L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

OTTOBRE 1994 — ANNO XI - N. 9 — LIRE 8.000

Gian Giacomo Migone
L'Indice puntato sull'Indice

Giuseppe Sergi
Il talento di Federico Barbarossa

Gustavo Zagrebelsky
Il mosaico di Levi della Torre

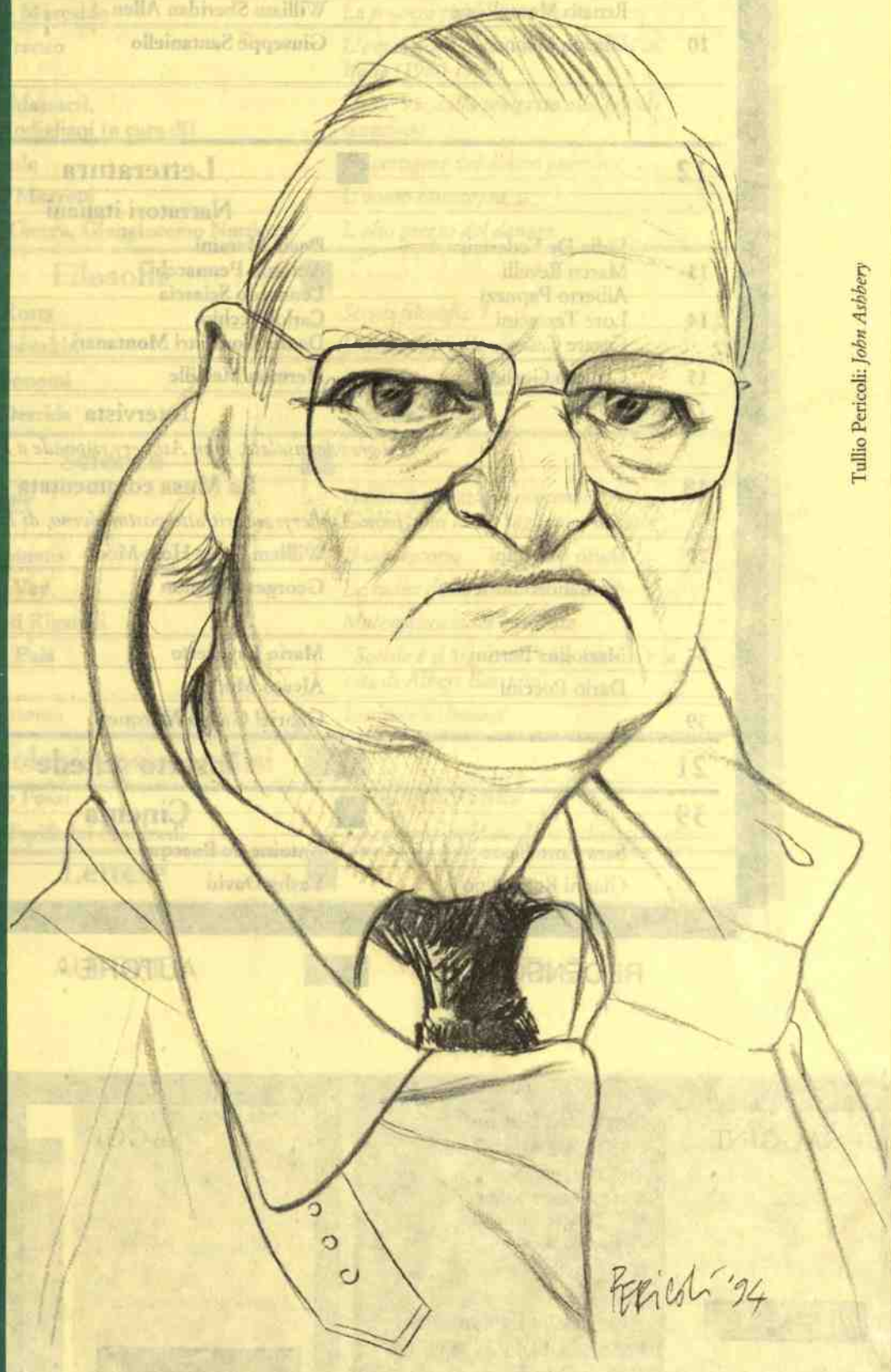
Delia Frigessi
Giovani "marginali" a Torino

Filippo Maone
Editoria e TV secondo Santaniello

Riletture
Lidia De Federicis
Dacia Maraini, Isolina
Alberto Papuzzi
Leonardo Sciascia, Il contesto

Cesare Cases
Il giallo in latino

Tullio Regge e Martino Lo Bue
Albert Einstein



John Ashbery
nella Musa commentata
e nell'intervista di Franco Marenco

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. 50% - ROMA - ISSN 0393 - 3903

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
5		**L'Indice puntato**	
		di Gian Giacomo Migone	
6		**Storia e Società**	
	Giuseppe Sergi	**Ferdinand Opll**	*Federico Barbarossa*
	Guido Castelnuovo	**Jacques Krynen**	*L'empire du roi*
7	Franco Ferraresi	**Carlo Mazzantini**	*A cercar la bella morte*
8	Gustavo Zagrebelsky	**Stefano Levi della Torre**	*Mosaico. Attualità e inattualità degli ebrei*
	Delia Frigessi	**AA.VV.**	*I giovani a bassa scolarità in due quartieri torinesi*
	Renato Monteleone	**William Sheridan Allen**	*Come si diventa nazisti*
10	Filippo Maone	**Giuseppe Santaniello**	*Relazione al Parlamento sullo stato dell'editoria per l'anno 1993*
			Relazione annuale al Parlamento per la radiodiffusione al 31 marzo 1994
12		**Letteratura**	
		Narratori italiani	
	Lidia De Federicis	**Dacia Maraini**	*Isolina*
13	Marco Revelli	**Antonio Pennacchi**	*Mammut*
	Alberto Papuzzi	**Leonardo Sciascia**	*Il contesto*
14	Lore Terracini	**Carlo Picchio**	*Il pretore*
	Cesare Cases	**Danila Comastri Montanari**	*Vacanze romane*
15	Claudio Gorlier	**Herman Melville**	*Moby Dick*
17		**Intervista**	
		La grande insalata, John Ashbery risponde a Franco Marenco	
18		**La Musa commentata**	
		John Ashbery: autoritratto postmoderno, di Franco Marenco	
20	Dario Voltolini	**William Least Heat-Moon**	*Prateria*
	Alessandro Baricco	**Georges Simenon**	*Il defunto signor Gallet*
			La ballerina del Gai-Moulin
37	Mariolina Bertini	**Mario Lavagetto**	*La cicatrice di Montaigne*
	Dario Puccini	**Álvaro Mutis**	*Amirbar*
39		**Gabriel García Márquez**	*Taccuino di cinque anni, 1980-1984*
21		**Inserto schede**	
39		**Cinema**	
	Sara Cortellazzo	**Antoine de Baecque**	*Assalto al cinema*
	Gianni Rondolino	**Yasha David**	*¿ Bunuel! Auge des Jahrhunderts*

RECENSORE AUTORE TITOLO

Norberto Bobbio
DESTRA E SINISTRA
Ragioni e significati di una distinzione politica
con prefazione dell'autore alla seconda edizione
pp. 144 L. 16.000

Albert O. Hirschman
PASSAGGI DI FRONTIERA
I luoghi e le idee di un percorso di vita
pp. 96 L. 15.000

Sergej S. Averincev
ATENE E GERUSALEMME
Contrapposizione e incontro di due principi creativi
Traduzione di Raffaella Belletti
pp. 64 L. 12.000

Franco Crespi
IMPARARE AD ESISTERE
Nuovi fondamenti della solidarietà sociale
pp. 128 L. 28.000

Marcello Fedele
DEMOCRAZIA REFERENDARIA
L'Italia dal primato dei partiti al trionfo dell'opinione pubblica
pp. 192 L. 35.000

Gianmatteo del Brica
LETTERE A BELFAGOR
ricevute da Giulio Ferroni
pp. 160 L. 16.000

Alessandro Galante Garrone
IL MITE GIACOBINO
Conversazione su libertà e democrazia raccolta da Paolo Borgna
pp. 112 L. 16.000

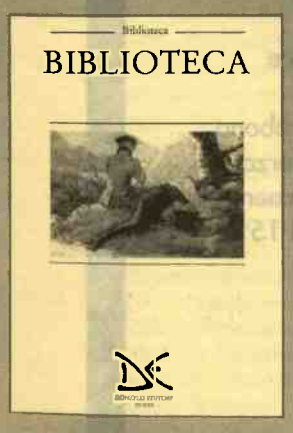
DONZELLI EDITORE. LIBRI DI IDEE

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

RECENSORE	AUTORE	TITOLO
40	**Arte**	
Enrico Castelnuovo	**Anna Ottani Cavina**	*I paesaggi della ragione*
Adalgisa Lugli	**AA.VV.**	*Naufragi nel movimento dell'arte*
41 Luigi Mazza	**Donald A. Schön**	*Il professionista riflessivo*
43	**Antropologia**	
Giovanni Filoramo	**Daniel Friedmann**	*I guaritori*
	Franco Voltaggio	*L'arte della guarigione nelle culture umane*
44	**Economia**	
Gian Luigi Vaccarino	**Giancarlo Morcaldo**	*La finanza pubblica in Italia*
	Daniele Franco	*L'espansione della spesa pubblica in Italia (1960-1990)*
	Mario Baldassarri, Franco Modigliani (a cura di)	*Italia '93: dalla tempesta alla grande occasione*
	Dino Pesole	*La vertigine del debito pubblico*
Riccardo Bellofiore	**Giovanni Mazzetti**	*L'uomo sottosopra*
45	**Pierluigi Ciocca, Giangiacomo Nardozzi**	*L'alto prezzo del danaro*
46	**Filosofia**	
Diego Marconi	**Richard Rorty**	*Scritti filosofici I*
Anna Elisabetta Galeotti	**Ronald Dworkin**	*Il dominio della vita*
Dario Voltolini	**Andrea Bonomi**	*Lo spirito della narrazione*
47 Cesare Pianciola	**Jacques Derrida**	*Spettri di Marx*
49	**Scienze**	
Enrico Alleva	**Luca Landò**	*Ne ho ammazzati novecento. Confessioni di un tagliatore di teste*
	Renzo Tomatis	*Il laboratorio*
Aldo Fasolo	**Simon LeVay**	*Le radici della sessualità*
51 Alberto Conte	**Laura Toti Rigatelli**	*Matematica sulle barricate*
52 Tullio Regge	**Abraham Pais**	*"Sottile è il Signore..." La scienza e la vita di Albert Einstein*
Martino Lo Bue	**Alan Lightman**	*Einstein's Dreams*
53	**Psicologia, psicoanalisi**	
Piergiorgio Battaggia	**Giordano Fossi**	*Psicologia dinamica*
Anna Viacava	**Stefania Turillazzi Manfredi**	*Le certezze perdute della psiconalisi clinica*
55	**Lettere**	

RECENSORE ■ AUTORE ■ TITOLO



Joseph de Maistre
NAPOLEONE, LA RUSSIA, L'EUROPA
Dispacci da Pietroburgo 1811-1813
Introduzione e cura di Ernesto Galli della Loggia
pp. 260 L. 42.000

Antonio Pennacchi
MAMMUT
pp. 160 L. 25.000

Ersi Sotiropoulos
MEXICO
Traduzione di Paola Maria Minucci
pp. 80 L. 22.000

RIVISTE

«Reset», N. 9
settembre 1994, pp. 80 L. 9.000
In allegato
Karl R. Popper e John Condry
CATTIVA MAESTRA TELEVISIONE
Introduzione di G. Bosetti, pp. 64

«Cultura tedesca»
1. Thomas Mann
settembre 1994
pp. 176 L. 40.000

DONZELLI EDITORE. LIBRI DI IDEE

1995.
Ci preferite così o così?

Parl..., scriv...,	Parlare, scrivere,
leg...., critic...,	leggere, criticare,
polemizz..., poet...,	polemizzare, poetare,
afferm..., teoriz....,	affermare, teorizzare,
dialog..., sost.....,	dialogare, sostenere,
stronc..., analiz....,	stroncare, analizzare,
dibat...., approf.....,	dibattere, approfondire,
riassu...., recen....,	riassumere, recensire,
commen...., scopr...,	commentare, scoprire,
conosc..., interes.....	conoscere, interessare.
Abbo.....	Abbonarsi.
All'Ind....	All'Indice.

Come ha fatto negli ultimi 10 anni, anche nel 1995 l'Indice parlerà e recensirà chiaro, senza censure o timori di sorta.

E, in più, il 1995 riserva due piacevoli sorprese a chi si abbona all'Indice: il prezzo dell'abbonamento rimane bloccato, per il terzo anno consecutivo, a sole 70.400 lire (vedere modalità di pagamento a pagina 55) e ogni abbonato riceverà un tesserino sconto del 15% su tutti gli acquisti fatti nelle Librerie Messaggerie.

Come non preferire un abbonamento così?

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Come un vecchio libraio.

Dove trovare le Librerie Messaggerie:
Solferino, Milano, via Solferino 22 **Paravia**, Milano, corso Matteotti 3 **Cappelli**, Bologna, via Farini 6 **Seeber**, Firenze, via Tornabuoni 70 r **Bassi**, Siena, via di Città 6/8
Paravia, Roma, piazza SS Apostoli 59/65 **Modernissima**, Roma, via della Mercede 43/45

PIRELLI GÖTTSCHE LOWE

L'Indice puntato

Per una volta punteremo l'indice su noi stessi, naturalmente in segno di approvazione.

Sono passati dieci anni, dieci anni esatti, da quando uscì il primo numero de "L'Indice". Fu un'affermazione immediata, come direbbe il signor Rospo di Villa Rospina. Un'affermazione della grafica, del Foucault di Pericoli in copertina, persino dei contenuti, debitamente controversi. Pierre Bourdieu, signore notoriamente poco accomodante, era già con noi, come recensore del libro del mese. Poi è tornato come direttore di "Liber". Il decalogo per i recensori di Cesare Cases irritò molti — a destra ma soprattutto a manca — per la sua ripugnanza nei confronti della papiniana stroncatura, allora diffusamente invocata. All'interno del numero convivevano, tra gli altri, una Rossanda su Ford Madox Ford — fedelissima a una consegna che da un decennio ci aveva fatto sognare un "TLS italiano": innanzitutto descrivere l'oggetto, cioè il libro —, un classico della sinistra torinese (le schedature Fiat di Bianca Guidetti Serra, recensita dal sottoscritto) e un lungo articolo in cui Massimo Severo Giannini scandalizzava molti lettori e anche redattori invocando profeticamente riforme istituzionali, separazione dei poteri, repubblica presidenziale, in nome di Piero Calamandrei. Le schede erano ancora una sorta di prezzemolo che cospargeva l'intero numero. Insomma fu il successo di una formula — sancito da un boom *di vendite e dalla malcelata invidia di amici intellettuali che non avevano partecipato all'impresa — che conteneva in sé una serie di ingredienti a cui siamo rimasti nel decennio forse fin troppo fedeli.*

La vigilia fu caotica e non priva di ansie. Eravamo tutti inesperti, se non di riviste, per lo meno di una rivista giornalisticamente e graficamente così complessa come quella che avevamo ideato. Per fortuna c'era un comandante di macchina — Filippo Maone — che sapeva muovere la nave, anche quando quello di coperta e gli altri ufficiali sembravano aver perso la bussola. Ricordo una notte insonne trascorsa a correggere e a stendere bozzoni sul pavimento del soggiorno di casa Maone, perché la tipografia l'indomani avrebbe atteso inesorabile. Maone, che non credeva a una mia vocazione letteraria o puramente culturale, tra un titolo e un refuso mi chiedeva quale iniziativa o messaggio politico intendessi lanciare sotto le spoglie così asettiche e pluralistiche di quella formula.

La risposta era ovvia. Il mezzo era il messaggio. C'era già Berlusconi, anche se il suo Giovanni Battista non si era ancora rifugiato ad Hammamet ma deteneva il potere di Palazzo Chigi. Sarebbe stato troppo poco, allora e oggi, limitarci ad alzare la nostra voce contro un potere fondato su un clamore che ha diffuso il sonno del pensiero, della memoria e delle coscienze. Noi immaginiamo lettori adulti che non hanno bisogno di essere imboniti o galvanizzati (semmai stimolati dall'ironia del direttore attuale che non è torinese). Lo scopo è quello di informarli, aiutandoli a scegliere nel flusso sempre più informe di carta stampata, contaminato da affermazioni gratuite, insulti, pettegolezzi, propaganda, potacci e sbrodeghezzi. Gli strumenti sono l'informazione, un ragionamento che discerne, collega, ricorda; la discussione dei testi, una varietà di opinioni, con un poco di competenza che non esiste in astratto, ma è sempre riferita a un oggetto che, nel nostro caso, è un libro. Non è merito nostro se questa assurda pretesa di pensare appare come il segno di una volontà di cambiare il mondo (o almeno l'Italia).

Gian Giacomo Migone

Rosso, vincente e convincente

di Giuseppe Sergi

FERDINAND OPLL, *Federico Barbarossa*, Ecig, Genova 1994, ed. orig. 1990, trad. dal tedesco di Roberta Castrucci, pp. 404, Lit 40.000.

Il cronista medievale Ottone di Frisinga dice del padre del Barbarossa che "portava sempre con sé un castello, appeso alla coda del suo cavallo". Una bella immagine che prepara a un carattere dominante di Federico, il "suo caratteristico modo di governare viaggiando da palazzo a palazzo, da castello a castello, da città a città". Delle due parti (*La vita e l'opera* e *Connesioni strutturali*) che costituiscono il libro di Opll, la prima si può leggere come un racconto appassionante non solo perché lo storico viennese è bravo a usare gli stilemi della biografia classica, ma anche perché le vicende narrate ci conducono in ogni parte d'Europa e implicano continui mutamenti di scena. Le fortune della famiglia di Federico seguirono le scansioni normali della politica successiva al Mille: prima signori nel comitato teutonico di Ries, poi conti palatini in Svevia, seguaci del re Enrico II, avevano una posizione di rilievo già a metà del secolo XI. E normali risultano anche gli ingredienti della loro potenza: ampie basi patrimoniali (in due regioni lontane fra loro, la Svevia e l'Alsazia), ancoraggio a un principale castello di famiglia, in piena proprietà e al sicuro da confische (il *castrum* di Staufen), fondazione e protezione di un ente religioso che attirasse il consenso sociale sul gruppo parentale (il monastero di Lorch). Tutte queste precondizioni si trovano già due generazioni prima di Federico; il padre si avvicinò poi ulteriormente al centro del potere e, dopo il 1125, quando la dinastia imperiale "salica" si era estinta, gli Staufen erano ormai nel novero dei candidati alla successione. Un biografo di grande cultura, Wibaldo di Stavelot, attribuisce a Federico virtù di maniera (la generosità con i giusti e la durezza con i malvagi) ma insiste in particolare sul connubio fra doti marziali e lo "spiccato talento retorico nella lingua madre" (a questo proposito a p. 358 un errore di stampa ci fa leggere "fecondo" invece del corretto "facondo"): insomma, vincere e convincere erano le due attività in cui riusciva meglio quell'imponente personaggio, rosso di incarnato e di pelo, il cui soprannome "Barbarossa" nacque fra gli italiani e fu poi adottato anche dai tedeschi. Ma non sarebbe stato altrettanto vincente e convincente senza una grande fortuna (messa in rilievo da vari biografi e in particolare da Acerbo Morena), innestata su una solida rete di relazioni che gli derivavano, oltreché dalla trama già intessuta dai predecessori, dallo sfruttamento della parentela (da parte di madre) con la potente famiglia dei Welfen (i guelfi). I buoni rapporti con questa famiglia e con Enrico il Leone gli garantirono l'obbedienza di due regioni importanti, la Sassonia e la Baviera, che solo nel 1180, grazie alla forza ormai accumulata, sottrasse all'ex alleato Enrico per disporne direttamente.

Le pagine di Opll sono bilanciate fra le vicende politico-militari a nord delle Alpi e l'*Italienpolitik*. Il regno teutonico non è quel luogo nebuloso in cui il Barbarossa si perdeva, secondo le storie tradizionali di impostazione "italiana", alla fine di ogni sua impresa nella penisola. È il teatro di un potenziamento regio realizzato con mezzi collaudati (il consenso dei prìncipi, le isolate prove di forza, la politica di equilibrio) e poi arricchito con una nuova "idea imperiale": ne fu teorico Goffredo da Viterbo, ascoltato consigliere, secondo cui la volontà divina non si manifestava tanto con il percorso elettivo verso la corona quanto, invece, con l'ereditarietà di sangue e la predestinazione dell'imperatore. In tutto il medioevo il titolo imperiale spettava a chi era re d'Italia: e gli episodi più noti della storia di Federico sono collegati alla sua volontà di esser appieno "re d'Italia", non dipendono da un astratto disegno imperiale o dalla logica di conquista da parte di un tedesco oppressore contrario a inesistenti istanze nazionali italiane. Opll valorizza, sì, il confronto fra la politica italiana e quella tedesca del Barbarossa, ma ci mostra l'imperatore in movimento su tutto lo scacchiere europeo, quindi anche nei rapporti con la Borgogna, con la Polonia, con la Danimarca. Ma è poi fuori dell'Europa che si conclude la vita di Federico: nel 1190, sul fronte crociato, a Seleucia, dopo il bagno in gelide acque. Secondo un'usanza funebre, per noi fastidiosa ma allora riservata ai sovrani, la sua salma fu fatta bollire e le carni separate dalle ossa: le carni furono inumate ad Antiochia, le ossa furono trasportate a Tiro e da quel momento se ne persero le tracce.

Nella seconda parte, quella costruita per problemi, il lettore incontra pagine più vicine a quelle a cui la storiografia degli ultimi anni l'ha abituato. Il giudizio di fondo di Opll è che ci troviamo di fronte a "un grande talento politico" che costruì la sua potenza "unendo metodi tradizionali, arricchiti di nuovi contenuti e di nuovo dinamismo, a strumenti politici creati ex novo".

E giustamente attribuito a Federico un "consapevole impiego di tutte le potenzialità del feudalesimo". Siamo in quel secolo XII che tradizionalmente è ritenuto meno feudale rispetto alle età precedenti, sia perché in alcune regioni si realizzò lo sviluppo comunale, sia perché si ebbe una ripresa di poteri di prìncipi e re con tendenza alla ricomposizione territoriale. Ma quelli erano giudizi superficiali, nati da un'errata equazione feudalesimo = signoria = frazionamento, un'equazione tanto estranea a Opll da non attrarre neppure sue esplicite contestazioni. Per lo storico viennese il feudalesimo è un sistema di raccordi personali, di natura militare, utilissimo proprio nelle fasi di costruzione. Si tratta di meccanismi ben radicati nella tradizione germanica che per lo più erano usati spontaneamente nel contesto sociale e che negli anni di Federico, anziché lasciare il passo ad altri strumenti più "pubblici", si diffusero in modo sistematico e si coniugarono senza traumi con le concezioni statuali suggerite dalla riscoperta del diritto romano. Certo, talora Federico appare "in una condizione di vera dipendenza dai prìncipi e dal loro aiuto armato", ma è interessante rilevare che anche nel regno teutonico non fu affatto un *primus inter pares*: il principio di regalità era accettato da tutti i potenti, anche se "i vincoli feudali plasmavano in profondità l'intera compagine dell'impero". I feudi si prestavano a essere premio, così come la loro sottrazione si prestava a essere punizione: la feudalizzazione aveva raggiunto una diffusione e una politicità impensabili negli anni carolingi e ottoniani, quando era molto raro che una concessione feudale avesse contenuti giurisdizionali e trasmettesse potere al vassallo.

In momenti famosi della storia del secolo XII (la dieta di Roncaglia, la pace di Costanza) lo strumento feudale si rivelò idoneo anche per regolare i rapporti fra due istituzioni distanti come il regno e i comuni. I comuni italiani poterono continuare a riscuotere le *regalie* (gli introiti fiscali pubblici da tempo in mano alle forze signorili locali, ma ufficialmente di competenza regia) perché si riconobbero vassalli — vassalli collettivi — del re d'Italia Federico Barbarossa: quelle riscossioni corrispondevano al beneficio (*feudum*) che il re concedeva in cambio della fedeltà. È una soluzione che può stupire solo chi sia ancora legato a un'immagine tutta "borghese" dei comuni cittadini italiani. Certo una componente mercantile era presente in molti comuni, alcuni ne erano caratterizzati (se pur non nelle proporzioni che Pirenne aveva riscontrato nelle città delle Fiandre o Dollinger in quelle anseatiche del Nord Europa), ma le ricerche degli ultimi decenni hanno messo in luce una "partecipazione sostanziale e caratteristica" delle grandi aristocrazie al primo governo dei comuni italiani. Alcuni di quegli aristocratici erano i grandi vassalli dei vescovi (*capitanei*, più corretto del "capitani" qui usato nella traduzione), e non ci si può dunque stupire se, attraverso di loro, la mentalità vassallatico-feudale filtrava in tutto il mondo comunale, risultava familiare ai vertici dei comuni e si prestava a essere terreno d'incontro fra i contendenti.

Il comune stesso aveva spesso fatto ricorso a legami vassallatico-beneficiari per assoggettare signori del contado, e non lontani dal modello feudale erano anche i patti di *habitaculum*, con i quali il comune costringeva le famiglie signorili ad avere casa in città, a risiedervi (almeno formalmente) per parte dell'anno, e ad accettare dunque il controllo politico e fiscale della dirigenza del comune. Questi chiarimenti sulle strutture, fornitici dall'autore, escludono dunque che Federico potesse essere il campione di una riscossa della "feudalità" rispetto alla novità rivoluzionaria costituita dal comune. In Germania aveva, di tanto in tanto, conflitti con prìncipi territoriali ambiziosi. In Italia i prìncipi territoriali erano, in fondo, i comuni: e il Barbarossa, nella sua qualità di re d'Italia, fece di tutto per ridurli all'obbedienza o — nei momenti di debolezza del regno — per trovare con essi un *modus vivendi*. Non a caso in Borgogna (dove, anche, era titolare in prima persona della corona regia) Opll constata che Federico non era affatto pregiudizialmente ostile alle autonomie comunali. Non a caso in Germania si trovano tracce di una politica regia di favore verso le comunità urbane, e le "città imperiali" diventarono perni sia dell'organizzazione del consenso, sia dell'assetto territoriale. I vescovi non costituivano, negli anni di Federico, una categoria analizzabile in modo compatto. In Italia stavano vivendo una fase di transizione: alcuni rinsaldavano i buoni rapporti con i comuni (che potevano essere della Lega lombarda o filoimperiali), altri si schieravano in ogni caso dalla parte dell'imperatore. In Borgogna in particolare Federico fece uso sistematico dei vescovi amici, utilizzando spesso il loro tramite per le sue aperture verso le comunità cittadine.

Opll ci offre i riusciti ritratti di alcuni veri grandi amici dell'imperatore. Come il fedelissimo conte Rodolfo di Pfullendorf, confidente prezioso che non fece più ritorno da un pellegrinaggio in Terrasanta nel 1180. O come il marchese Guglielmo di Monferrato, a cui addirittura lasciò in custodia il figlio di pochi mesi. Ma nelle ambizioni di Federico c'era anche quella di affiancare, alla rete di consensi acquisita con mezzi vassallatici, una rete di ufficiali di sua nomina, in grado con la loro stessa esistenza di attestare il peso e la capacità d'intervento del regno. Ecco perché nel secolo XIII incontriamo conti nuovi, nominati dal Barbarossa senza troppo tener conto delle tradizioni dinastiche. Talora (come nel caso di Guglielmo di Aquisgrana nominato conte di Siena) l'area di reclutamento era quella dei *ministeriales*, funzionari minori di origine spesso semiservile, che secondo Opll "trassero dagli incarichi e dai compiti loro conferiti un tale tesoro di esperienze da apparire spesso come gli interpreti ideali della politica staufica".

Opll apre il libro dicendo di voler sfuggire alle contrapposizioni che, nella storiografia passata, avevano fatto di Federico un simbolo della grandezza dei tedeschi o, al contrario, della loro aggressività; e, ovviamente, di volersi sottrarre anche all'immagine risorgimentale dei comuni italiani come "gruppo compatto e monolitico" contrapposto allo straniero. E lo chiude senza alcuna simpatia (qui va controcorrente rispetto a tendenze attuali) nei confronti delle leggende successive alla morte del Barbarossa, perché le leggende "coprono e addirittura impediscono la chiara visione dei fatti susseguitisi in un'epoca fondamentale per la storia medioevale europea". Si possono condividere i giudizi di Opll che — a differenza di noi che siamo più lontani e avvertiamo un certo fascino — è freddo rispetto al mito di un Federico non davvero morto, ma nascosto sul monte di Kyffhäuser (sopra Tilleda), o in anfratti presso Salisburgo o presso Kaiserslautern, pronto a tornare un giorno fra gli uomini per "restaurare nell'impero l'ordine e il diritto". Noi, di questi tempi, non ne possiamo più della reinvenzione del carroccio; un austriaco intelligente non ne può più della strumentalizzazione di un grande re.

Da Tradurre

I puntelli della corona

di Guido Castelnuovo

JACQUES KRYNEN, *L'empire du roi. Idées et croyances politiques en France, XIII^e-XV^e siècle*, Gallimard, Paris 1993, FF 205.

Al lettore italiano che desideri accrescere il proprio patrimonio di conoscenze sul medioevo, questo libro offre una duplice opportunità. Nel rintracciare, con acume e attenzione, le principali linee di tendenza della scienza politica francese tra Due e Quattrocento, esso consente, prima di tutto, di collocare i più noti sviluppi italiani, dalle glosse dei giuristi bolognesi — riscopritori e diffusori del diritto romano a partire dalla fine dell'XI secolo —, all'attività dei podestà comunali duecenteschi — veri professionisti della politica —, sino alle riflessioni di Marsilio Ficino, in un più ampio orizzonte europeo. Il quadro politico nel quale operano questi intellettuali (giuristi, filosofi, teologi) è certo differente: qui, nell'Italia centro-settentrionale, un'espansione comunale cui segue lo sviluppo di principati regionali; là, nello spazio francese, la lenta formazione di una monarchia territoriale e nazionale. Ma proprio la ricchezza e l'interesse della riflessione transalpina sulla fisionomia del potere mettono in risalto un secondo punto fondamentale, su cui si costruisce la vera ossatura del libro: il ruolo che gli autori e i diffusori di tali strumenti politici e culturali ebbero nella formazione di uno stato moderno fondato sul potere regio. Un potere, quello monarchico, che sin dal XIII secolo si dotò, proprio grazie agli sforzi e alle riflessioni di questi suoi "servitori intellettuali", di un'armatura propagandistica, ideologica e amministrativa in grado di radicare, nel tempo e nello spazio, la sua superiorità politico-sociale e la sua sovranità territoriale e costituzionale. Di qui le tre grandi parti del libro. Nella prima (Lo stato monarchico)*, si vede come l'apporto dei giuristi e degli scienziati della politica permetta di distinguere la corona (considerata come entità superiore e perenne) dal re e dal suo regno, favorendo così il principio della continuità dinastica e rafforzando le basi della legittimità regia. La seconda parte* (Il governo monarchico) *affronta la graduale presa di coscienza, da parte dei re medesimi, delle specificità del loro profilo politico e personale, e soprattutto insiste sull'importanza della propaganda, sia interna sia esterna, nella formazione di una coscienza al contempo regia e nazionale, quella di una Francia che si riconosce come paese naturale retto da un signore naturale, il suo re. Infine l'ultima parte* (L'assolutismo) *identifica nei due concetti di re cristianissimo e di re imperatore nel proprio regno i due ultimi strumenti della costruzione di quest'ideologia politica regia che aiuta a spiegare la lunga durata del principio monarchico nella storia di Francia. L'autore, lui stesso storico del diritto, riesce così a riunire in un volume coerente un'analisi di storia culturale e giuridica e una ricerca di storia politico-istituzionale, tutta tesa a capire le ragioni del duraturo successo di un'ideologia regia che non sembra quasi concepire resistenze (presenti solo nell'ultimo capitolo), né tantomeno alternative.*

Viva la muerte!

di Franco Ferraresi

CARLO MAZZANTINI, *A cercar la bella morte*, Mondadori, Milano 1986, pp. 310, fuori catalogo.

La Repubblica Sociale Italiana non ha lasciato testimonianze letterarie paragonabili a quelle della Resistenza. C'è da rammaricarsene, oltre che per la carenza in quanto tale, perché ciò rende più difficile comprendere quella peculiarità della scena politica italiana che è stata la presenza di una destra radicale per i quasi quarant'anni che vanno dalla fine della guerra all'inizio degli anni ottanta. La vicenda della Rsi, infatti, la "sanguinosa epopea" di Salò, ha costituito uno straordinario *reservoir* di materiale mitico-eroico su cui, come ha acutamente notato Marco Revelli in un recente saggio, si è costruita per decenni l'identità forte della destra radicale e soprattutto di quella eversiva nel nostro paese. Il fenomeno, a ben riflettere, non è ovvio: la vicenda della Rsi non conobbe episodi bellici di grande rilievo, e per di più si concluse in maniera non propriamente eroica, con la catastrofica fuga senza combattimento dei massimi gerarchi del regime (ben diversa la *Götterdammerung* del Bunker berlinese). Che cosa, dunque, l'ha resa uno dei principali referenti mitici per intere generazioni di militanti della destra? Probabilmente il fatto che nella vicenda della Rsi si siano riprodotti, in misura rilevante, i tratti esemplari del tipo umano perenne della destra radicale. La scarsità di documentazione su quel periodo, quindi, rende più difficile comprendere gli aspetti psicologici, attitudinali, la cultura in senso lato, la *Weltanschauung* non solo dei militi della Rsi, ma anche dei successivi protagonisti della destra radicale italiana.

Carlo Mazzantini, "repubblichino" critico, ha scritto un libro che, passato quasi inosservato alla sua pubblicazione, costituisce di quell'universo una testimonianza lacerante e appassionata, strumento prezioso per la sua comprensione. Il giovane Mazzantini, come tanti della sua generazione, aveva creduto nel fascismo, e nell'umiliante resa dell'8 settembre vide il crollo del proprio mondo, la frattura insanabile con le generazioni anziane, che fino a poco prima avevano entusiasticamente aderito al Regime: quei tremendi "giorni di settembre in cui ogni legame si era spezzato e gli adulti si erano ritirati nelle case, ognuno per conto suo, disorientati, impiccoliti, e ci avevano lasciati lì nelle strade, da soli". Di fronte allo sfascio, allo squallore, al tradimento, Mazzantini, insieme a un piccolo gruppo di amici presi dalla stessa disperazione, si arruola volontario nei "Battaglioni M", e parte per il nord. La vicenda successiva si svolge nel Piemonte della Resistenza, vissuta "dall'altra parte", in un succedersi di accadimenti, punti di vista, sensazioni esemplari. L'atteggiamento di base di Mazzantini e dei suoi camerati è il rifiuto forsennato della storia, della ragione, dei "risultati", in nome di valori antitetici: il gesto, il sacrificio, il sangue, il destino. "'Noi siamo bruciati', diceva [il tenente, poi suicida]... 'Una volta compiuto il nostro destino noi dobbiamo scomparire'... Diceva che l'Italia 'aveva bisogno del sangue', mormorava Franco [anch'egli, più tardi, suicida]. 'Diceva che la nostra vita... non contava più niente... Non c'era rimasto altro: morire!... Morire! Saper morire! Era uno dei nostri rovelli. Tutta la nostra mistica del coraggio ruotava attorno a quella capacità di affrontare la morte. Un uomo valeva per come sapeva morire" (p. 169).

E infatti il fascino ossessivo per la morte è uno dei *topoi* fondamentali di questo universo, considerato non a caso da Umberto Eco come elemento definitorio del fascismo. La sua importanza tematica è fuori discussione, ma non se ne devono ignorare le ambiguità, le contraddizioni fra le componenti (ad esempio fra quella tragica e quella estetizzante: la "bella morte", appunto) e fra queste e altri aspetti dell'ideologia fascista (che, fra l'altro, mitizzò la condizione opposta alla morte, cioè la giovinezza), infine le trasformazioni nel tempo, che, durante il Regime, fecero della simbologia funeraria (originariamente legata soprattutto ai caduti della grande guerra) uno dei motivi più triti e inflazionati di tutta la retorica fascista.

Nel clima lugubremente crepuscolare della Rsi il tema recupera la sua dimensione tragica — benché neppure in questa fase manchino i risvolti estetizzanti, spesso, come nelle canzoni, addirittura decadenti. Per Mazzantini e i suoi, però, è l'elemento tragico a prevalere. L'autore-protagonista si è creato una sorta di alter ego con cui dibatte ossessivamente il tema: "'A parole come tutto è più facile!... Tutti al muro! piazza pulita! eh!' diceva... 'Ma poi quando si tratta di *farlo*, allora vengono fuori gli scrupoli... perché loro sono là, e li devi guardare in faccia... e ucciderli!'... Cercavo di difendermi. 'Ma noi siamo venuti per andare al fronte, per combattere il nemico ad armi pari...'. Incalzava: 'A morire, eh?... Morire per la Patria, per l'Idea!... No, è una scappatoia!... Morire è niente... È uccidere il punto!... È lì che dimostri di possedere qualcosa che senti valere più della vita: della tua e di quella degli altri'. Ricordavo quella cosa che mi aveva detto allora il biondino [andato volontario in un plotone d'esecuzione],: 'Sono andato per fare esperienza... Sapere cosa si prova... Per farmi uomo'. Cosa aveva voluto dire? Un uomo era dunque colui che uccideva? Mi chiedevo" (p. 137). Si confronti con la posizione coeva dei rappresentanti della Resistenza rievocata da Pavone (il cui volume va tenuto costantemente presente nella lettura del libro di Mazzantini): "Basta coi tredicenni briganti che ammazzano per gioco!" (Claudio Pavone, *Una guerra civile*, Bollati Boringhieri, 1991, p. 429).

Insieme con l'ossessione per la morte, naturalmente, la passione per le armi: "Avevano acquistato nella nostra immaginazione un valore mitico... Quanto più l'irrealtà di quella guerra si fece palese, e gli scopi, le motivazioni di quella vita via via più confusi, tanto più ci si aggrappò alle armi come all'unica cosa in cui riconoscerci... Diventò una specie di feticismo. Di culto per l'arma: l'arma più bella e micidiale. L'arma come oggetto-simbolo... Il nostro era certamente il pugnale: *Pugnal fra i denti e bombe a mano!* L'arma più inutile, più antiquata, più provocatoria... Era virile. Anzi, fallico. Lo stringevi nella mano, quel piolo che spuntava dal tuo fianco: lo sentivi duro e forte. Lo 'snudavi', ti slanciavi al 'corpo a corpo'... Era la nostra connotazione. Un coltello nobilitato ad arma dalla furia politica, il livore di parte" (p. 161).

L'identificazione col gruppo e la sua feroce determinazione ("Stiamo insieme... stiamo insieme!") erano cementati dal senso di esclusione, dal rifiuto opposto loro dai cittadini "normali": "Camminavamo in mezzo a loro, il moschetto a tracolla, mettendocela tutta per farci notare. Ci sfilavano accanto come ombre, in uno stato di assenza, sforzandosi di non incrociare i nostri sguardi... 'Sono quelli che il 25 luglio sfasciavano lapidi, abbattevano statue e gridavano abbasso' mormorava torvo... 'Gli stessi che prima andavano alle adunate, sventolavano bandiere, e gridavano evviva', incalzava... 'Ma adesso loro non ci sono più, sono in vacanza, su un altro pianeta'... 'Era stata bella quella illusione!' diceva... Cancellare tutto in un giorno! Tutto finito!... E invece c'eravamo noi. Noi che non eravamo stati previsti! Per questo non ci possono soffrire'" (p. 106). Oltre le motivazioni contingenti, c'è qui l'atteggiamento di chi ha rotto tutti i ponti; di chi rifiuta il mondo, dei proscritti. Non a caso il mitico volume di Von Salomon assume per Mazzantini "il valore di libro sacro, di testo iniziatico riservato a pochi eletti... Leggendolo, lo assorbivo con voluttà, mi ci perdevo dentro, mi inebriavo di quella torbida atmosfera di sangue e di violenza" (p. 172).

Orbene, tutti questi *topoi* sono rinvenibili in forma pressoché identica nella cultura della destra radicale postbellica. Il senso di ghettizzazione, provocato dall'emarginazione dovuta all'antifascismo militante; la comunità degli esclusi che ne derivava (e quindi, ancora, il mito di Von Salomon: "io appartengo alla generazione di coloro che hanno iniziato la battaglia politica portando nel tascapane null'altro che *I proscritti*", mi ha scritto qualche anno fa una delle figure più rappresentative di questo universo). Il fascino-ossessione per la morte, filo rosso che congiunge i militanti del primo dopoguerra, quelli della generazione di Salierno ("Tutta la nostra tradizione era basata sul culto della morte e dei suoi simboli... Nessuno di noi aveva un futuro. Avevamo imboccato tutti una strada senza uscita: una strada in fondo alla quale c'era solo il carcere, o la fuga in qualche paese straniero, o la morte": Giulio Salierno, *Autobiografia di un picchiatore fascista*, Einaudi, 1976, pp. 108 e 132), quella dei militanti dei gruppi storici ("il Legionario giunge a realizzare pienamente il proprio essere nella Morte Eroica... tiene sempre nel suo cuore il pensiero della morte per essere pronto in ogni istante a intraprendere serenamente con essa il viaggio trionfale verso il Walhalla...": "Quex", 2,1, 1978), per giungere fino ai *desperados* dello spontaneismo ("Amò la morte come un'avventura..."). Espressioni, si badi, impensabili fra i terroristi di sinistra, dove invece il problema della morte viene rimosso e mistificato dall'astrazione dell'ideologia rivoluzionaria (non si uccide un uomo, ma una funzione; se ne vedano testimonianze in Donatella Della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, Il Mulino, 1990, e in Sergio Zavoli, *La notte della Repubblica*, Eri, 1992, p. 289).

Anche qui, quasi un corollario, la passione per le armi. Per le prime generazioni neofasciste si ammette pacificamente che "il culto per le armi era un elemento fondamentale della nostra psicologia. Non concepivamo neppure che un fascista non facesse di tutto per procurarsele, non ne avesse la mania" (Salierno, *op. cit.*, p. 106). L'atmosfera non cambia per i militanti delle stagioni successive ("nel nostro ambiente, soprattutto ai giovani, è sempre stato più che sufficiente far vedere solamente la canna di una pistola e... impazzivano; se poi... facevi vedere la canna di un mitra, te li conquistavi"). Per arrivare a episodi parossistici, come l'uccisione di un poliziotto solo per impadronirsi del suo mitra — reperibilissimo al mercato clandestino, ma che l'etica del "guerriero" impone di conquistare sul terreno.

Non è il caso di sottolineare che l'espressione di questa *Weltanschauung* non può essere lasciata a uno strumento come la ragione, la cui inadeguatezza, seguendo un canone fra i più insistentemente ribaditi dai *maîtres à penser*, è continuamente denunciata dai militanti della destra di ogni generazione. Mazzantini ricorda che "a volte ci sforzavamo di parlare... ma erano discorsi così confusi, fatti di parole così povere e approssimative, che non approdavano a nulla... 'A che servono le parole!'...: 'Ci sono cose che non puoi spiegare, cose che uno *sente* che sono così, e basta... Che vuoi metterte le a dire! Se non ce le hai dentro, se non sei capace di sentirle, è inutile, non puoi capire'" (p. 167).

Questa non è che la trasposizione volgarizzata dei solenni ammonimenti ripetuti con verbosa insistenza da quei "fecondissimi poligrafi" (Furio Jesi, *Cultura di destra*, Garzanti, 1979, p. 6) che furono i maestri dell'indicibile: "il est très difficile de faire comprendre à nos contemporains qu'il y a des choses qui, par leur nature même, ne peuvent se discuter" (René Guénon, *La crise du monde moderne*, Gallimard, 1956, ed. orig. 1927, p. 80). E in verità l'esaltazione delle "idee senza parole" fa parte di quel rifiuto del *logos* a favore del *mythos* che fu un punto fisso del pensiero reazionario, prominente soprattutto, ma non solo, nel mondo tedesco che fornì tanto sostegno dottrinale alla destra radicale, dalla *konservative Revolution* in poi. "Noi intellettuali [tedeschi] — lamenta ad esempio lo *Steppenwolf* di Herman Hesse — invece di... obbedire allo spirito, al *logos*, alla parola, e di farli ascoltare, stiamo tutti a sognare un linguaggio senza parole che esprime l'inesprimibile e rappresenta l'irrappresentabile... L'intellettuale tedesco ha sempre fatto la fronda contro la parola e contro la ragione, ed ha fatto l'occhiolino alla musica". Un tema analogo compare in uno dei grandi confronti ideologici della *Montagna incantata*. Qui l'umanista Settembrini, il portavoce della ragione illuminata, fa notare commosso

Nell'ottobre del 1984 usciva un numero speciale dell'Indice: il primo. Nell'ottobre del 1994 abbiamo voluto produrre un numero speciale, tutto scritto dai componenti del comitato di redazione. Ammettiamo che in gran parte si tratta di una civetteria celebrativa, ma è stata anche un'occasione per ribadire a noi stessi e ai nostri lettori la ricchezza e la variegatura delle competenze reperibili in coloro che all'Indice abitualmente lavorano e che, di solito, scelgono i recensori esterni. Questo dell'ottobre 1994 è anche il primo numero della storia dell'Indice in cui manca la rubrica più celebre, il Libro del Mese: perché abbiamo voluto che ciascuno potesse scegliere un libro non necessariamente appena pubblicato, oppure un libro amato per gusti personalissimi non necessariamente esportabili.

La Direzione

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE
Come un vecchio libraio.

al suo discepolo, Hans Castorp: "Lei tace... Lei e il Suo paese mantengono un silenzio pieno di riserve... Loro non amano la parola... Amico mio, questo è pericoloso. La lingua è la civiltà stessa... La parola, anche la più contraddittoria, tiene uniti... è il silenzio che fa il vuoto. C'è da supporre che loro vorranno rompere la solitudine in cui vivono con gli atti". E se Hesse parla di "linguaggio senza parole", Spengler usa termini quasi identici, ma il messaggio è ben più sinistro: "l'unica cosa che promette la saldezza dell'avvenire è quel retaggio dei nostri padri che abbiamo nel sangue; *idee senza parole*" (Oswald Spengler, *Anni decisivi. La Germania e lo sviluppo storico mondiale*, Bompiani, 1934, p. 4; il corsivo è mio). Ma affinché non si pensi che questo fu un tratto solo della cultura tedesca, va ricordato che anche Luigi Pirandello, nel firmare il manifesto degli intellettuali fascisti, si sentì in dovere di dichiarare: "Ho sempre combattuto le parole".

In conclusione: uno degli interrogativi meno peregrini che nascono dalle recenti vicende politiche del nostro paese è il seguente: che ne è di questo tipo umano, dopo che la destra è divenuta rispettabile, accettata, addirittura parte del governo? Si tratta certo di un'altra destra, quella moderata, borghese, filocapitalista, con pieno accesso ai salotti buoni. E la destra radicale? Molti dei suoi protagonisti, come faceva notare in una recente intervista un conoscitore dell'ambiente quale Giusva Fioravanti, si sono riciclati e occupano oggi posti prestigiosi nell'editoria, nelle televisioni, nel governo. Non c'è da stupirsene, beninteso: si tratta di un percorso che la sinistra conosce molto bene. L'aveva indicato, con tratto fulmineo, addirittura Gadda, quando, nella sublime *Adalgisa*, aveva caratterizzato Giovanni Lamberto Tallien (secondo marito di "Nostra Signora del Termidoro"), come "il giacobino, comunardo, convenzionale, maratiano, e infine ex-terrorista in fase di rinculo di cui è piena la storia, nonché la cronaca".

L'interrogativo concettuale, tuttavia, rimane: ci sono ancora spazi oggi per gli "uomini differenziati" della destra radicale, per i suoi "soldati politici", i suoi "proscritti"? Che ne è del mito di Salò? Gli sviluppi dei prossimi tempi si incaricheranno di fornire le risposte.

Gli ebrei e l'ideologia del possibile

di Gustavo Zagrebelsky

STEFANO LEVI DELLA TORRE, *Mosaico. Attualità e inattualità degli ebrei*, Rosenberg & Sellier, Torino 1994, pp. 178, Lit 25.000.

L'ebraismo si incentra sul monoteismo del patto e su Gerusalemme ma questi, oltre che centri di raccolta in unità spirituale e politica, sono anche nuclei iniziali di una diaspora senza fine. È un movimento aperto quant'altri mai: è nutrito di religione, ma non è una chiesa; nutre la politica, ma non è né un'ideologia né un partito. Mancano dogmi e autorità dogmatiche. E pure l'ebraismo non è un semplice ricordo di remote radici comuni né soltanto un connotato delle altre culture in cui vive, un loro semplice *esprit*. È una realtà vitale ma, essendo allo stato fluido, è difficile sceverare l'accidentale dall'essenziale: è difficile comprenderla.

Ma non è solo difficile. Per chi non sia ebreo, è anche moralmente arduo. Ogni comprensione è anche una differenziazione. E la differenziazione, nel caso dello spirito ebraico, ha comportato storicamente discriminazione, persecuzione, sterminio. Cosicché, ogni discorso sui caratteri dell'ebraismo nasce come segnato da un vizio di origine, da un dubbio circa il suo intento pratico: di servire ancora l'intolleranza o, al contrario, di essere mosso da un complesso di colpa. Forse è per questo che oggi più facilmente sono le voci ebraiche quelle che parlano dell'ebraismo senza pregiudizi e senza complessi. Lo dimostra il *Mosaico* di Stefano Levi della Torre, un libro privo di risentimenti, ricco di fascino e pieno di intelligenza. Un libro — aggiungo — che, come sempre quando si tratta di un movimento spirituale al quale si appartiene, è anche necessariamente un'autobiografia intellettuale dell'autore che si interroga in quanto ebreo su ciò che, alla luce della propria coscienza di sé, lo fa essere tale secondo lo spirito. Le parole che seguono sono tutte dentro, o sotto il libro. Il recensore non ha l'ardire di mettersi accanto né tanto meno sopra, per dire la sua. Al più, aggiunge qualche riflessione suscitata dalla lettura.

L'idea che fa da sfondo a tutti i temi trattati è l'apertura all'ascolto e al dialogo, che fa dell'ebraismo una cultura dell'interazione (oltre che dell'interpretazione). Un'idea contraria a un luogo comune circa lo spirito ebraico, che Levi appoggia sull'autorità di Arnaldo Momigliano, richiamando il suo *collegium trilingue*, il grande crogiuolo greco-latino-ebraico (con la variante tentata da Maimonide nel XII secolo, attraverso la sostituzione dell'arabo al romano), che tuttora domina indistintamente le nostre menti. Il carattere iniziale di questo collegio — completamente perduto dalle altre due componenti, ma tuttora vivo per l'ebraismo — risiede nel dare e nel prendere, senza tuttavia rinunciare a se medesimo e perdere la propria identità. L'ebraismo resiste così tanto all'assimilazione quanto alla sintesi culturale.

Per comprendere come la fedeltà a se stessi non contraddica l'apertura al mondo, è decisiva la categoria della possibilità. Lo spirito ebraico si spiega e si rende possibile — si passi l'espressione — attraverso la categoria del possibile. La possibilità non è né verità né realtà. Per intendere che cosa sia il modo di pensare della possibilità, si può confrontarlo col pensiero della verità e della realtà. Il pensiero orientato alla verità induce a dividere il campo con nettezza: o di qua, nella verità, o di là, nell'errore. Non è pertanto incline al dialogo ma, piuttosto, alla correzione, o, se la correzione fallisce, all'annientamento. Con l'errore, la verità non può venire a patti se non negando se stessa. Il pensiero orientato alla realtà, invece, induce ad accettare il fattuale, cioè i rapporti di forza, e quindi a conformarsi a essi, in quanto

▷

Giovani "marginali" a Torino

di Delia Frigessi

IRES, *I giovani a bassa scolarità in due quartieri torinesi*, Working paper n. 104, ottobre 1993, pp. 138, s.i.p.

In tante occasioni della vita nazionale — ma ricordo soprattutto le ultime elezioni — si è parlato e discusso dei giovani, delle loro aspettative e delle loro scelte. Ripetere quanto poco ne sappiamo è dire cosa banale. Riflettere piuttosto sui materiali raccolti e interpretati, che riguardano la condizione giovanile in alcune aree del paese, mi sembra utile.

In questa indagine svolta dalla Cooperativa Formazione '80 nell'ambito di una più ampia ricerca dell'Ires, le scelte giovanili sulla scuola, il lavoro e il territorio non si comprendono senza uno sguardo ai dati della città di Torino e della provincia. Solo un quarto della popolazione torinese possiede un titolo di studio superiore alla licenza media, in un'area dove oggi il numero delle persone in mobilità è più elevato che nelle altre zone industriali del paese. Alla ricerca di lavoro sono soprattutto le donne e i giovani, accomunati da una bassissima scolarità. Tra i giovani occupati, del resto, più della metà non è andata oltre la licenza media (ma moltissimi torinesi oltre i cinquant'anni non hanno alcun titolo di studio).

La mancanza di un capitale scolastico e culturale anche minimo contribuisce a produrre — tranne alcune eccezioni felici — una situazione di comunicazione sociale altrettanto "bassa", che influisce in senso negativo sulla ricerca e sulla scelta del lavoro. Questi giovani "marginali" senza formazione restano esclusi dai circuiti informativi e dall'utilizzazione dei servizi cittadini, respinti dalla profonda debolezza delle offerte d'integrazione sociale. "L'handicap è quasi una fortuna, perché consente di essere seguiti", afferma una preside parlando degli insegnanti d'appoggio.

Nei due quartieri considerati dall'indagine la scuola appare momento privilegiato del passaggio all'"integrazione sociale" ed è riconosciuta da tutti, soprattutto dalle famiglie, come strada maestra per l'integrazione culturale. Ma esiste un alto tasso di abbandono scolastico. I ragazzi lasciano la scuola, esclusi o autoescludendosi dopo averla provata per un po' di tempo.

Il quartiere San Donato, dove tutto sommato esistono reti di scambio e relazioni piuttosto ricche, non somiglia a Regio Parco dove il malessere sociale è fortemente strutturato e le famiglie svantaggiate sono state separate e urbanisticamente raggruppate in una sorta di ghetto. L'esclusione è dunque diventata spaziale e si delinea una logica di territori, anche se siamo lontani da un mondo all'americana.

Fondamentale il modo con cui, nella scuola, riescono a integrarsi allievi che provengono da ceti sociali diversi. Ma come svolgere un lavoro soddisfacente nella scuola dell'obbligo tra studenti

▷

Ieri. E oggi?

di Renato Monteleone

WILLIAM SHERIDAN ALLEN, *Come si diventa nazisti*, Einaudi, Torino 1994 (1ª ed. 1968), ed. orig. 1965, trad. dall'inglese di Luciano Pecchioli, pp. 297, Lit 14.000.

Gennaio 1933. Quell'inverno in Germania fu terribilmente gelido. Il freddo, com'è tipico di quelle terre settentrionali, era umido e penetrava nelle ossa. Nella piccola cittadina di Thalburg, nell'Hannover, il quadro era triste. Per le strade i disoccupati vagavano intirizziti, affamati, con la rabbia in corpo pronta a esplodere. Nei negozi, nelle botteghe, i padroni oziavano in attesa di clienti, troppo dissanguati dalla crisi economica per mettervi piede.

Poi, alla fine di quel mese, la notizia che ridestò la cittadina dal suo torpore: Hitler era diventato cancelliere, s'era impadronito del potere, con un consenso elettorale sbalorditivo. E allora, nella piccola Thalburg i nazisti, che già dilagavano numerosi da un paio d'anni, uscirono nelle vie e nelle piazze, in cortei aperti da bande, suoni di pifferi e tamburi, sventolio di vessilli, labari, bandiere. La città esplose in tripudio, ali di folla festante applaudivano i vincitori.

Com'era diventata nazista quella cittadina dell'Hannover? Lo spiega lo storico americano William Sheridan Allen, in un libro pubblicato nel 1968 da Einaudi col titolo *Come si diventa nazisti*, e che ora l'editore ripubblica opportunamente, in un momento in cui da quegli eventi si possono ricavare ancora alcune utili lezioni e saggi consigli.

Thalburg (che nella realtà si chiama Nordheim) non è un campione, è soltanto un caso studiato a livello microstorico per l'interesse che la sua vicenda presenta, specie nel periodo di transizione politica e socioeconomica che stiamo vivendo.

Le elezioni che si svolsero in quella cittadina tra gli anni venti e trenta portarono alla dissoluzione del centro politico. I partiti moderati e conservatori furono letteralmente erosi (popolari cattolici, democratici, piccoli e piccolissimi partiti municipalistici) e i loro voti travasarono in grandissima parte nella destra nazionalsocialista che, in pochi anni, nel 1931, arrivò a raccogliere ben il 51 per cento dei voti. Gli eventi degli anni trenta in Germania e in Austria dimostrano che quando il centro si polverizza l'erede più naturale delle sue macerie è soprattutto la destra, anche quando, come successe a Thalburg, la sinistra socialdemocratica continuò ancora per un poco a reggere, sia pur con qualche flessione.

Allen ha cercato di capire quali furono i fattori che indussero i cittadini di Thalburg a gettarsi in così grande maggioranza nelle braccia dei nazisti e al primo posto colloca la depressione economica che allora colpì, in varia misura, ma sempre tragicamente, tutto il mondo capitalistico. Thalburg era città prevalentemente di ceti piccolomedio borghesi, della burocrazia statale, e, come tutti i test sociologici insegnano, questa è una classe sociale che in tempi di crisi economica è atterrita dal pericolo di perdere decoro e status sociale, e dalla turbolenza delle classi lavoratrici, le più incollerite dalla perdita dei posti di lavoro.

Difatti, un altro fattore a vantaggio della destra nazista segnalato da Allen è il fenomeno devastante della disoccupazione che accompagnò la crisi depressiva, spingendo agli estremi le tensioni sociali e radicalizzando gli antagonismi politici. I ceti medi esasperarono morbosamente il loro odio antisocialista e anticomunista, si allinearono sempre più al fanatismo dei nazionalisti che gridavano il loro sdegno per l'umiliazione imposta dai vincitori alla Germania sconfitta. Erano tutte voci che suonavano come una musica dolce agli orecchi dei nazisti, attorno ai quali queste circostanze favorirono una rapida aggregazione di forze sociali che isolò la socialdemocrazia. Ahimè, la sinistra rivelò in quei drammatici frangenti tutta la sua incapacità di incidere sugli avvenimenti come attiva ed efficiente forza di opposizione.

Bisogna riflettere sulla povertà dei suoi programmi, sulle abitudini compromissive della sua tattica parlamentare, sulle sue prudenze e ingenue furbizie, per capire come poté essere travolta e scavalcata dal partito nazista che si presentava, con tracotante e violento attivismo, come il partito della sicurezza contro la tempesta economica, dell'ordine contro il permissivismo della democrazia repubblicana, della stabilità sociale contro i sovversivi rossi, dell'onestà contro gli sprechi dello stato democratico e la corruzione e il discredito della sua classe politica (senti, senti!).

Quando poi i nazisti arrivarono al potere, un po' alla volta, ma troppo tardi, si scoprì il vero volto del regime che spazzò via in breve tempo ogni forma associativa preesistente, sindacati, società operaie, società mutualistiche, cooperative, imbavagliò la stampa e ogni altra forma di libera comunicazione del pensiero, provocando quel che Allen chiama un'"atomizzazione degli individui". La gente non si riuniva più, anche perché intimidita, fuori dalle aggregazioni di massa che il regime organizzò e utilizzò come espressioni di consenso universale.

Eccole qui, allora, le due più importanti e attuali lezioni ricavabili da quest'esperienza microstorica. Anzitutto, che è bene non dimenticare mai un solo momento che la fine della democrazia è sempre "possibile", i suoi nemici vi sono sempre annidati dentro, pronti a sfruttare la stanchezza della libertà perché, come ha scritto una volta Robert Walser, essa ha qualcosa di "invernale" e dunque difficile da sopportare a lungo. Qualche anno fa, in un appassionato libro sugli orrori del lager di Ravensbrück, Germain Tillion scrisse, in mesta conclusione: "Oggi son certo che non esista un popolo che sia protetto da un disastro morale collettivo" come quello che si abbatté sulla Germania nazista.

La seconda lezione è una conferma di quel che Labrousse diceva a proposito degli eventi che, in qualunque modo abbiano provocato delle svolte traumatiche nel corso della storia, sono sempre sembrati ai contemporanei come degli eventi a sorpresa. Non a caso, la quintessenza dell'analisi condotta da Allen sulla condotta dei cittadini di Thalburg è racchiusa in questa sentenza: "Il problema del nazismo fu prima di tutto un problema di percezione". Che è come un'esortazione e non arrivare ancora una volta troppo tardi a percepire la rimonta di una destra nuova, ma sempre letale per la democrazia.

necessari. Se l'ebraismo avesse adottato la forma di pensiero della verità, si sarebbe chiuso in se stesso, impermeabile al mondo; se invece la forma della realtà, si sarebbe ormai da gran tempo risoluto ad annullarsi nelle culture dominanti. Non è stata né l'una né l'altra cosa perché ha scelto un'altra via, quella appunto della possibilità. Questa è la sua risorsa e, forse, la sua lezione.

La possibilità, per essere tale e non contraddirsi, non può sfociare in verità definitive, non è mai realizzata pienamente e deve sempre di nuovo mettersi in discussione. Accanto al detto c'è qualcosa di non detto che può sempre essere portato alla luce. In tutte le cose — dalle parole eterne della Torah alle esperienze quotidiane di ciascun essere umano — c'è un lato in ombra che dà loro una prospettiva di superamento continuo di quel che è visibile. È un formidabile lievito, una forza sempre in opera per andare oltre, anche se non necessariamente per andare "più avanti". Nella possibilità è infatti compresa anche l'eventualità della sconfitta, dell'essere ricacciati indietro, e il ricominciare da capo è l'espressione della sconfitta. La storia del creato — in quanto tale — non è affatto una storia di sviluppo, o di progresso. Questa è semmai l'interpretazione cristiana del linguaggio biblico. Ma lo spirito dell'ebraismo è piuttosto quello dell'Ecclesiaste: vanità delle vanità, nulla di nuovo "sotto il sole". Il progresso o, meglio, la liberazione di Israele è qualcosa che ha la sua sede "sopra il sole" e presuppone non solo l'opera umana ma anche un'irruzione *ab externo* (il Messia) nella storia del creato.

La possibilità contiene sempre la potenziale incoerenza rispetto a un pensiero dominante, a una cultura esclusiva, a un'identità forte. Per questo lo spirito ebraico è combattuto come nemico mortale da ogni totalitarismo. Questa è la sua essenza, la sua forza ma anche la sua esposizione alla condanna. Per questo, ogni attenuazione della democrazia e dei diritti in favore di una qualche forma di unità politica concreta, presto o tardi mostrerà il suo nervo antisemita. Forse perché gli sono precluse le opere grandiose (e terribili) della verità e della forza, o perché non può essere assistito dalla fede nelle sue sorti progressive, l'ebraismo è definito da Levi come una cultura, ancorché grande, del decadere. Ma è una definizione problematica. Cadere da dove a dove? Forse, sarebbe meglio cultura della mancanza da completare, o della precarietà. "'Halwaj she-ja'amod' disse il Signore, guardando il creato ai suoi primi passi: 'Speriamo che stia in piedi'". Per l'appunto: è come se si fosse sempre ai primi passi e, nell'attesa e nella speranza, si dovessero cogliere le possibilità di farlo stare in piedi.

Il creato e il creatore. Nemmeno il creato è un assoluto. Non è né il cosmo greco, regno dell'armonia realizzata, né la creazione cristiana, definitiva e costringente perché porta il segno immutabile del Creatore. Dal mondo, così com'è, non si cava alcun "dover essere". Anch'esso è una possibilità. È così, ma potrebbe essere in altro modo, o potrebbe non essere. *Bereshit* — "in principio" —, secondo la prima parola della Genesi, sta a indicare forse che prima c'è un Aleph non detto e forse indicibile. Il principio non è il principio di tutto, non è verità e forza definitiva, irresistibile e inconfutabile. Il principio è "solo" il principio del creato, ma c'è un prima che sta nell'Aleph che è il lato oscuro della creazione e in questo Aleph non detto sta la possibilità del mondo.

Nel monoteismo ebraico, inoltre, forse nemmeno Dio è, in atto, lo squadernamento dell'essere: è anch'esso una possibilità o una serie infinita di possibilità. Il *sancta sanctorum* (*Qòdesh ha-Qodashim*) vuoto ne è la manifestazione, stupefacente e scandalosa non solo per i soldati romani che lo violarono, ma anche per chi pensi a Dio nei termini cristiani. Egli si rivela nel roveto ardente con un motto che è un sottrarsi, un rinviare: "ehejé ashr ehejé", io sarò quel che sarò. Dio e il creato entrano in una storia comune. Cosicché per Dio come per il creato si potrebbe dire che sarà quel che sarà. E questa è un'apertura verso il futuro e il futuro è il regno della possibilità. Il Dio ebraico è un Dio personale, ma sempre sfuggente, che non si presta ad essere utilizzato come fonte di autorità di nessun mediatore, di nessun rappresentante, di nessun vicario, di nessun potere mondano fondato su di lui. Quanto diversa la visione cristiana e soprattutto cristiano-cattolica! L'interpretazione assolutistica del *nulla potestas nisi a Deo* paolino è lontana dallo spirito ebraico. Non è casuale che il passo dell'Antico Testamento appena citato, nella versione cristiana, sia normalmente tradotto al presente: io sono colui che è. Il presente è il tempo del vero e del reale, è il tempo delle possibilità esaurite e della negazione di tutto quel che non è. E, in una parola, il tempo della verità e dell'autorità, non di chi interroga e dialoga ma di chi sa già e si prepara ad assumere il ruolo del "vicario esauriente". Questa — dice Levi — è la tentazione del Serpente Antico: "Voi sarete come Iddio quanto a conoscenza del bene e del male" (Genesi, 3,5), la tentazione che si manifesta nel trovare sostituti che valgono come Dio, nell'identificare Dio col suo Vicario, nel sostituire la Chiesa alla Parola.

Se perfino Dio, per quanto Dio personale, resta sempre e solo possibilità, e perciò la persona scolorisce, diventa *En Sof*, "senza fine", cioè un punto che si ritrae sempre continuamente a una "presa" che ne fissi l'essenza, che cosa diviene il problema della fede? L'oggetto del credente è una possibilità, ma una possibilità non può essere oggetto di fede, né positiva né negativa. Può essere piuttosto oggetto di "parola". Rispetto al Dio ebraico, essere e "parola" coincidono. È una grande idea: la parola può essere matrice dell'essere. Ciò che è detto e pensato per ciò stesso esiste nella dimensione che gli è propria, cioè nella dimensione dello spirito. Il problema di Dio — rispetto a tutte le religioni che presuppongono un Dio "che è quel che è" — cambia natura. La domanda così ovvia dal punto di vista del cristianesimo, *hai* o *non hai* fede in Dio?, diviene qui un non-senso, quasi un'offesa intellettuale. E ciò forse spiega come, dinnanzi a un Dio presente-assente come quello del roveto, anche la linea di demarcazione tra chi lo conosce e chi non lo riconosce diventa molto evanescente.

La verità e l'errore, la ragione e il torto. Addirittura nell'errore e nel torto c'è una parte possibile di vero e di ragione. Anche qui è all'opera lo spirito della possibilità. Negarlo sarebbe postulare una, anzi la certezza definitiva: la distinzione tra il bene e il male. Di nuovo, la tentazione del serpente.

Ha detto Gille Bernheim: "dalla mia formazione filosofica ho imparato a ricercare la maggiore approssimazione possibile alla verità, ma dalla mia vita di rabbino, di talmudista e insegnante di Talmud ho imparato a far dire agli errori la loro parte di verità". Levi, interrogandosi sulla guerra del Golfo — dopo la premessa: "condivido i princìpi pacifisti" — riconosce che da quella guerra si sono aperte delle possibilità nelle relazioni tra Israele e il mondo arabo. E aggiunge: "Qui c'è questo grande insegnamento: che la violenza è talvolta necessaria ma non per questo è cosa buona; e se la violenza non è buona, non per questo è sempre giusto astenersene". La sintesi di questo intreccio tra male e bene è in questo bellissimo Midrash: "quando il Mar Rosso si chiuse sull'esercito egiziano salvando gli ebrei condotti da Mosè, gli angeli cominciarono a cantare un canto di trionfo. Allora il Santo, Benedetto sia, disse: Tacete! L'opera delle mie mani, gli Egiziani, stanno morendo sprofondati nelle acque, e voi cantate?".

Analogamente: ci possono essere più ragioni, tutte "giuste", in conflitto. Nel conflitto anche radicale non necessariamente si deve stare o da una parte o dall'altra. "La verità è che su quella terra [la Palestina] esistono due popoli, si sono formate due nazioni, quella israeliana e quella palestinese; che là non si fronteggiano tanto una ragione contro un torto, ma una ragione contro una ragione, un diritto contro un diritto". Da ciò la conseguenza: "occorre un compromesso". Il compromesso è forse la categoria della "ragion pratica" più adeguata alla *forma mentis* della possibilità. Anche a questo proposito si manifesta la differenza cristiana. "Quid est veritas", chiede Pilato nella versione giovannea della Passione di Gesù. Lo scettico procuratore romano non attende risposta perché non crede che possa essere data. Ma Gesù l'aveva già data in altro momento e la ripete: "Io sono la verità". Non dunque una dottrina, sempre disputabile, interpretabile, perfino falsificabile. Una persona! La verità si trasforma in un atto di fede o di amore, in una scelta di appartenenza nel segno di un'autorità indiscutibile. Verità e autorità si identificano, così come i relativi modi di pensare, attorno al Dio personale e alla sua autorità.

L'ascolto e il dialogo: il sabato. Il libro termina col saggio *Il sabato e il vuoto*. In esso è probabilmente raccolto il nucleo più profondo dell'interpretazione dell'ebraismo proposta da Levi: il sabato come lo spazio mentale e temporale dell'ascolto e del dialogo.

Il sesto giorno, "Iddio vide tutto quello che aveva fatto ed ecco era cosa molto buona" (Genesi, 1, 31). Poi viene il settimo giorno, che è il giorno del riposo e del distacco dal creato. È anch'esso creazione, ma non delle creature, bensì della libertà. Perciò l'opera creatrice di Dio può dirsi veramente compiuta nel settimo giorno (Genesi, 2, 1-2), anche se è un giorno di vuoto.

Questo è il sabato di Dio. Il sabato degli ebrei è invece fondato in Deuteronomio 5, 15 ove il Signore ricorda al suo popolo di averlo tratto dalla terra d'Egitto "con mano potente e braccio disteso" e *perciò* gli comanda di osservare il sabato. Che significa qui "perciò"? Può essere che il sabato sia inteso come giorno del culto e della riconoscenza, in contraccambio della liberazione dall'Egitto. Ma può essere anche che sia inteso come segno, come celebrazione della liberazione ricevuta. Dice Levi: il sabato, insieme, come debito e dono. È il sabato-dono a essere particolarmente denso di significato. Chi, dopo sei giorni di opere, osserva il sabato si sottrae alla passività della creatura e si fa addirittura, in un certo senso, simile a Dio, continuatore della sua opera creatrice. Vediamo in che modo, attraverso "l'andamento sinfonico" della Genesi: "essa incomincia nel frastuono de 'In principio creò Dio il cielo e la terra' e il vuoto e il pieno sono *tohu vavohu*, confusi nel caos. In un istante Iddio creò il caos e lungo i sei giorni si applicò a mettervi ordine separando le cose. Dopo questo attacco vorticoso e poi questo dipanarsi di temi attraverso la scansione dei sei giorni di creazione, arriviamo alla foce di silenzio, di sospensione del tumulto, al riposo del sabato. Tre fasi, si potrebbe dire: la creazione istantanea del caos; sei giorni nel separare e nel distinguere le forme degli esseri, le loro gerarchie e i loro luoghi; e infine quel distillato di vuoto, quella spaziatura tratta dal pieno, la pausa del settimo giorno. Dopo l'indiscreta invadenza del Creatore, il sabato è il suo ritrarsi discreto, la sua fuggevole carezza al creato, la sua rinuncia a esercitare onnipotenza e onniscienza per dare licenza alle creature come altro da Sé, per dare luogo ad altri soggetti e all'imprevisto, all'imprevedibilità delle creature e al libero arbitrio dell'uomo. Sei giorni di comandi, disposizioni e determinismi, ed ecco al settimo giorno l'indeterminato. Conclude la creazione aprendola, opera aperta". Il settimo giorno è il taglio del cordone ombelicale, in modo che il mondo possa vivere e crescere attraverso la propria opera, la propria libertà. I primi sei giorni sono natura; il settimo, artificio. Ma anche l'artificio fa parte della creazione, dell'ordine naturale voluto dal Creatore. In un certo senso, l'artificio, per l'uomo, è la sua stessa natura. Attraverso l'artificio, l'uomo si fa da creatura artefice, a immagine del suo Dio.

Ed ecco, in fine, come splendidamente Levi riassume il significato del sabato, attraverso un passo del I libro dei Re (19, 11-13): "'Ed ecco passare il Signore preceduto da un forte vento che spianava i monti e spezzava le pietre, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto. Dopo il teremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. E dopo il fuoco una voce di silenzio lieve (*qol dmamà daqqà*). Quando Elia la udì si coprì la faccia col mantello...' Questa mirabile teofania del profeta Elia riecheggia le cadenze della Genesi: il rombo del caos e della creazione sfocia in questa 'voce di silenzio lieve' che è il lago del sabato: non nel frastuono degli eventi; ma nel silenzio, nella pausa, nel riposo ascoltiamo la voce dialogante". Qui ci ricongiungiamo all'inizio. Nel sabato c'è la quintessenza dello spirito della possibilità: non volontà di potenza ma ascolto e dialogo, atteggiamento di mite disponibilità e ricettività. La libertà o, almeno, la libertà ebraica — suggerisce Levi — è questa, non quella.

Il rapporto con il cristianesimo. Dal punto di vista teologico, la ragione del bimillenario conflitto del cristianesimo con l'ebraismo è identificata nella cosiddetta teologia della sostituzione: la Chiesa come nuova e "vera" Israele o seconda Gerusalemme; il Dio dell'amore e dei cristiani (il Nuovo Testamento) che prende il posto del Dio della vendetta degli ebrei (il Vecchio Testamento). Quale che sia la costruzione di questo rapporto di sostituzione (se non come abrogazione — secondo l'eresia marcionita: Gesù come liberatore dal Dio crudele dell'Antico Testamento — almeno come incorporazione/completamento/superamento), è chiaro che, per i cristiani, la loro stessa presenza rende ingiustificata la persistenza del patto dell'Antico Testamento, cioè l'elemento essenziale dell'ebraismo. Il cristia-

che collezionano forti svantaggi sociali? A Regio Parco la maggior parte dei giovani tra 16 e 18 anni è fuori dalla scuola. A San Donato la mescolanza sociale è maggiore, a Regio Parco invece i giovani dei ceti medi si sono trasferiti, per volontà delle famiglie, in scuole situate in altre aree urbane. Queste composizioni sociali "sbilanciate" si riflettono in variazioni importanti del lavoro didattico e formativo.

Il momento più drammatico — e non è una novità — sembra quello del passaggio dalla scuola al lavoro. Ma il lavoro offerto ai giovani a bassa scolarità è quasi sempre precario e di breve durata, pagato in nero, senza garanzie. È allora che il mercato illegale della droga si può presentare come reale alternativa.

Cosa viene offerto a questi giovani che non riescono a continuare il percorso formativo? Insegnanti, educatori, assistenti sociali e parroci raccontano le iniziative prese e le risposte date, dai centri d'incontro ai corsi di formazione professionale alle svariate realtà dell'associazionismo. Grande il bisogno di mediatori e di luoghi d'ascolto (si sa che i giovani non amano confidarsi con gli adulti). Da tutte le testimonianze risalta l'importanza della famiglia nella scelta della scuola. Secondo gli autori dell'indagine questo atteggiamento è "trasversale" e indipendente dal censo, dettato dall'appartenenza culturale più che da una condizione economica. A situazioni di relativo benessere possono anche corrispondere atteggiamenti parentali d'indifferenza verso l'istruzione dei figli. Ma si ha un bel dire che occorre investire nella formazione dei giovani, se questo significa per molte famiglie sopportare gravi disagi. Quando gli sforzi delle famiglie povere per far ottenere dei diplomi ai figli e per farli studiare hanno sempre più spesso come esito la disoccupazione, si sopprime ogni speranza di vita professionale e quasi si giustifica la marginalità.

La ricerca di percorsi didattici nuovi, di nuove strategie d'integrazione e di interventi compensativi appare dunque assolutamente necessaria. L'importanza e la centralità della scuola sono evidenti ai fini di una migliore partecipazione alla vita della collettività. Ma, per questi giovani, le difficoltà e gli ostacoli che s'incontrano nella partecipazione culturale vanno di pari passo con l'esclusione dal lavoro. Da questo circolo vizioso può derivare, e ne vediamo infittirsi i segni, uno slittamento sempre più forte "fuori" dalla società, ai margini di atteggiamenti e valori finora condivisi.

In Italia il riconoscimento del valore sociale dei diplomi non potrebbe tradursi, come si è appena visto in Francia in occasione del braccio di ferro tra studenti e governo sul contratto d'inserimento professionale (Cip), in una corsa al diploma per paura dell'esclusione e come difesa contro la disoccupazione. La situazione riferita di recente da Tullio De Mauro è molto grave: in Italia gli analfabeti sono il 21 per cento della collettività e il 42 per cento ha soltanto la licenza elementare. Da noi ha trionfato la logica selettiva del sistema, la gerarchia scolastica continua a riprodurre vistosamente la gerarchia sociale e scarseggiano i mezzi e soprattutto la volontà politica per combattere contro l'esclusione.

nesimo si presenta come l'erede della religione ebraica. Ma la difficoltà è precisamente questa: che c'è un erede, ma il morto vive. "Il dramma del Cristianesimo è stato quello di ereditare la 'nuova elezione' non da un morto ma da un vivente". Ma — aggiunge Levi — ereditare da un vivente invece che da un defunto determina una concorrenza ed è un caso classico di faida familiare che, dal punto di vista dell'erede, apre un'alternativa: o la soppressione di chi non vuole morire o la dichiarazione di morte civile per incapacità di intendere e di volere. Due strade tentate entrambe dal cristianesimo senza successo. Entrambe consistono in atti di guerra e, poiché non hanno raggiunto lo scopo, c'è il rischio che si continui tragicamente così, se non ci si mette su un'altra strada.

Il paradosso è questo: se gli ebrei avessero abiurato la loro religione, se non esistesse dunque più la religione dell'Antico Testamento, non ci sarebbe nessuna difficoltà per il cristianesimo a riconoscersi in quella e perfino a onorarla come la propria radice (secondo le parole di Paolo: Romani, 11, 17-18). La pietra dello scandalo non è allora la religione come tale ma il fatto che vi sia ancora chi la pratica. È l'ebreo religioso, non la sua religione, la difficoltà per il cristiano. Levi vede qui la matrice teologica dell'antisemitismo. La permanenza dell'ebreo rappresenta per il cristiano il proprio fallimento o, almeno, il proprio mancato compimento e impedisce l'unità messianica di un mondo che pure ha origini comuni riconosciute. "L''Alleanza' con Dio sono due alleanze, la rivelazione, due rivelazioni, due sono i *Testamenti*. Se il male e la frantumazione del mondo smentiscono il 'Messia già venuto' del cristianesimo, e se l'ebreo rappresenta sinteticamente quel male e quella scissione, allora l'ebreo rappresenta il fallimento messianico del Cristianesimo, è colpevole e insieme il 'capro espiatorio' di quel fallimento".

È necessario uscirne. La necessità è fortemente avvertita oggi anche nel mondo cristiano e cattolico in particolare. Ne sono testimonianza il Concilio Vaticano II e l'impegno del Papa attuale che trova sostenitori autorevoli dentro la Chiesa. Ma come? Chi ragiona nei termini della luce e delle tenebre si trova di fronte a una barriera insuperabile. Anzi, mentre per le altre religioni il cristianesimo può fare la distinzione tra l'errore e l'errante, condannado il primo e dando speranza al secondo, per l'ebraismo questa distinzione non è altrettanto facile, in quanto lo scandalo sta non nella religione ma negli uomini che *continuano* a praticarla. Forse, l'unica strada è quella di una scommessa reciproca. Il cristianesimo scommetta sull'avvento prossimo venturo del regno di Dio, con il ritorno del Cristo ripetutamente annunciato nel Nuovo Testamento. Gli ebrei scommettano sull'avvento del vero Messia. Ciascuno prenda sul serio la propria promessa. Poiché — sia lecito in cose tanto gravi dire così — non è prevedibile a tempi brevi né il primo né il secondo avvento, nell'attesa avremo almeno salvaguardato le condizioni della coesistenza, del reciproco rispetto, dello studio e del dialogo. Se queste espressioni vogliono avere un significato e non ridursi a semplice promozione di buoni sentimenti dell'uno verso l'altro, deve valere questa scommessa. Il che significa, dalle due parti, dare prova dello spirito della possibilità, non dubitare di sé. Si può essere certi — *rebus sic stantibus* — della propria fede ma, tuttavia, non escludere che la provvidenza cambi lo stato delle cose. Negare questa eventualità, del resto, sarebbe quasi una bestemmia contro la promessa divina. Lo spirito della possibilità — così ostico al cristianesimo del dogma — è l'estremo omaggio alla provvidenza del proprio Dio.

La parola al Garante

di Filippo Maone

GIUSEPPE SANTANIELLO, *Relazione al Parlamento sullo stato dell'editoria per l'anno 1993*, numero speciale (3-4/1993) di "Vita Italiana", trimestrale del Dipartimento per l'informazione e l'editoria della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, pp. 352, Lit 17.000 a fascicolo.
GIUSEPPE SANTANIELLO, *Relazione annuale al Parlamento per la radiodiffusione al 31 marzo 1994*, numero speciale (1/1994) di "Vita Italiana", Roma, pp. 172, Lit 17.000.

Per quanto non di amena lettura, le due relazioni annuali che il garante per la radiodiffusione e l'editoria indirizza annualmente al Parlamento sono attese con molto interesse non solo dai più stretti addetti ai lavori, da chi opera nel mondo dei media o dagli studiosi del campo, ma anche da tutti coloro che svolgono attività più o meno condizionate dall'industria dell'informazione come, ad esempio, i professionisti della politica e i pubblicitari.

E si spiega tanto interesse. Pur lontana dall'essere esauriente, la massa di informazioni contenute nelle relazioni del garante è indispensabile a chiunque voglia documentarsi sullo stato delle cose in un settore di capitale importanza non solo sotto il profilo economico e culturale, ma anche per l'influenza che le posizioni dominanti al suo interno possono esercitare sugli equilibri politici nazionali. Persino direttamente, come oggi, a dimostrazione avvenuta, possiamo tutti constatare. Non mancano perciò i motivi per consultare con attenzione gli ultimi due volumi del professor Giuseppe Santaniello, anche per meglio valutare la fondatezza delle aspre critiche mossegli da più parti (soprattutto in occasione delle recenti campagne elettorali) di non avere adottato le opportune sanzioni nei confronti di alcune emittenti televisive, ritenute colpevoli di violazione sistematica delle pur tenui regole stabilite dalla legge a tutela del pluralismo dell'informazione.

La relazione dedicata all'editoria prende in esame tutto l'anno 1993, nel corso del quale si sono accentuati i segnali di staticità, se non proprio di recessione, apparsi fin dai primi anni novanta, dopo almeno un decennio di sviluppo. Lo testimoniano, su due piani distinti, il calo sensibile della pubblicità (-7,1 per cento), in particolare sui periodici, e la negativa tendenza all'omologazione, che non è certo il miglior modo per fronteggiare la concorrenza della comunicazione audiovisiva. Seguono altre notizie importanti sui trasferimenti di testata o di pacchetti di controllo di imprese editoriali, sul riassetto della struttura azionaria di grossi gruppi, sulle pubblicazioni cessate e sulla nascita di nuove testate. In appendice sono esposte molte tabelle di grande interesse: l'elenco dei giornali quotidiani con relative tirature e percentuali sul totale nazionale; la scomposizione di questi dati per ciascuna delle quattro aree interregionali; le imprese editrici di quotidiani e l'indicazione della loro proprietà, con la composizione interna delle società intestatarie di quote (ma non oltre il secondo livello); il riordino di tutti questi dati per gruppi editoriali, per renderne più evidente il grado di concentrazione; l'elenco delle imprese editrici di periodici con almeno cinque giornalisti alle dipendenze e relativo assetto proprietario. Il garante riferisce poi sull'andamento economico delle imprese basandosi sui bilanci depositati nel corso del 1993 e che perciò riguardano l'esercizio 1992. Se ne ricava che tra i soggetti obbligati a presentare i conti, ben il 45 per cento registra delle perdite, e che gli utili dell'altro 55 sono comunque inferiori, e sensibilmente, a quelli dell'anno precedente. Significativo di una tendenza non certo positiva è inoltre il fatto che i ricavi delle medie e piccole imprese si sono ridotti al 16 per cento del totale, mentre il restante 84 è stato realizzato da gruppi editoriali di grandi dimensioni, con un fatturato superiore ai 50 miliardi. Non meno importanti, ai fini della comprensione di come funziona il sistema informativo, sono i capitoli dedicati al mercato pubblicitario della carta stampata. Sono qui accorpati, nei limiti del disordine con cui vengono trasmessi al garante, i dati relativi alle principali concessionarie, ai loro intrecci e al loro fatturato, opportunamente suddiviso per ciascuna delle testate servite. In questa parte del volume destano curiosità le cifre della spesa pubblicitaria impegnate dalle amministrazioni statali e dagli enti pubblici, e la loro destinazione testata per testata.

Delle tante questioni trattate nella relazione non è possibile riferire per esteso. Fermiamo perciò l'attenzione solo su cinque punti, due dei quali riguardano direttamente anche "L'Indice".

Innanzitutto vogliamo segnalare una contraddizione tipica di questi tempi, che non può sfuggire se appena si scorre il quadro dei crediti agevolati richiesti e concessi — certo in base alle leggi vigenti, sia ben chiaro —, laddove spiccano per cifre notevoli i nomi di alcuni editori che si sono particolarmente distinti per i proclami contro ogni forma di assistenzialismo, e per gli inni elevati al liberismo più spinto.

C'è poi la questione delle concentrazioni, sui cui limiti fissati per legge il garante deve appunto vigilare. A questo proposito balza agli occhi il caso che riguarda "La Stampa" di Torino, di proprietà della Fiat, e altri due quotidiani di Milano, "Il Corriere della Sera" e "La Gazzetta dello Sport", editi dal gruppo RCS-ex Rizzoli, dominato da Gemina, a sua volta controllata dalla Fiat. La somma delle tirature di questi giornali supera ampiamente il minimo consentito. Siamo o non siamo in presenza di una violazione delle norme? Per il garante sì, per i legali della Fiat evidentemente no. E così da più di dieci anni, dal 1984, è in corso un procedimento giudiziario che chissà quando e come si concluderà. Sconsolato, il professor Santaniello scrive che ci sarebbe bisogno di rendere "più incisivi" i poteri del garante se si vuol dare efficacia per l'appunto alla sua "azione di garanzia, la quale per sua natura reclama tempi celeri di definizione delle situazioni" di dubbia legittimità.

Santaniello si ritiene invece soddisfatto, a proposito delle nuove tariffe postali per la stampa, dei miglioramenti che sarebbero stati introdotti nel testo di un decreto del governo (fortemente punitivo, soprattutto per i periodici culturali con "tiratura limitata", tanto da "minacciarne la sopravvivenza") al momento della sua conversione in legge nel luglio del 1993. E ciò sarebbe avvenuto per la protesta delle associazioni di settore, da lui raccolta e trasmessa al ministro delle Poste. Su questo punto noi dell'"Indice" ci permettiamo di dissentire radicalmente, avendo fatto esperienza diretta dell'enorme e repentino aumento dei costi postali, che non può essere considerato equo solo perché inizialmente si era pensato, e tentato, di portarlo fino al 500-600 per cento.

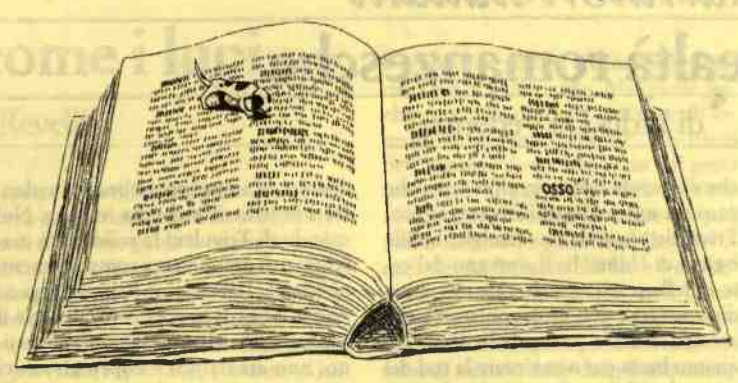
L'altro problema che interessa concretamente anche "L'Indice" è quello relativo ai contributi in favore delle pubblicazioni periodiche di elevato valore culturale, tra le quali viene diviso annualmente un fondo di 4 miliardi di lire, mai incrementato dal 1981. In allegato al volume si può consultare l'elenco delle testate ritenute meritevoli per il 1990 (si noti il ritardo, peraltro inferiore al consueto): sono 348 e hanno ricevuto alcune 10, altre 15 e altre ancora 20 milioni ciascuna. Ben

più dei 6, e poi 5 e infine 4 milioni toccati all'"Indice" negli anni precedenti, prima di essere degradato e ricacciato nel girone di altre 832 riviste escluse dalle provvidenze, e di cui pure si fornisce l'elenco. Pare di capire che la commissione incaricata abbia voluto premiare (probabilmente per impulso dell'allora ministro Ronchey e a differenza del passato) solo i periodici di fonte universitaria e di natura accademica, oltre che di circolazione limitata ai soli studiosi specialisti delle relative discipline. Con ciò allontanandosi, a nostro parere, dalla volontà del legislatore che non voleva premiare gli strumenti di comunicazione interna dei laboratori di ricerca, per i quali non dovrebbero mancare ben altri finanziamenti, bensì le riviste che si propongono di diffondere in un'area più vasta, ma senza semplificazioni volgarmente commerciali, il meglio che le arti e gli studi producono.

Ci piace infine ricordare ai nostri lettori una notizia già varie volte pubblicata dai giornali, ma che non cessa di impressionarci ogni volta che ci capita di leggerla in tutta la sua evidenza, così come è riprodotta per ben tre volte in questi due volumi. L'impatto è di quelli che ci lasciano per un po' incantati ad ammirare la perfezione dei giochi di prestigio praticati nelle alte sfere della finanza, prima di tornare alla sana curiosità di chi non vuole essere fatto fesso. Parliamo della composizione societaria della Fininvest, che compare non solo in riferimento alla Mondadori, ma anche alla concessionaria di pubblicità Publitalia '80 e alle Reti Televisive Italiane Spa (Canale 5, Italia 1 e Rete 4). Prendiamo la Mondadori. La grande casa editrice appartiene appunto alla Fininvest per il 68,80 per cento, per il 20 a Silvio Berlusconi Editore Spa , per il 3,60 a Luca Formenton e per un complessivo 7,60 per cento ad altre partecipazioni inferiori al 2 per cento. Bene, ma di chi è la Fininvest? Tutti sanno che è di Silvio Berlusconi, che infatti compare direttamente come intestatario di una quota del 3,89 per cento. Il restante 96,11 risulta appartenere a 22 società per azioni, chiamate tutte "Holding editoriale" con l'aggiunta di "prima", "seconda", ecc., fino a "ventiduesima". Le prime 5 sono titolari di una quota del 7,65 per cento ciascuna; dalla sesta alla diciottesima la quota è del 3,81; solo la diciannovesima ha il 2,69 e finalmente le ultime tre, poverine, posseggono ognuna l'1,88 per cento. La domanda allora diventa: chi c'è dietro a queste holding?

All'interrogativo, e alle insinuazioni che ne sono seguite da più parti, la Fininvest ha sempre replicato che non c'è niente da scoprire perché le 22 società sono tutte di Silvio Berlusconi in persona, in alcuni casi al 100 per cento (13 per l'esattezza, dall'ottava alla ventesima, per un totale del 46,84 per cento). Ma noi vorremmo vederci più chiaro lo stesso, guardando per bene in ogni parte per scoprirne la composizione, e la composizione delle eventuali partecipazioni e così via di seguito. O siamo dei ficcanaso? (Per completezza di informazione aggiungiamo che la Silvio Berlusconi Editore Spa, titolare — come si è detto — del 20 per cento delle azioni Mondadori, appartiene per il 51 per cento proprio a Silvio Berlusconi e per il 49 — indovinate un po'? — a Silvio Berlusconi Holding editoriale Spa).

Ben altro ruolo da protagonista svolge la Fininvest in campo televisivo. Qui, come tutti sanno, si è consolidata negli anni una situazione di duopolio: da una parte il servizio pubblico Rai e dall'altra il polo privato, rappresentato quasi per intero dalle reti di Berlusconi. È ovvio perciò che la relazione del garante dedicata alla comunicazione radio-audiovisiva e allo stato di applicazione della legge Mammì fino al 31 marzo 1994, tocchi in continuazione problemi e fatti attinenti ai due soggetti. Non si può qui dare conto della molteplicità dei temi trattati, che vanno dall'arretratezza tecnologica del sistema italiano (caratterizzato da un superaffollamento dell'etere, da un grave ritardo nella realizzazione delle reti via cavo e satellitarie e più in generale dall'assenza di un'armonica visione multimediale) al vasto settore dell'emittenza televisiva locale e di quella radiofonica, sia locale che nazionale; dalla concentrazione della raccolta pubblicitaria (il 90,3 per cento va alle reti Rai e Fininvest, con un rapporto reciproco di 1 a 2!) alle diatribe sugli indici di affollamento e alle guerre sulle cosiddette telepromozioni (per le quali il garante ha proposto un compromesso tra coloro che le considerano pubblicità pura e semplice, così interpretando una direttiva comunitaria, e la Fininvest che ha interesse a non metterle nel calcolo dei tempi consentiti); dai sistemi di rilevazione dell'ascolto all'accertamento in corso sull'eventuale violazione della legge che si verificherebbe qualora la società editrice del "Giornale" di Milano, formalmente di una finanziaria di Paolo Berlusconi per il 58,33 per cento, fosse in realtà controllata da suo fratello Silvio (che appare come socio di minoranza, con un 21,13 per cento). Nel qual caso ci sarebbe incompatibilità con la proprietà di tre reti televisive nazionali e dovrebbero perciò scattare le sanzioni, secondo una scala che arriva fino alla revoca delle concessioni.



Speriamo di non dovere attendere più di dieci anni per saperne qualcosa, come nel caso ricordato della Fiat.

Le anomalie, si può anche dire le aberrazioni, del sistema italiano sono tante ed è lo stesso garante che le denuncia con parole che non potrebbero essere più chiare: "... in quasi tutti i paesi dell'area comunitaria l'assetto del settore audiovisivo è stato raggiunto in maniera graduale e programmatica, sicché televisioni pubbliche, o private, nazionali o regionali, in chiaro o in codice, ad accesso generalizzato oppure condizionato, via etere o cablate o satellitarie, sono state accompagnate o addirittura precedute dalla previsione normativa. Ciò ha determinato un maggiore equilibrio di rapporti tra il settore pubblico e quello privato...". L'esatto contrario di quanto è avvenuto finora in Italia, dove l'inettitudine dei poteri politici, se non più propriamente la complicità, ha permesso che un abile e disinvolto imprenditore costruisse in pochi anni un impero editoriale, nel vuoto di qualsiasi normativa antimonopolistica. E quando poi alla fine è stata varata la legge Mammì, nel 1990!, le cose non sono certo state messe a posto come si doveva, ma solo fissate nell'equilibrio che avevano spontaneamente assunto, e anzi con qualche ulteriore cedimento nei confronti del polo privato. Pesa infatti più di un dubbio sulla proprietà delle emittenti Telepiù, che trasmettono in codice e che farebbero superare alla Fininvest il limite consentito (un quarto sul totale delle concessioni rilasciate) se, come molti sospettano, sono controllate proprio dalle società di Berlusconi. Il garante non fa cenno alla questione nella relazione inviata al Parlamento, ma da notizie di stampa si è saputo che nel febbraio scorso egli ha incaricato la Guardia di finanza di indagare sui rapporti tra i vari soci di Telepiù e la Fininvest e, quanto ai primi, di accertare chi sono i proprietari di quel 25 per cento che risulta intestato alla Cit, una società con sede in Lussemburgo. Ce n'è abbastanza per fare scrivere a Santaniello che la legge Mammì, frutto "di un tormentato itinerario al di fuori di un disegno programmatico, rivela una grave difficoltà nel bilanciare le due componenti", e che perciò "... è necessario cambiar[n]e completamente i princìpi e le regole... superandone 'l'impianto' ormai anacronistico". Visto che "un vecchio sistema è crollato" perché logorato "dai troppi mali di un uso distorto dei poteri pubblici", il professor Santaniello si abbandona ai seguenti conclusivi auspici, con involontaria quanto pesante ironia: "Pertanto occorre una attenta opera da parte delle istituzioni preposte al governo del settore dopo la consultazione elettorale del 27-28 marzo 1994, affinché la dualità (che è un valore positivo) non sconfini nel dualismo..."; "Al nuovo Parlamento e al nuovo Governo spettano compiti di interventi indifferibili e urgenti. Tra essi... la costruzione di un organico sistema dei media, poiché la qualità della democrazia dipende anche dalla qualità dell'informazione". Amen.

STUDIARE. APPRENDERE. DIVERTIRSI.

Vedi alla voce "De Agostini".

Due dizionari concepiti con formula innovativa per accompagnare i ragazzi nello studio fin dai primi anni di scuola. Disegni, tavole a colori, schede di nomenclatura, schede etimologiche, esercizi di conversazione, modi di dire, schede grammaticali formano la struttura di questi due dizionari che hanno il vantaggio di risultare sempre "leggeri", sempre piacevoli come un libro di lettura, non solo per i bambini ma anche per gli adulti.

Il mio primo dizionario di italiano illustrato
691 pagine, lire 44 000

Il mio primo dizionario d'inglese illustrato
390 pagine, lire 22 000

IN LIBRERIA. DeAGOSTINI

borla
Via delle Fornaci, 50
00165 ROMA

C. Geissmann P. Geissmann — STORIA DELLA PSICOANALISI INFANTILE
Movimenti, idee, prospettive
pagg. 432 - L. 60.000

M. Balsamo F. Napolitano — COSTRUIRE E RICOSTRUIRE
pagg. 176 - L. 30.000

Barbara Piovano — LE ESPERIENZE PARALLELE
Percorsi psicoanalitici dal bambino al genitore
pagg. 208 - L. 32.000

W. Festini (a cura di) — METODOLOGIA DELLA RICERCA IN PSICOLOGIA CLINICA
pagg. 304 - L. 45.000

Elena Zambianchi — ELEMENTI DI PSICOFISICA
pagg. 272 - L. 38.000

A. Ferruta T. Galli N. Loiacono (a cura di) — UNO SPAZIO CONDIVISO
La terapia dei pazienti psicotici in una struttura intermedia
pagg. 240 - L. 40.000

Giampaolo Mazzara — PER APRIRE LA MENTE
Psicodramma in ambiente psichiatrico
pagg. 232- L. 32.000

Narratori italiani

Le realtà romanzesche

di Lidia De Federicis

DACIA MARAINI, *Isolina*, Rizzoli, Milano 1992, 1ª ed. Mondadori, Milano 1985, pp. 182, Lit 28.000.

Dacia Maraini ha l'arte degli inizi emozionanti, che fanno presa sul lettore e lo attirano dentro una storia. A Palermo, in un giorno qualunque della vita settecentesca, ecco mostrarsi l'apparato fastoso del supplizio e la miseria della carne che muore; ecco il carcere e la forca, il boia e l'impiccato, riflessi in un occhio estraneo, di bambina, nel subbuglio di indicibili sensazioni: così incomincia *La lunga vita di Marianna Ucrìa*. A Verona, il 16 gennaio 1900, ecco affiorare dall'Adige un involto voluminoso di pezzi umani, kg 13,400 di donna: e incomincia così, dall'occhiata di una lavandaia, il racconto della scomparsa e del ritrovamento di Isolina. Prima di scendere verso la Sicilia, prima di ottenere con la storia di Marianna e con *Bagheria* il successo dei best-seller, Dacia Maraini ha scritto *Isolina, la donna tagliata a pezzi*, un romanzo del Nord. Romanzo di genere speciale; ritratto d'epoca, indagine su un delitto e un ambiente, nel solco della narrativa di "non finzione" che, in Italia e altrove, ci ha dato spesso bei libri. Quando la Maraini nel 1983 girava per Verona sulle tracce di Isolina, Sciascia aveva già scelto di

specializzarsi nella riscrittura di fatti avvenuti in tempi più o meno lontani ed evocava morti oscure, processi e sentenze memorabili ideando per Sellerio "La memoria", fortunata collana. Intanto Gian Franco Vené costruiva il suo miglior poliziesco e raccontava la strage di Villarbasse, delitto e castigo esemplari del dopoguerra, dieci inermi uccisi e tre condanne a morte per gli uccisori, le ultime eseguite in Italia; poi, insistendo nella formula dell'intreccio di minuta cronaca quotidiana con eventi d'eccezione, avrebbe anch'egli infine puntato su Verona per farne emergere il processo del 1944, quello che l'ha resa famosa e l'ha consegnata alla nostra storia politica (*Coprifuoco*, Mondadori, 1989, sulla fucilazione di Ciano e degli altri). Nel resoconto di un processo, che occupa due capitoli dei quattro in cui il libro è articolato, culmina la tensione narrativa di *Isolina*; ma il filo conduttore della pietà qui vuol dar risalto non tanto alle dimensioni politiche della vicenda processuale, quanto alla vita sommersa che essa lascia intravedere. Esiste uno stile di scrittura femminile? No, sostiene Dacia Maraini; c'è invece o dovrebbe esserci, per ragioni culturali e storiche, un punto di vista delle donne che scrivono. Perciò attraverso Isolina e Marianna Ucrìa e il racconto autobiografico del ritorno in Sicilia continua a scavare nei percorsi tortuosi dell'attrazione che sottomette le bambine agli adulti, le figlie ai padri e stringe fra di loro imbrogliandoli uomini e donne. Con differenze di libro in libro. La nobile Marianna Ucrìa, sordomuta e a suo modo letterata, prende forma romanzesca nascendo dal lavoro di un pensiero che liberamente può attribuirle caratteri spiccati, intense metafore della servitù e dell'emancipazione femminile; Isolina Canuti è soltanto una ragazza in carne e ossa, e nel raffigurarla bisogna misurarsi con l'insignificanza della sua realtà confusa, ordinaria. A Verona, città guarnigione, Isolina muore durante un aborto a cui l'avrebbe persuasa Carlo Trivulzio, tenente del 6° reggimento degli Alpini; viene smembrata con mano esperta (da un ufficiale medico?), sparisce nel fiume e torna a galla in pezzi e fagotti, cadavere incompleto; passa nei casi insoluti. Il processo si farà, l'anno dopo, contro Mario Todeschini, deputato socialista che sul "Verona del Popolo" non ha mai smesso di provocare Trivulzio per strappargli una querela e portarlo davanti al tribunale dell'opinione pubblica. Va male però a Todeschini, condannato per diffamazione dalla sentenza del 31 dicembre 1901. Isolina è figlia di un impiegato, un poveruomo che s'arrangia dando in affitto qualche camera agli ufficiali di passaggio; Trivulzio viene da una famiglia nobile e ricca di Udine, ha il sostegno del ceto e della posizione. In tale oggettiva distanza fra i due protagonisti, e nella sconfitta della parte di Isolina, c'è quanto basta per autorizzare la tesi del tutto plausibile, o forse ovvia, che guida il libro ed è ripresa nel saggio introduttivo di Rossana Rossanda: lo Stato si è schierato a difesa della propria immagine e alla fine contro l'onore di una ragazzina ha trionfato l'onore dell'esercito. Oltre la tesi, le cose e le persone sembrano muoversi con aspetti più sfaccettati. Nel mondo di Isolina capita che le ragazze siano malaticce e malmesse, bruttine; hanno situazioni mediocri e voglia di uscirne, voglia d'innamorarsi. Capita spesso, ai primi del Novecento, che siano piccole, ignoranti. A scuola vanno poco, e di Isolina, diciannove anni, non è rimasta una memoria scritta affidata a quaderni, lettere, diari. Carlo Trivulzio di anni ne ha venticinque ed è un bel giovane normale; legge D'Annunzio ma, praticando il costume sociale ammesso, abbraccia volentieri la bruttina che ha in casa. Nel mondo di Trivulzio la solidarietà maschile e di gruppo crea comportamenti obbligati. Trivulzio ne ha i vantaggi e i danni. Fino al processo regge bene il ruolo di ufficiale e gentiluomo (libertino, non assassino) e copre gli amici che sono stati complici o responsabili maggiori della brutta fine di Isolina. Poi diventa un uomo solitario; nel mestiere delle armi percorre una carriera silenziosa, appartata (muore nel 1949). Perduti gli atti della prima istruttoria e le carte d'archivio, dov'è la verità in questo romanzo-verità? Come si atteggia l'autore, la Dacia Maraini intellettuale, che vuole capire ed esprimersi ma nel rispetto filologico per la scarsità dei dati e per il fondo remoto (inespresso) di mentalità diverse, di ragazzine, serve, levatrici? Come monta in racconto un pulviscolo di parole smozzicate di gente che non sa raccontarsi? Nei libri siciliani, esplorando i luoghi dell'infanzia e le ascendenze di famiglia, si è concessa la scrittura senza schematismi della pura affabulazione e i vagabondaggi tipici di un viaggio sentimentale. In *Isolina*, al contrario, ha riservato al racconto di sé e al senso soggettivo della ricerca un solo capitolo; e per il resto ha preso una voce impersonale, tenendosi in limiti stretti e componendo le pagine con un intarsio di citazioni. Ne è uscito un libro che attua la ricostruzione storica anzitutto come recupero di linguaggi altrui, parlati e scritti, popolareschi e curiali, tutti assorbiti e mediati dall'intervento giornalistico. I giornali sono infatti le uniche fonti disponibili. I giornali di allora, e non solo veronesi, ma "Il Resto del Carlino", "La Stampa", "Il Corriere della Sera", che svolsero la funzione suggestiva a cui, oggi, siamo abituati, con le inchieste parallele, lo sfoggio di interviste e commenti, le retoriche di innocentisti e colpevolisti, e infine con la presenza in tribunale per render conto del processo e accentuarne la teatralità. Alla prima lettura il libro ci dà la cronaca di quest'intrigo giornalistico e giudiziario, in anni politicamente difficili e in una città di frontiera, un'antica fortezza cresciuta nella tradizionale società contadina del Veneto. Non è poco. S'aggiunge il significato che viene dallo strato profondo dell'immaginazione letteraria e dalla sua tessitura allusiva e simbolica. Dacia Maraini, da buona lettrice dei maestri del realismo, lega personaggi e ambienti in una trama di corrispondenze. Disegna una struttura urbana che ha spazi contrapposti: da un lato la geometria delle architetture, la corona dei fortilizi eleganti e solenni, in cui l'autorità è pietrificata e resa ben visibile; dall'altro l'acqua, l'anarchia del fiume che scorre tumultuoso e color fango. Fa emergere man mano dal montaggio del racconto un quadro notturno e la scena truculenta del tentato aborto, alla trattoria del Chiodo, ritrovo di ufficiali, dove l'oste guarda e tace (secondo un collaudato stereotipo). Cattura la nostra attenzione su certi oggetti che accennano a ironici contrasti: per Carlo le tante fotografie, che lo ritraggono in varie uniformi, ne accompagnano la carriera e ne svelano da vecchio la faccia spaventata; per Isolina, per il suo corpo minuto e gobbo — il corpo squartato — un bianco corpetto a ricami e nastri fatto cucire di nascosto e destinato agli incontri d'amore. La concretezza materiale dei dettagli realistici innesca una fantasia visionaria. L'acqua del fiume travolge pezzi di donna e avanzi qualsiasi, destini alla rinfusa. Ma *Isolina* è un libro schierato. Ammettiamo che la vita è un caos e che "una vita ne vale un'altra" (il motto preferito dall'ultimo Moravia). Ma Dacia Maraini ha scelto di procedere con la razionalità investigativa e terapeutica di chi ritiene che val sempre la pena distinguere i colpevoli dalle vittime e sottrarre al nulla una storia di giustizia negata. Cercando Isolina, il micidiale passato le è apparso con "qualcosa di seducente e di mortuario", con la bellezza "grandiosa e spenta" di una ex città militare, la bellezza che "si sposa con l'arroganza". Ha visto anche, nel 1983, ma l'ha interessata di meno, una Verona presente e viva, esplosa nei traffici, "deformata, trasformata". Cosa succede al Nord quando la società tradizionale ha un brusco contatto con il moderno e deve fronteggiarne i problemi? Quali nuove idee di grandezza, e persistenti mentalità arcaiche sotto il brulichio del cambiamento, quali nuove idee omicide dobbiamo adattarci a capire? Quali film dell'orrore? (Si pensa subito ai libri già usciti di Gianfranco Bettin e di Vittorino Andreoli sul giovane normale che ammazza il padre e la madre, Pietro Maso sbucato fuori con i suoi amici dalla danarosa provincia degli ex contadini). *Isolina* racconta un crimine d'altri tempi, crudo e semplice, facile da spiegare rispetto all'oggi.

Storia di Dacia

Dacia Maraini viene da una famiglia interessante, privilegiata, e ha avuto una formazione fuori regola. Il padre è il fiorentino Fosco Maraini, etnologo e orientalista, scopritore del Tibet a fianco di Giuseppe Tucci negli anni trenta (ma la nonna era una polacca naturalizzata irlandese ed erano soprattutto in lingua inglese i libri di casa, i romanzi di Stevenson, Melville, Dickens, Conrad, Faulkner, e le poesie dell'amatissima Emily Dickinson). La madre è Topazia Alliata, di una famiglia nobile di Palermo, ricca fino al secolo scorso, poi decaduta e indebitata. In tali incontri e scontri di culture, e in rapporto alle loro componenti, Dacia Maraini ha elaborato se stessa, scegliendo (culturalmente) la parte del padre e quindi il modello di una mentalità borghese, tesa all'impegno nel fare e nel pensare, e staccandosi dalle radici della parte materna, dalla società aristocratica della bellezza e del consumo improduttivo, sontuosa e stracciona, e dal tipo femminile che di lì le era trasmesso. È vero tuttavia che, quando è tornata in Sicilia ed è andata oltre il rigore del giovanile pregiudizio ideologico, ha scritto i libri forse più belli, il romanzo La lunga vita di Marianna Ucrìa *(1990), su un'antenata della prima metà del Settecento, e* Bagherìa *(1993), un libro di ricordi e di cronaca, un raffronto tra passato e presente svolto dall'osservatorio della piccola città dichiarata mafiosa. Nata a Firenze, Dacia Maraini è cresciuta in Giappone, dove il padre aveva ottenuto una borsa di studio all'Università di Hokkaido. Lì sono nate le sorelle, Yuki che è diventata musicista e Toni che è anche lei scrittrice; e dopo l'8 settembre 1943, essendosi i genitori rifiutati di aderire al nuovo governo di Salò, con loro ha patito due anni di internamento, di fame e di paura continua della morte, angoscia infantile mai dimenticata. È cresciuta parlando giapponese e inglese. Solo dopo il rimpatrio, nel 1947, ha incontrato la scuola e la grammatica italiana; intanto però stava di casa a Bagherìa, era immersa nel dialetto siciliano e nei libri, universi entrambi estranei alla dimensione scolastica e normativa. Dice di aver incominciato fin da ragazzina a comporre romanzi e drammi, e di avere avuto subito confidenza con la scrittura per tradizione di famiglia. Ha esordito ufficialmente nel 1962, pubblicando da Lerici il romanzo* La vacanza, *presentato da Alberto Moravia. L'anno dopo con il secondo romanzo,* L'età del malessere, *ha vinto, in mezzo a sgradevoli polemiche, il premio internazionale Formentor. Aveva già sposato il pittore Lucio Pozzi. Finito il matrimonio, per quasi vent'anni è vissuta con Alberto Moravia (ancora un "padre-figlio", sono parole sue) nell'ambiente culturale di Roma e nella cerchia degli amici moraviani, Pier Paolo Pasolini, Laura Betti, Enzo Siciliano. Assieme a Moravia ha viaggiato, ha conosciuto l'Africa, è stata di nuovo in Giappone. Finché, negli anni settanta, è passata a un'area diversa di esperienze, legandosi al movimento delle donne, ai gruppi di autocoscienza e ai temi della loro riflessione. Una donna attiva, cosmopolita, vorace nelle letture e nei viaggi, ma dentro un'armatura di disciplina: è l'immagine che ne hanno dato gli amici e nella quale lei stessa vuole riconoscersi. Ogni mattina siede puntualmente al tavolo e ha "mani laboriose" che vanno avanti e indietro per ore sulla tasteria. Ha fatto teatro sperimentale e lavoro giornalistico. Su "Il Mondo" di Pannunzio, su "Paragone" e "Nuovi Argomenti", su "Paese Sera" ha pubblicato racconti e articoli; ora collabora con "l'Unità" e "Il Corriere della Sera" e dal 1993 dirige con Furio Colombo, Raffaele La Capria ed Enzo Siciliano la terza serie di "Nuovi Argomenti". Ha pubblicato romanzi (nove), raccolte di poesia (quattro), testi teatrali, saggi. Una trentina di libri. Predilige da tempo le forme miste che scompigliano i generi codificati: il romanzo documentato come una storia vera e il romanzo-inchiesta, il saggio che sembra un romanzo (vedi il recente* Cercando Emma, *1994), l'intervista e l'autointervista (vedi* Storia di Piera, *1980, in conversazione con Piera degli Esposti). Altri titoli di rilievo sono* Mio marito, *una raccolta di racconti uscita nel 1968, e fra i romanzi* Memorie di una ladra, *1972; fra i volumi di teatro* Lezioni d'amore e altre commedie, *1982; fra i saggi* La bionda, la bruna e l'asino, *1987; fra i libri di poesia, che sono i meno noti,* Dimenticato di dimenticare, *1982, un libro da rileggere. Ha avuto sempre editori importanti: Einaudi, Feltrinelli, Bompiani, Mondadori. Ora pubblica da Rizzoli senza però escludere qualche editore minore e amico come il siciliano Flaccovio presso il quale ha stampato un bel libretto di erudizione locale,* Il sommacco. Piccolo inventario dei teatri palermitani trovati e persi, *1993. La memoria di*

▷

Narratori italiani

Noi siamo come i lupi

di Marco Revelli

ANTONIO PENNACCHI, *Mammut*, Donzelli, Roma 1994, pp. 157, Lit 25.000.

Mammut è un libro doppio, ambivalente. Come doppia e ambivalente è la realtà operaia oggi. Sembra la storia di una fabbrica, con la sua vita collettiva, la tecnica, la produzione. In realtà è la vicenda umana, politica, esistenziale di un solo individuo. Sembra una narrazione epica, con gli eroi a tutto tondo, le battaglie, il ferro e il sangue. In realtà è il resoconto lirico di un distacco interiore. Sembra un libro pieno di vitale allegria, è in realtà un racconto velato di morte. Inaugura un genere nuovo: gli operai che fanno letteratura. Non più fantasmi, come il Metello Salani di Pratolini, o il Tino Faussone di Primo Levi, o l'Albino Saluggia di Volponi, evocati dalla fantasia dell'autore. E nemmeno uomini in carne e ossa come l'Antonio di Balestrini, costretti però a farsi prestare la penna se non le parole dall'*altro*, dallo "scrittore". Gente, piuttosto, che vive e che scrive. O forse, si dovrebbe dire, che *ha vissuto* e che scrive, come se l'accesso alla letteratura potesse avvenire solo dopo che si è consumata la vicenda collettiva. Solo dopo che la "classe" ha cessato di esser tale, e si è infine decostruita nei suoi singoli atomi.

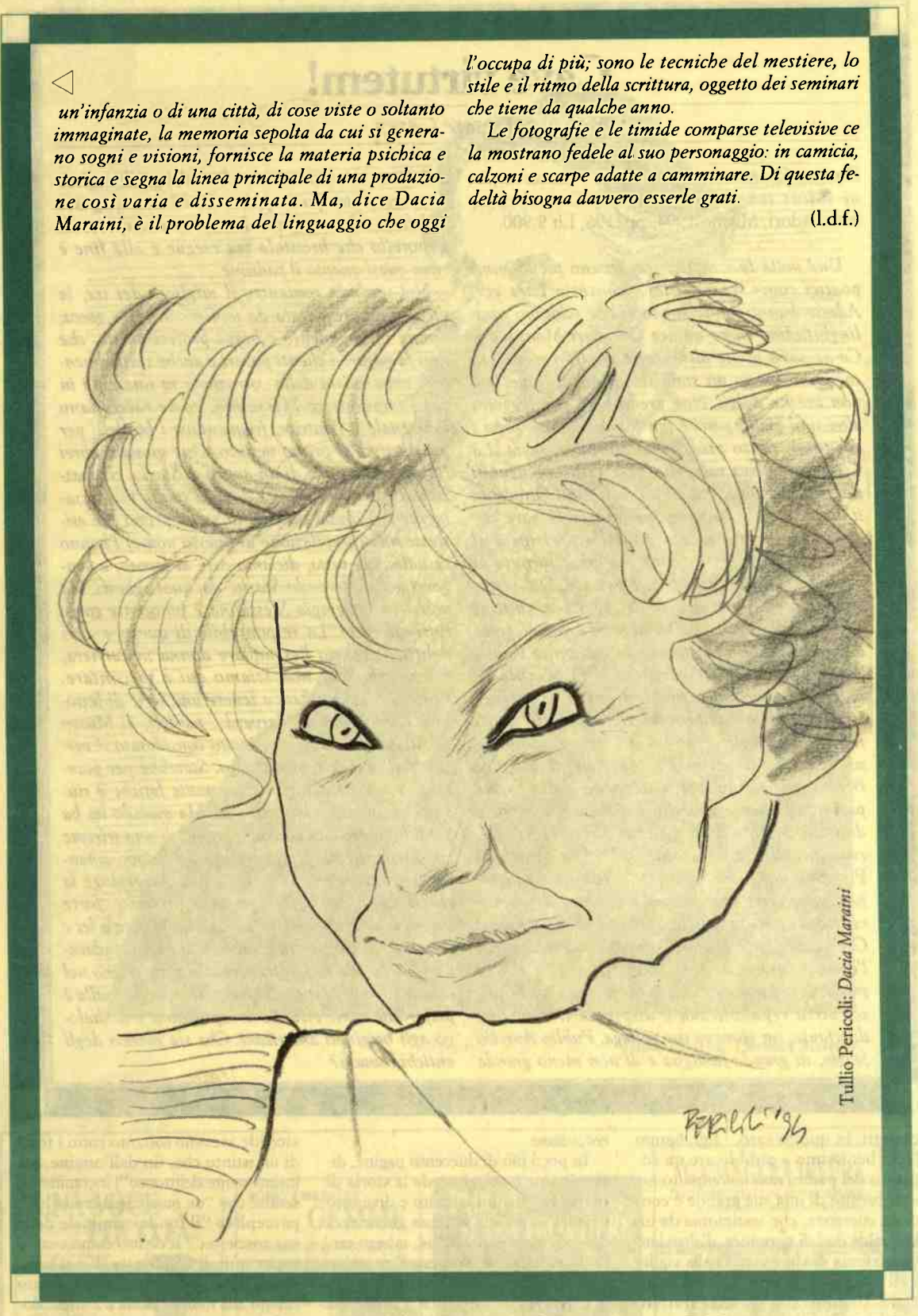
Lo scenario è la Supercavi di Latina, una fabbrica del settore chimico dalla vita breve e intensa, come breve e intensa è la storia industriale italiana. Nata nel 1963 — cinquantamila metri quadri di capannoni tra cui ancora sorgeva "l'erba medica che il contadino aveva seminato l'anno prima" —, giunta rapidamente ai vertici mondiali nel settore, per tecnologia e qualità del prodotto, aveva generato al proprio interno, come in molti altri casi di brusca industrializzazione, un'esperienza di conflitto radicale e potente, fatta di rivolta e solidarietà, di odio per il lavoro organizzato e insieme di compiacimento per la potenza delle macchine (quelle macchine dai nomi evocativi: la Conica, gigantesca e terrifica con le sue bobine agitate a sette metri da terra, la Catenaria, il Siluro, la Concentrica...). Per quasi dieci anni quelli della Supercavi erano stati la punta di diamante nel conflitto sociale dell'area romana, con la loro unità costruita interamente tra le mura dello stabilimento, intorno agli uomini del Consiglio di fabbrica (diciotto compagni che erano "davvero tutti per uno e uno per tutti", prima che quello spirito andasse perso "sotto i bombardamenti del sindacato"). Poi, d'improvviso, dopo lo shock petrolifero degli anni settanta, la crisi, la lotta per la sopravvivenza, infine, dopo una radicale ristrutturazione che ne aveva ridotto gli organici e gli entusiasmi, il passaggio alla Gepi.

La vicenda su cui si dipana il racconto è però quella, personale, di Benassa, rocambolesco capo storico del Consiglio di fabbrica, indiscusso dominatore delle assemblee, recalcitrante condannato al turno di notte a vita, gran lettore di fantascienza, terrore di tutti i capi del personale succedutisi nei vent'anni di vita dello stabilimento. E la sua memoria a scandire il racconto, nei tre giorni di passione che precedono la decisione da cui dipenderà la sua vita futura, e nei due giorni di segregazione nel sepolcro della fabbrica, chiuso a spiegare ai compagni le proprie ragioni. Benassa che rivive le speranze rivoluzionarie del '68, le (poche) miserie e le tante ricchezze della comunità di fabbrica, le allegre e vitali battaglie offensive e le altrettanto allegre, ma già offuscate da un presagio di fine, lotte difensive. E che passa in rassegna i volti dei compagni: Cesare, solido ed estremo, perfetto nei movimenti quando guida il carroponte della Conica come quando porta un corteo a bloccare una superstrada; Massimo, addetto alla granulatrice, strano ex contadino dai tratti settantasettini; e poi Aldo, Pipistrello, Tavoletta, Guido... Una vicenda che s'impenna e s'aggruma intorno a due punti alti.

un'infanzia o di una città, di cose viste o soltanto immaginate, la memoria sepolta da cui si generano sogni e visioni, fornisce la materia psichica e storica e segna la linea principale di una produzione così varia e disseminata. Ma, dice Dacia Maraini, è il problema del linguaggio che oggi l'occupa di più; sono le tecniche del mestiere, lo stile e il ritmo della scrittura, oggetto dei seminari che tiene da qualche anno.

Le fotografie e le timide comparse televisive ce la mostrano fedele al suo personaggio: in camicia, calzoni e scarpe adatte a camminare. Di questa fedeltà bisogna davvero esserle grati.

(l.d.f.)



Tullio Pericoli: *Dacia Maraini*

Il primo è l'occupazione della centrale nucleare di Nettuno: l'approdo epico dell'intera storia sindacale della Supercavi; il "luogo" in cui l'identità collettiva raggiunse il punto di fusione, imprimendosi nella memoria di tutti e legandoli tra loro indissolubilmente. C'erano andati quasi per forza, nell'ultima vertenza, quella per salvare la fabbrica della cancellazione, perché la massa spingeva per qualcosa di forte, di traumatico, capace di sbalzarli fuori dall'anonimato, verso i video televisivi, unica risorsa rimasta da quando la crisi di mercato aveva neutralizzato l'arma dello sciopero. Si parlava di stazione, di blocco ferroviario, di far volare le pietre... C'erano entrati ancora per forza, perché nessuno gliel'impediva, perché il cancello era andato giù al primo urto. Ma quelle poche centinaia di metri percorse all'interno del recinto proibito, a ridosso del "mostro", con l'ebbrezza del gesto inaudito ingigantita dal terrore dell'ignoto, valgono forse di più dell'obiettivo raggiunto, della convocazione al Ministero del lavoro che seguì a ruota. Danno la misura di quanto, all'interno di quella generazione operaia, valse l'azione collettiva, in termini di risarcimento dalla frustrazione di un lavoro anonimo, e di autorappresentazione del proprio potere: "I momenti che ho passato oggi, sotto lo striscione della Supercavi, insieme a voi, sotto il reattore — dirà, tornato in fabbrica, Benassa —, sono i momenti più fantastici della mia vita. Passata, presente e futura. Con le sensazioni più sconvolgenti che manco quando ho scopato per la prima volta!... Mi era venuto proprio, sotto il reattore, un delirio di potenza. Mi sentivo come un Prometeo, quello che rubò il fuoco a Giove. Mi sentivo onnipotente come Dio!..."

Il secondo "punto alto" è costituito dalle tre assemblee che Benassa tiene in fabbrica, per spiegare ai compagni la propria decisione di accettare la proposta dell'Azienda: due anni a casa, a stipendio pieno, per scrivere un libro sulla Supercavi. Un modo, elegante, per togliersi dai piedi. Per avviare la "normalizzazione". Che innesca una difficile, tormentata autocoscienza operaia per giustificare un distacco che forse è un tradimento, forse una morte... Il libro documenta *en passant* il momento in cui quella decisione matura, una notte di lavoro, dopo un po' di ore alla granulatrice: "E proprio nell'attimo in cui Massimo si girava, Benassa sentì scavarsi una voragine, dentro di sé... Prima riuscì a vedersi come allo specchio, a strascicare i piedi, sessantacinquenne, ancora a far la notte. Poi ripercorse tutto lo strazio e tutto lo squallore di tutte le notti. Passate e future". Per quello squarcio d'orrore senza redenzione, la mattina dopo aveva accettato l'invito del capo del personale per un incontro. E adesso era lì, davanti ai compagni, a spiegare perché vent'anni spesi per loro ora gli fruttavano la possibilità di realizzare (a lui solo) il sogno di ognuno: pagato per stare fuori dalla fabbrica. Ancora una volta leader. In qualche modo visionario: non più a sostenere speranze. Ad "aprire il futuro". Ma ad anticipare, lucidamente, una fine collettiva: "Dieci anni fa — dirà a quella gente che lo saluta piangendo — io non avrei accettato. Adesso sì, perché ho le palle piene". Piene del sindacato, che l'aveva allontanato come un rompicoglioni. Piene del Partito, con i suoi funzionari carrieristi. Piene di una fabbrica "in cui da tempo non eravamo più uno per tutti e tutti per uno"... "E poi io credevo a una cosa. Avevo in testa un mito. Un'idea. Purtroppo la storia è andata avanti: la classe operaia, come classe che doveva dirigere tutto, come diceva Marx... oramai è una specie in via d'estinzione. Anche numericamente. Come il lupo... Ci siamo estinti già da un pezzo. Come il bisonte dell'Europa. Come i Mammut". Lo assolverà alla fine, dalle residue e sempre più deboli proteste degli irriducibili, Coco, il saggio: "Io vi vorrei far partecipare a un corso sindacale: mo' i padroni non ci stanno più. Mo' è il sindacato che ti dice che il padrone tuo è il mercato. E il mercato che decide e stabilisce... E Benassa non se la sente. Non si sente più nei panni. Per lui la classe operaia è prioritaria e basta. Non esiste più nient'altro: o comandiamo o niente".

E dato che dell'alternativa è la seconda a prevalere, Benassa è diventato un "intellettuale". Di nuovo tipo: un intellettuale *per disperazione*. È uscito dalla collettività, ha conosciuto il prezzo della solitudine, lo strappo dal gruppo di appartenenza, come iniziazione alla letteratura. Ed è nato questo libro, duro manifesto sull'insopportabilità del lavoro operaio quando viene meno l'ethos dell'alterità. Quando cade l'orizzonte collettivo e conflittuale. L'hanno rifiutato 33 editori, per un totale di 56 volte, a dimostrazione di quanto acuta sia la sensibilità dell'editoria italiana per la "questione sociale".

Aveva capito tutto

di Alberto Papuzzi

LEONARDO SCIASCIA, *Il contesto*, Adelphi, Milano 1994, 1ª ed. Einaudi, Torino 1971, pp. 133, Lit 22.000.

Quando uscì nel 1971, nei deliziosi "Coralli" einaudiani, *Il contesto* di Sciascia poteva apparire un racconto di fantapolitica, giocato sul filo d'una corrosiva ironia. Riletto oggi desta un'impressionante sensazione di veridicità, sebbene i fatti e i personaggi, in virtù della scrittura sciasciana, restino un'ombra al di là del reale, come se il giudizio restasse sospeso. Non hanno per così dire messo i piedi a terra: sono contemporaneamente veri e metafisici. Possiedono esattamente la surreale naturalezza del capannello di autorità, tratto da un dipinto di George Tooker, che illustra la copertina della nuova edizione adelphiana dell'opera. Ma non è altrettanto ambigua la realtà che in queste pagine si rispecchia e che abbiamo cominciato a scoprire soltanto assai di recente? Che cosa ci può essere di più surreale e metafisico di un famoso uomo politico e di governo che finisce coinvolto nei più gravi scandali e nelle più oscure trame della vita italiana? Ecco perché, scorrendo avidamente le pagine del *Contesto*, il lettore di oggi non può fare a meno di dirsi: "Dio santo, aveva capito davvero tutto".

Attenzione: non perché la storia anticipi dall'A alla Zeta quanto è accaduto negli anni successivi, ma perché riproduce il paradossale equilibrio fra cronaca nera e teatro dell'assurdo che è la cifra delle nostre vicende politiche. Verrebbe da dire che, dagli opposti estremismi ai servizi deviati, la lotta per il potere si sia modellata sugli archetipi allestiti dallo scrittore siciliano,

Narratori italiani

Messaggi di un vecchio signore

di Lore Terracini

CARLO PICCHIO, *Il pretore*, con una lettera di Luciana Stegagno Picchio, Biblioteca del Vascello, Roma 1994, pp. 206, Lit 32.000.

Tutti noi, figli di padri intellettuali, alla loro morte abbiamo sentito sia la pena di frugare nelle carte di chi non c'è più, sia il dubbio se rendere pubblici fogli che l'autore aveva tenuto nei cassetti. In questo caso, i figli hanno fatto benissimo a pubblicare un romanzo del padre, non incompiuto ma anzi fornito di una sua grande e conclusa coerenza, che testimonia da un lato salde doti di narratore, d'altro lato l'esperienza di chi è vissuto alla vigilia e all'interno della prima guerra mondiale. Un libro con un suo carattere tradizionale merita una recensione vecchio stile. Incomincio dunque con la figura dell'autore e con un riassunto della trama.

Carlo Picchio (1888-1977), avvocato per anni ad Alessandria, nel 1941 improvvisamente si trasferisce a Roma, abbandonando la professione e scegliendo "la libertà di scrivere". Per decenni traduce migliaia di pagine dal tedesco, dall'olandese, dal norvegese, svedese, afrikaans, inglese, portoghese, spagnolo, francese e greco; scrive prefazioni, collabora a catene di giornali. Ventitremila pagine di traduzioni stampate e quasi tutte di grande impegno letterario. Scrive un libro sulle Fosse Ardeatine, *I fraticelli della verità* (Roma 1947) con lo pseudonimo Gustavo Lanfranchi, e un romanzo per ragazzi, *Scaròla* (Giunti Marzocco, 1956, poi ristampato), dedicato al ricordo della seconda guerra mondiale.

Il pretore fu scritto negli ultimi anni, e, come si è detto, era rimasto inedito. Un titolo alternativo, per testimonianza familiare, era *La grana*. A lettura avvenuta, a me vengono in mente altri due titoli ancora, *Il rimorso* oppure *La redenzione*.

In poco più di duecento pagine, divise in due parti, si snoda la storia di Mario Rondani. Laureato e divenuto pretore dopo una faticosa giovinezza di studi, aiutata dal padre, misero sarto di un paese piemontese, il protagonista, trascorsi quattro anni di lavoro in Calabria, ottiene nel 1909 la nomina in un altro piccolo paese del Piemonte. Orgogliosissimo del successo del figlio, e logorato da una vita di stenti, il padre assiste felice a un'udienza; poco dopo si ammala e muore. Rondani lavora sodo tra piccole beghe di paese e anche casi drammatici, che incominciano a creargli sensi di colpa. Il primo è quello della bella Mea, alla quale Rondani rifiuta un aiuto finanziario; Mea quindi si prostituisce, e, poco dopo, il marito si suicida per procurarle i proventi di una grossa assicurazione sulla vita. Mario in seguito incomincia un placido amoreggiamento con la giovane Olga; ma, a Torino, dove va a cercarla a casa del padre, volgare impresario arricchito, viene respinto come previcende avevano soltanto rotto i freni di un istinto che, fin dall'origine, era intimamente delittuoso"; incomincia a sentire che "un mostro già era in lui"; percepisce "il fondo criminale della sua coscienza". Il delitto commesso lo incita quindi a una gara di potenza. Lascia il lavoro, va a investire il denaro rubato alla morta Emma a Zurigo, dove ha una rapida avventura con una tedesca, e cerca di liquidare il proprio passato con un nuovo domani, proprio alla vigilia della guerra di Libia nel 1911.

La seconda parte è la storia congiunta di un tentativo di redenzione personale e del trauma collettivo e personale della prima guerra mondiale, verso la quale "l'Italia rotolava irrimediabilmente". Rondani acquista una tenuta, la Flora, sul lago di Varese; seduce velocemente Olga, ormai sposata, e la rende incinta (e alla notizia Mario pensa al figlio che non conoscerà mai, non sa se con "dispetto, angoscia, sgomento o tenerezza"). L'affetto per un giovane autista e fattore, Ignazio Busnelli, incomincia a fargli rievocare il padre, e vede entrambi come "anime pure" da temere come giudici. Busnelli viene arruolato; Rondani mette la villa a disposizione di convalescenti e feriti. Ha con una crocerossina una riposante relazione che sembra guarirlo dal disgusto di se stesso; dopo il rapido tradimento dell'amante, si innamora della maestra Paola, "compita e melanconica"; e, sperando di riscattarsi con questo amore — casto, pulito e non ricambiato — della propria impura ricchezza e dei propri sensi di colpa, le affida l'ordinamento della sua biblioteca e, poi, l'amministrazione della villa.

Qui il romanzo cambia improvvisamente prospettiva per alcune pagine, passando dal punto di vista di Rondani a quello di Paola, che viene "colta da una strana avversione". Alla notizia della morte in guerra del giovane Busnelli, Rondani si arruola volontario e viene destinato, senza compiti eroici, a un tribunale militare, nelle retrovie. Ci tiene a recarsi in montagna a cercare la tomba di Busnelli, visita trincee e scampa per poco a una pallottola. Partecipa a processi contro disertori, con enorme pietà per un condannato (e nel "rito crudele" dell'esecuzione prova lo sconforto di vedersi allontanato dalla "smarrita via dell'umana purezza"). Curando lo choc che ne trae Rondani, un medico militare intravede in lui le tracce di un remoto incubo, che Rondani nega. Mario ritorna alla Flora per chiedere la mano di Paola: ma la donna lo rifiuta, perché sente in lui "un segreto inconfessabile", "una misteriosa colpa". Rondani torna al fronte, sale di nuovo in personale pellegrinaggio in montagna e, deliberatamente, si fa uccidere, "per morire di cannone e non di vergogna", per "l'eterno carico del rimorso". La sua morte viene sfruttata dai colleghi imboscati del Tribunale Militare per vantare un caduto in prima linea.

Il motivo di questo lungo riassunto è quello di mettere in luce alcune caratteristiche del libro, che lo rendono meritevolissimo di venir letto, perché gli aspetti in un certo senso melodrammatici vengono espressi in una prosa asciutta e affascinante, a suo modo molto moderna. Anzitutto, l'esistenza di un narratore ambivalente. Da un lato, mantiene il distacco dal suo personaggio, che chiama quasi sempre con il solo cognome e quasi mai col nome, e le cui vicende personali certo non hanno nulla di autobiografico. D'altro lato, abbonda in notazioni senza dubbio fondate su esperienze personali, quasi testimonianze. Come nota la postfatrice, c'è l'uomo di legge e il fastidio per i valori materiali della "grana". C'è anche, aggiungo, l'indugio iniziale sulla campagna piemontese, con le sue stagioni, la nebbia autunnale, i filari simmetrici, la primavera che risveglia la sua "anima contadina". E c'è soprattutto la prima guerra mondiale (alla quale l'autore partecipò come volontario), con le sue retrovie e la sua prima linea, i camminamenti, i muli, il trauma per la condanna di miti disertori.

Che la guerra risulti una catarsi per il protagonista, gravato dai suoi sensi di colpa, è invece senza dubbio una finzione narrativa, che rientra nelle fosche vicende del delitto, del rimorso, della ricerca di redenzione con le buone opere, dell'appuntamento con la morte; le finzioni, insomma, su cui è costruito il romanzo. Un romanzo che è incentrato sul rapporto del protagonista con i morti stessi: quelli di cui si sente colpevole (il marito di Mea, Emma l'inglese) e quelli dai quali trae un bisogno di purificazione (il padre, Busnelli).

Un romanzo di un vecchio signore, dicevo all'inizio; sì, ma leggibilissimo, che, in una riscoperta tardiva ma affascinante può forse diventare un caso letterario.

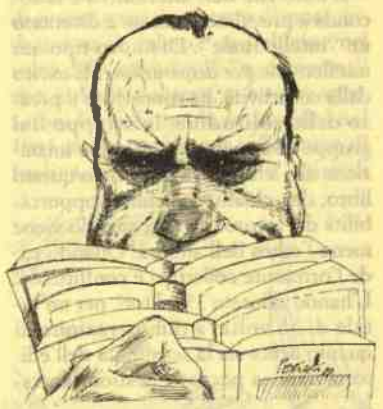
Cave virtutem!

di Cesare Cases

DANILA COMASTRI MONTANARI, *Vacanze romane (Mors tua, In corpore sano, Cave canem)*, Mondadori, Milano 1994, pp. 396, Lit 9.900.

Una volta le scrittrici sceglievano pseudonimi poetici come Neera, Liala, contessa Lara ecc. Adesso hanno doppi cognomi che odorano casalinghitudine come questa Comastri Montanari. Ce ne sono molte altre, forse migliori e con più cognomi, ma io mi sono imbattutto in questa e non me ne dolgo. Non credo però che leggerei altri suoi gialli, perché tanto più sono borghesi i cognomi, tanto più sfrenata è la fantasia. La Comastri voleva raccogliere tre gialli ambientati nell'antica Roma, ma ne promette sull'Ottocento italiano e sulla Rivoluzione francese e pare che abbia già scritto racconti "dalla preistoria al Rinascimento". Poi dovrà per forza tornare al presente, avendo esaurito il passato. Del resto, apprendiamo dalla quarta di copertina, tutto il passato della Comastri Montanari è un'allegoria del presente, e in particolare la sua antica Roma, "rigorosamente ricostruita", "rispecchia in maniera inquietante i problemi, i vizi, le nevrosi, i peccati della civiltà moderna". Infatti questi romani assomigliano molto ai magnati californiani. Hanno più sesterzi e più ville al mare di Berlusconi e soprattutto scopano dalla prima pagina all'ultima, a destra e a manca, davanti e didietro, etero e omo. Questo è certamente più realistico di Fabiola *o degli* Ultimi giorni di Pompei, *ma l'ideologia che predicava la virtù, pagana o cristiana, faceva pur parte di questa realtà. Invece qui alla virtù si crede quanto Cicciolina, anzi quando si sente odore di virtù l'omicida non è lontano. Nel primo romanzo si tratta di un senatore che incarna appunto la prisca virtù repubblicana e disprezza il detective dilettante, un giovane suo collega, Publio Aurelio Stazio, di grande famiglia e di non meno grande arroganza, che, come certi lord dei gialli inglesi, ammazza il tempo in questo modo accompagnato dal fido schiavo greco Pistone, una specie di Leporello che brontola ma esegue e alla fine è ricco quasi quanto il padrone.*

Nel secondo romanzo, il migliore dei tre, la virtù è rappresentata da una medichessa greca, donna indipendente e brava professionista, che non fa pagare i clienti poveri e anche sessualmente è risparmiata dalla corruzione in una città in cui l'imperatrice Messalina, come raccontano Giovenale e l'autrice, frequentava i bordelli per prostituirsi al primo venuto. Due giovani ebrei (la ragazza è figlia di un amico di Stazio, che bazzica la comunità ebraica dove si studia indefessamente il Talmud un paio di secoli prima che esistesse una compilazione di questo nome) l'hanno casualmente vista, diciamo così, al lavoro, e vengono uccisi, secondo Stazio, dai suoi sgherri. Ma non è così, l'empia Messalina è innocente come tutti gli empi. La responsabile di questi e altri delitti è proprio l'esemplare donna in carriera, per ragioni che non stiamo qui a raccontare. Costei è stata invitata a tenere una serie di lezioni all'università di Harvard... pardon, al Museo di Alessandria d'Egitto, invito considerato il vertice della carriera accademica. Starebbe per piantare in asso Stazio, che dopo molte fatiche è riuscito ad andare a letto con lei. Ma quando lei ha già il biglietto dell'aereo... pardon, di una trireme appartenente alla flotta privata del nuovo amante, a costui balena la verità e quindi respinge la coppa di veleno offertagli dalla donna e, forte della sua autorità senatoriale, gliela fa bere a lei e la porta via in braccio coprendo di baci il cadavere. Cala la tela e gli altri personaggi rientrano nel canale Cinque. Tuttavia questa telenovela gialla è preferibile come vivacità di esposizione e di dialogo agli originali americani. Che sia merito degli antichi romani?



come vuote ed essenziali architetture che la realtà si sarebbe incaricata di riempire. Non bisogna dimenticare che *Il contesto* aveva come sottotitolo *Una parodia*, vale a dire "travestimento comico di un'opera seria" sulla situazione politica sia italiana sia internazionale a cui Sciascia avrebbe voluto por mano, come si legge in una nota finale dello stesso autore: doveva essere cioè un divertimento, utilizzando i *clichés* del romanzo poliziesco; ma a un certo punto "la storia cominciò a muoversi in un paese del tutto immaginario; un paese dove non avevano più corso le idee, dove i principi — ancora proclamati e conclamati — venivano quotidianamente irrisi, dove le ideologie si riducevano in politica a pure denominazioni nel giuoco delle parti che il potere si assegnava, dove soltanto il potere per il potere contava". Quindi erano le forme del potere l'oggetto della parodia, collocate in un universo fantastico privo d'una precisa identità, come dimostrano anche i nomi dei personaggi del *Contesto*, vagamente ispanici: Rogas, Cres, Nocio, Galano e così via. Non la Sicilia, non l'Italia ma luoghi e ambienti che potessero essere l'una e l'altra senza esserlo. Bravissimi sono stati però ministri, politici, direttori di polizia, alti magistrati, mediatori di mafia e chi più ne ha più ne metta, che rappresentano il potere nel nostro paese, a rincorrere Sciascia e a sistemarsi comodamente nei suoi archetipi, prima e dopo le ultime elezioni.

Un poliziotto indaga su una lunga serie di omicidi di magistrati. Chi è l'assassino? L'inchiesta è intralciata da censure dall'alto: il poliziotto capisce di essere finito in un osceno labirinto — come scrive Massimo Onofri nella sua bella *Storia di Sciascia*, "offerto in pasto al minotauro del potere". Non diremo come va a finire, visto che sul piano formale si tratta comunque d'un poliziesco. Ma il vero obiettivo di Rogas è un enigma più profondo di qualsiasi omicidio e riguarda il potere. Basti una citazione, dal discorso di un ministro, uno dei tanti potenti che fanno pressione su Rogas: "Nel nostro sistema il crisma del potere è il disprezzo. Gli uomini del signor Amar stanno facendo di tutto per meritarlo: e lo avranno. E, una volta che lo avranno, sapranno come fare per legittimarlo. Perché il sistema consente di arrivare al potere col disprezzo; ma è l'iniquità, l'esercizio dell'iniquità, che lo legittima...". Non si può certo riscoprire oggi *Il contesto* di Sciascia: esiste una densa letteratura critica a cui è possibile attingere (e di cui Onofri dà conto). Ma il tempismo di Adelphi nel riproporlo è straordinario, perché questo è l'allucinante romanzo dell'Italia del 1994, che ne sonda l'anima più oscura: la forza della degradazione come strumento e retorica del potere. Una parodia, appunto.

La Traduzione

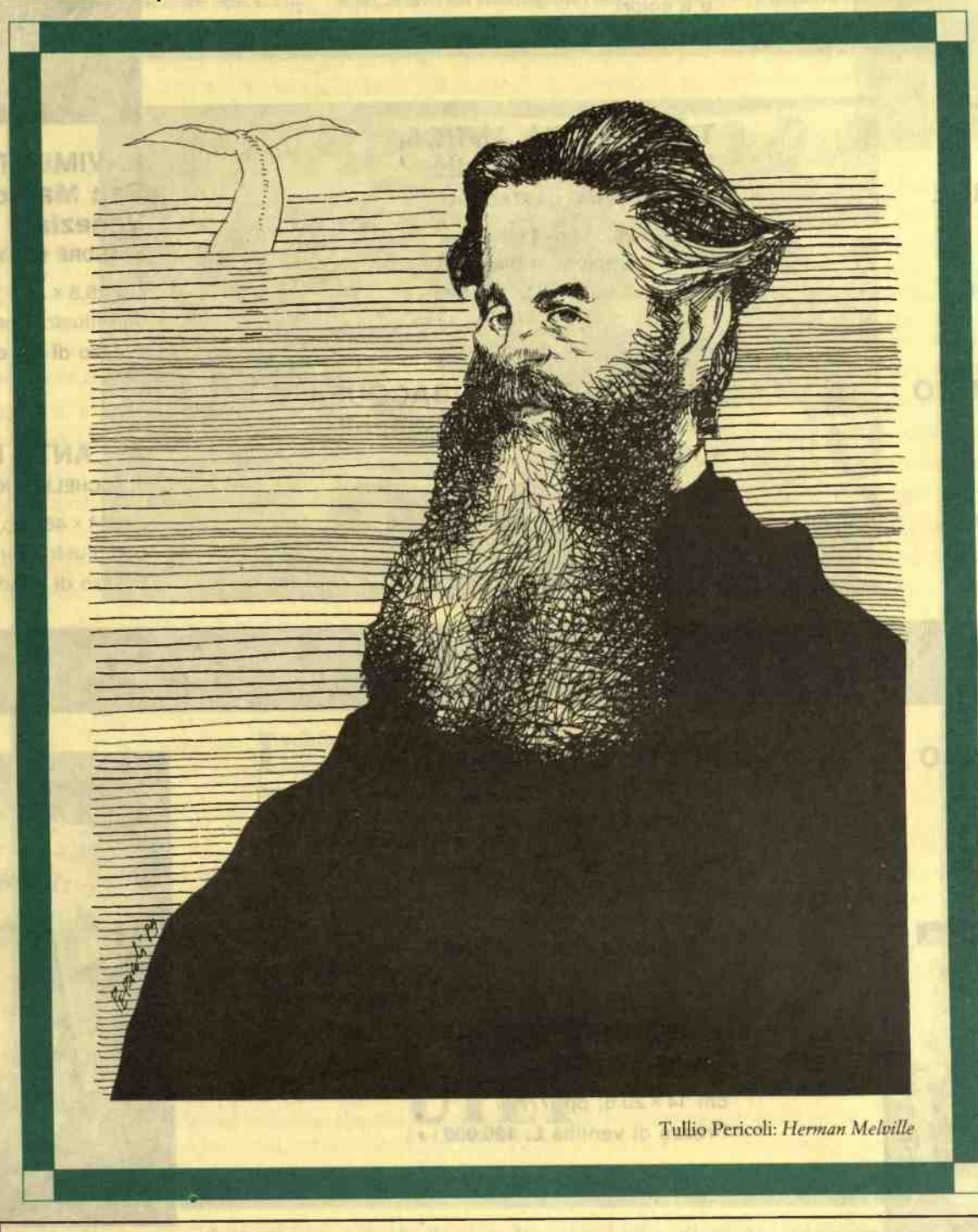
Moby Dick n. 4

di Claudio Gorlier

HERMAN MELVILLE, *Moby Dick*, a cura di Ruggero Bianchi, Mursia, Milano 1993, pp. 632, Lit 55.000.

Ogni epoca esige giustamente che i classici stranieri vengano tradotti o ritradotti. Non dico che una nuova traduzione di *Moby Dick* di Herman Melville si imponesse con urgenza; certo era decisamente opportuna: l'abbiamo grazie allo sforzo ammirevole di Ruggero Bianchi, al quale dobbiamo anche un'articolata prefazione della quale non parliamo in questa sede per ovvia mancanza di spazio. Del resto, secondo un vecchio ma inattaccabile luogo comune, una traduzione è in sé un'operazione critica. Più che un romanzo, *Moby Dick* è, secondo i canoni prediletti dagli scrittori della Nuova Inghilterra, un *romance*, vale a dire un'opera che privilegia l'immaginario e il fantastico, il simbolico e l'allegorico, il cui realismo si pone, auerbachianamente, come mimesi, e dove i legami con gli ascendenti medievali e rinascimentali non sono stati mai recisi. Come dimostrò in un suo libro Ursula Brumm, si può ben parlare di concettualità (*Denken*) tipologica nel senso biblico. Ne discende che i codici di linguaggio appaiono molteplici e a diversi livelli, accanto e insieme alla riscrittura di modelli, dei quali i più agevolmente riconoscibili sono la Bibbia e Shakespeare (specie *King Lear*), nel quadro della retorica omiletica (la perorazione, la "geremiade") peculiare della tradizione puritana americana. Poi, il referente romantico, da Coleridge a Carlyle. Qui si innerva l'epica melvilliana. Ma non basta: la tragedia esemplare di *Moby Dick* è anche quella di una crisi epistemologica, dove l'assunzione del *mystic* dei romantici inglesi, la rappresentazione del non descrivibile conoscitivo, singolarmente anticipa il *mystisch* di Wittgenstein.

Bianchi si è confrontato sostanzialmente con due traduzioni, quella ormai proverbiale di Cesare Pavese e la più recente, del 1966, di Nemi D'Agostino. Non vale mettere nel conto la traduzione del '58 di Cesarina Melandri Minoli, cui poco è giovata la pur meritoria cosmesi praticata da Massimo Bacigalupo per gli Oscar Mondadori e che purtroppo è stata a suo tempo data in pasto ai lettori innocenti dell'"Unità". Non sono del tutto d'accordo con l'opinione di Bianchi che D'Agostino abbia lavorato sulla falsariga di Pavese, considerando la sua ambizione di offrire una versione in certo senso "bassa" rispetto a quella "alta" pavesiana. Pavese si proponeva da un lato nelle sue traduzioni di operare un meditato e spesso sofferto esercizio di stile, di riappropriazione e insieme di apprendistato; dall'altro rifiutava l'idea vittoriniana di una riscrittura non rispettosa di precisi canoni filologici. Se Ahab lotta con Dio, Pavese lotta con Ahab, cosciente che non si tratterà mai di un confronto alla pari ma cimentandosi come se lo fosse: una sfida, una scommessa, tra superbia e filiale reverenza. D'Agostino, accademico rigoroso ma dotato di una singolare attitudine alla scrittura creativa, propone snodi più colloquiali e immediati, a costo di qualche trasgressione calcolata sul piano strettamente filologico. Pavese aveva a disposizione, dati i tempi, siamo nel '33, strumenti abbastanza limitati, e spesso di mediazione francese, oltre ai consigli dell'amico italo-americano Chiuminatto. Si comprendono, dunque, alcuni infortuni, come quello clamoroso del titolo del capitolo 79 (*The Praire*), dove si legge "*Preghiera*" anziché "*Prateria*", in questo, abbastanza inspiegabilmente, seguito da D'Agostino. Ha ragione Bianchi a notare che, nel tentativo di salvare la densa "letteralità" melvilliana, l'italiano di Pavese risulta talora di ardua decodificazione o persino innaturale. Ecco in che modo si mosse D'Agostino, cioè nel tentativo di organizzare una scrittura meno impervia. La considerevole riuscita della traduzione di Bianchi, per cui essa si pone fin d'ora come indispensabile, sta appunto nell'essersi il traduttore reso conto di simili dilemmi e di averli in larga misura sciolti. Devo dichiarare a questo punto il mio unico serio punto di dissenso, che riguarda — *risum teneatis* — l'attacco. Sfondiamo una serie di porte aperte quando insistiamo sulla funzione cruciale dell'*incipit* nei testi letterari. In *Moby Dick*, Melville realizza una vertiginosa strategia nel rapporto significato-significante, e l'*incipit* davvero memorabile ("Call me Ishmael") ne offre la riprova. Egli si preoccupa di non iniziare il libro con il nome del personaggio-narratore, già manifestando una difficile ricerca e/o definizione di un'identità per così dire provvisoria; istituisce una moderna relazione narratore-lettore; esperimenta sin dalla prima riga una ricerca prosodica di ampio respiro che si riconduce a quanto Cicerone, nell'*Orator*, chiamava *delectus clausularum*. La soluzione adottata da Bianchi: "Ishmael-chiamatemi così", capovolge il paradigma a favore di una soluzione più vicina al parlato sulla quale nutro dolorosa perplessità.



Tullio Pericoli: *Herman Melville*

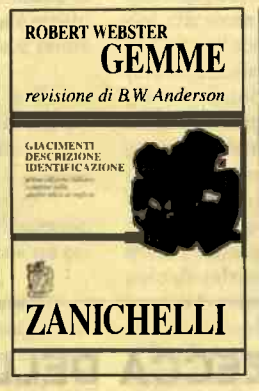
Vediamo ora, simmetricamente e in chiave comparativa, la chiusa di *Moby Dick*, o meglio l'ultimo passo prima dell'*Epilogo*. L'originale suona così: "Now small fowls flew screaming over the yet yawning gulf; a sullen white surf beat against its steep sides; then all collapsed, and the great shroud of the sea rolled on as it rolled five thousand years ago". Un festino di allitterazioni, una decisiva ripetizione; due pause; un chiaro discendendo. Pavese: "Piccoli uccelli volarono ora, strillando, sull'abisso ancora aperto; un tetro frangente bianco si sbatté contro gli orli in pendio; poi tutto ricadde, e il gran sudario del mare tornò a stendersi come si stendeva cinquemila anni fa". D'Agostino: "Ora piccoli uccelli volarono stridendo sul vortice ancora aperto. Un tetro frangente biancastro urtò i suoi bordi ripidi. Poi tutto crollò, e il gran sudario d'acqua tornò a mareggiare come aveva fatto cinquemila anni fa". Bianchi: "Ma ormai minuscoli uccelli volavano stridenti su quell'abisso ancora spalancato, mentre una bianca risacca astiosa ne frustava i fianchi scoscesi. Poi tutto sprofondò e il grande sudario del mare riprese a fluttuare, come cinquemila anni fa". Pavese salva il più possibile l'allitterazione, e, unico dei tre, l'iterazione; D'Agostino trasforma "mare" in un riduttivo "acqua"; Bianchi, fedele alla cifra coerente della sua traduzione, unisce letteralità e ritmo di frase sciogliendo abilmente i possibili nodi dell'originale, pur sacrificando la ripetizione e trasformando l'immagine del crollo in quella si direbbe "poesca" dello sprofondamento quasi mistico, a somiglianza della discesa nel mälström.

Un merito, e non il solo, di Bianchi, risiede nel rifiuto di uno dei rischi che Pavese maggiormente corre, vale a dire l'omologazione. Se verifichiamo un capitolo esemplare, il 54, *La storia della Town-Ho*, ci riuscirà facile constatare con quanta accortezza egli riesca a preservare il doppio registro, epico e insieme bruscamente discorsivo, che lo caratterizza, mantenendo tutta la densità corrugata dell'originale. Infine, la ripulitura lessicale rispetto alle traduzioni precedenti non va giudicata soltanto un elemento secondario, ma incide sulla struttura portante del testo. Il progetto di Bianchi si realizza con stringente coerenza, e senza dubbio questa impresa rimarrà a lungo una pietra di paragone, sia per lo studioso, sia per il lettore.

Novità
Opere di consultazione

K.R. Lang, C.A. Whitney
VAGABONDI NELLO SPAZIO
RICERCHE E SCOPERTE NEL SISTEMA SOLARE
68 000 lire

UNA VOCE POCO FA
REPERTORIO DI VOCABOLI OMONIMI DELLA LINGUA ITALIANA
di Raffaele Aragona
29.000 lire



Robert Webster
GEMME
GIACIMENTI DESCRIZIONE IDENTIFICAZIONE
revisione di B.W. Anderson
120 000 lire

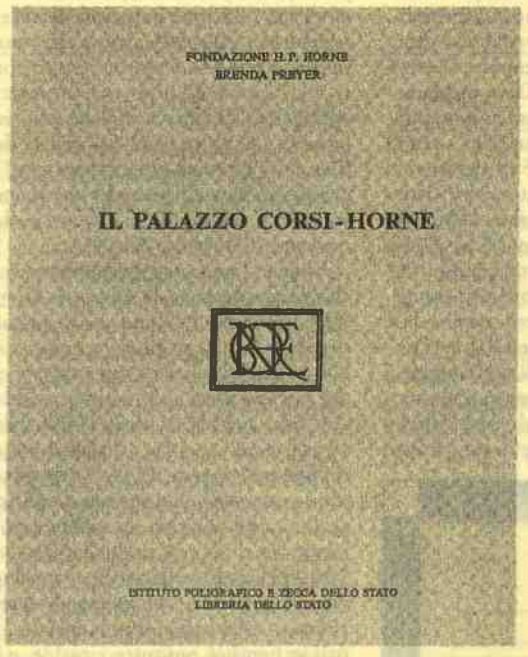
PAROLE SENZA FRONTIERE
DIZIONARIO DELLE PAROLE STRANIERE IN USO NELLA LINGUA ITALIANA
di Guido Mini
ZANICHELLI/LA GALIVERNA
32 000 lire

AGA MAGÉRA DIFÚRA
DIZIONARIO DELLE LINGUE IMMAGINARIE
di Paolo Albani e Berlinghiero Buonarroti
48 000 lire

ATLANTE STORICO DEI PROBLEMI DEL XX SECOLO
48 000 lire

Opere di consultazione
Novità

ZANICHELLI
I LIBRI SEMPRE APERTI



PALAZZO CORSI-HORNE
di **BRENDA PREYER**

cm 19 × 27; pp. 448
con illustrazioni in bianco e nero
Prezzo di vendita **L.100.000**

SAN GREGORIO AL CELIO
Storia di una Abbazia
di **ANNA MARIA PEDROCCHI**

cm 24 × 34; pp. 218
con illustrazioni in bianco e nero
e a colori
Prezzo di vendita **L. 110.000**

SAN SERGIO DI RADONEZH

cm 23,7 × 33; pp. 320
con illustrazioni a colori
Prezzo di vendita **L. 140.000**

I TESSUTI COPTI DEL MUSEO NAZIONALE DI RAVENNA
di **CLEMENTINA RIZZARDI**

cm 24 × 30; pp. 124
con illustrazioni in bianco e nero
e a colori
Prezzo di vendita **L. 50.000**

TOPOGRAFIA ANTICA
Un metodo di studio
di **FERDINANDO CASTAGNOLI**

cm 18 × 26,5; pp. 1116
con illustrazioni in bianco e nero
Prezzo di vendita **L. 230.000**

ARCHEOLOGIA SUBACQUEA
Studi ricerche e documenti
I-1993

cm 23 × 28,5; pp. 187
con illustrazioni in bianco e nero
e a colori
Prezzo di vendita **L. 70.000**

PAVIMENTI
San Marco Venezia
di **ANDRÉ BRUYÈRE**

cm 26,8 × 30,8; pp. 183
con illustrazioni a colori
Prezzo di vendita **L. 200.000**

ATLANTE DELLA CINA
di **MICHELE RUGGIERI**

cm 34 × 46; pp. 160
con illustrazioni a colori
Prezzo di vendita **L. 380.000**

novità

ALLE RADICI DEL MONDO GIURIDICO EUROPEO
di **MAURIZIO LUPOI**

cm 21 × 29,7; pp. 628 – CLX
Prezzo di vendita **L. 120.000**

SECTILIA PAVIMENTA DI VILLA ADRIANA
di **FEDERICO GUIDOBALDI**

cm 25 × 35; pp. 320
con illustrazioni a colori,
bianco e nero e grafici
Prezzo di vendita **L. 170.000**

L'APE INGEGNOSA
di **PIETRO GIANNONE**

cm 14 × 20.5; pp. 777
Prezzo di vendita **L. 120.000**

AURI SACRA FAMES
di **SILVANA BALBI DE CARO**

cm 24 × 33; pp. 184
con illustrazioni a colori
Prezzo di vendita **L. 60.000**

SCULTURA ELLENISTICA
di **PAOLO MORENO**

cm 22,5 × 28,5; pp. 1000
con illustrazioni in bianco e nero
e a colori
(2 voli. con contenitore)
Prezzo di vendita **L. 195.000**

ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO
LIBRERIA DELLO STATO

Per informazioni: Direzione Marketing e Commerciale
Piazza G. Verdi,10 – 00198 ROMA
Tel. (06) 85082276 – Fax (06) 85082517

Numero Verde: 167-864035

Intervista

La grande insalata

John Ashbery risponde a Franco Marenco

D. A leggere l'ormai vasta letteratura critica che ti riguarda, si direbbe che la tua poesia nutra con la teoria letteraria contemporanea uno scambio piuttosto intenso. Ti sorprende questa impressione?

R. (*Ride*) Sì, davvero. Non solo non so niente di teoria letteraria, di oggi o di ieri, ma evito di prepararmi a scrivere in alcun modo, o studiando alcunché prima di farmi leggere. Le allusioni presenti nella mia poesia sono quelle familiari a qualsiasi lettore di letteratura inglese; e non c'è bisogno di alcuna erudizione per capirla, al contrario di quanto succede in Pound per esempio, che non è comprensibile senza una conoscenza di ciò che conosce lui. La mia poesia richiede una lettura totalmente spontanea, senza riflessioni preparatorie. A proposito di teoria letteraria, cito spesso un detto di un altro poeta della scuola di New York, Peter Barnet Newman, per cui "gli uccelli non sono di solito bravi ornitologi".

D. Tu hai scritto: "nel mio caso, scrivere è mettere su carta non pensieri ma idee, forse idee su pensieri. 'Pensieri' è una parola troppo importante, 'idee' è più adatta, anche se non rende esattamente quel che voglio dire. Un giorno mi spiegherò meglio". Lo potresti fare adesso?

R. Un critico americano cui il mio lavoro non piace affatto ha citato quella frase in una recensione, aggiungendo: "è un peccato che quando lui troverà il tempo di spiegarsi io non avrò tempo per sentirlo". Veramente quelle mie parole sanno un po' troppo di credo poetico, mentre ciò che a me interessa è soltanto di scrivere una poesia, di mettere qualcosa sulla pagina. Così come l'ho utilizzata io, rovesciando i termini rispetto a quanto fanno di solito i critici, la differenza fra "pensieri" e "idee" è un espediente satirico.

D. Nella tua poesia si notano degli elementi molto variabili e variati, come le immagini, le descrizioni, ma anche i ritmi, i suoni delle parole. A quali va maggiormente la tua attenzione? Che cosa ti dà la convinzione che un verso è riuscito?

R. Una convinzione simile io la raggiungo solo dopo aver scritto, e devo dire di essere sempre sorpreso da ciò che mi soddisfa, perché non so da dove venga. Quanto alle cose cui presto attenzione: cerco di mettere nella mia poesia tutto quello che posso, idee, pensieri, paesaggi, persone, e quando mi pare che la forma stia diventando troppo astratta ci butto dentro cose, paesaggi, e quando mi pare che ci sia troppa concretezza ci butto dentro idee e astrazioni, e questo perché voglio che le mie poesie rappresentino le sensazioni che abbiamo del mondo intorno a noi. Una volta, dopo avermi sentito leggerla, Elizabeth Bishop ha detto della mia poesia che è "semi-astratta": non so se fosse un complimento o una condanna, ma è una definizione che mi piace, perché tutto intorno a noi è semi-astratto.

D. Secondo Harold Bloom tu sei uno dei pochi poeti contemporanei che si propongono il sublime come fine. Ti pare che abbia ragione?

R. Certo la natura del sublime, da Longino a noi, non ha fatto che cambiare. Ciò che è sublime per noi non era sublime per Shelley, per dirne uno; e cosa dire di Eliot, della *Terra desolata*? Quella direi che sublime lo è, ma è anche piena di materiale impuro, di espressioni vernacole (quello che Eliot stesso chiama "demotic French"). La parola che interessa a me, e non solo per il suono ma per il significato che ha, è una combinazione di sublime e di pedestre, e di qualsiasi cosa stia fra questi estremi, ma tutta rimescolata come in un'insalata, ciò che mi auguro riesca a esprimere una nozione moderna di sublime — che, bada, non ha nulla di eroico o di unico.

D. Sia il lettore comune che il lettore critico ricevono dai tuoi versi un forte senso della presenza di una tradizione. Tu scrivi tenendo presente la tradizione poetica inglese, o qualsiasi altra?

R. Sì, naturalmente, ma con la volontà di rinnovarla — l'unico modo possibile di rapportarsi alla tradizione, secondo me. In un senso molto generale potrei accettare la teoria di Harold Bloom, per cui esiste fra il poeta e la tradizione che lo precede un rapporto edipico — non, intendiamoci, verso poeti specifici come vorrebbe lui, ma verso la tradizione nella sua interezza. Una coscienza che deve sempre agire è quella che ci impedisce di diventare succubi di quanto si è scritto nel passato — il problema è come romperlo, e tenerne i pezzi.

CULTURA IN AZIONE

I volumi e le grandi opere UTET sono, ogni giorno, accanto a coloro che nella cultura e nelle professioni svolgono un ruolo attivo, producendo idee, facendole circolare, o semplicemente ripercorrendone il cammino.
È per questo che troverete libri UTET sulla scrivania di professionisti, studiosi, giornalisti, ma anche dei ragazzi che si affacciano per la prima volta al sapere: perché nello studio e nel lavoro, i buoni libri sono amici insuperabili, strumenti che si tengono sempre a portata di mano.

UTET
EDITORI DAL 1791

*D. Si parla della presenza, nella tua poesia, di una soggettività debole, dispersa — già nell'*Autoritratto*, ma poi anche nelle poesie successive. È accettabile per te un giudizio del genere?*

R. Non capisco il senso del termine, che a me suona piuttosto come un ossimoro. Puoi spiegare?

D. In sintesi, credo che questa formula riguardi l'assenza di un messaggio perentorio e di un ordine palese, di un piano preconcetto della scrittura, e di un ego esibito come fulcro della composizione.

R. Questo è certamente vero, nel senso che in poesia io aborro la confessione personale — voglio dire, la detesto. La ragione è che ho vissuto le esperienze che chiunque vive, ma non mi interessa parlarne. La poesia del dolore, che ha molto successo negli Stati Uniti, da Sylvia Plath e Anne Sexton ad alcuni poeti di oggi che non biografia di ognuno. Per esempio, c'è una mia poesia intitolata *Soonest mended*, che viene da un proverbio inglese, "Least said soonest mended" (Meno si dice e prima si aggiusta), che potremmo dire autobiografica, ma non presenta alcun fatto della mia vita, quanto piuttosto i fatti di una vita, di un'autobiografia collettiva: se dovessi definirla, la chiamerei una "one-size-fits-all confessional poem" (poesia di confessione a taglia unica), non diversa da un paio di calzini che trovi in un supermercato, e che si allungano o si accorciano a seconda di chi li calza...

D. Una domanda a proposito del ritmo, che mi pare conferisca al tuo verso un ordine segreto, difficile da definire.

R. Un ordine musicale forse, che non è necessariamente un ordine nel senso letterario. In realtà io ascolto moltissima musica, anche mentre scrivo, e credo che la forma musicale — la forma intellettuale della musica — sia importante per me. Per fare un esempio, la forma della sonata, dove un'idea viene proposta, poi discussa, poi modificata, poi seguita da una seconda idea magari introdotta conflittualmente con la prima, per lasciare che l'una e l'altra si disputino il campo finché non interviene una sorta di risoluzione — ecco, questo è un modo per far succedere delle cose, anche se non si riesce bene a dire che cosa. Il mio sogno, paradossale e impossibile — come canterebbe il Cavaliere della Mancha — è quello di far fare alle parole ciò che per definizione non possono fare: è un sogno che intrattengo da tempo, ed ora è troppo tardi per fermarmi.

D. Sembra che la poesia lunga stia tornando in auge, e tu stesso hai scritto Flow Chart, *un vero e proprio poema. È una misura nella quale intendi perseverare, e che ti sembra adatta ai tempi?*

R. Io cerco di variare il più possibile il mio lavoro, e ho scritto più di una poesia lunga, ma dopo averlo fatto sono tornato alla misura breve; difatti il volume che sto per pubblicare [*And the stars were shining* (E lucean le stelle)] ne ha di molto più corte del solito. Una poesia lunga è geneticamente differente da una breve, e una ragione è che, con un tempo di composizione più lungo, le idee e la disposizione di chi scrive hanno modo di cambiare; ogni volta che si mette a scrivere lo fa con un diverso insieme di temi e di norme in mente, cosicché alla fine si avrà non il prodotto di un momento particolare, ma di molti e diversi momenti, e si tratterà dunque di una poesia più composita. La poesia breve è, nel mio caso, il prodotto di pochi minuti di concentrazione e di scrittura molto veloce, e per quel che mi riguarda questo modo presenta notevoli vantaggi. L'occasione per tentare di fare ciò che non avevo mai fatto è venuta quando un amico inglese che risiede a New York, il pittore che ha disegnato la copertina di *Flow Chart* [Trevor Winkfield] mi ha chiesto perché non scrivevo una poesia lunga cento pagine; io ho detto che a cento pagine non avevo mai pensato, ma mi ci sono messo, ho finito a pagina cento con la macchina da scrivere, ma a stamparla è venuta più del doppio...

D. La genealogia poetica è oggi lo sport preferito della critica, accademica e non. Facciamolo anche noi. Puoi indicare tu stesso qualche linea di discendenza genealogica del tuo lavoro?

R. Dovrei senza dubbio cominciare da Thomas Traherne, un poeta religioso del primo Seicento, le cui opere non vennero pubblicate che alla fine dell'Ottocento, quando il manoscritto di *Centuries of meditation* (Centurie di meditazione) fu trovato su una bancarella, ed è da allora considerato uno dei testi più importanti del suo tempo. Poi Hölderlin — sto parlando di poeti precedenti il XX secolo, come credo fosse implicito nella tua domanda —, poi Lucrezio. Fra gli ottocenteschi preferisco Keats, poi Tennyson — almeno il primo Tennyson — e Matthew Arnold, che non attraversa un momento di fortuna critica ma che è sempre un poeta efficace; Landor anche meriterebbe maggior considerazione. Poi, più vicini a noi, i precursori del surrealismo come Rimbaud, Isidore Ducas, Lautréamont, e Raymond Roussel, che mi ha sempre affascinato e sul quale volevo scrivere la mia tesi di dottorato. Fra gli americani direi Whitman e Stevens, ma anche William Carlos Williams, che di solito si pensa lontano dalla mia maniera, e invece mi ha insegnato molto; e Marianne Moore, Elizabeth Bishop, e poi, in particolare, Auden, il primo poeta moderno che io abbia letto con la sensazione di capire e di apprezzare quello che scriveva — ma l'Auden degli inizi, quello sperimentale da lui stesso poi rinnegato. Ho cercato di convincere Bloom a cercare le origini della mia poesia più in Auden che in Stevens, ma lui non se ne è dato per inteso: Auden non va molto di moda oggi nei circoli accademici, che dividono la poesia di questo secolo fra i discepoli di Pound e quelli di Stevens, senza possibilità di conciliazione...

John Ashbery è nato a Rochester, N.Y., nel 1927 da una famiglia di agricoltori. Ha studiato a Harvard e alla Columbia University; ha lavorato nell'editoria, e nel 1955 si è trasferito a Parigi con una borsa Fulbright, rimanendovi per scrivere un libro su Raymond Roussel e come corrispondente d'arte per lo "Herald Tribune". Dopo il ritorno in America ha continuato questa attività per "Newsweek", e ha diretto il periodico "Art News" (1965-72). Ha raccolto le sue poesie in *Turandot and other poems* (1953), *Some trees* (1956), *The tennis court oath* (1962), *Rivers and mountains* (1966), *The double dream of Spring* (1970), *Three poems* (1972), *Self-portrait in a convex mirror* (1975), *Houseboat days* (1977), *As we know* (1979), *Shadow train* (1981), *A wave* (1984), *Selected poems* (1985), *April galleons* (1987), *Flow Chart* (1991), *Hotel Lautréamont* (1992), *And the stars were shining* (1994) (il primo e l'ultimo titolo, si noterà, arieggiano l'opera pucciniana). Il suo teatro appartiene agli anni cinquanta, con *The heroes*, *The compromise*, *The philosopher* (ora in *Three plays*, 1982). Tra le sue prose un romanzo con Peter Schuyler, *A nest of ninnies* (1969), *The Vermont notebook* (1975) e *Reported sightings* (critica d'arte, curato da D. Bergman, 1989).

La Musa commentata

John Ashbery: autoritratto postmoderno

a cura di Franco Marenco

John Ashbery è considerato uno dei maggiori poeti americani contemporanei. Il suo componimento più noto, *Self-portrait in a convex mirror* (Autoritratto in uno specchio convesso) conta cinquecento versi e quasi vent'anni, ma ha acquistato nel tempo il valore di manifesto di un'intera generazione, forse di un'intera poetica, per il discorso autoriflessivo, su se stesso e sulla poesia in generale, che intraprende. Un autoritratto dunque, che si richiama a un celebre precedente, non poetico ma pittorico, quello cui attese il Parmigianino nel 1523-24, a Roma, e ora nel Kunsthistorisches Museum di Vienna. Racconta Giorgio Vasari nella *Vita di Francesco Mazzuoli detto il Parmigianino* che "per investigare le sottigliezze dell'arte, [egli] si mise un giorno a ritrarre se stesso, guardandosi in uno specchio da' barbieri di quei mezzotondi. Nel che fare, vedendo quelle bizzarrie che fa la rotondità dello specchio... gli venne voglia di contraffare per suo capriccio ogni cosa... [e] gli successe così felicemente tutta quell'opera, che il vero non istava altrimenti che il dipinto... che più non si sarebbe potuto sperare da umano ingegno"...

Ashbery ritorna oggi sul terreno della metadiscorsività, del fare arte sull'arte. (Le citazioni sono tratte da John Ashbery, *Autoritratto in uno specchio convesso,* Garzanti, Milano 1983, trad. dall'inglese di Aldo Busi, pp. 158-93. Si ringrazia la casa editrice per il permesso di riproduzione):

As Parmigianino did it, the right hand
Bigger than the head, thrust at the viewer
And swerving easily away, as though to protect
What it advertises. A few leaded panes, old beams,
Fur, pleated muslin, a coral ring run together
In a movement supporting the face, which swims
Toward and away like the hand
Except that it is in repose. It is what is
Sequestered.

Come lo fece Parmigianino, la mano destra
più grossa della testa, spinta verso l'osservatore
e graziosamente in rientranza, come a proteggere
ciò che mostra. Qualche lastra piombata, vecchie travi,
pelliccia, mussola arricciata, un anello di corallo concorrono
in un movimento che sorregge il viso che nuota
avanti e indietro come la mano
soltanto che è in riposo. È quel che è
sotto sequestro.

Ma quanto diverso appare oggi il vero, e quanto diversa, di conseguenza, deve essere l'arte che lo ritrae!

The balloon pops, the attention
Turns dully away. Clouds
In the puddle stir up into sawtoothed fragments.
I think to the friends
Who came to see me, of what yesterday
Was like. A peculiar slant
Of memory that intrudes on the dreaming model
In the silence of the studio as he considers
Lifting the pencil to the self-portrait.

Il pallone scoppia, l'attenzione
ottusamente devia. Le nubi
nella pozzanghera si frastagliano in segmenti dentati.
Penso agli amici
che venivano a farmi visita, a com'era
ieri. Una particolare obliquità
della memoria che importuna il modello sognante
nel silenzio dello studio mentre egli medita
di portare la matita all'autoritratto.

Il "me" e lo "you", l'io e il tu del poeta e del pittore si incontrano, si mescolano per un momento, ma solo per lasciar trasparire come quel dialogo sia impari e scompensato, come non lo sorregga alcuna identità, e anzi lo insidino disparità e fratture infinite. Da una parte un mondo riflesso, organizzato da mano sicura; dall'altra un riflesso scomposto, i frammenti dentati di una nuvola...

My guide in these matters is your self,
Firm, oblique, accepting everything with the same
Wraith of a smile, and as time speeds up so that it is soon
Much later, I can know only the straight way out,
The distance between us. Long ago
The strewn evidence meant something,
The small accidents and pleasures
Of the day as it moved gracelessly on,
A housewife doing chores. Impossible now
To restore those properties in the silver blur that is
The record of what you accomplished by sitting down
"With great art to copy all that you saw in the glass"
So as to perfect and rule out the extraneous
Forever.

La mia guida in queste faccende è il tuo te stesso,
saldo, obliquo, che accetta ogni cosa con la stessa
larva di sorriso, e mentre il tempo s'affretta, di modo che è presto
molto più tardi, delle vie d'uscita posso conoscere soltanto quella immediata,
la distanza che ci separa. Tanto tempo fa
la sparpagliata evidenza significava qualcosa,
i piccoli incidenti e i piaceri
del giorno che procedeva goffamente,
una casalinga lava-stira-cucina. Impossibile ora
ripristinare quelle caratteristiche nell'oscuramento argenteo che è
la registrazione di quanto hai realizzato stando seduto a
"Con grande arte contrafare tutto ciò che vedevi nello specchio"
in modo da perfezionare e escludere l'inessenziale
per sempre...

La Musa commentata

Attraverso questa frattura del quotidiano l'io presente guarda a quel tu antico, e classico, con ammirazione e volontà di scambio, ma anche con irrimediabile estraneità, esemplata nel contrasto fra la Roma rinascimentale e la New York del nostro tempo, fra la metropoli esposta al Sacco — quando i lanzichenecchi, scrive Vasari, penetrarono nella casa del pittore, "egli per rumore che facessero non si moveva dal lavoro; perché sopragiungendogli essi, e vedendolo lavorare, restarono in modo stupefatti di quell'opera [una Madonna con san Giovanni e san Girolamo], che come galantuomini... lo lasciarono seguitare" — e la metropoli trionfante dell'oggi frammentato, la città che è aggressiva funzione esponenziale di altre città.

Nella compatta, chiusa concentrazione di quell'autoritratto, di quello sferico microcosmo che tutto include — "il lustro del vetro, ogni segno di riflessione, l'ombre, e i lumi sì propri, e veri..." — il pittore ha conservato di sé e del suo mondo un'immagine di immutabile, perfetta completezza — "pareva la sua effigie in quella palla una cosa divina"...— contro la quale si espone, e direi si scatena, la libera, magmatica, dispersiva esperienza dell'attualità che il poeta sente sua.

L'autoritratto del passato e l'autoritratto del presente sono opere d'arte simili nel genere, ma totalmente opposte nell'esecuzione e nella forma: da una parte l'artista-artigiano rinascimentale con quella mano delicata e perentoria in primo piano, intesa a esporre e insieme a proteggere uno splendido, autosufficiente isolamento, e con esso tutta una civiltà che ha toccato un apice orgoglioso nel suo movimento conclusivo, il Manierismo italiano. Dall'altra la mano incerta della postmodernità, "la mano che non impugna il gesso", che non sa più tracciare il cerchio finito e concluso della propria soddisfazione; che a quell'esempio distante tenta pur sempre di rifarsi, ma che nel seguirlo non può che tradirlo — nel riverirlo non può che deriderlo: è la consapevolezza della frammentazione che si rivolge contro la mimesi della totalità:

One feels too confined,
Sifting the April sunlight for clues,
In the mere stillness of the ease of its
Parameter. The hand holds no chalk
And each part of the whole falls off
And cannot know it knew, except
Here and there, in cold pockets
Of remembrance, whispers out of time.

Ci si sente troppo stretti,
vagliando la luce d'Aprile in cerca d'indizi,
nella semplice fissità della facilità del suo
parametro. La mano non si serve del gesso
e ogni parte del tutto diminuisce
e non può sapere che sapeva, se non qui
e là, in fredde tasche
di rimembranza, sussurri fuori dal tempo.

Di fronte alla realtà della perdita, dell'assenza, dell'incertezza di cui si compone l'esperienza dell'oggi, l'arte si dichiara incapace di creare un'immagine definita, di comunicare una verità univoca, insomma di darsi prima come progetto e poi come perfezione. Essa deve accettarsi invece come somma di esperienze sempre diverse, sempre contraddittorie e incompiute. E si direbbe che quella scomposizione della luce d'aprile sia continuata, e anzi che abbia riempito il suo tempo poetico, se ad anni di distanza Ashbery ritorna sugli effetti della sua ricerca in un'altra, splendida poesia, *April galleons* (Galeoni d'aprile). La novità è che in essa si affaccia la possibilità di una felicità naturale, sotto forma di boccioli esultanti e di festa delle viti, e qui Ashbery continua: "Il solo fatto di starci sotto ti fa pensare / a quanto ci è dato di sapere, / poi ci si sveglia e si sa, ma non quanto / si sa. Negli intervalli del crepuscolo / note di un mandolino scordato / sembrano coesistere con la domanda / che pongono, e con la sua non meno urgente / risposta..."

L'ambientazione dei due componimenti è diametralmente opposta — metropolitana e claustrofobica l'una, spaziale ed esotica l'altra — ma del tutto simile ne è l'interrogativo centrale: che cosa è dato sapere, e come, attraverso la poesia. In entrambi essa ci offre conoscenza, ma sempre una conoscenza elusiva, incommensurabile perché attingibile soltanto nella misura del sogno, che sempre pone domande nel momento stesso di soddisfarle; e il veicolo di quella conoscenza sembrano essere in entrambe le immagini, presenti o ricordate, del mese più ambiguamente poetico dell'intera storia della poesia in lingua inglese, l'aprile che è così leggero e arioso nei *Racconti di Canterbury*, così crudele nella *Terra desolata*; l'aprile dalla luce non troppo intensa che si lascia interrogare e scomporre, come l'aprile che saluta nelle grandi nuvole di primavera i galeoni provenienti da città "i cui nomi avevano un suono veritiero, come se fossero esistite".

Il poeta stesso ha definito le condizioni e i modelli della sua forma tipica in un'intervista con Piotr Sommer, a Varsavia, e ha usato queste parole: "Siamo costantemente coinvolti in una conversazione nella quale non concludiamo mai i nostri pensieri, o le nostre frasi. Questo è il modo in cui comunichiamo, ed è probabilmente il modo migliore, perché è ciò cui siamo arrivati". Sono parole disarmate e disarmanti, nelle quali si ravvisa però il senso profondo di una tradizione, di cui Ashbery ha indicato i capisaldi nel primo Auden, in Laura Riding e Wallace Stevens.

Ecco allora "che cosa ci è dato di sapere" nella poesia: non le "zone di ricordanza" ma il sapere tutto presente, immotivato, illogico, ora leggero ora pesante che è proprio del sogno; non la misura di una conoscenza, ma il senso di averla posseduta; non risposte ma domande fatte e rifatte come "le note di un mandolino scordato" che invano aspirano all'armonia; non il rappresentato ma l'atto stesso della rappresentazione, la comunicazione che per riuscire deve conservare tutte le sue lacune e le sue incognite.

Da qui la multimedialità tipica della scrittura di Ashbery — le poesie che aspirano a essere pezzi musicali, dipinti, brani di cronaca —; da qui il metafisico intrecciarsi di registri disparati, dal più alto e sublime al più basso e quotidiano; da qui il senso di soggettività tenue e transitoria — un Wilhelm Meister prima maniera, ma ancor più vicino a lui un Walt Whitman all'ennesima potenza —, un'identità mai fissa e mai riposata, che rifiuta di essere rappresentata — o come nell'*Autoritratto*, di essere collocata nella sua nicchia, ordinatamente. Il suo spazio resta pur sempre "il nostro momento di attenzione", ma questa attenzione lo nega e lo dilata insieme, senza lasciarlo mai uguale, modificandolo sempre: come ha scritto Harold Bloom, un senso della poesia che nel darsi diventa un'altra poesia.

Anno I - 1994

QUADERNI DI SCIENZA POLITICA

Rivista quadrimestrale

Sommario del fasc. n. 1/94

Presentazione

SAGGI

MARIO STOPPINO
Che cos'è la politica

RICERCHE

GIUSEPPE IERACI
Presidenzialismo e parlamentarismo nelle democrazie difficili

RASSEGNE

MARCO CLEMENTI
La teoria dei regimi internazionali

LETTURE

Oratoria e politica: primi appunti di Giorgio Fedel
Politica di classe, partiti socialisti e istituzioni democratiche di Giampiero Cama

Summaries

Sommario del fasc. n. 2/94

SAGGI

FRANCO GOIO
Teorie della nazione

RICERCHE

GIAMPIERO CAMA
Istituzioni politiche, movimento operaio e crisi di partecipazione. Un confronto fra Gran Bretagna e Germania

NOTE

ALESSANDRO BRUSCHI
Narrazione e teoria

LETTURE

Istituzionalismo vecchio e nuovo
di Francesco Battegazzorre

Summaries

Abbonamento annuo: L.60.000

A richiesta e senza impegno si inviano fascicoli in saggio

GIUFFRÈ EDITORE • MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. 02/30089.290 • CCP 721209

Il cuore agrario dell'America

di Dario Voltolini

WILLIAM LEAST HEAT-MOON, *Prateria*, Einaudi, Torino 1994, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Igor Legati, pp. 688, Lit 42.000.

Settecento pagine, eppure se ne vorrebbero ancora. Il giudizio sul testo è tutto qui, si può fare a meno di aggiungere altro: un libro d'eccezione. Molte pagine andrebbero invece dedicate alla spiegazione di come ciò sia possibile, di come un'opera narrativa possa liberamente porre una certa sfida, affrontarla, venirne a capo.

La sfida di William Least Heat-Moon consiste innanzitutto nella scelta dell'oggetto da narrare. Dico oggetto perché *Prateria* non narra una storia, bensì analizza un oggetto, un oggetto in prima approssimazione muto, apparentemente non decomponibile in elementi: un'area geografica del Kansas, una prateria nel centro esatto degli Stati Uniti. E va detto che subito, per quanto ostica possa sembrare la prateria come tema letterario, nella scrittura comincia a dipanarsi un disegno, la traccia di un progetto analitico con pochi precedenti.

La prateria, o meglio il settore messo a fuoco da Least Heat-Moon, la piccola Chase County, si polverizza in centinaia di storie, di tipo e portata diversi, mantenendo tuttavia la propria unitarietà a livello di struttura e nervatura del testo. Quest'ultimo risulta di conseguenza compatto e privo di cedimenti, la scrittura procede con estrema sicurezza e non esiste, all'interno di una cornice così robusta ed esplicita, alcuna digressione che rechi in sé il minimo sospetto di gratuità. Si tratta di un'invenzione narrativa magistrale.

Le centinaia di storie hanno ciascuna il proprio fascino, il proprio senso e la propria direzione. Il lettore credo non possa che percepire immediatamente come l'oggetto del discorso — la prateria — gli sarà restituito a lettura ultimata talmente arricchito che egli non potrà più pensare alla parola stessa, prateria, come a un sinonimo di "vasto terreno erboso". Sono storie di uomini e donne colti nella loro interazione reciproca e con l'ambiente. Sono storie che, se prese insieme, raccontano un lento e doloroso processo di formazione del carattere di una comunità, delle sue chiusure, delle sue durezze, delle ostinazioni fieramente antifederali. Una storia degli Stati Uniti, prelevata dal loro più profondo centro. Se prese singolarmente, raccontano la lotta tra l'individuo e tutto il resto, riproponendo così uno dei temi forti della letteratura nordamericana.

Ma storia significa anche relazione tra la popolazione oggi residente e gli indiani originari del territorio. La prateria diventa in questo caso, assai efficacemente, il testo principale di riferimento: le punte di freccia serbate dal suolo, i modi diversi di comportarsi di fronte ai fenomeni e ai disastri naturali, la toponomastica, sono tutti segni in cui leggere la complessità di una simile e difficilmente tematizzabile relazione.

Una parte cospicua del testo è dedicata alla vita e alla storia dell'ambiente naturale. Alcune pagine sono memorabili. Con una sapienza ottimamente dissimulata dalla pulizia della sua scrittura, William Least Heat-Moon ricostruisce la grandiosità ambientale della prateria facendo interagire l'acqua, il fuoco, la terra e l'aria. Questa scelta anche tematicamente primordiale ha precise ricadute sulla narrazione, che diventa epica quando semplicemente dice quanta sia la forza scatenata dagli elementi, quanto immani le catastrofi portate dal tornado o dall'alluvione o dall'incendio.

Ci sono resoconti struggenti della resistenza umana all'ambiente della prateria. La reazione consueta di fronte al fiume che in poche ore passa dall'aridità alla piena è di non abbandonare la propria abitazione. Mentre l'acqua sale e a poco a poco inghiotte i campi, la gente si premura di sovralzare le masserizie, di traslocare il contenuto della cantina su in solaio, e così via, quasi con pacatezza. Passata l'alluvione può capitare che il pianoforte, con tutto ciò che vi era appoggiato sopra, venga ritrovato in mezzo ai campi. Può capitare che nulla resti, passato il tornado. Eppure è con minuzia e abbarbicandosi alla proprietà che gli umani reagiscono. La stessa gente che per conservatorismo impedisce la formazione di parchi naturali sul territorio, allo stesso modo affronta gli urti con l'ambiente. Ma sebbene si tratti di atteggiamenti nati dalla stessa radice, quel conservatorismo diventa una specie di eroismo leopardiano di fronte al cataclisma. Questi e simili cambi di tonalità sono passaggi narrativamente straordinari di cui il testo abbonda.

Vita della e nella prateria è anche vita di e con gli animali. Mi preme, qui, ricordare solo i coyote e i vitelli. Per fare due esempi. A questi animali vanno pagine molto belle. Il coyote libero e furbo e il vitello allevato e castrato, sono due estremi della vita animale in relazione all'uomo. E, spostando solo un poco il punto di vista, la caccia — ad esempio al coyote — e l'allevamento — ad esempio dei vitelli — sono due estremi del nostro modo di rapportarci agli altri animali.

Come sempre in questo libro, gli episodi narrati hanno un doppio valore. Hanno un valore in sé, per la godibilità dell'episodio inteso come nucleo autonomo, e hanno un valore in relazione al resto della narrazione. Credo che sia in questo secondo senso che l'autore vince la sua sfida narrativa. La caccia al coyote potrebbe essere un racconto autonomo, un ottimo racconto, ricco di dettagli, di azione, penetrante e ben risolto drammaturgicamente, con luoghi perfetti come la rincorsa del cane al coyote, come la descrizione della corsa del coyote. Ma è proprio questa sua autonomia, che è soprattutto coerenza stilistica interna, di ritmo e di equilibrio tra le parti, che permette a quell'episodio di essere una variazione ritmica tra le altre nel testo. Questa tecnica di scrittura permette una fruizione estremamente piacevole, anche quando non sono l'azione o il caso umano o la descrizione naturale a muovere la simpatia di noi come lettori. L'attacco del capitolo sulle allevatrici di bovini ha un valore che è facile spiegare citandolo: "Sulle unghie della ragazza sedicenne lo smalto rosa è scrostato e coperto da grumi di sangue rappreso: lei afferra delicatamente lo scroto, lo tende bene, ne taglia la basa pelosa con un bisturi e lo tira giù, infila le dita nel sacco di pelle per cercare i cordoni testicolari, li tira fuori e lascia cadere i testicoli nell'acqua torbida di una bacinella che ne contiene già tre dozzine. L'operazione è avvenuta quasi senza spargimento di sangue".

Ora, questo attacco è ottimamente congegnato all'interno dell'economia dell'episodio, per il punto di vista, per la gestione dell'informazione, per la simulazione di un movimento di macchina da presa, e per molti altri motivi. Ma soprattutto, e qui va letto nel contesto, questo attacco è una frustata all'attenzione del lettore, che si rianima e corre in avanti. Così come questi due esempi, molti e assai vari sono i cambi di passo della narrazione. Bisogna essere narratori maturi e padroni di tutti gli elementi della narrazione per riuscire nell'impresa di raccontare la prateria, per raccontarla così.

Un altro modo di alleggerire la lettura, dando però una quantità di informazioni e, in ultima istanza, accerchiando il tema della prateria in modo da non dargli scampo, è la fitta rete di aforismi e citazioni che l'autore allestisce in apertura di ciascuna delle quattordici sezioni di cui il libro si compone. Alcune di esse, naturalmente, sono stupende: "Il vento è l'unico modo con cui una pianta può fare musica", "La Chase County ha 2839 abitanti. Fra di essi vi sono un cieco, un malato di mente e 745 elettori", "L'incomprensibile occupa troppo spazio perché all'improbabile ne resti un pochino", "La storia è l'espressione sociale della geografia e la geografia del West è violenta", "La pietra era un modo per segnare il passaggio del tempo in termini comprensibili all'uomo razionale", "La prateria e il mare non hanno altri recinti che il cielo".

L'impressione, felice, è che *Prateria* sia un libro sorretto da un equilibrio stabile, dato, come abbiamo visto, dalla cornice, ma anche da molti equilibri sottili e complicati, fatti di corrispondenze tra le parti e il tutto. In funzione di infiniti sapienti dosaggi, William Least Heat-Moon ha scritto un testo la cui complessità, realmente notevole, alla lettura scompare del tutto. Resta un ricco materiale pieno di vita e amore per quella terra dall'erba alta e blu.

La Francia in una pipa

di Alessandro Baricco

GEORGES SIMENON, *Il defunto signor Gallet*, Adelphi, Milano 1994, ed. orig. 1931, trad. dal francese di Elina Klersy Imberciadori, pp. 157, Lit 12.000.
GEORGES SIMENON, *La ballerina del Gai-Moulin*, Adelphi, Milano 1994, ed. orig. 1931, trad. dal francese di P. N. Giotti, pp. 148, Lit 12.000.

Fa un po' effetto ritrovarsi Maigret in confezione Adelphi, con tutto il processo di santificazione che questo si porta dietro. Sicuramente lui non avrebbe gradito: e avrebbe preferito rimanere per sempre incolonnato nelle cartolibrerie vestito da Oscar Mondadori vecchia maniera, grafica bonaria e quarte di copertina approssimative. Era uno da brasserie, non da ristorantini.

Era uno vecchia maniera, e c'è da credere che lo fosse già a undici anni. Un bambino già nostalgico dei vecchi tempi. Chi ama Maigret ama soprattutto quel borbottìo costante contro il mondo che fila via veloce. Sentimento che, nella testa del commissario, aveva un corollario non insignificante: una compassione istintiva per quelli che, non reggendo la velocità, scendono dal treno: da vittime o da assassini, è uguale, sono solo due modi diversi di scendere.

Sullo sfondo, come si dice, la Francia. E lì ci sapeva fare, Simenon, perché quando descrive un bar di periferia dice tre cose ma quel bar tu lo vedi tutto, e non solo, hai l'impressione di averlo già visto, di esserci stato, servivano il Pernod nei bicchieri con su scritto Evian. Anche il barista, giureresti di averlo conosciuto. Tutto falso, ovviamente, essendo quella una Francia ormai sparita da tempo, eppure quella sorta di trompe l'oeil *è inevitabile. Come è inevitabile collocare quelle storie in una vaga pre-contemporaneità che sa di anni cinquanta ma è prima della guerra, dove passano gigantesche DS ma non ci sono i semafori, provate a dire esattamente gli anni: non lo sapete. I due libri qui citati, per dire, sono del 1931: quanti li leggeranno pensando alla Francia che hanno visto vent'anni fa? Quando un mondo diventa mito, il dove e il quando diventano categorie mobili. È un mito, a modo suo, il buon Maigret.*

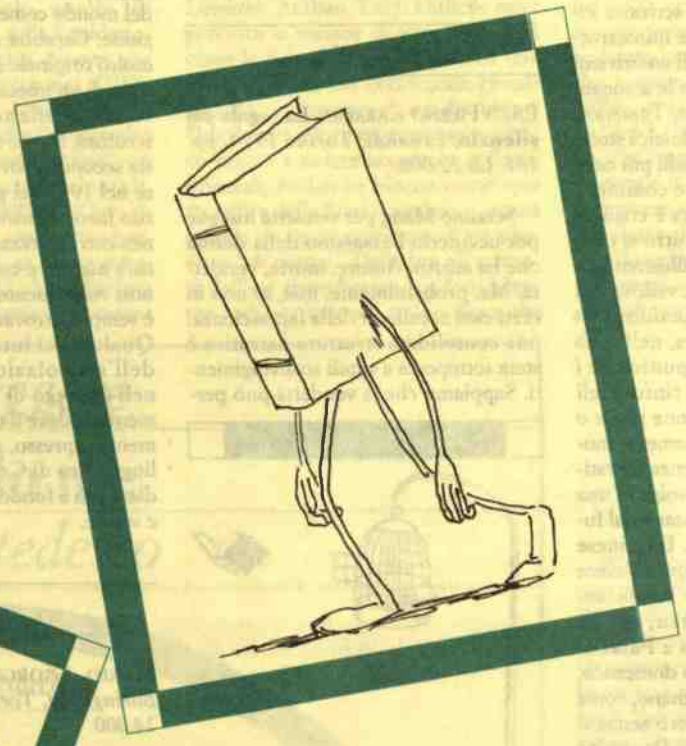
Che forse non sarebbe così famoso se Simenon non avesse avuto, oltre a un certo talento nell'allestire intrecci polizieschi, una penna che si muoveva con una naturalezza assoluta, e una leggerezza istruttiva. A fargli l'editing, non avresti trovato un aggettivo di troppo. Non forzava quasi mai, nemmeno quando l'intreccio si infittiva, quando si scopriva il cadavere, quando l'assassino crollava e confessava. Si piazzava su una certa velocità e più o meno lì restava, con rari surplaces e rarissime accelerazioni. Questo dà ai suoi testi (anche quelli non legati alla figura di Maigret), una sorta di poesia sotterranea, una calma da preghiera profana, una calda mezza luce da lampadina 40 candele. Va, la storia, con un passo da destino immutabile e da sempre già stabilito: se accade qualcosa, ha sempre il sapore dell'evento annunciato. La vita, come la raccontava Simenon, era un dettato, non un componimento a tema libero. E il delitto non era mai una variabile impazzita e imprevista del sistema, ma la coerente tessera di un puzzle complessivo: un gesto obbligato.

Per questo Maigret non punta mai dritto al colpevole, ma preferisce vagabondare per il mondo che ha ospitato il delitto. Sa che le vie di quel mondo disegnano un teorema di cui il colpevole è la soluzione. Tracanna birre, manda telegrammi, telefona dai telefoni pubblici, piglia taxi, salta pranzi, dorme poco, fuma nei momenti più assurdi. Non ha lo humour di Marlowe, né lo stile di Poirot, né il cervello di Sherlock Holmes. Ma ha qualcosa che loro si sognavano: una moglie che gli tiene la roba in caldo. Alla fine, com'è giusto, vince sempre: ma con quell'aria stanca di chi, sotto sotto, pensa che hanno perso tutti. Lui compreso.

L'INDICE
SCHEDE
DEI LIBRI DEL MESE

inserto
OTTOBRE 1994 ANNO XI - N. 9

Cosa leggere
Secondo me
sul caso tedesco
di Anna Chiarloni



Variazioni sul tema
Il sugo della storia
di Renato Monteleone

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Letteratura	II	Gian Luca Favetto	*Tommaso Torelli, inseguitore*
		Enzo Fileno Carabba	*La regola del silenzio*
		Mario Giorgi	*Codice*
		Oreste Pivetta	*Tre per due*
		Raffaele La Capria	*L'occhio di Napoli*
		Pietro Verri	*Delle nozioni tendenti alla pubblica felicità*
	IV	Friederike Mayröcker	*Viaggio attraverso la notte*
		Villiers de l'Isle-Adam	*Nuovi racconti crudeli*
		Colette	*La vagabonda*
		Gudule	*Morte di un cane*
		Eugene Trivizas, Helen Oxenburg	*I tre piccoli lupi e il maiale cattivo*
		Paolo Di Stefano	*Baci da non ripetere*
Cinema	V	Federico Fellini	*fMago. Appunti di un visionario*
		François Truffaut, Claude de Givray	*La piccola ladra*
		Louis Malle	*Il mio cinema*
Teatro		Eugène Ionesco	*Che inenarrabile casino!*
		Anonimo	*Il miracolo del vescovo assassinato*
Musica		Luca Zoppelli	*L'opera come racconto*
		Roberto Favaro	*L'ascolto del romanzo*
Filosofia	VII	Gianni Vattimo (a cura di)	*Filosofia '93*
		Ian Hacking	*Linguaggio e filosofia*
		Thomas Nagel	*La possibilità dell'altruismo*
		Giovanni Moretto	*Destino dell'uomo e Corpo mistico*
		Richard Hare	*Sulla morale politica*
		Michele Vercellese	*Cogito ergo sum*
		Tito Magri	*Contratto e convenzione*
Storia	VIII	Friedrich Prinz	*Clero e guerra nell'alto medioevo*
		Simonetta Ortaggi	*La formazione della classe operaia*
		Giovanni Levi, Jean-Claude Schmitt (a cura di)	*Storia dei giovani*
		AA.VV.	*Moti e movimenti - Mobilität*
		Jean Lacouture	*I Gesuiti*
		Marina Montesano (a cura di)	*Vita di Barbato*
Economia	X	Douglass C. North	*Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*
		Bruno Jossa (a cura di)	*Il neoliberismo*
		Barry Eichengreen	*Gabbie d'oro*
		Richard Swedberg	*Economia e sociologia*
		Bernard Schmitt	*Teoria unitaria della moneta, nazionale e internazionale*
		Domenico Delli Gatti	*Moneta, accumulazione e ciclo*
Società	XI	Carla Ravaioli	*Tempo da vendere tempo da usare*
		Gianni Barbacetto	*Il Grande Vecchio*
		Alessandro Silj	*Malpaese*
		Angelo Semeraro	*L'educazione discorde*
		Piero Ignazi	*L'estrema destra in Europa*
Psicologia-psicoanalisi	XII	Lawrence Friedman	*Anatomia della psicoterapia*
		Mary Boyle	*Schizofrenia. Un delirio scientifico?*
		Cristina Riva Crugnola (a cura di)	*Lo sviluppo affettivo del bambino*
		Harold F. Searles	*Il controtransfert*
		AA.VV.	*Portolano di psicologia*
Scienze	XIII	Vincenzo Ferrone, Paolo Rossi	*Lo scienziato nell'età moderna*
		Anthony Aveni	*Conversando con i pianeti*
		Paolo Perulli (a cura di)	*Globale/locale*
		AA.VV.	*Biologia teorica*
		Francis Crick	*La scienza e l'anima*
		Franco Migliorini, Gianfranco Pagliettini	*Città e territorio nella nuova geografia europea*
Libri di montagna	XIV	Lorenzo Barbié	*Le più belle arrampicate delle Alpi Occidentali*
		Gigi Signoretti	*Le più belle arrampicate delle Alpi Orientali*
		Luca Fiorucci, Giuseppe Miotti	*Le più belle arrampicate delle Alpi Centrali*
		Julio Llamazares	*La pioggia gialla*
		Luciano Marisaldi, Bepi Pellegrinon	*Pale di San Martino*
		Gian Piero Motti	*La storia dell'alpinismo*
		Franco Perlotto	*Il manuale dell'alpinismo*
		David Harris	*Vortex*

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Eliana Bouchard (bambini-ragazzi), Guido Castelnuovo (libri economici), Sara Cortellazzo (cinema, musica e teatro), Lidia De Federicis (letteratura), Franco Ferraresi (società), Anna Elisabetta Galeotti (filosofia), Martino Lo Bue (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Giuseppe Sergi (storia), Anna Viacava (psicologia, psicoanalisi).
Coordinamento di Lidia De Federicis e Anna Elisabetta Galeotti , redazione di Simonetta Gasbarro, disegni di Franco Matticchio.

Letteratura

GIAN LUCA FAVETTO, **Tommaso Torelli, inseguitore**, *Marcos y Marcos, Milano 1994, pp. 219, Lit 20.000.*

Primo romanzo di uno scrittore innamorato della narrazione ininterrotta, in cui si rispecchiano gli andirivieni del pensiero e dei ricordi e le assonanze freudiane tra le parole, *Tommaso Torelli, inseguitore* è una classica storia *on the road*: come nei modelli più celebrati, non si sa bene dove cominci e dove finisca. Ciò che conta è cogliere l'attimo fuggente in cui tutto si condensa — passato, futuro, illusioni, delusioni, amori, battaglie, visioni del mondo e sopravvivenza quotidiana — nell'esperienza soggettiva, nell'*Urlo* ginsberghiano: è a quel punto che i materiali accumulati alla rinfusa, gli itinerari di viaggio, le donne prese o lasciate, le parole apparentemente inutili, svelano la loro consistenza narrativa. Tutto questo, però, si svolge in una dimensione abbastanza lontana dal furente modello americano. Il torinese Gian Luca Favetto è debitore a Pavese e Arpino: il suo Tommaso Torelli, anche quando è a Manhattan, naviga sempre fra Porta Nuova e Palazzo Madama, è un perdigiorno domestico, un *bôgia-nen* se non un fagnano, come si dice da queste parti, però senza il pessimismo sentimentale di Pavese né gli estri ribelli di Arpino. Piuttosto disegna una figura di nullatenente ideologico e affettivo, a volte irresistibilmente simpatico a volte ostinatamente antipatico, in cui si possono riconoscere i caratteri di una generazione che, dopo lo spirare dei venti di battaglia, è ritornata inguaribilmente piccolo-borghese.

Alberto Papuzzi

ENZO FILENO CARABBA, **La regola del silenzio**, *Einaudi, Torino 1994, pp. 181, Lit 22.000.*

Serafino Mang per vendetta insegue per ucciderlo l'assassino della donna che ha amato. Amore, morte, vendetta. Ma, probabilmente, mai, se non in certi esiti eccellenti della fantascienza, una consolidata struttura narrativa è stata sottoposta a simili sconvolgimenti. Sappiamo che la vendetta può permettersi tempi lunghi: qui Serafino Mang aspetta, ibernato, sessantaquattro secoli. Ma la smisurata dilatazione cronologica è contemporaneamente irrisa da una filosofia circolare del tempo, da una metempsicosi allargata agli oggetti, da una visione impressionante del mondo come interminabile distruzione. Carabba allestisce una visione molto originale del dolore venando il testo di un'ironia bizzarra che produce l'inatteso effetto di dare serietà alla scrittura, invece di alleggerirla. In questa seconda prova di Carabba, vincitore nel 1991 del premio Calvino con il suo *Jakob Pesciolini* (Einaudi), si delinea con chiarezza un progetto di scrittura maturo e complesso, con esiti sonori volutamente cacofonici di cui non è semplice trovare la formula chimica. Qualcosa si intravede nell'uso fine dell'articolazione determinata e nell'impiego di verbi senza complemento là dove il complemento è solitamente espresso, ma la strumentazione linguistica di Carabba andrebbe studiata più a fondo perché è molto ricca e sottile.

Dario Voltolini

MARIO GIORGI, **Codice**, *Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 94, Lit 14.000.*

Questo racconto raffinato è costruito con movenze di dialogo. A dialogare sono un uomo e una donna. Il dialogo ha un andamento ritmato e vario, ricorda una seduta di psicoanalisi. Ma niente ci permette di stabilire che la donna è l'analista e l'uomo il paziente. Dalla narrazione emerge una vicenda che ha coinvolto l'uomo, chiamato insieme ad altri in un luogo isolato per lavorare a un progetto di decodificazione di un codice. Ma niente ci permette di dare un corpo agli altri individui, un contenuto al lavoro che sono tenuti a compiere. In questo testo dalla scrittura esemplare, senza cali di tensione, è nascosta un'idea narrativa eccellente, come eccellente è la sua realizzazione. È l'idea dell'astrazione. Tutto ciò che non ha rilevanza strutturale è taciuto. D'altra parte, tutto ciò che è detto è detto con la chiarezza nitida del diamante. Il lettore, che non può staccarsene, vede nel testo il rigore di tacere, non la vaghezza dell'informazione mancante. Disseccato e liofilizzato, *Codice* raggiunge la perentorietà simbolica della parabola, narrando la forma di una condizione esistenziale di alienazione senza riscatto, di lucida e cristallina angoscia. Giorgi, qui al suo esordio come narratore, dimostra un talento molto sicuro e una capacità sorprendente di vedere e descrivere strutture. L'ascetico e inquietante compito che l'autore si è proposto è quello di espellere dalla narrazione ogni elemento che non sia necessario alla narrazione stessa: si tratta di un'impresa ad alto rischio, che funziona solo se perseguita in modo estremistico. E in questo caso funziona, producendo un breve testo avvincente come ogni genuino enigma.

Dario Voltolini

Liliana Treves Alcalay
Con occhi di bambina
Una bambina ebrea negli anni della persecuzione

Vladimir Jankélévitch
Perdonare?
Si possono perdonare i crimini nazisti?

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

ORESTE PIVETTA, **Tre per due**, Donzelli, Roma 1994, pp. 143, Lit 22.000.

Strano fenomeno davvero quello per cui un libro, quando vede la luce, subito si inserisce in una rete di affinità sotterranee con altri testi, magari indipendentemente dalla volontà di chi lo ha scritto, mettendosi a risuonare con materiali prodotti in un tempo lontano, lontani anche stilisticamente. Tre per due *mi ha fatto venire in mente un bellissimo romanzo di Perec, scritto nel 1965, intitolato* Le Cose *(Rizzoli, 1986). Pivetta abbozza un andamento giallistico minimo e lo riveste con un velo di suggestioni da fantascienza sociologica. Appena un velo, tanto da comporre con questi due elementi il minimo impasto necessario a sorreggere una narrazione che ha il suo punto di forza nella descrizione di una cosa molto difficile da descrivere: la qualità della vita. Si tratta di una vita prossima ventura, verso la quale stiamo scivolando e che non è molto lontana, direi che sta tra domani mattina e la fine del secolo. Unità di luogo:* Tre per due *(nel senso che paghi due e prendi tre) si svolge in un centro commerciale ai margini di una città italiana del nord. All'interno del centro commerciale iperfunzionale e smagliante nei suoi cementi e nei suoi vetri, c'è un supermercato. A una delle casse sta Cecilia e vede il mondo passare. Il mondo è quello lì, con un poco di cornice esterna, condomini, strade, bar, marciapiedi, appartamenti. Un mondo. Cecilia vi appartiene completamente, tant'è che va fiera di abitare a due passi dal posto di lavoro: è comodo, non deve prendere la puzzolente metro, non ama andare in centro. Angelo ormai vi appartiene, Mario vi appartiene, le colleghe, i clienti vi appartengono. Così pure il sospetto di giochi poco puliti, il morto, la borsa di pelle nera che passa di mano in mano. Quello che Pivetta intende fare è descrivere questo mondo e il modo in cui vive chi lo popola. E la vita in quel mondo è alienata — questo è esattamente il punto di risonanza col diversissimo romanzo di Perec — ma non perché l'universo è claustrofobico, bensì perché è autosufficiente (una sola piccola crepa: le verdure fragranti che giungono dalle campagne). Ora, per scrivere un romanzo sull'alienazione occorre raggiungere un punto ben preciso di equilibrio dello sguardo, una distanza dall'oggetto che non è più quella del cronista e non è ancora quella del sociologo. È più simile a quella di certi antropologi, ma non basta ancora: occorre avere un'ideologia del bene e del male che l'antropologo non può permettersi. Questo era lo sguardo di Perec, non in generale, ma in quel particolarissimo romanzo sugli anni sessanta, e su questo punto converge* Tre per due, *a distanza di trent'anni. Sotterranee, interessanti affinità.*

Dario Voltolini

RAFFAELE LA CAPRIA, **L'occhio di Napoli**, *Mondadori, Milano 1994, pp. 188, Lit 26.000.*

La Capria ha raccolto e riordinato in volume articoli usciti di recente su giornali e riviste (specie su "Il Mattino" nella rubrica "Taccuino napoletano", 1992-93) e ne ha fatto un bel libro, percorso da una vena polemica. Già il titolo ci richiama non al famoso "ventre" di Napoli, su cui da almeno un secolo si posa con spavento lo sguardo degli osservatori, bensì all'"occhio" di Napoli che guarda, a sua volta, se stessa e gli altri, e recita volentieri la napoletanità. Su quel che sia la napoletanità La Capria ha una teoria, che l'ha già guidato nella raccolta precedente (*L'armonia perduta*, Mondadori, 1986). È uno stereotipo, una rappresentazione riduttiva, una semplificazione divulgata oggi da giornalisti e politici del nord sostanzialmente ostili (i Bocca, Ceronetti, Vertone), ma creata in origine dai napoletani stessi, da scrittori, attori, artisti, cantanti. Tutti bravi e simpatici (la Serao come Rea, Arbore, Troisi), ma ripiegati sul folklore locale e dialettale e talora sul "naturalismo orribilistico". La rappresentazione della napoletanità si è sovrapposta alla complessa realtà e alla natura di Napoli da quando nel 1799 la borghesia intellettuale fu sconfitta dalla plebe, e venne meno la speranza di una cultura che fosse napoletana ed europea. La piccola borghesia, per il sopraggiunto terrore, assecondò la plebe; la letteratura prese a blandirne bonariamente i costumi e scivolò nel populismo patetico "invece di affrontare il grande mare della modernità, cioè il divenire e il trasformarsi del nostro tempo". Così, avendo respinto l'occasione storica che nasceva dall'illuminismo, Napoli si trova oggi a dover soltanto subire la modernità degradata dei traffici illeciti e del consumismo camorristico. Possiamo non essere d'accordo con la tesi di La Capria e con gli aspri giudizi che ne derivano; ma grazie a questa linea di fondo egli ha potuto ripensare la città e le ragioni di certe scelte intellettuali fatte da chi (come lui) rifiuta l'etichetta di scrittore napoletano. "Un libro — dice —, anche quando parla di Napoli, parla prima di se stesso, cioè di come è scritto, e poi di Napoli". Il suo libro parla di qualcosa che è andato perduto per tutti, di un altro possibile modo di vita forse soltanto sognato; parla anche, programmaticamente, di come è scritto: "mi piacerebbe far rivivere con le parole la trasparenza di un'acqua chiara".

Lidia De Federicis

Ronan Bennett
La seconda prigione
Il romanzo della "guerra sporca" in Irlanda del Nord
pp. 270 - Lire 28.000
Gamberetti Editrice - Via Faà di Bruno, 28 - 00195 Roma
DISTRIBUZIONE PDE
Gamberetti Editrice

PIETRO VERRI, **Delle nozioni tendenti alla pubblica felicità**, *a cura di Gennaro Barbarisi, Salerno, Roma 1994, pp. 125, Lit 13.000.*

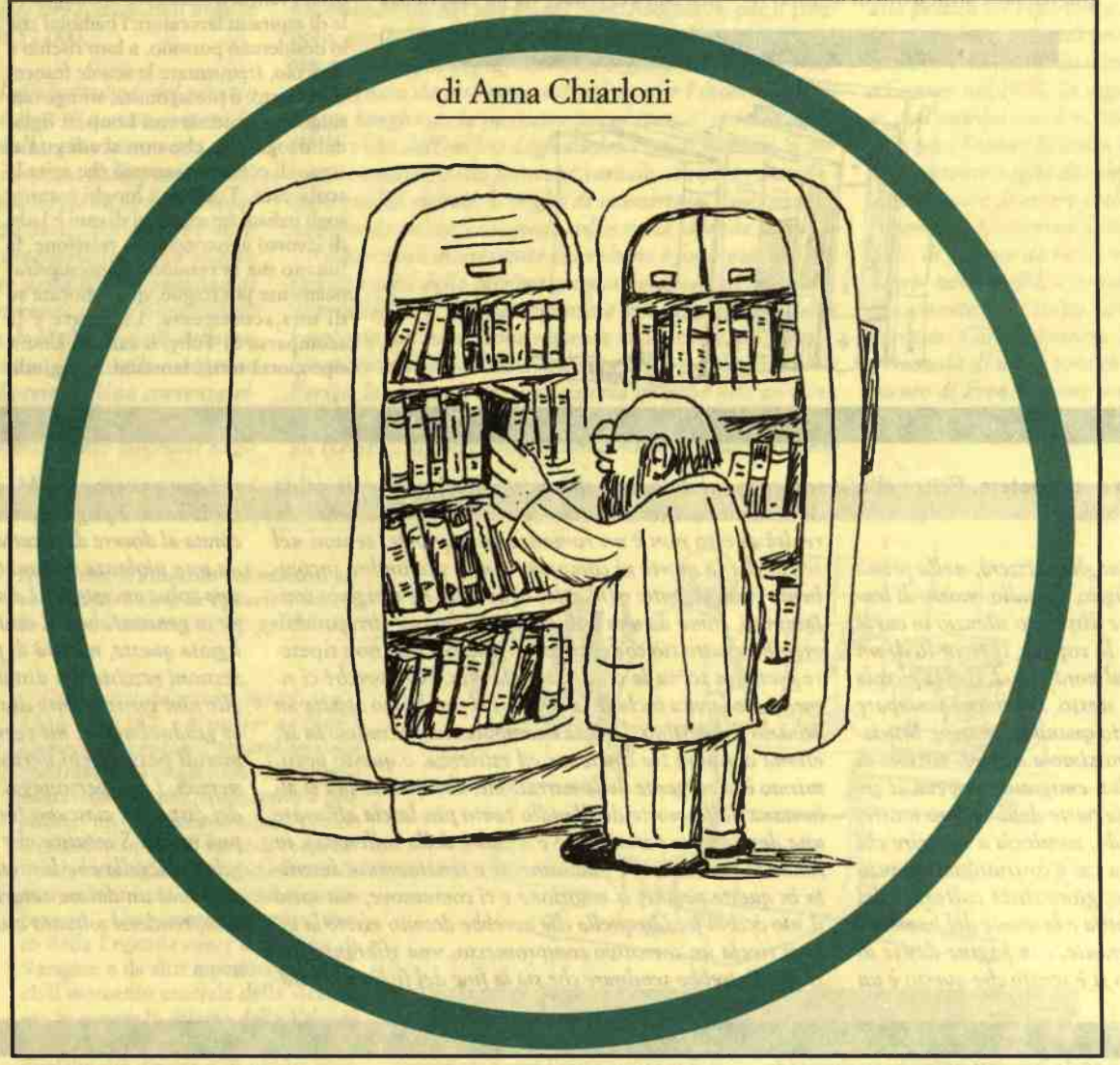
Nella collana "Minima" la Salerno editrice pubblica senza chiasso questo bell'inedito di Pietro Verri. È un tipico catechismo, di contenuto politico-morale, che in quattro dialoghi espone con didascalica chiarezza e ordine sistematico alcuni concetti sulle principali forme di governo, sugli elementi della libertà, sui mezzi per raggiungerla, e infine i princìpi essenziali a cui dovrebbe ispirarsi il governo di una nazione libera. Stesa probabilmente fra il settembre 1791 e l'ottobre 1792 e affidata a una bella copia in pulito di 89 pagine numerate, l'operetta, pronta per la stampa, rimase invece inedita, forse perché lo sviluppo tumultuoso degli avvenimenti faceva apparire inutile o inopportuna la riflessione sulla monarchia costituzionale che era al centro dei pensieri dell'autore. Gennaro Barbarisi, che ha curato ora l'edizione, condensa nel saggio introduttivo e nel sobrio apparato notizie interessanti sia per la collocazione storica dell'opuscolo sia per la questione generale degli studi critici su Verri: una figura la cui importanza nella cultura italiana è stata sempre asserita, ma non riconosciuta in concreto, tant'è che manca tuttora l'edizione completa delle opere. Pietro Verri, come è noto, scrisse molto e pubblicò poco, scontando in questo la frattura tra acutezza intellettuale e capacità o voglia di incidere nella realtà. Sembra però a Barbarisi che egli abbia scritto per un destinatario futuro, convinto (da buon illuminista) che "valga la pena di conservare memoria di sé e del proprio tempo, in funzione dell'utile dell'umanità".

Lidia De Federicis

Cosa leggere

Secondo me
sul caso tedesco

di Anna Chiarloni



La produzione letteraria tedesca più recente va letta sul filo della rapida successione di eventi che hanno modificato la storia europea. Paradossalmente la questione dell'identità nazionale si è complicata proprio con la riunificazione. Al solito è la storia che divide i fronti, come nota Jürgen Habermas (*Die Last der doppelten Vergangenheit*, "Die Zeit", 1994, n. 20). Si tratta dell'ultima propaggine della polemica con Nolte, divaricata nei suoi termini cronologici. Secondo Habermas, a furia di dilatare l'analisi, pur doverosa, dello stalinismo nella Ddr si rischia di operare uno slittamento delle reali cesure storiche, assumendo il 1989 — e non più il 1945, ossia il crollo della Germania hitleriana — come data fondamentale della recente storia tedesca. Una tendenza questa che istituirebbe una continuità della Germania attuale con quella di Bismarck liquidando così la valenza democratica della Repubblica Federale. Alcuni indizi in questo senso ci sono, ad esempio la cerimonia con cui nel 1993 è stata issata sul Reno, alla confluenza con la Mosella, una copia — l'originale era stato abbattuto dagli americani alla fine della guerra — della gigantesca statua di Guglielmo I, imperatore di Germania. C'è poi il recente cerimoniale governativo che tende a mettere nello stesso mazzo — proprio come in Italia — vittime e carnefici.

Sulla scena letteraria si colgono contraccolpi analoghi. Una polemica infuocata ha suscitato il saggio di Botho StrauB *Anschwellender Bockgesang* ("Der Spiegel", 1993, n. 8) dove, con un piglio da veggente in cerca di "autorità sacrale", il noto drammaturgo contrappone alla "volgare" superficialità dell'attuale democrazia una sorta di ascetismo arrogante ed esoterico che rimanda al pensiero di Spengler e di Junger. StrauB si è fatto paladino di una cultura élitaria che nel giudizio di Peter Glotz si configura come una "nuova destra" istintiva, romantica e anti-laica. La cosa desta qualche preoccupazione tanto più che in Germania, a differenza dell'Italia, la destra può esibire intellettuali di un certo formato — ad esempio Carl Schmitt — capaci d'istituire una continuità, non solo biografica, con la cultura nazista. Non a caso la recensione di Habermas a una monografia su Schmitt — la si può leggere sull'ultimo numero del "Liber" parigino (1994, n. 18) — è intitolata *Continuités allemandes*. Habermas ricostruisce i termini di una discussione che serpeggia sotterranea in diversi stati europei ma che in Germania — grazie ad alcuni intellettuali della generazione successiva a Schmitt, come appunto Botho StrauB — trova spazio anche su autorevoli organi di stampa, la "Frankfurter Allgemeine Zeitung" ad esempio, lo "Spiegel" e recentemente anche la "Zeit". Quali sono i tratti distintivi di questo nuovo clima? Essenzialmente l'insofferenza per la modernità — aspetto, questo, reperibile anche tra i "Grünen" — e una critica alla tradizione illuminista che, inalberando Nietzsche, si appunta contro l'egualitarismo, la democrazia e la pubblica discussione. Habermas disegna cioè un percorso intellettuale conservatore di cui StrauB — con il suo tono iniziatico e sacrale — sarebbe l'ultimo rappresentante. Il fatto poi che Ignatz Bubis, presidente del Consiglio Ebraico Tedesco, abbia chiamato in causa, a ridosso dell'incendio appiccato alla Sinagoga di Lubecca nel marzo di quest'anno, sia Nolte che StrauB come referenti intellettuali del radicalismo di destra, lascia intendere quanto tesa e complessa sia oggi la discussione politica in Germania.

Abbiamo finora visto i termini di una polemica che — a partire dallo *Historikerstreit* — riguarda soprattutto la cultura tedesco-occidentale. Intendiamoci. A fronte dei nuovi segnali di destra resiste e lavora anche un'intellighenzia progressista che ha un suo ampio pubblico: lo dimostra il successo *Echolot* (Albrecht Knaus Verlag, 1993), caleidoscopica raccolta di documenti selezionati da Walter Kempowski relativi all'assedio di Stalingrado, che — malgrado il prezzo: DM 298 — è alla quarta edizione.

Intanto sullo sfondo si muove anche il difficile processo di unificazione nazionale corredato dallo smantellamento delle maggiori istituzioni culturali della ex Ddr. Di quest'aspetto si parla poco anche perché a est vige ancora un clima da commissariamento politico e a ovest c'è un certo imbarazzo: la disoccupazione intellettuale tedesco-federale infatti è stata provvisoriamente risolta licenziando il personale orientale e sostituendolo in parte con giovani leve provenienti da ovest. Su questa radicale epurazione di un'intera comunità scientifica si è riflettuto poco o nulla anche da noi, salvo qualche intervento sul "manifesto", e sul "Giornale" quando c'era ancora Montanelli. Per avere un quadro complessivo bisogna dunque andare fuori casa, magari oltre oceano: un'ottima rassegna degli eventi è fornita dal "GDR Bulletin" pubblicato dalla Washington University. Tra i numerosi saggi segnalo quello di Stephan K. Schindler sulla liquidazione degli istituti di ricerca, *Namen und Identitaten: Zur Krise der DDR-Forschung* (vol. 18, n. 2) che mette in luce i diversi aspetti della "progressiva espropriazione d'identità storica" cui sono esposti i tedeschi orientali. Passata l'euforia del 1989, gli *Ossis* risultano ora anomali, soprattutto perché tedeschi avventizi, in fondo estranei sia alla "nazione" che all'anima cosmopolita della Germania occidentale. Così ad esempio, quando il direttore della Nationalgalerie di Berlino si è azzardato a programmare l'acquisizione di svariati dipinti di autori Ddr, critici e politici sono partiti lancia in resta contro l'eventualità che il prodotto dell'"arte di stato Ddr" venisse esposto proprio nella galleria "nazionale", accanto alle grandi opere della pittura tedesco-occidentale e statunitense.

Indubbiamente la miriade di rivelazioni emerse con l'accesso agli archivi dei servizi segreti hanno contribuito a scavare il fosso tra gli intellettuali, in particolare tra quelli rimasti a est fino al crollo del muro e il folto gruppo migrato nella Germania Federale dopo il caso Biermann. Anche dal punto di vista della critica letteraria si registra un'ottica diversa, come rivela il titolo della raccolta di saggi curata da Karl Deiritz e Hannes Krauss: *Verrat an der Kunst? Rückblicke auf die Ddr-Literatur*, Aufbau, 1993. Difficile resta pertanto la fusione di istituti letterari come lo Schriftstellerverband: da una parte alcuni autori occidentali, rincalzati da un gruppo di ex dissidenti Ddr, hanno infatti espresso un pubblico rifiuto a sedere accanto a colleghi orientali, bollati in blocco come spie socialiste della Stasi o anche — questa è bella — come esponenti di un pensiero "di destra". Dall'altra gli scrittori dell'est rivendicano una loro identità radicata in quell'antifascismo che sembra minato da un certo nazionalismo governativo: non si capisce cioè, per dirla con Jureck Becker, perché mai i nomi delle strade che nella ex Ddr ricordano i comunisti uccisi dal nazismo vengano oggi sostituiti da quelli di principesse prussiane (*Mein Vater, die Deutschen und ich*, "Die Zeit", 1994, n. 21). A partire dal 1990 il dibattito è fitto e chi volesse venirne a capo può cominciare dall'utile rassegna delle varie posizioni pubblicata dal "Fachdienst Germanistik" alla voce "Sprache, Literatur und Offentlichkeit", che riporta tra l'altro i diversi giudizi degli intellettuali tedeschi sui gravi episodi di intolleranza razziale e sulle misure restrittive adottate dal parlamento tedesco nel 1993 a proposito di diritto d'asilo.

Date queste premesse va da sé che i recenti romanzi ambientati nella Germania divisa si costituiscano anche come riflessione sulla propria storia. È il caso di *Paarungen* di Peter Schneider (Rowohlt, 1992), ironica e spassosa rievocazione di un'intelligenzia sessantottina felicemente annidata in quella Berlino Ovest che accoppiava edonismo e impegno politico, passione e utopia. Il romanzo, in parte autobiografico, rivela la consapevolezza paciosa di Schneider, nato nel 1940, nei confronti del proprio itinerario intellettuale. Opposta, ossia scabra e lacerata, è invece la visione del coetaneo orientale Wolfgang Hilbig — migrato nel 1985 a ovest — in "*Ich*" (Fischer, 1993). Attraverso un "Io" composito che sovrappone l'autore e il censore, il poeta e la spia, il romanzo mette in discussione l'identità stessa di una generazione reclusa dal filo spinato, iscritta nel linguaggio dei servizi segreti, invecchiata ai margini del mondo.

Was bleibt: cosa resta di quarant'anni di storia, si chiedeva Christa Wolf nel racconto del 1990. Il registro di fondo era quello dello sconcerto. Un sentimento che prevale anche nella recente raccolta di saggi *Der Weg nach Tabou* (Kiepeheuer & Witsch, 1994). Ma nella Wolf, come in altri intellettuali Ddr — Stephan Heym, Heiner Muller, Volker Braun e Christoph Hein — riemerge anche quella vocazione dell'intellettuale impegnato che non solo ripropone un'affinità di fondo con alcuni esponenti della cultura progressista tedesco-federale, in particolare con Gunter Grass — aspro censore della politica di "colonizzazione" di Kohl — ma anche una continuità con una letteratura intesa come analisi critica della realtà. Ci si chiede allora se si possa ancora parlare dopo la caduta del muro di una "Ddr-Identität", se cioè sia lecito affermare che uno scrittore dell'est attinga da un bagaglio di esperienze diverso rispetto a quello — per esempio — di un autore occidentale come Günter Grass. Secondo me è necessario distinguere in ambito generazionale. Durs Grunbein ad esempio, nato nel 1962, fa parte di un gruppo di giovani poeti cresciuti ormai ai margini della dottrina socialista. Tanto che in *Falten, Fallen*, la sua recente raccolta di poesie (Suhrkamp, 1944), è difficile cogliere una differenza sostanziale rispetto alla produzione del coetaneo occidentale Thomas Kling. Diversa è invece la posizione di chi si è formato nei decenni precedenti. Ecco come risponde a questo proposito Christoph Hein (nato nel 1944): "Certo, la differenza esiste. Prendiamo un autore della mia età, Botho StrauB per esempio: lui ha un'esperienza del mondo diversa rispetto alla mia, dunque la sua scrittura ha un altro retroterra. Questo dato di fatto non è ovviamente cambiato con la riunificazione tedesca. Certo, ci sarà un avvicinamento, presumibilmente determinato piuttosto da noi che non dagli autori occidentali nei nostri confronti. In qualche misura io farò esperienza del mondo occidentale tedesco — al contrario non credo che un Botho StrauB sperimenterà il mondo orientale — malgrado questo però prevedo che resterò fino alla fine un autore Ddr, o se si vuole tedesco orientale".

Letteratura

FRIEDERIKE MAYRÖCKER, **Viaggio attraverso la notte**, *Sellerio, Palermo 1994, ed. orig. 1984, trad. dal tedesco e prefaz. di Sara Barni, pp. 108, Lit 18.000.*

Compagna di Ernst Jandl, la Mayröcker (Vienna 1924) divide con lui l'esperienza dell'avanguardia viennese. Più del gioco linguistico prevale tuttavia nella sua produzione poetica l'elemento magico-surreale: la realtà, esplicitamente tenuta a distanza, viene "reinventata" attraverso il linguaggio dell'inconscio. Di qui lo sguardo tangente al mondo e la ricerca della "parte musicale del sangue", tracciata dalle prime impressioni infantili e accesa da una lettura "incantata" della vita, in un'alchimia ciclica di motivi autobiografici, fiabeschi e onirici. Condotta sul filo di un viaggio notturno in treno, questa prosa lirica — finemente presentata da Sara Barni — procede attraverso una scrittura analogica, ellittica e lampeggiante. La voce narrante, "randagia e vagabonda", sprofonda evocando figure maschili sovrapposte — il compagno di viaggio, il padre, un amore giovanile — per inabissarsi in un goloso cromatismo visionario in cui volteggiano cavallette e cangianti farfalle notturne, petali e lune, cani di neve e rossi stormi d'uccelli... Uno scintillio verbale "tutto pieno di accenni alletti e ammicchi", per non citare che una delle delicate calligrafie della traduttrice.

Anna Chiarloni

VILLIERS DE L'ISLE-ADAM, **Nuovi racconti crudeli**, *a cura di Ivanna Rosi, Marsilio, Venezia 1994, ed. orig. 1888, testo francese a fronte, pp. 195, Lit 18.000.*

Ammirato da Mallarmé e da Valéry; imitato da Jarry e dai surrealisti; sottilmente commentato da Borges, Villiers de l'Isle-Adam è autore di racconti che sono tra i più enigmatici e sorprendenti della Francia di fine Ottocento. I *Nuovi racconti crudeli* appartengono alla sua vena più sarcastica e feroce: quella che finge ironicamente di esaltare, come scrisse Huysmans, "tutte le laidezze dell'utilitarismo contemporaneo, tutta l'ignominia mercantile del secolo". Attraverso un complesso gioco di rovesciamenti, Villiers denuncia i paradossi di un mondo che ha rinunciato a ogni trascendenza e a ogni assoluto per venerare gravemente i più vani simulacri: un mondo in cui le *cocottes* hanno un loro rigido perbenismo (con regole inverse rispetto a quelle del resto della società), i prelati si giocano al tavolo verde terribili segreti teologici e la speranza diventa, nelle mani sapienti dell'Inquisizione, il più temibile strumento di tortura. Il ricchissimo commento e il bel saggio introduttivo di Ivanna Rosi aiutano il lettore a cogliere ogni sfumatura di un testo sempre ambiguo ed evasivo nella sua rarefatta eleganza.

Mariolina Bertini

COLETTE, **La vagabonda**, *ES, Milano 1994, ed. orig. 1910, trad. dal francese e postfaz. di Anna Banti, pp. 223, Lit 26.000.*

Ogni tanto, sotto etichette editoriali nuove, riemergono gli ormai introvabili Colette mondadoriani; è il caso di questa traduzione "d'autore", che risale al 1954. Scritto tra una tournée e l'altra, *La vagabonda* appartiene al periodo della vita di Colette dedicato al music-hall; liberatasi dell'ambigua e un po' soffocante protezione del primo marito, il giornalista Willy, Colette, dal 1907 al 1911, interpreta con successo spettacoli di danza e pantomima, circondata da un'aura di scandalo. La protagonista del romanzo, Renée, è un trasparente alter ego dell'autrice; reduce da un'esperienza matrimoniale oppressiva e umiliante, preferisce la vita errabonda e precaria, ma indipendente, dei piccoli teatri e delle modeste pensioni, alla tenera protezione offertale da un nuovo innamorato, ricco e seducente, ma fatalmente desideroso di limitare la sua libertà. Vissuta con ebbrezza, però anche segnata dalla sofferenza della solitudine, la libertà si rivela irrinunciabile: "la terra appartiene a chi si ferma un istante, contempla e se ne va: tutto il sole è per la lucertola nuda che ci si scalda".

Mariolina Bertini

GUDULE, **Morte di un cane**, *E. Elle, Trieste 1994, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Linda Cottino, pp. 157, Lit 15.000.*

L'autrice, Anne Karali, è nata a Bruxelles nel 1945, non lontano da Saint-Léonard, paese della Lorena in cui si svolge il racconto. Siamo negli anni cinquanta e l'emigrazione italiana nelle regioni minerarie del Belgio e della Francia trascina con sé lunghe file di aspiranti lavoratori: i bambini che lo desiderano possono, a loro rischio e pericolo, frequentare le scuole francesi. Roberto, il protagonista, stringe una singolare amicizia con Louis, il figlio del droghiere, che non si adegua al senso di comune razzismo che agita la scolaresca. Tuttavia i luoghi comuni sugli italiani (mangiatori di cani e ladri di lavoro) agiscono sulla relazione, la limano ma la rendono contemporaneamente più fragile, quasi giocata su di una scommessa. La morte e la scomparsa di Toby, il cane di Louis, riproporrà tutti i fantasmi, i pregiudizi, l'odio, che l'amicizia, da sola, non ha potuto sconfiggere. Sullo sfondo le prime lotte di miniera contro le condizioni inumane vedono gli italiani, con nulla da perdere, battersi per essere considerati lavoratori alla stregua degli altri. Il libro è segnalato alla lettura di chi ha compiuto i dodici anni.

Eliana Bouchard

EUGENE TRIVIZAS, HELEN OXENBURY, **I tre piccoli lupi e il maiale cattivo**, *Castalia, Torino 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Silvia Camodeca, Lit 20.000.*

Il divertimento letterario che consiste nel rovesciare fiabe e favole insospettisce sempre un po': spesso banalità e ovvietà offendono quel lavoro di sintesi fra cultura e coscienza collettiva che permette ai bambini di attingere a significati grandi ed elementari. L'operazione degli autori di questo libro non induce a paragoni ma, sui trampoli dell'iperbole, in un crescendo di effetti sensazionali, scatena il riso, stupisce, diverte. I tre piccoli lupi, per rendere inattaccabile la loro abitazione, ricorrono sì ai mattoni, ma poi al cemento armato, alle lamiere blindate, ai lucchetti d'acciaio. Per contro il maiale cattivo rotea mazze di ferro, sventra con martelli pneumatici, si industria fra detonatori e cariche di dinamite. Ma il lettore non si potrà intimorire per le presunte violenze, distolto, negli occhi e nel cuore, da immagini tenerelle di lupacchiotti tremanti, stretti l'un l'altro, la coda fra le gambe, a difendersi da un maiale destinato a scivolare in un finale al caramello.

Eliana Bouchard

PAOLO DI STEFANO, **Baci da non ripetere**, Feltrinelli, Milano 1994, pp. 130, Lit 18.000.

Un marito siciliano e una moglie svizzera, nella prima metà degli anni sessanta. Un figlio, Claudio, morto di leucemia a cinque anni. Lo sfatto e disperato silenzio in cui la morte del bambino precipita la coppia. Il ricordo di un viaggio, compiuto dal padre, dal nord al sud, con la piccola bara. L'uomo sopravvive a se stesso. La donna scompare fra i barboni. Ritornerà soltanto quando il marito, bruciata ogni riserva di energia, è prossimo a morire, vittima di un colpo: legge le lettere che lui, emigrato, scriveva ai genitori, messe religiosamente da parte dopo la loro morte. Proprio mentre lo sta perdendo, comincia a scoprire chi fosse suo marito. Ecco i fatti su cui è costruito il romanzo d'esordio di Paolo Di Stefano, giornalista culturale del "Corriere della Sera". La malattia e la morte del bambino vi hanno una parte preponderante, con pagine dense di uno straziante realismo. Perciò si è scritto che questo è un romanzo sul dolore e sulla morte: Baci nell'onda calda delle lacrime, *diceva il titolo del "Corriere della Sera". In realtà questo non è un romanzo sulla morte, se non nel senso che la morte vi compare, con la sua ombra incombente e avvolgente: ogni atto, ogni cosa, ne vengono contaminati, come da una polvere che si depositi irreparabilmente su tutto ciò che ci circonda.* Ma Baci da non ripetere *mette in scena la crudeltà della vita. Non perché ci ricorda che la vita include la morte. Né perché ciò appaia un arbitrio del destino. La vita è semplicemente crudele in sé, eterna diaspora tra coscienza ed esistenza, e questo pessimismo è la sorgente della narrazione, che quanto più si allontana dalla morte di Claudio tanto più lascia affiorare una desolazione patetica che è il cuore della sofferenza: in fondo la morte, com'è pudicamente e teneramente descritta in queste pagine, ci emoziona e ci commuove, ma sotto il suo occhio freddo quella che avrebbe dovuto essere la vita si rivela un corrosivo compromesso, una sfibrante finzione. Potrebbe sembrare che sia la fine del figlio a separare i due protagonisti. Ma da che cosa erano realmente uniti? L'uomo è prigioniero di una nostalgia meridionale ancorata al dovere di riscattare la terra d'origine e la famiglia da una violenza traumatica che lo segna con la forza di una colpa ancestrale. La donna è svuotata da una ribellione ai genitori che è il muto rifiuto di un'altra violenza, religiosa questa, nutrita di pregiudizi culturali, intrisa di ossessioni razziste. La distanza che separa il marito e la moglie non viene esibita drammaticamente ma viene alla luce gradualmente: mi verrebbe da dire quasi dolcemente, piccoli passi ciechi verso l'orlo del precipizio. Non sono nemici, i due personaggi: vorrebbero amarsi con la forza dei disperati, ciascuno fingendo che l'altro sia ciò che non può essere. S'intuisce che il bambino, finché vive, è la fragile passerella che li mette in comunicazione. Ma il loro non sarà un dolore catartico: riusciranno a comunicare e comprendersi soltanto quando non potranno più parlarsi.*

Alberto Papuzzi

Novità

SIMONETTA ORTAGGI
La formazione della classe operaia
"Questioni di storia contemporanea" - 5
pp. 197 - L. 30.000

AA.VV
Il Sindacato Ferrovieri Italiani dalle origini al Fascismo 1907-1925
a cura di M. Antonioli e G. Checcozzo
"Testi e Studi/Prospettive" - pp. 350 - L. 36.000

NORMAN COHN
I demoni dentro
Le origini del sabba e la grande caccia alle streghe
Dall'autore de *I fanatici dell'Apocalisse* appare per la prima volta in edizione italiana, la nuova stesura di un classico atteso
"*em* - early modern" - 3 - pp. 278 - L. 42.000

MARZIA ROSTI
L'evoluzione giuridica dell'Argentina indipendente 1810-1950
"La circolazione dei modelli giuridici" - 1
pp. 190 - L. 25.000

TERRA D'AFRICA
Annuario diretto da Angelo Turco
pp. 256 - L. 30.000

LILIANE ATLAN
Il signor Fuga
ovvero il mal di terra
In viaggio verso lo sterminio.
Quattro bambini ebrei giocano a vivere
"Lettere moderne/Teatro" - pp. 170 - L. 20.000

MAURO MANCIA
Pelosino
Storia di un serpente
La *fuga*, la *separazione*, la *paura*: da uno dei più noti studiosi del comportamento umano, una favola esemplare.
"Occasioni" - pp. 133 - L. 15.000

EDIZIONI UNICOPLI

Via Soperga, 13 - 20127 Milano - Tel. 66984682-66986093
Distr.: Unicopli 2 - V.le Forlanini, 65 - 20134 Milano - Tel. 70200611

AA.VV.
La donna sola: affetti e scelte di vita
Una ricerca tra le "single" a Milano
"Provincia di Milano" - pp. 233 - L. 29.000

L'ABUSO SESSUALE SUI MINORI
Educazione sessuale, prevenzione, trattamento
a cura di C. Roccia e C. Foti
"Disagio, Minori, Soggettività" - pp. 302 - L. 34.000

ALFIO MAGGIOLINI
Mal di scuola
Ragioni affettive dell'insuccesso scolastico
"Minori" pp. 224 - L. 30.000

WALTER BENJAMIN
LETTORE DI KAFKA
a cura di Gabriele Scaramuzza
"Testi e Studi" - 109 - pp. 143 - L. 23.000
Vengono qui riuniti e tradotti i rilevanti contributi di Benjamin su uno dei più enigmatici scrittori contemporanei

Cinema

FEDERICO FELLINI, **iMago. Appunti di un visionario**, *a cura di Toni Maraini, Semar, Roma 1994, pp. 45, Lit 15.000.*

Fra le tante pubblicazioni su Fellini che proliferano negli ultimi tempi, va segnalata questa conversazione-intervista curata dalla poetessa e storica dell'arte Toni Maraini, che ci offre un ritratto sfaccettato del regista. Una breve introduzione ci rende partecipi delle difficoltà dell'intervistatrice ad avvicinare Fellini, che si concedeva raramente, a poche e fidate persone segnalategli da amici, dopo molte resistenze e filtri — come quello di rispondere al telefono imitando la voce femminile della domestica per negarsi o, dopo aver cambiato registro, concedersi all'interlocutore. Attraverso le domande di Maraini si entra nelle predilezioni del Maestro (la solitudine, le letture, i pochi amici, la campagna italiana) e nelle sue digressioni coloratissime nel passato, così colme d'immaginazione da porre costantemente il dubbio, al narratore stesso, che il ricordo come tale non esista più: "Non ho il senso del tempo che passa, del passato. Mi sembra di essere stato sempre un po' 'latitante'. A distanza di anni non so più che cosa mi sono inventato sino al punto di credere che sia veramente accaduto e che cosa sia invece realmente successo". Di grande suggestione sono poi i passaggi dedicati al racconto di sensazioni inesprimibili vissute da bambino e in particolare alla possibilità di tradurre i suoni in colori, di cromatizzare i suoni, come quando Fellini descrive di aver sentito il muggito di un bue e di aver visto simultaneamente "uscire dal muro della stalla qualcosa di fibrillante, come un'enorme linguona, una stuoia, un tappeto... Quell'onda, dopo essermi passata attraverso, si dissolse come un grande ventaglio di rubini microscopici, che scintillavano al sole. Poi scomparve". L'intervista si trasforma dunque in una chiacchierata a ruota libera che non si sofferma tanto sui film realizzati da Fellini, ma piuttosto sul suo universo intimo, sull'infanzia e l'adolescenza, i sogni, le sue esperienze "transcorporee" e iperreali.

Sara Cortellazzo

FRANÇOIS TRUFFAUT, CLAUDE DE GIVRAY, **La piccola ladra**, *Il Melangolo, Genova 1994, ed. orig. 1989, trad. dal francese di Sergio Toffetti, pp. 144, Lit 22.000.*

Un piccolo volume che raccoglie più voci, testimonianze e scritti su *La piccola ladra*, un film pensato e progettato da François Truffaut e realizzato, dopo la sua morte, da Claude Miller, suo collaboratore per una decina d'anni. Un'introduzione di Sergio Toffetti, curatore del libro, spiega la genesi del progetto e lo colloca, in modo più ampio, all'interno della poetica e dell'universo del regista francese, al quale l'idea del film era venuta nel 1964, dopo aver incontrato una ragazza con cui aveva vissuto nel 1948: "Oggi sono un po' commosso perché ho rivisto la prima amante, M... Si è un po' imbruttita, come me del resto, ha fatto la galera, 3 bambini, il marciapiede, e di tutto un po'. Vive a Marsiglia. Andrò a trovarla per parlare con lei e registrare tutto, e tirare giù in questo modo il soggetto di *La piccola ladra*". In realtà Truffaut portò a termine tale soggetto solo nel 1983, parallelamente a *Finalmente domenica!*, il suo ultimo film. Si tratta di una trentina di pagine, riportate nel volume accanto alla sceneggiatura redatta da Miller, in cui si ritrovano temi e motivi costanti della filmografia truffautiana: l'adolescenza come età del risveglio della coscienza, la scoperta delle ingiustizie, il conflittuale inserimento nel mondo degli adulti, l'apprendistato affettivo, le prime scoperte sessuali. *La piccola ladra*, anche nella rielaborazione filmica di Miller, si pone come l'omologo al femminile de *I quattrocento colpi*: Janine Castang, la protagonista, è infatti quasi un prolungamento di Antoine Doinel, l'eroe truffautiano per eccellenza, e percorre tappe esistenziali analoghe come la devianza giovanile, la casa di correzione, la ribellione nei confronti degli adulti, la carenza d'affetto, l'amore per i libri e il cinema. Tutte esperienze vissute in prima persona da Truffaut nell'adolescenza e da lui descritte, nella pagina scritta come attraverso le immagini, con accorata partecipazione e sensibilità.

Sara Cortellazzo

LOUIS MALLE, **Il mio cinema**, a cura di Philip French, Le Mani, Genova 1994, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Annalisa Spotti, pp. 289, Lit 32.000.

Un piacere del racconto, dell'affabulazione, del periodo colto nel dettaglio pervade le pagine di questo corposo libro-conversazione con Louis Malle, che ricostruisce sistematicamente la sua carriera di cineasta, dalla passione-vocazione precocissima coltivata negli anni dell'adolescenza, fino all'ultima realizzazione, Il danno. *Philip French, studioso e critico cinematografico sulle pagine dell'"Observer", collaboratore della Bbc, si propone di evidenziare nel suo tracciato-intervista quella linea di rara coerenza rinvenibile nell'opera di Malle, al di là della varietà dei suoi progetti e dell'assenza di uno stile omogeneo che hanno spesso sconcertato la critica. Una coerenza riscontrabile seguendo da un lato il suo percorso a cavallo fra due generi che si sono costantemente alternati negli anni, il cinema di finzione e il documentario, dall'altro rinvenendo sin nel suo primo film,* Ascensore per il patibolo, *quelle costanti e quei nodi tematici che saranno trattati in modo più approfondito in seguito: un disprezzo accompagnato da una certa attrazione per l'ipocrisia della classe borghese, la passione per il jazz, il mondo degli adulti visto dall'occhio degli adolescenti, il suicidio, il potere distruttivo della passione carnale, il rifiuto di esprimere giudizi morali, la voglia di sconcertare, l'esistenza di uno sfondo politico sul quale collocare la vicenda narrata.*

La parte più interessante del volume è forse quella dedicata agli inizi della carriera cinematografica e al retroterra di provenienza: l'appartenenza a una famiglia dell'alta borghesia, un'educazione rigorosa nelle scuole dei gesuiti, la tendenza alla ribellione, gli anni della guerra trascorsi a Parigi, la scelta di darsi al cinema anziché alla carriera predestinata ai delfini della borghesia. Poi gli studi all'IDHEC, il successivo abbandono della scuola di cinema parigina troppo orientata verso la teoria e poco attenta alla pratica e l'esperienza avventurosa con l'oceanografo Cousteau, con cui realizzò nel Golfo Persico e nell'Oceano Indiano Le monde du silence, *vincitore della Palma d'oro a Cannes nel 1956. In seguito la carriera di Malle, a partire dall'esordio con* Ascensore per il patibolo *che presentava una Jeanne Moreau inedita, è stata attraversata da una costante voglia di reinventarsi ("Personalmente, tendo a pensare di essere incline a ripetermi, così cerco di resistere alla tentazione di tornare su ciò che ho già esplorato"), di passare da un genere a un altro, di calarsi ciclicamente nella realtà, e pensiamo al magmatico universo del documentario* L'India fantasma *o alle quindici ore di ripresa del Giro di Francia. Si tratta del percorso originale e personale di un autore che va visto, seguendo il suggerimento di French, come un meticoloso artigiano innovatore della tradizione, più che come un suo acritico seguace.*

Sara Cortellazzo

Teatro

EUGÈNE IONESCO, **Che inenarrabile casino!**, *a cura di Emmanuel Jacquart, Il Melangolo, Genova 1994, ed. orig. 1973, pp. 204, Lit 14.000.*

Trasposizione per la scena di un romanzo dello stesso Ionesco del '72, *Le solitaire* (trad. it. *Il solitario*, Mondadori, 1989), *Ce formidable bordel!* ebbe al suo apparire un successo notevole, tanto per gli aspetti comici quanto per i risvolti tragici e sinistri, che indussero alcuni critici a evocare i nomi di Beckett e di Kafka. Il protagonista, che non ha nome, è designato come "il Personaggio": ispirato a Buster Keaton, è stato spesso considerato anche un trasparente alter ego dello stesso Ionesco. Chiuso in una sorta di ostinato e abulico mutismo, che contrasta con il continuo chiacchiericcio degli altri personaggi, egli subisce il suo destino senza accettarlo: si arricchisce per un'imprevista eredità; cambia ambiente e abitazione; vede i suoi vicini coinvolti in una sanguinosa rivoluzione; viene appassionatamente amato e infine abbandonato da due donne, nei confronti delle quali resta apatico e indifferente. "L'intero universo — ha scritto Ionesco — è per il Personaggio un enigma ed egli è disperato di non possedere la soluzione di quell'enigma... Sa che il mondo è mal fatto, che la sofferenza e il male lo devastano e che i vari aspetti politici e storici di questo male non sono altro che le espressioni ripetute, appena diverse le une dalle altre, di una tragedia fondamentale. Vive dunque, senza poter vivere, in questo malessere esistenziale, in una tortura continua, stupito, stupefatto di quel che succede".

Mariolina Bertini

ANONIMO, **Il miracolo del vescovo assassinato**, *a cura di Ignazio Romeo, Sellerio, Palermo 1994, pp. 65, Lit 15.000.*

Composti da autori ignoti tra il 1336 e il 1382, i *Miracles de Notre Dame* costituivano il repertorio della confraternita degli orafi di Parigi e mettevano in scena, come scrive il prefatore, "un campionario enciclopedico e caleidoscopico di episodi sorprendenti, meravigliosi, crudamente realistici, avventurosi o deliziosamente incongrui". L'argomento era spesso tratto dalla *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine o da altri repertori agiografici; il momento centrale della vicenda era in genere la discesa della Vergine sulla terra, allo scopo di soccorrere qualche suo devoto o di punire qualche malvagio. La scena, in legno, rappresentava simultaneamente, in diversi scomparti, i luoghi in cui si svolgeva l'azione, compresi il Paradiso e l'Inferno. In questo *Miracolo* un arcidiacono invidioso colloca un masso sulla porta di una chiesa e riesce così a uccidere il vescovo, facendosi poi nominare al suo posto. La Vergine però non lascerà impunito il delitto; durante il banchetto in cui si festeggia il nuovo vescovo, arriveranno i diavoli a impadronirsi di lui e a trascinarlo all'inferno. Come sempre, un sirventese in gloria della Madonna conclude la rappresentazione: "Vergine, stella polare, / corpo di purezza perfetta...".

Mariolina Bertini

Musica

LUCA ZOPPELLI, **L'opera come racconto. Modi narrativi nel teatro musicale dell'Ottocento**, *Marsilio, Venezia 1994, pp. 160, Lit 28.000.*

Risale a Platone e ad Aristotele la distinzione tra generi letterari di tipo

narrativo, come l'epos antico o il romanzo moderno, e generi di tipo rappresentativo, come la tragedia o la commedia. Se nella rappresentazione imitativa (*mimesis*) il poeta sembra nascondersi dietro l'oggettività degli eventi che si svolgono sulla scena, la narrazione (*diegesis*) esibisce l'intervento selettivo dell'autore, in grado di manipolare e rielaborare per il lettore fatti non immediatamente presenti, ma assenti e trascorsi. Ovvio che nell'opera teatrale abbiano potuto confluire fin dall'inizio anche elementi di carattere narrativo. Decisiva si è rivelata tuttavia l'assunzione da parte del dramma moderno di una specifica impronta di tipo epico, giocata sulla centralità della funzione estetica esercitata dall'autore. Più ancora del teatro letterario, è però l'opera in musica a trarre da una tale svolta le conseguenze più vistose. L'analisi di Zoppelli colloca al centro dell'attenzione le virtualità narrative che l'opera acquisisce grazie alla dimensione propriamente musicale. La musica può condizionare la percezione dei tempi drammatici, fornire informazioni, suggerire prospettive centrate sui singoli personaggi, rieccheggiare avvenimenti trascorsi, denotare l'insorgere di immagini psichiche, suscitare l'illusione che determinati eventi interiori non siano esibiti sulla scena, ma vengano, per così dire, carpiti grazie alla mediazione di una voce estranea alla cornice della rappresentazione. La consapevolezza del carattere storicamente situato dei fenomeni considerati e il rifiuto di ogni atteggiamento banalmente generalizzante favoriscono lo svolgersi di un percorso interpretativo ampio e articolato, dove l'abbondanza e la varietà degli esempi costituiscono un esplicito invito a una rilettura trasversale dell'intero repertorio operistico ottocentesco.

Piero Cresto-Dina

ROBERTO FAVARO, **L'ascolto del romanzo. Mann, la musica, i Buddenbrook**, *Ricordi-Mucchi, Milano-Modena 1993, pp. 265, Lit 35.000.*

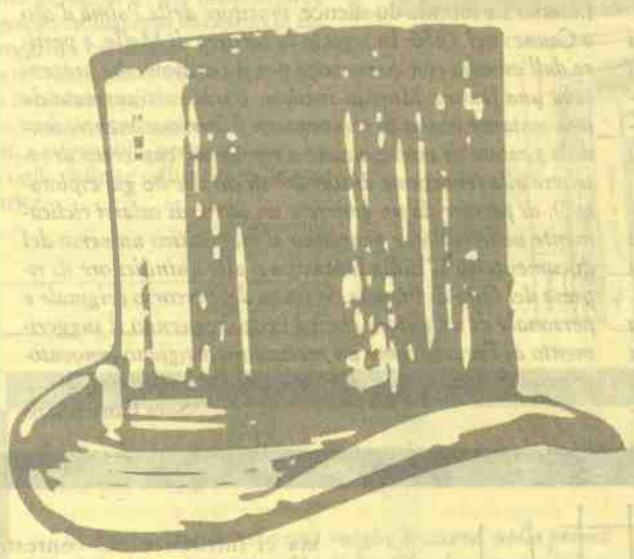
Due prospettive fondamentali caratterizzano, intrecciandosi in vari modi, la struttura teorica del saggio. La prima ci introduce nel contesto di un'analisi di tipo storico-antropologico, incentrata sulle forme del consumo sociale di musica presso la borghesia tedesca dell'Ottocento e concepita al tempo stesso come una sorta di riflessione sulla genesi della coscienza musicale contemporanea; la seconda invita a un approfondimento delle implicazioni estetiche che la presenza della musica e più in generale dei suoni dischiude all'interno del romanzo manniano. Sul primo versante Favaro non si limita a indagare modi, tempi, luoghi e destinatari della musica, ma sfrutta questa analisi per studiare le grandi trasformazioni di fine secolo e il crescente distacco tra una *bourgeoisie* sempre più dominata da imperativi di tipo economico e un individuo-artista ormai respinto ai margini della comunità sociale. La parabola che segna l'indebolimento imprenditoriale della famiglia Buddenbrook, con la contemporanea ascesa di operatori economici più spregiudicati, trova nella conclusione "musicale" del romanzo, nel matrimonio tra Thomas e la violinista Gerda e nella vicenda esistenziale del piccolo Hanno, il proprio emblematico rispecchiamento. Il secondo livello di analisi impone di considerare la musicalità stessa del romanzo, non soltanto in quanto riscontrabile nel complesso intreccio polifonico dei percorsi esistenziali, ma in quanto costruita su una vera e propria partitura interna, capace di rinviare a una precisa dimensione acustica dell'ambiente, al paesaggio sonoro nel quale hanno luogo le azioni dei personaggi. Le modificazioni dell'assetto dinamico, la stratificazione dei timbri, l'impasto cangiante dei rumori, dei suoni, delle voci, costituiscono una vera e propria "colonna sonora", situata in un rapporto di affinità, ma anche di inesauribile tensione, nei confronti del decorso narrativo.

Piero Cresto-Dina

Ogni mercoledì
in edicola
con **l'Unità**

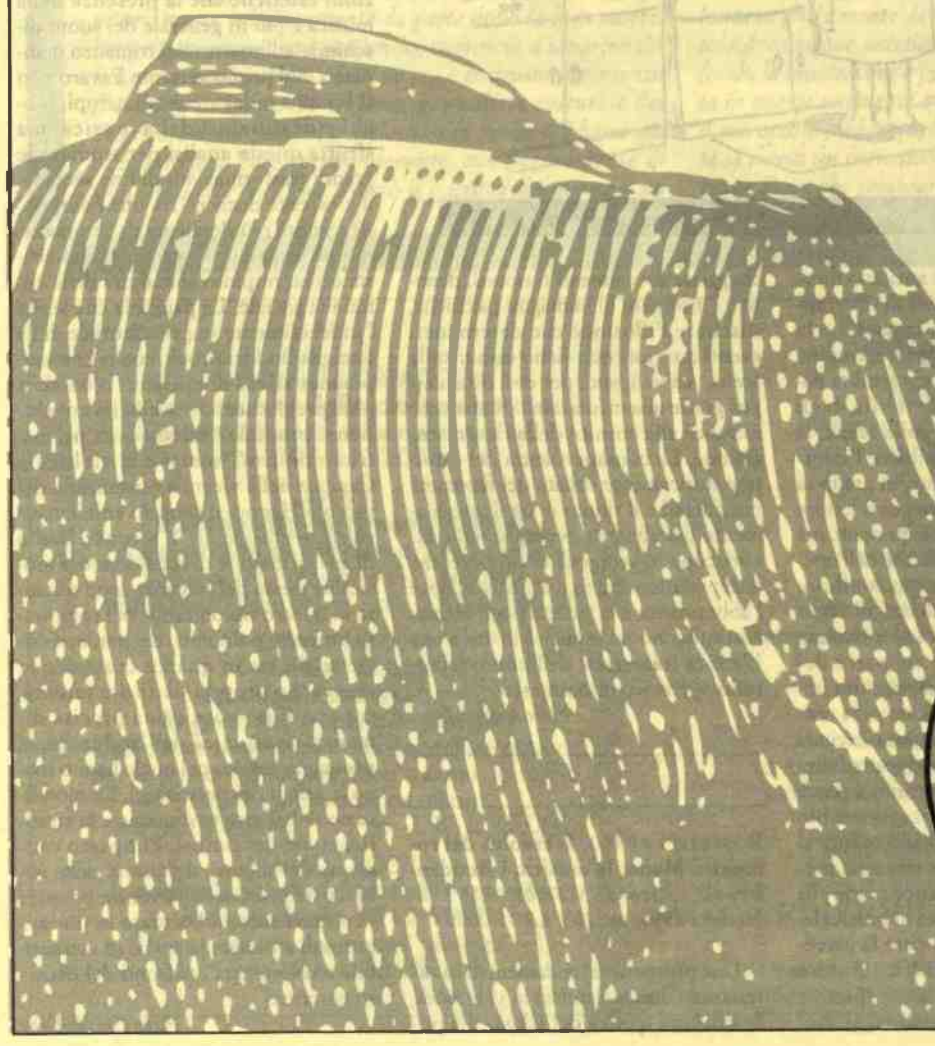
Illusioni & Fantasmi

Robert Louis Stevenson
Lo strano caso del dottor Jekyll e Mister Hide
Cyrano de Bergerac
L'altro mondo ovvero Stati e imperi della Luna
Honoré de Balzac
L'Albergo rosso
Jack London
Le mille e una morte
Jane Austen
L'abbazia di Northanger



Jerome K. Jerome
Storie di fantasmi per il dopocena
E.T.A. Hoffmann
La Signorina Scuderi
Walter Scott
Il racconto dello specchio misterioso
Johann Wolfgang Goethe
La nuova Melusina
Horace Walpole
Il castello di Otranto

John William Polidori
Il vampiro
Edgar A. Poe
Eureka
Charles Dickens
La casa dei fantasmi
Friedrich Schiller
Il visionario
William Butler Yeats
I racconti di Hanrahan il rosso
Henry James
Professor Fargo



I LIBRI DELL'UNITÀ

Filosofia

Filosofia '93, *a cura di Gianni Vattimo, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 252, Lit 28.000.*

Si vede dall'articolo pubblicato in questo annuario (*Il paradigma e l'arcano*) come, già prima dell'attacco di Marcello Pera, Vattimo si fosse preoccupato di prendere le distanze dalle possibili interpretazioni "berlusconiane" del suo pensiero: la "canzone da organetto" attribuita a Ricoeur e Rorty, di "un mondo dove le ridescrizioni si succedono, si contrappongono, dialogano come opere d'arte tranquillamente accostate nel *musée imaginaire* della società della comunicazione illimitata", è una possibilità del pensiero postmetafisico che Vattimo percepisce come un rischio anche suo. L'antidoto starebbe nella *meditatio mortis*: la consapevolezza di quello "sfondo oscuro che non si lascia mai chiarire", di cui facciamo esperienza quando incontriamo la nostra mortalità. In un altro saggio qui pubblicato, Carlo Augusto Viano produce una delle divertenti pirotecnie storico-filosofiche a cui ci ha abituato negli ultimi anni. Alcune immagini sono molto felici: Max Weber che simula il calcolo matematico "con lunghe frasi gergali, come uno che volesse esporre l'algebra in parole"; i filosofi che, rimasti coi valori dopo che gli economisti si sono portati via i prezzi, cercano di parlarne "come se dovessero indicare delle cose nascoste dietro una parete, non si sa se una sola o molte". L'esito, per quanto riguarda l'Italia, è invece sconfortante: una specie di complementarità tra "grande filosofia" (quella che si rivolge al grande pubblico) e storia della filosofia minimalista e marginale, che ne rivede le bucce storiografiche. Altri saggi notevoli di Maurizio Ferraris (sull'idea del lavoro filosofico in Kant), Mario Ruggenini (sulla filosofia e il finito), Marco Santambrogio ("anche in morale è possibile aver ragione da soli": contro il comunitarismo) e altri.

Diego Marconi

IAN HACKING, **Linguaggio e filosofia**, *Cortina, Milano 1994, ed. orig. 1975, trad. dall'inglese di Bernardino Sassoli, pp. 242, Lit 35.000.*

Questo libro — intitolato nell'originale *Perché il linguaggio è importante per la filosofia?* — diede, vent'anni fa, una risposta nuova e interessante alla domanda posta dal suo titolo. Il linguaggio non è importante perché sia inevitabilmente foriero di ambiguità, confusioni e fraintendimenti che spetta alla filosofia eliminare, come pensavano i neopositivisti e prima di loro molti filosofi, da Bacone a Frege. Non è importante neppure perché — al contrario — porti già in sé tutte le distinzioni di cui un sano pensiero ha bisogno, come pensava Austin (anche qui, con molti predecessori). Il linguaggio è importante, invece, perché ha occupato il posto che nella grande tradizione filosofica europea (da Cartesio a Kant) era stato del pensiero e delle idee. Questo posto è il luogo della mediazione epistemica: "le idee allora, e gli enunciati oggi servono come interfaccia tra il soggetto conoscente e ciò che è conosciuto". Perché il linguaggio abbia sostituito in questo ruolo il pensiero e le idee, Hacking non spiega più che tanto, limitandosi ad alludere al fatto che la conoscenza è diventata una faccenda linguistica ("un tessuto di enunciati", come diceva Quine). Probabilmente si sentiva legittimato a non porsi questo problema dalle idee foucaultiane di episteme e rottura epistemologica, di cui subiva l'influenza. La tesi principale del libro — il linguaggio prende il posto del pensiero — sarebbe stata ripresa nelle *Origini della filosofia analitica* da Dummett, che avrebbe rintracciato in Frege la motivazione teorica della transizione. D'altra parte, la centralità filosofica dell'epistemologia, che è presupposta dalla tesi di Hacking (la filosofia si occupa del linguaggio perché si occupa della conoscenza), è anche il bersaglio principale di Rorty nella *Filosofia e lo specchio della natura*, che può essere letto (anche) come un tentativo di riscrivere il libro di Hacking cambiandolo di segno: quella che è in Hacking la "naturale" identificazione di filosofia ed epistemologia diventa per Rorty un abbraccio mortale.

Diego Marconi

THOMAS NAGEL, **La possibilità dell'altruismo**, Il Mulino, Bologna 1994, ed. orig. 1970, trad. dall'inglese di Rosamaria Scognamiglio, pp. 200, Lit 18.000.

Non si deve pensare a una fondazione filosofica dell'altruismo nel senso di un'argomentazione che dimostri che si deve perseguire il bene altrui. Ciò di cui si tratta è proprio la possibilità *dell'altruismo: Nagel sviluppa un'argomentazione sottile, ma anche profonda, per far vedere che i comportamenti altruistici* possono *essere razionali. Per essere più precisi, egli mostra che, tra i princìpi pratici razionalmente accettabili, vi sono* anche *princìpi che danno luogo* — tra l'altro — *ad azioni altruistiche. La premessa, considerata in sé ragionevole, è che ciascuno di noi è una persona tra altre persone, all'interno di un mondo comune. Se è così, ciascuno di noi — per esempio io — deve poter essere descritto in maniera assolutamente impersonale; e i princìpi pratici che si applicano a me (princìpi come "D.M. deve agire così e così") devono applicarmisi indipendentemente dal fatto che* io *sia D.M. I princìpi pratici devono essere universali, motivanti e oggettivi: Nagel mostra in ciascun caso che se così non fosse verrebbe negata la premessa, e si cadrebbe in una forma di solipsismo pratico che egli chiama* dissociazione. *I princìpi non si applicherebbero a me come a una persona tra altre, ma sarebbe cruciale alla loro applicazione il fatto che si tratti proprio di me. Segue da tutto ciò la* possibilità *dell'altruismo:* se *accettiamo princìpi come "Tutti hanno ragione di ridurre la quantità di dolore di una persona", l'azione che mira a ridurre il dolore di un'*altra *persona sarà giustificata dal principio stesso, e si tratterà quindi di vero altruismo (il bene dell'altro è perseguito come valore in sé) e non di egoismo mascherato. Naturalmente il principio citato non giustifica* solo *azioni altruistiche (perché giustifica allo stesso modo la riduzione del* mio *dolore), né viene dimostrato che si* debba *aderire a quel principio piuttosto che a "Tutti hanno ragione di procurare dolore". Il libro di Nagel dev'essere letto sullo sfondo di una tradizione etica di egoismo razionale (a cui appartiene l'utilitarismo), che tende a negare la giustificabilità dell'altruismo vero e proprio. È un libro molto difficile, che conserva qualche tortuosità da dissertazione di dottorato; fece a suo tempo la fama di Nagel, presentandone per la prima volta alcune posizioni caratteristiche come l'idea del punto di vista impersonale e oggettivo, lo "sguardo da nessun luogo". La traduzione italiana ha qualche problema di virgole.*

Diego Marconi

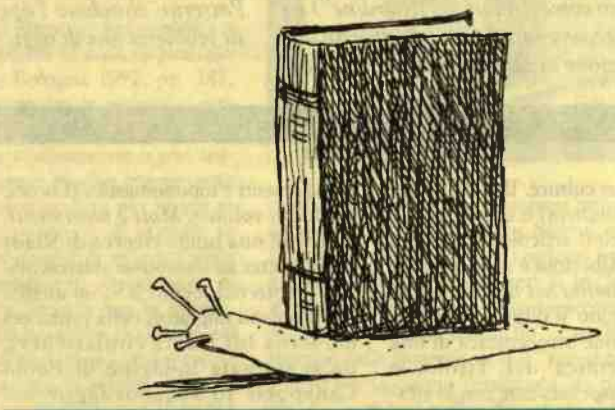
GIOVANNI MORETTO, **Destino dell'uomo e Corpo mistico. Blondel, De Lubac e il Concilio Vaticano II**, *Morcelliana, Brescia 1994, pp. 151, Lit 20.000.*

Il problema posto da Mons. Lefebvre, se e fino a che punto il Concilio Vaticano II non sia che il compimento del modernismo, non segni cioè la resa della Chiesa allo spirito della modernità, viene affrontato in questo aureo libretto in modo convincente per lo storico e stimolante per il filosofo interessato a una riflessione sulla natura dell'*apriori* religioso. La via scelta da Moretto è quella di un confronto tra la filosofia dell'azione di Blondel e la riflessione, dalla prima profondamente influenzata, della teologia delle religioni di De Lubac: nel teologo permane centrale l'idea blondeliana che tutti gli uomini possono e devono salvarsi in quanto (metodo dell'immanenza) in tutti Dio ha posto, secondo il modello paolino, la possibilità dell'accesso al sovrannaturale (tema della "carità" filosofica). Ora, è proprio questa impostazione che starebbe alla base dei testi conciliari relativi al problema della salvezza al di fuori della rivelazione cristiana: rifiutando la tradizionale contrapposizione tomistica tra natura e sovranatura, il Concilio, attraverso la mediazione di De Lubac, si sarebbe aperto alle sollecitazioni della moderna antropologia filosofica, rileggendola, in chiave agostiniano-pascaliana, come presenza costitutiva della trascendenza nel cuore dell'uomo.

Giovanni Filoramo

RICHARD HARE, **Sulla morale politica**, *Il Saggiatore, Milano 1994, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Rodolfo Rini, pp. 302, Lit 45.000.*

Si tratta di una raccolta di saggi di etica applicata a questioni di rilevanza



politica del filosofo morale oxoniense, il cui nome è invero legato più alla metaetica di impostazione analitica. In questo campo il suo contributo, conosciuto e discusso anche in Italia, consiste nella teoria prescrittivista, secondo la quale il senso particolare dei termini morali sta nelle prescrizioni che esplicitamente o meno essi contengono; prescrizioni che però, per essere morali, devono essere universalizzabili, cioè riconducibili a massime applicabili a tutte le circostanze simili, tenendo conto di tutti gli interessi e punti di vista in gioco. L'universalizzabilità è una caratteristica di chiara ascendenza kantiana, che tuttavia conduce Hare verso una forma di utilitarismo della regola e dell'osservatore imparziale. Secondo Hare, questa forma di utilitarismo, che porta a chiederci in ogni situazione quale alternativa meglio servirebbe imparzialmente tutti gli interessi in gioco, è l'unico modo per affrontare i problemi etici in modo rigoroso, scevro da pregiudizi e da princìpi e valori intuitivi la cui validità è semplicemente presupposta. Questi saggi, che affrontano il problema dell'utilità politica dei filosofi, il tema della violenza e della guerra, l'argomentazione dei diritti, la giustizia distributiva e le questioni di etica ambientale, intendono appunto essere una rigorosa applicazione della teoria prescrittivistico-kantian-utilitaria di Hare. Il risultato è misto: a fronte di una grande chiarezza e di un'invidiabile sottigliezza analitica che aiutano a chiarire i termini delle questioni (si consigliano in particolare il saggio sull'obbligo politico e quello sul terrorismo), le soluzioni suonano un po' rigide e precostituite, a volte controintuitive, ma in generale incapaci di render conto del perché quella questione sia importante per noi.

Anna Elisabetta Galeotti

MICHELE VERCELLESE, **Cogito ergo sum. Breve storia della filosofia**, *Garzanti-Vallardi, Milano 1994, pp. 261, Lit 10.000.*

Simpatica questa semiseria piccola pubblicazione, tascabile, maneggevole e leggera. Leggera soprattutto nei contenuti, cioè nelle spiegazioni e nei commenti che Vercellese tesse attorno a una quarantina di frasi memorabili di filosofi di tutti i tempi, da Talete a Feyerabend. La chiarezza espositiva dell'autore ha dell'incredibile e il testo è interamente percorso da una brezza lieve, da un'ispirazione francescana umile e intelligente. Di Francesco l'autore ha l'identico amore per le cose di cui parla, in questo caso millenni di lavorio concettuale, di impegno per giungere a capirci qualcosa, del mondo, di noi stessi, di Dio, del linguaggio, del bene e del male. A ciascun commento segue una scherzosa istruzione per l'uso della citazione, un elemento retorico per alleggerire ulteriormente la lettura. Naturalmente rendere la complessità del pensiero filosofico non è la meta che si prefigge questa pubblicazione, tuttavia quella complessità non è violentata dalla pacata e ironica argomentazione di Vercellese, è anzi costantemente indicata sullo sfondo. In alcuni punti, dove il pensatore discusso è troppo lontano dalla sensibilità di Vercellese, il testo ha qualche flessione. Ma in generale la sicura conoscenza della materia e la freschezza della scrittura sono tali da mettere in secondo piano le piccole imperfezioni, quasi tutte dovute alla latitanza dell'editing: sa di nemesi che proprio in questo libro appaia un Russell con una sola elle finale. Editori, che diamine!

Dario Voltolini

TITO MAGRI, **Contratto e convenzione. Razionalità, obbligo e imparzialità in Hobbes e in Hume**, *Feltrinelli, Milano 1994, pp. 301, Lit 37.000.*

Il problema che Tito Magri pone in questo libro si trova all'origine della filosofia politica moderna: come è possibile l'ordine sociale, ossia quell'insieme di regole di condotta reciproca, inclusive dei diritti, delle pratiche e delle istituzioni politiche e giuridiche, che costituiscono lo sfondo indispensabile per una vita associata civile? Il problema della spiegazione e giustificazione dell'ordine sociale sorge nel pensiero moderno col decadere delle filosofie che ne danno per scontata l'esistenza. Se si pensa, come Aristotele, che gli esseri umani sono naturalmente sociali, la società è, per così dire, già iscritta nella natura umana. Oppure se si pensa, come i filosofi medievali, che la città terrena proviene da un disegno divino, di nuovo l'ordine sociale ideale è già dato. Viceversa se si concepisce la società come il prodotto delle azioni e delle interazioni fra individui e gruppi, come accade a cominciare da Hobbes, allora non c'è alcuna naturalità nell'ordine che, come risultato artificiale, va invece spiegato nelle sue stesse condizioni di possibilità. Nel concetto di ordine spontaneo (che Magri usa come non imposto da Dio o dalla natura) si cela infatti una difficoltà, anzi un paradosso. La sua esistenza è precondizione per la coordinazione e la cooperazione sociale; tuttavia esso può essere stabilito solo grazie a un'azione collettiva cooperativa. Azione collettiva che gli studi della scelta razionale hanno mostrato essere contraria alle preferenze e agli interessi di ciascun individuo in essa coinvolto. C'è insomma da parte di chiunque un incentivo alla defezione che rende estremamente implausibile la creazione *ad hoc* di regole sociali, a partire da una situazione in cui non ce n'è alcuna (stato di natura). Magri ricostruisce con grande accuratezza le due teorie all'origine di questo problema, quella contrattualista di Hobbes e quella convenzionalista di Hume. Sostenendo l'ipotesi di una sostanziale continuità delle due soluzioni e di una continuità fra questi classici e gli sviluppi contemporanei della teoria della scelta razionale e della teoria dei giochi, Magri illustra efficacemente il problema, critica entrambe le alternative e sostiene il permanere dell'interrogativo. Non disponiamo ancora di una teoria razionale degli obblighi imparziali, il che vale a dire che il tentativo di fornire una base razionale alla morale è ancora inevaso. Non siamo però al punto di partenza: questo libro ci insegna a evitare molte trappole, trabocchetti e soluzioni illusorie, aiutandoci così a chiarire i termini della questione. Il che non è poco.

Anna Elisabetta Galeotti

Storia

FRIEDRICH PRINZ, **Clero e guerra nell'alto medioevo**, *Einaudi, Torino 1994, ed. orig. 1971, trad. dal tedesco di Angela Lutri, pp. 288, Lit 32.000.*

Clero e guerra sono due concetti che, nel patrimonio delle idee ricevute sul medioevo, sono da sempre agli antipodi. Quando si scopre che non è così, se ne deduce una degenerazione dell'ideale cristiano e un imbarbarimento del clero. Questo libro dimostra con forza e intelligenza quanto tale assunto sia errato. Il suo scopo è capire come e spiegare perché nell'alto medioevo vescovi e abati andassero in guerra senza che ciò creasse particolari turbamenti a loro e agli altri. L'autore si sforza di non perdere mai di vista i legami fra religione e potere, fra l'alto clero e le *élites* laiche, ricostruendo vividamente gli sviluppi della società politica franca per oltre cinque secoli. Tre grandi tappe scandiscono l'istituzionalizzazione degli obblighi militari di vescovi e abati. Dapprima i prelati merovingi — reclutati nell'aristocrazia gallo-romana, potenti sulle città e quindi pilastri del regno franco accanto alle aristocrazie militari germaniche — vanno in guerra per scelta propria: è questa una possibilità, non un obbligo. L'obbligo è soltanto nella seconda fase, quella carolingia, in cui i vescovi, considerati in qualche modo parte dell'apparato pubblico, agiscono come un'aristocrazia regia in veste ecclesiastica, e in cui l'imperatore ne istituzionalizza, tramite i legami vassallatici, gli obblighi militari. Infine la terza tappa, tutta ottoniana, dà alla statalizzazione ecclesiastica una definizione legale. Si crea così un vero sistema di potere che si sforza di "cristianizzare" e di legittimare culturalmente l'attività bellica dell'alto clero.

Guido Castelnuovo

SIMONETTA ORTAGGI, **La formazione della classe operaia**, *Unicopli, Milano 1994, pp. 197, Lit 30.000.*

Questo libro si accoda agli altri già editi nella collana "Questioni di Storia Contemporanea", diretta da P. Corner, C. Pavone, G. Procacci, e per Ortaggi rintraccia il percorso di una ricerca storiografica benemerita per aver aperto questo campo di studi a scelte inedite di temi e a nuovi approdi della conoscenza. Arretrando l'indagine alla seconda metà del Settecento si è riscoperta la tradizione culturale dei ceti popolari, artigianato urbano e industria domiciliare rurale, e misurati gli effetti fecondi del suo travaso e persistenza in quella incipiente dei lavoratori di fabbrica; si è definito il carattere disomogeneo della classe operaia emergente e chiarita la specificità del caso americano; infine, applicando a questa storia il metodo delle scienze sociali, si è scavato nella "cultura operaia" fino a toccarne il caldo sedimento di umanità. Nel clima bècero liquidatorista in cui viviamo, riassaporare nei testi ormai classici raccolti in questo volume un così ricco patrimonio di sapere scientifico, fa bene all'anima e all'intelletto.

Renato Monteleone

Storia dei giovani, a cura di Giovanni Levi e Jean-Claude Schmitt, Laterza, Roma-Bari 1994, I: **Dall'antichità all'età moderna**, pp. 426, Lit 45.000; II: **L'età contemporanea**, pp. 464, Lit 45.000.

Due volumi che hanno "l'ambizione di mettere in evidenza la specificità della giovinezza" senza accontentarsi "di concepirla come un'età uguale alle altre". Il campo d'indagine è quello della "liminalità" fra la dipendenza dell'infanzia e l'autonomia dell'età matura: quindi un campo indefinibile ricorrendo a parametri oggettivi, culturalmente poco sentito in mondi e in tempi lontani dai nostri, divenuto centrale nella mentalità degli ultimi decenni. In passato la giovinezza è stata o meno considerata rispetto ai nostri giorni (quando risulta di per sé un valore) o considerata come "condizione transeunte". Nel passato quanto durava la condizione giovanile? Quale concezione se ne aveva? Quali funzioni sociali (di formazione o di conflitto) le si attribuivano? Le quasi mille pagine dei due volumi hanno la giusta pretesa di tentare risposte senza la scorretta pretesa di adottare un solo metro di giudizio, metodologico o contenutistico. I primi orizzonti sociali sono la città greca (analizzata da Alain Schnapp), il mondo romano (Augusto Fraschetti), le città italiane bassomedievali (Elisabeth Crouzet-Pavan), gli ambienti cortesi-cavallereschi del medioevo (Christiane Marchello-Nizia): poiché gli autori hanno scelto la strada di includere più che di escludere temi, il repertorio è molto ricco, e va dall'efebia alla caccia come iniziazione, dalla nozione di iuventus *svincolata dal dato biologico (applicabile a Roma fino ai 50 anni) al rito medievale "di passaggio" dell'addobbamento cavalleresco, dal coinvolgimento della donna nell'etica sociale della "cortesia" alle bande di* iuvenes *in odor di ribalderia. Due contributi d'autore, fortemente connotati (di Michel Pastoureau sugli emblemi della gioventù nel medioevo e di Elliot Horowitz sui "mondi giovanili ebraici" nell'Europa fra Tre e Ottocento) precedono la circoscritta parte moderna, affidata a Norbert Schindler (analisi di rituali, come quelli carnascialeschi, da cui i giovani emergono come "tutori del disordine") e a Renata Ago (che fornisce una tassonomia di diverse dialettiche fra rigida educazione nobiliare e spontaneità delle manifestazioni libertarie). All'inizio del secondo volume il saggio iconografico di Giovanni Romano fa da congiunzione fra età moderna e contemporanea, con percorsi tematici ben selezionati (e con illustrazioni che non hanno alcun cedimento all'ovvio), mentre nella seconda parte dello stesso volume le immagini del giovanilismo fascista sono presentate da Laura Malvano. La dimensione giovanile del combattere e del festeggiare è trattata (da Sabina Loriga e Daniel Fabre) con pagine di ricerca più che di sintesi. Michelle Perrot, nel mondo del lavoro, ci accompagna dalla bottega artigiana alla fabbrica; Jean-Claude Caron, nel mondo della scuola, sceglie l'élite e la formazione del ceto dirigente. Nel lungo saggio di Sergio Luzzatto, animato da gusto giovanile per l'erudizione e le revisioni, dal 1789 al 1917 troviamo gli eversori che "si sono sentiti giovani" e i loro nemici, più che i giovani nella loro materialità.* I giovani sotto il terzo Reich *di Eric Michaud e* La metafora del cambiamento sociale *di Luisa Passerini chiudono l'opera e aprono la nostra riflessione su problemi vivi di oggi.*

Giuseppe Sergi

ASTROLABIO

Hanne Harrington
LA PSICHE E I DUE CERVELLI
Dal XIX secolo ai nostri giorni la scoperta (e riscoperta) dell'asimmetria funzionale degli emisferi cerebrali

♦

Corrado Pensa
LA TRANQUILLA PASSIONE
Osservazione insieme distaccata e partecipe costante presenza a se stessi la consapevolezza è mezzo e fine del risveglio spirituale

♦

Thomas H. Ogden
L'IDENTIFICAZIONE PROIETTIVA E LA TECNICA PSICOANALITICA
È forse l'unico concetto non freudiano che, per la sua straordinaria portata clinica sia entrato nella pratica analitica universale

♦

John Welwood
COME FAR FUNZIONARE UN RAPPORTO
Amore, intimità e ruoli
Un sentiero di crescita e continua scoperta personale nel rapporto uomo-donna

ASTROLABIO

Moti e movimenti - Mobilitat, *numero monografico di "Storia e regione / Geschichte und Region", II, 1993, n. 2, Raetia, Bolzano, pp. 254, Lit 17.500.*

È uscito nella primavera del 1994 il quarto volume monografico di una rivista di notevole interesse, bilingue nel testo e lodevolmente biculturale negli intenti e nella realizzazione. Dei volumi precedenti il 1993/1, dedicato all'enciclica *Rerum Novarum*, fa un po' storia a sé. Gli altri hanno un proposito forte: indagare l'impatto fra un territorio e il suo passato, quando quel territorio contiene due culture distinte e quando è stata proprio una complessa stratificazione del passato a rendere contigue le due culture. Il 1992/1 (*I limiti della provincia*) è descrittivo e programmatico (l'articolo di apertura di Giuseppe Albertoni è dedicato a *La mobilità dei confini nel tempo*): tra gli altri intervengono Wolfgang Meixner, sulla costruzione ottocentesca di una specificità etnica del Tirolo, e Christoph Gasser (insieme con lo stesso Meixner) sui nuovi metodi delle ricerche storico-regionali. Del 1992/2 (*Immagini e modelli*), molto ricco e aggiornato, meritano segnalazione gli articoli di Marco Meriggi su *Nazione, regione, città*, di Anselm Zurfluh sulla definibilità antropologica dell'*Homo Alpinus* e altri interventi sui rapporti fra letteratura e territorio (Siller) e fra insediamenti e toponomastica (Loose). L'ultimo volume, *Moti e movimenti*, contiene una lunga ricerca di Klaus Brandstatter su sommosse antivescovili a Trento nel secolo XV, un'analisi dei problemi migratori nella prima età moderna (di Heinz Noflatscher), un'aggiornata indagine di Paolo Caneppele su *Vagabondaggio nel Tirolo agli inizi del XVIII secolo*, una riflessione sulla conseguenza dell'avvento dell'automobile (di Martin Scharfe) determinante sia in certi aspetti distruttivi, sia nel rendere "estetizzante" l'approccio con la dimensione montana.

Giuseppe Sergi

RICONOSCENDO LE ORME DI CHI CI HA PRECEDDTO SI VA AVANTI. FINCHE SI SCORGE INNANZI A NOI DNA

Linea d'ombra si occupa da dieci anni di letteratura, storia, filosofia, scienze e spettacolo. Di società e di politica. D'Italia e del mondo.
Non sono stati anni facili, come dimostra il presente che tutti stiamo vivendo.

LINEA D'OMRRA.. (d. Corrid)

Ma sono stati anche anni di libertà. Anni di viaggio nell'universo letterario e artistico, alla ricerca del nuovo e di chi non si piega ai dettami dell'industria culturale.

Per questo ti chiede di abbonarti. Perché vuole continuare a essere libera.

Abbonamento a Linea d'ombra. Desidero ricevere, senza nessun impegno da parte mia, oltre alla cedola d'abbonamento, le informazioni su modalità di pagamento, vantaggi e regali. Riceverò una copia saggio della rivista.
Nome
Indirizzo
Cap Città

LINEA D'OMBRA Via Gaffurio 4, 20124 Milano Tel. 02/6691132 - 6690931 - Fax 02/6691299

JEAN LACOUTURE, **I Gesuiti**, *Piemme, Casale Monferrato 1993-94, ed. orig. 1991-92, trad. dal francese di Michele Corrieri, I:* **La Conquista (1540-1773)**, *pp. XXI-591, Lit 60.000; II:* **Il ritorno (1773-1993)**, *pp. XVII-617, Lit 60.000.*

Chi, sull'onda del centenario del fondatore, voglia leggersi una storia non oleografica della straordinaria avventura della Compagnia, rischi i suoi soldi e compri il libro. L'autore è un noto giornalista, che deve la sua fama a biografie di personaggi come De Gaulle, Ho Chi Minh, Nasser. Forse stimolato dal fatto di aver frequentato nella lontana gioventù un collegio gesuita, scegliendo di disegnare il profilo della storia della Compagnia attraverso la presentazione di una serie di medaglioni biografici dei suoi personaggi più significativi, Lacouture, con stile brillante e accattivante, riesce in sostanza nella sfida. L'opera non avrà il rigore dei libri specialisti (rigore che troppo sovente somiglia al *rigor mortis*) ma ha certo il merito di far pensare e, impresa non da poco, di farsi leggere. Che poi non sia piaciuto a non pochi gesuiti non è uno dei suoi ultimi meriti.

Giovanni Filoramo

Vita di Barbato, *a cura di Marina Montesano, Pratiche, Parma 1994, testo latino medievale a fronte, pp. 88, Lit 16.000.*

Siamo a Benevento, nel 663; l'imperatore bizantino Costante assedia la città; il duca longobardo Grimoaldo è pronto ad arrendersi. Ecco che Barbato, il vescovo protagonista, gli propone una via d'uscita: se tutti i longobardi si convertono e abbandonano i loro falsi dèi, la città sarà salva. Grimoaldo e il suo entourage acconsentono. Dapprima tutto avviene come previsto. Ma presto Barbato si accorge che la conversione è solo di facciata: i longobardi continuano ad adorare, sotto un albero, una vipera. Il vescovo deve così compiere un secondo miracolo risolutivo, che renda la conversione reale e duratura. Con la sua scrittura garbata ed essenziale, questo breve scritto agiografico, composto in loco nel corso del IX secolo, permette di conoscere meglio uno degli importanti momenti d'incontro altomedievali fra culture diverse: quella imperiale bizantina, quella cristiano-cattolica di Barbato e del suo agiografo — grande utilizzatore di citazioni bibliche e di dotti rinvii alla *Storia dei Longobardi* di Paolo Diacono —, e soprattutto quella longobarda di cui è resa con efficacia la duplice fisionomia cristiano-ariana e germanico-pagana.

Guido Castelnuovo

Di che diavolo si cibavano i nostri avi nel passato remoto e prossimo, e in che differisce la nostra dieta dalla loro? Signori, prego, un po' d'attenzione: queste non son frivolezze, son cose serie visto che un etnologo come André Burguière giura sul suo onore che "le preferenze alimentari sono i pilastri dell'identità culturale", e conservarle o no è un fatto di fedeltà o no alle tradizioni.

Il libro di Massimo Montanari (*La fame e l'abbondanza*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 257, Lit 28.000) dimostra ampiamente come, da sempre, il consumo del cibo abbia obbedito a precise differenziazioni e discriminazioni sociali e ambientali. Molto ai ricchi, meno ai ceti medi, poco ai "villani", niente ai poveri che non fosse per ruberìa o carità. Sono ancor oggi avvertibili le storiche differenze tra le due grandi culture alimentari europee: quella vegetariana dei popoli mediterranei e la carnivora di quelli nordici. La mitologia alimentare delle genti del nord "barbarico" ruota attorno al "grande maiale" (con rispetto parlando), essenza di nutrizione e dunque principio di vita; si beve latte o sidro o birra, e si cuoce con burro o lardo. Nel sud mediterraneo l'identità alimentare reca il marchio del grano, della vite, dell'olivo e dei frutti succosi dei climi miti; si beve vino, si affrittella nell'olio. Ma già nel corso del medioevo le due culture tesero a integrarsi in una specie di cultura alimentare di compromesso, in cui però le differenze sociali tra i consumi non si elisero: tutt'al più, con l'età moderna, il discrimine fu più di ordine qualitativo che quantitativo. Al popolo, cereali inferiori e verdure selvatiche; ai ricchi, nobili ed ecclesiastici, pane bianco di frumento, carni fresche, selvaggina, ortaggi raffinati, e poi spezie che incendiano i sensi e danno il tono del mangiar bene. I nuovi alimenti venuti dalle Americhe e dall'Oriente (mais, riso, patate) salvarono l'Europa da più tetri destini durante le carestie settecentesche. Si scoprì che la "pasta", di antica fattura cinese, era un ottimo "cibo di riempimento", finché la crescente disponibilità di carni sul finire del secolo scorso cominciò a risolvere il problema della ricarica di calorie anche tra le masse lavoratrici, con grande allegrezza dei loro padroni. E oggi? La nostra alimentazione si è ormai uniformata al punto da far perdere ai cibi il loro significato rituale. I canoni estetici propagandati dai mass media stanno sopraffacendo i "piaceri" della tavola, imponendo rinunce da trappisti in nome di un intramontabile, filiforme giovanilismo. Preferiamo un'aristocratica macilenza allo stravizzo che ingrassa e deforma, che è cosa aborrevole, da plebe inghiottonita.

Egeria di Nallo, introducendo il libro che ha pubblicato insieme con Gian Battista Cavassini (*La dieta padana. Mangiare è comunicare*, Calderini, Bologna 1992, pp. 147, Lit 32.000), ha ripreso questo argomento in polemica con l'uso dilagante di demonizzare una quantità sorprendente di cibi, che poi la gente consuma furtivamente e con tormentosi sensi di colpa. Non c'è nessun motivo convincente di escludere tante leccornie dalla nostra dieta per vivere in buona salute. Il vero problema è, piuttosto, di puntare su una "alimentazione armonica", che concilii le esigenze della salute con la nostra voglia di comunicare con gli altri, di soddisfare il palato, di vivere in vicinanza con la natura. Insomma, la vita salubre sgorghi come acqua sorgevole dal piacere e dalla pratica della socialità, e non come premio dissaporito di sacrifici e privazioni. L'uomo, avverte Cavassini, è il solo animale che ha trasformato una necessità fisiologica, come il cibarsi, in un rito quasi sacrale. Rinunciarvi è come patire una castrazione, significa provare prima o poi il rodimento della nostalgia di sapori e odori antichi, legati all'infanzia, agli usi patriarcali, alle stagioni fameliche dell'amore, alle esuberanze della convivialità.

Questo tema della nostalgia torna in ballo nel libro di Maurizio Sentieri (*Cibo e ambrosia*, Dedalo, Bari 1993, pp. 304, Lit 30.000) che ne depreca molto ragionevolmente le edulcoranti deformazioni. Nostalgia di che? Ma del modello alimentare contadino, perbacco!, della sua genuinità, salubrità, valore nutritivo, che è anche nostalgia dell'età preindustriale, e perciò, nelle sue pieghe più recondite, uno stato dell'animo sostanzialmente tradizionalista e conservatore, polemico verso la modernità. Chi ne è affetto resta abbaìto dietro i miraggi di pregi illusori, dimentico della terrifica realtà di tempi inacerbiti dalle carestie, dai morbi epidemici della sottoalimentazione, podagra, chiragra, rachitismo e altre dissennanti malformazioni del genere. Sentieri s'interessa della mitica "saggezza" che accompagna la fama della dieta mediterranea, dell'"equilibrio" che le viene attribuito per la sua capacità di adattarsi ai mutamenti ciclici delle stagioni: all'umor sanguigno della primavera e a quello collerico dell'estate, alla bile nera dell'autunno e alla flemma dell'inverno.

Ma, in questo generico adattamento umorale, la dieta mediterranea conserva tutte le discriminazioni sociali di cui ha scritto anche Montanari. C'è una dieta mediterranea plebea, solitamente sprezzata, fatta di fagioli, fave, lenticchie che, secondo un dietista del XIV secolo, "generano enfiagione ed ventusità e molto fummo il capo empiono e sogni pessimi e spaventevoli fanno e corrotti"; oppure di cacio che, dice un altro esperto del Seicento, "è grosso a nodrire, corruttibile e duro da uscire dallo stomaco e non fa giovamento alcuno". E c'è invece una dieta per le mense "agiate" che si differenzia anche nella spartizione delle culture ortive: agli, porri, cipolle, bietole che fanno acre e flatulenta la parlata dei villici; lattughe e "herbe gentili", indivia, basilico, maggiorana, ai benestanti che ne traggono "effetti sazianti" e il beneficio di "generare gran copia di escrementi", segno non ultimo di benessere fisico come ognuno sa. Oggi, in questa roccaforte occidentale dell'opulenza, il consumismo, compreso quello alimentare, si è talmente generalizzato da suggerire a David Riesman l'idea che si sia passati dal tempo dell'"eroe produttore" a quello dell'"eroe consumatore": il che, individualmente, sembra non essere privo di effetti apprezzabili. In questo campo, carenze, astinenze, o avventatezze, possono diventare perniciose.

Sebastiano Maffettone, introducendo (in edizione molto raffinata) il libro di Cettina Barilloni di Pitignano (*Scene da una cucina*, Libri Illustrati Mondadori, Milano 1993, pp. 127, s.i.p.) avanza seriamente l'ipotesi che l'astio giacobino di Rousseau sia dipeso da un'alimentazione troppo povera; o che il puritanesimo di Kant abbia avuto qualcosa a che fare colla sua ostinata castità sessuo-alimentare; o che i teorici furori di Nietzsche siano lievitati sulle troppe salsicce e sui cibi ipercalorici di cui s'imbuzzava per abitudine. Come che sia, la Barilloni è convinta che ogni ricetta sia felicemente intramabile con ogni disposizione dello spirito e coi cinque sensi, più il sesto che tutti li coordina. E ne viene fuori un ricettario intriso di ironia e di pervadenti umori erotici, perché tutto, in cucina, è gioioso coinvolgimento sensitivo: si vede, si annusa, si tocca, si gusta, si ode perfino,

perché lì il cibo, prima di arrivar mùtolo in tavola, grilletta, soffrigge, sfrigola, imbollica. Sicché, quelle tali "linguine alla Erica Jong" hanno tutti i numeri per essere allestite in un gioco amoroso col partner. E le "seppie di Porto Pim all'anisetta" agiscono contro la depressione melanconica. E il "fritto misto alla Lattanzio" è un buon rimedio alla noia mortale della quaresima. E il "maialino succedaneo al latte" è fatto per la donna "realizzata" in preda a crisi di zitellaggio. Le "ero-tagliatelle alle vongole" fanno bene a chi detesta la ripetitività del rito dieto-sessuale. Contro il logorio della vita moderna, niente di meglio che perdere la nozione del tempo nell'interminabile elaborazione della "minestra maritata": cinque o sei ore a coppare, smussare, cimare verdure, e bollirle in acqua con ossi di prosciutto, e cotine di maiale e cotiche e poi scorze di formaggi, e salare e pepare e stummiare, tutto facendo con la medesima, accivettante pazienza di un orgasmo lento, calmo e molto distensivo.

Il libro di Maria Attilia Fabbri dall'Oglio (*I sapori perduti*, Garamond, Roma 1993, pp. 348, Lit 45.000) è tutta un'altra cosa. Qui c'è la storia del gusto alimentare, in connessione al mutamento delle esigenze sociali, a livello di alta cucina, cortigiana e borghese. Dal Quattrocento alla Belle Epoque, è una ricerca di quanto s'è smarrito tra i tempi del mangiar grasso, con lardo, burro e strutto e spezie e aromatizzanti dolci e salati, e quelli più moderni di un'alimentazione essenzializzata. La materia è trattata con scrupolo storico, ma è condita di curiosità aneddotiche e di dettagli inediti o poco conosciuti, che allietano la lettura. Così, si legge dei sontuosi banchetti tardo-medievali, in tempi di mangiatori forti, adusi a carni di animali grossi, e lepri e pernici disselvaticate con zenzero, cinnamomo e chiodi di garofano; e a pesci cotti e dentecchiati in salsa camellina, verde, dolce e agrodolce, ed erbe profumate, come il fustacello, il pitartamo, l'enula, il sambuco... La cucina rinascimentale fu opera di cuochi di professione che gareggiavano in sfarzo ed eleganza. Settecento persone, racconta l'autrice, banchettavano con Ivan il Terribile, quella volta che stupì tutti esibendo a tavola una riproduzione tutta zuccherina del Kremlino, del peso di 60 chili. E tutto di zucchero fu l'arredo del banchetto (piatti, posate e bicchieri inclusi) offerto a Venezia sul finire del Cinquecento da Enrico III di Francia. Dal barocco in poi a lungo durò il primato della cucina francese, per fantasia e creatività ineguagliabile, dal bouillon alla pasticceria, con ingredienti che stuzzicavano i cenini intimi di Filippo d'Orléans, solitamente affollati di gente baccheggiante in costume adamitico, o appena vaporosamente velata, bontà sua. Nell'Ottocento sorse la ristorazione moderna, e fu iniziativa di cuochi di rinomanza internazionale come Carême Escoffier, che servì la tavola di Talleyrand, di Alessandro I di Russia e di Rothschild, niente di meno. E nei ristoranti cominciò la storia dell'intellettualità bohémienne, in raduni un po' conformisti, un po' sovversivi. E la cucina italiana? La Fabbri dall'Oglio avverte giustamente che per saperne quanto basta bisogna rifarsi all'Artusi, che della cucina italiana ha fatto una vera e propria consacrazione come modello di cucina equilibrata ed economica, ma insieme elegante e di gustoso sapore.

Di Pellegrino Artusi, autore del celeberrimo ricettario intitolato *Scienza in cucina, o l'arte del mangiar bene*, è stata ora pubblicata l'*Autobiografia* (Il Saggiatore, Milano 1993, pp. 191, Lit 25.000). Al compimento dell'unità d'Italia, nel 1860, Artusi aveva quarant'anni, maturo abbastanza per avvertire tutta la gravità del problema alimentare nel paese, soprattutto in quella sua parte più miserabile del Meridione, dove la gente soffriva i travagli dell'alimentazione insufficiente o sbagliata. Ma lui era troppo uomo d'ordine, prudente e perbenista, per fare qualcosa di più che prenderne atto e tenerne conto nel lavorare alla sua "gastronomia sperimentale", col merito non solo di introdurre nella letteratura gastronomica linguaggio limpido e semplicità esplicativa, ma anche di saper ben valorizzare la fantasiosa dovizia della cucina nazionale, specie in confronto con quella straniera, soprattutto tedesca, che lui trovava indigestibile e malgustosa per "sugo sempre uguale, spropositate cotture, grasso scadente". Affascinato dalla cucina plebea, ne seppe trasportare la fragranza in una cucina "de bon ton", smorzandone un poco i rubesti ardori. A Napoli, per esempio, apprese che con un tocco di balsamella gentile sui maccheroni si potevano lenire le fiamme di pepe e cacio piccante che li fasciavano in versione vulgata. Da questa autobiografia esce la storia di vita d'un uomo dalle fattezze comuni in tutto (virtù e vizi del vivere quotidiano) fuorché nel talento straordinario di maestro della culinaria, una professione a cui peraltro (avvertono i curatori Alberto Capatti e Andrea Pollarini) non si fa in questo volume alcun riferimento, se non per cenni inframezzati. Egli sa dire quali sono i fattori del giudizio gastronomico (qualità, numero, costo degli ingredienti, traccia degli aromi, sofficità dei condimenti); sa insegnare il rispetto delle tradizioni della cucina famigliare, dei piatti locali, decorosi e abbondanti, ma senza spreco — detto proprio da lui che era non poco tirchiarello, nemico di ogni stravaganza, compìto e misurato come si conveniva a persona benpensante. Insomma, un tipo del tutto opposto a un altro romagnolo e gastronomo fine, dell'Artusi amicissimo, ma autore d'un ricettario di tutt'altra forma e sostanza.

Si tratta di Olindo Guerrini, di cui è uscita ora una ristampa del ricettario intitolato *Arte di utilizzare gli avanzi della mensa* (Muzzio, Padova 1993, pp. 329, Lit 28.000). La sua amicizia con Artusi passava sopra l'enorme divario dei temperamenti. Guerrini era un esemplare tipico della Romagna anticlericale, rivoluzionaria, anarchica, imbevuto di cultura taverniera, geniaccio beffardo e sboccato più dell'Angiolieri nelle sue rime polemiche, del genere verista, contro i dilettanti della gastronomia. Ognuno intende dal titolo che il libro è destinato alle famiglie costrette a ricucinare gli avanzi per ragioni economiche, e fu lo stesso Artusi a incoraggiarlo nell'impresa benemerita anche sotto il profilo sociale. Coi tempi che corrono sarà bene che ogni famiglia se ne rifornisca, prima che torni a essere introvabile. Dentro ci sono mille istruzioni per il riciclaggio di minestre, cotolette di vitello, avanzi di pollo e manzi e filetti di tonno, e il maiale e il castrato e l'agnello, il pane, e la polenta che ben s'accompagna alla cacciagione lardellata a dovere. Ma si badi al lesso, soprattutto!: un vero tripudio di ricette per ricuperarne i resti in salse studiate allo scopo preciso di restituirgli sapore e rincalorirlo senza bollichìo che lo rinsecchi. Col pesce è un guaio serio: deperibile com'è, non c'è verso di rimediare del tutto alla perdita di sapori e odori, nemmeno con l'uso di salse le più sopraffini. Mettiamoci l'animo in pace: la sola norma da rispettare con rigore prussiano è che il pesce avanzato va riscaldato, mai ricotto! Se poi nemmeno così riesce appetibile, consoliamoci coi resti di ortaggi, legumi e frutta, che non danno problemi.

Insomma, a parte il Nazareno, nessuno in questo campo può fare miracoli: il mangiare povero resta un mangiare povero. Ma almeno le ricette di Guerrini gli ridanno la maggiore gustosità gastronomica umanamente ottenibile. L'autore stesso ci sorride un po' su, con ironia, e alla fine rispettosamente conclude: "Molti rideranno, ma se il libro può essere utile qualche volta a qualcheduno, sarò contentissimo". E buon appetito a chi mangia!

Economia

DOUGLASS C. NORTH, **Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia**, *Il Mulino, Bologna 1994, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese e cura di Walter Santagata, pp. 213, Lit 38.000.*

Il tema delle istituzioni ("le regole del gioco" di una società), del loro rapporto con le organizzazioni (i "giocatori", cioè gli apparati economici e sociali, ma anche politici ed educativi), e dell'interazione delle une e delle altre con il cambiamento economico, è divenuto sempre più centrale all'interno della stessa ortodossia neoclassica. Ne è testimonianza il premio Nobel dato nel 1933 a Douglass C. North, esponente di punta della "nuova storia economica" americana. Il libro qui tradotto rappresenta il frutto più maturo e recente della riflessione di questo autore. Le istituzioni riducono l'incertezza, abbassano i costi di transazione, garantiscono l'applicazione dei diritti di proprietà. Le organizzazioni nascono per sfruttare le occasioni consentite dall'insieme dei vincoli, e sono gli agenti del cambiamento istituzionale. Su questa strada, North può ricondurre la teoria delle istituzioni alla teoria della scelta razionale, senza appiattirla però sui suoi aspetti più discutibili, come l'ipotesi di informazione perfetta; può proporre una teoria endogena del cambiamento istituzionale, graduale e non discontinuo; può tentare una risposta al "più grosso enigma della storia dell'uomo" — cosa spiega la diversità nei sentieri dello sviluppo? — facendo ricorso alla presenza di istituzioni, mercati, modelli soggettivi di scelta, che possono rivelarsi "ostinatamente" inefficienti. Il curatore italiano, al termine di una presentazione agile e chiara, si chiede se North non stia parlando "a nuora perché suocera intenda": se cioè l'"arretratezza" dei mercati non sia qualcosa che tocca anche il presente delle nostre sofisticate economie.

Il neoliberismo: teoria e politica economica, *a cura di Bruno Jossa, Angeli, Milano 1984, pp. 150, Lit 30.000.*

La posizione liberista, che per qualche decennio era stata messa sulla difensiva dal diffondersi delle idee e delle politiche keynesiane, è tornata dominante negli anni settanta e ottanta. A una riflessione sui caratteri distintivi di questa rinnovata fiducia nelle capacità di autoregolazione del "libero mercato" quale si esprime nel "neoliberismo" il Dipartimento di Scienze economiche e sociali dell'Università di Napoli ha dedicato nel 1992 una serie di seminari, ora raccolti in volume. I testi affrontano temi tanto di teoria che di politica economica. Roncaglia-Tonveronachi e Rampa concentrano la loro attenzione sulle critiche recenti all'interventismo keynesiano, che hanno avuto il loro punto estremo nella proposizione di inefficacia delle politiche economiche discrezionali propria della "nuova macroeconomia classica". Musu mette in questione la separazione tradizionale tra problemi della giustizia e problemi dell'efficienza, mentre Amendola oppone alla visione ortodossa del problema economico come problema di ottimizzazione l'impostazione alternativa che pone al centro dell'attenzione il cambiamento delle strutture produttive e il fenomeno dell'apprendimento. Lunghini contesta la fondatezza della tesi liberista di una naturale armonia fra capitale e lavoro, e richiama la proposta keynesiana di modificare la distribuzione del reddito non tramite una politica di alti salari ma grazie a una tassazione dei profitti. Per quanto riguarda la disoccupazione, Lunghini ritiene che oggi si debba pensare a una politica di espansione dei cosiddetti "lavori socialmente utili". Graziani confronta banca universale e banca commerciale per quel che riguarda il controllo dell'efficienza delle imprese finanziate e la fragilità del sistema finanziario che ne conseguono, tenendo conto delle dimensioni dell'azienda di credito e della forma di mercato in cui opera. Nardi analizza le non sempre convergenti idee liberiste in tema di brevetti. Infine, il curatore, Bruno Jossa, torna alle origini, con un saggio su ordine spontaneo e liberismo in Hayek, in cui si vuole coniugare una parziale adesione alle tesi del pensatore austriaco con la convinzione, a lui straniera, di una superiorità del socialismo di mercato.

BARRY EICHENGREEN, **Gabbie d'oro. Il "gold standard" e la Grande depressione 1919-1939**, Cariplo-Laterza, Roma-Bari 1994, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Oliviero Pesce, pp. XIII-638, Lit 50.000.

Con la crisi del keynesismo è ripreso il dibattito sulla grande depressione degli anni trenta. Agli ormai classici studi di Friedman-Schwartz, Temin e Kindleberger, si aggiunge ora questo lavoro di Eichengreen. La tesi centrale è che non sia possibile comprendere la "grande crisi" se non si intende il ruolo del gold standard *come fattore di amplificazione dello shock iniziale e di ostacolo all'assunzione di misure correttive. In questa prospettiva, la grande guerra appare il vero spartiacque tra due epoche economiche. Il* gold standard *pre-guerra si reggeva, secondo Eichengreen, sui due pilastri della credibilità e della cooperazione: la prima derivava dalla priorità assegnata dalle autorità monetarie all'equilibrio della bilancia dei pagamenti, da una sorta di tregua distributiva tra le classi sociali, dalla sottovalutazione teorica della disoccupazione; la seconda consisteva in una tacita gestione collaborativa delle situazioni di crisi, di cui godeva la stessa Banca d'Inghilterra nei casi in cui si trovava a essere sotto pressione. Il sistema venne messo a soqquadro dalla guerra. Sconvolte le convenzioni relative alla distribuzione dell'onere fiscale, mezza Europa finì in preda a inflazioni senza controllo, a cui seguirono la reintroduzione del* gold standard *e l'imposizione di statuti rigidi che legavano le mani alle banche centrali; mentre la disoccupazione e le pressioni per politiche che badassero all'equilibrio interno più che a quello esterno prendevano piede. A patirne furono appunto la credibilità e la cooperazione. È su questo sfondo che nasce la grande crisi. I debiti di guerra e le riparazioni facevano degli Stati Uniti il creditore internazionale; la politica monetaria restrittiva perseguita dalla Federal Reserve per motivi interni dal 1928 si tradusse nel generalizzarsi di politiche restrittive dei debitori in conseguenza del* gold standard. *L'impulso iniziale fu amplificato dai fallimenti bancari e dal caos finanziario, a cui non era possibile porre rimedio se non iniettando liquidità nel sistema, il che confliggeva con il* gold standard. *Fu il crollo del* gold standard *— da cui era più facile uscire quanto meno si era stati preda di una grande inflazione — a liberare dalla depressione: non tanto per il traino che la svalutazione dava alla domanda estera (le valute finirono con il deprezzarsi in modo da ripristinare i rapporti originari) quanto piuttosto per la libertà che la rottura delle "gabbie d'oro" dava alla politica monetaria e fiscale. Era possibile l'espansione, senza che fosse più necessaria una cooperazione internazionale ormai ferita e che, come Eichengreen mostra nelle pagine finali, venne solo parzialmente e ambiguamente ricostruita a Bretton Woods. La lezione per l'oggi che l'autore tira al termine della sua storia è che una base durevole per un clima di cooperazione può essere raggiunta quando il potere economico è distribuito in maniera relativamente equilibrata tra i vari paesi.*

RICHARD SWEDBERG, **Economia e sociologia**, *presentaz. di Carlo Trigilia, Donzelli, Roma 1994, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Cristina Locati, pp. XX-250, Lit 45.000.*

È meritoria la traduzione di un libro come questo. Un testo che ha il coraggio di percorrere la linea di confine tra due discipline, qui economia e sociologia, non è detto che abbia molto mercato. L'uso come "libro di testo" può aversi solo nei piccoli numeri dei dottorati; ed è probabile che chi, accademico, nutre un interesse per il tema, conosca già il volume in originale. E invece la forma agile dell'intervista, la qualità degli studiosi interrogati, l'abilità nel raccontare biografie intellettuali e percorsi di ricerca, la chiarezza nell'individuare snodi problematici e conflitti di scuole, rendono godibile la lettura di *Economia e sociologia* e inducono a consigliarlo caldamente al lettore "colto" ma non specialista. L'introduzione e le conclusioni del curatore del volume originale, Richard Swedberg, sociologo dalla passione schumpeteriana, e la presentazione al pubblico italiano di Carlo Trigilia, arricchiscono le interviste, tracciando un quadro ragionato tanto della storia dei rapporti, non sempre amichevoli, tra economisti e sociologi, quanto dell'odierno ridisegnarsi dei confini nei diversi filoni che si contendono la frontiera — dai "sociologi-economisti" di Becker alla "sociologia della scelta razionale" di Coleman, dalla "nuova sociologia economica" alla *political economy* comparata, agli studi sulla piccola impresa. È allora davvero un peccato che un'operazione così rischiosa, e pure così meritoria, sia sprecata da qualche trasandatezza nella traduzione (per indicarne soltanto una tra le molte: il lettore scoprirà con stupore a pagina 236 che Schumpeter, nato nel 1883 e morto nel 1950, ha miracolosamente e inspiegabilmente "raggiunto gli ottant'anni") e da scelte discutibili nella cura editoriale. Passi per la, peraltro esecrabile, abitudine degli editori italiani di non riprodurre gli indici analitici. L'edizione originale aveva, d'altra parte, un glossario dei nomi, non poco utile dato che, come si è detto, il lettore potenziale di un volume del genere è da supporsi il più vario possibile. Sparisce poi addirittura poco meno di un terzo del testo originale, senza che venga data giustificazione di sorta. Se rimangono, tra gli intervistati, Becker, Coleman, Akerlof, White, Granovetter, Williamson, Arrow, Hirschman, Olson, Schelling e Smelser, svaniscono Bell, Elster, Sen, Solow, Stincombe, Sørensen. Il che, a sua volta, costringe a un'operazione di tagli non indolori, e non segnalati, anche sui testi iniziale e conclusivo di Swedberg. Peccato.

BERNARD SCHMITT, **Teoria unitaria della moneta, nazionale e internazionale**, *Liguori, Napoli 1994, ed. orig. 1975, trad. dal francese e cura di Stefano Figuera, pp. LXII-150, Lit 22.000.*

Una delle questioni più spinose dell'analisi economica è da sempre l'integrazione della moneta. Gran parte delle impostazioni più e meno recenti sono declinate a partire dalla costruzione di un sistema di baratto, a cui al più viene sovrapposto un velo monetario, spesso del tutto inutile. Una conclusione del genere è rigorosamente chiarita per il modello walrasiano di equilibrio economico generale dalla versione intertemporale di Arrow-Debreu. Ma la difficoltà non è superata neanche dalle versioni più "keynesiane" dell'equilibrio economico generale, dalla sintesi neoclassica a Patinkin ai teorici del disequilibrio. Dove la moneta ha avuto cittadinanza è stato in un sistema economicc con incertezza, e in forza principalmente di una domanda precauzionale di scorte liquide. A questi esiti ha cercato, negli ultimi trent'anni, di replicare un insieme di teorie dette del "circuito monetario", che hanno posto l'accento soprattutto sulla moneta come mezzo di finanziamento dell'attività di produzione. Si tratta di una corrente che ha qualificata rappresentanza oltralpe, soprattutto ad opera di autori come Parguez e Poulon, e che da noi è praticata nella forma più limpida e originale da Augusto Graziani. A questo filone, ma con linguaggio, logica e risultati del tutto personali, possono essere affiancati anche Bernard Schmitt e la sua scuola di Digione. Di quest'autore Stefano Figuera propone la traduzione di un agile testo, vecchio di un paio di decenni ma paradigmatico. Il lettore può così seguire la riflessione di Schmitt, dalle tesi sulla natura della moneta come attivo-passivo che monetizza la produzione, all'interpretazione della creazione-distruzione di moneta bancaria come atto istantaneo, al recupero della legge di Say, alle proposte per la costituzione di un nuovo ordine monetario internazionale. Un compito non sempre facile, perché Schmitt è autore notoriamente idiosincratico, il che rende tanto più necessaria (anche se non sempre sufficiente) la lunga introduzione del curatore.

Pagina di Riccardo Bellofiore

DOMENICO DELLI GATTI, **Moneta, accumulazione e ciclo. Keynes negli anni dell'"alta teoria"**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994, pp. 241, Lit 28.000.*

In questo libro, denso e compatto, l'autore porta ulteriore conferma a quella interpretazione del pensiero economico di Keynes che colloca la "rottura" con l'impostazione ortodossa nel *Trattato della moneta* più che nella *Teoria generale*. Se Keynes aveva chiara sin dagli anni venti l'implicazione normativa interventista della sua analisi, l'apparato teorico positivo per sostenere quell'analisi gli si definisce compiutamente con l'opera del '30. La lettura di Delli Gatti è originale nella rivalutazione della visione speculativa dei mercati finanziari del *Trattato*, solitamente trascurata, e nella costruzione di un unico modello "prototipo", che gli consente di confrontare le diverse tappe della riflessione keynesiana. La struttura del volume è lineare. Dopo un'introduzione ai modelli wickselliano e marshalliano delle fluttuazioni cicliche (cap. 1), segue l'esposizione del *Saggio sulla riforma monetaria* (cap. 2), del *Trattato* (capp. 3 e 4), e quindi del dibattito con Robertson (cap. 5) e Hayek (cap. 6). Nella parte finale del volume, Delli Gatti mostra in che senso e sotto quali limiti la *Teoria generale* possa essere interpretata come un caso particolare del *Trattato*, con particolare riguardo all'esistenza di un equilibrio di sottoccupazione nell'opera più antica (cap. 7); fornisce una lettura prima "causale" alla Pasinetti, e poi "simultanea" alla Hicks, del *Trattato* (cap. 8); fa vedere infine come la teoria della preferenza per la liquidità del *Trattato* possa essere concepita come una riformulazione della teoria della domanda di scorte liquide della *Teoria generale* (cap. 9).

"IL GIORNALE DELLA MUSICA"
DICEMBRE 1985 - DICEMBRE 1994

per 10 anni, per 100 volte il primo mensile italiano di informazione e cultura musicale ha raccontato e anticipato i fatti e le idee della musica.
Ora è il momento della festa.
Una festa molto speciale, perché i regali li fa il festeggiato.
Con il numero di dicembre ci sarà anche un libro speciale in esclusiva per tutti i nostri lettori e molti premi riservati agli abbonati tra cui uno splendido viaggio musicale in Europa.
Tutti i particolari sui numeri di novembre e dicembre.

Ogni mese in edicola e nei negozi musicali

Abbonamento annuale
(11 numeri): Italia L. 60.000,
Estero L. 95.000 ccp 17853102
assegno non trasferibile
Cartasì, Visa, MasterCard
EDT, Via Alfieri 19, 10121 Torino
Tel. 011/5621496 (r.a.)
Fax 011/545296

Società

CARLA RAVAIOLI, **Tempo da vendere tempo da usare. I perché della riduzione dell'orario di lavoro**, *in appendice un dialogo con Claudio Napoleoni, Datanews, Roma 1994, terza edizione, pp. 147, Lit 15.000.*

L'opportunità di riproporre questo volumetto, uscito per la prima volta nel 1986, e poi arricchitosi, nella seconda edizione del 1988, di un dialogo con Napoleoni, sta certamente — come scrive l'autrice nella premessa — nell'attualità delle complesse tematiche che si legano alla prospettiva di una riduzione generalizzata degli orari di lavoro (che non significa necessariamente una riduzione dell'orario settimanale uguale per tutti). Altri scritti, provenienti in particolare d'oltralpe, si sono nel frattempo aggiunti alla biblioteca sulle riduzioni di orario, ma il saggio della Ravaioli regge benissimo il confronto, nonostante gli anni, e anzi, integrato dalle argomentazioni svolte in appendice da Claudio Napoleoni, rivela una solidità d'impianto che non si ritrova in altri autori più letti e più discussi. La riduzione degli orari per la Ravaioli non è solo una politica che favorisce l'occupazione, ma una vasta strategia che rimette in causa tutta l'organizzazione del tempo di lavoro e di non lavoro su cui si reggono i rapporti sociali fondamentali, a cominciare dalla divisione sessuale del lavoro. È questo un punto che la Ravaioli per prima ha messo in evidenza con chiarezza. Si sente dire: tutto ciò è molto bello, ma non si tratta di una pura utopia sotto il profilo economico? A questo proposito — ecco la seconda ragione di interesse del volumetto in questione — vale la pena di rileggere attentamente le acute considerazioni di Napoleoni: la riduzione generale degli orari non va intesa come una redistribuzione tra occupati e disoccupati di un dato fondo di ore di lavoro (come spesso viene pensata da sostenitori e oppositori), la quale comporterebbe evidentemente o la riduzione del salario reale pro-capite, o la fuoriuscita dalle compatibilità economiche. Va intesa come un processo dinamico che si svolge nel tempo e che è reso possibile dai continui aumenti della produttività del lavoro, di cui i lavoratori dipendenti potrebbero usufruire in alternativa (in tutto o in parte, si può aggiungere) agli *aumenti* dei salari reali pro capite, e che come tale non implica la loro *riduzione*. Il processo deve anche svolgersi nel rispetto delle compatibilità economico-distributive interne e internazionali, che Napoleoni — a differenza di molti sostenitori superficiali delle riduzioni d'orario —, da buon economista, non dimentica. E va detto che questo modo di impostare il problema è il solo che ha qualche possibilità di trovare consenso nel mondo del lavoro, e di far sì che le riduzioni d'orario non restino un puro discorso accademico o una bandiera buona per consolare qualche minoranza politico-intellettuale.

Gian Luigi Vaccarino

GIANNI BARBACETTO, **Il Grande Vecchio. Dodici giudici raccontano le loro inchieste sui grandi misteri d'Italia**, *Baldini & Castoldi, Milano 1993, pp. 254, Lit 20.000.*
ALESSANDRO SILJ, **Malpaese. Criminalità, corruzione e politica nell'Italia della prima Repubblica, 1943-1994**, *Donzelli, Roma 1994, pp. XI - 484, Lit 36.000.*

Chi studia la lunga stagione di violenze, torbidi, tentativi di golpe, stragi, attentati, al cui centro sono stati gli anni della cosiddetta strategia della tensione, ha sempre lamentato gravi difficoltà di documentazione. Da qualche tempo però compaiono dei tentativi di ricostruzione, o delle raccolte di materiali che inducono a sperare non lontano il momento in cui si potrà scrivere una storia non troppo congetturale. I due volumi che qui si presentano sono molto da apprezzare perché si muovono in questa direzione. Barbacetto, giornalista de "Il Mondo" e di "Società civile", intervista alcuni dei magistrati che hanno segnato la storia giudiziaria di questi decenni: Stiz e D'Ambrosio (piazza Fontana); Zorzi (Brescia); Tamburino (Rosa dei Venti); Lombardi, Salvini (attentati liguri, 1973-74); Minna, Nunziata (attentati toscani, 1974); Mancuso (Bologna); Colombo, Turone (P2); Casson (Peteano, Gladio). I ritratti sono vivaci e godibili, e soprattutto fanno emergere delle tremende costanti: lo sgomento dei giovani magistrati che gradualmente si rendono conto di che cosa in realtà fosse, e da che parte stesse, quello Stato di cui si consideravano servitori fedeli; le campagne di odio e delegittimazione montate contro di loro dalla stampa; l'ostilità dell'*establishment* politico e giudiziario; la comparsa sistematica fra gli avversari degli stessi personaggi ambigui e nefasti; il senso di sconfitta che induce molti magistrati a chiedere l'assegnazione ad altri incarichi; la determinazione di altri a perseverare nelle indagini. Più ambizioso il tentativo di Silj, già autore di uno studio pionieristico sul terrorismo di sinistra (*Mai più senza fucile*, 1977), la cui ricostruzione del "malpaese" prende le mosse dalla legittimazione della criminalità con lo sbarco alleato in Sicilia nel 1946 e il presunto patto con la mafia, e giunge fino a Tangentopoli, passando attraverso tutte le vicende eversive, di destra e di sinistra, il caso Moro, i fondi neri della grande industria, le collusioni con la criminalità organizzata. Sono cinquecento pagine fitte, documentate, angosciose, di cui si consiglia la lettura a chiunque creda che la seconda Repubblica possa costruirsi senza fare davvero chiarezza sui misteri della prima.

Franco Ferraresi

ANGELO SEMERARO, **L'educazione discorde. Dieci anni a scuola col nuovo Concordato**, *Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1994, pp. 138, Lit 15.000.*

A dieci anni di distanza dalla revisione del Concordato firmata il 18 febbraio 1984, l'autore, docente di pedagogia a Bari, ripercorre le discussioni e gli scontri politici e culturali sulla questione dell'insegnamento della religione cattolica nella scuola di Stato. Dall'accurata ricostruzione (che riporta in appendice numerosi documenti, tra cui i testi del Concordato e delle Intese) emergono con chiarezza alcuni nodi: l'ostinazione con cui le gerarchie cattoliche e i ministri democristiani si sono opposti alla facoltatività e hanno cercato di trasformare la libera scelta di alcuni in obbligo per gli altri di seguire pretese attività scolastiche alternative, fino alle due sentenze risolutive della Corte costituzionale del 1989 e 1991, da cui però non derivò il logico corollario della collocazione dell'irc in orario aggiuntivo; la posizione subalterna e consociativa del partito comunista, che votò il neoconcordato e cercò sempre di attribuirne le conseguenze negative alle cattive applicazioni, mentre rimanevano minoritarie al suo interno posizioni lucidamente laiche come quella di Luporini e di M.A. Manacorda; la presenza anche tra i cattolici di voci di coerente dissenso, come quelle di R. La Valle e di E. Balducci, oltre che delle comunità cristiane di base. Rimangono aperte brucianti ferite al buonsenso, prima che alla laicità, come la "mostruosità pedagogica" della divisione dei bambini, soprattutto delle scuole materne, in base alle scelte ideologiche dei genitori. Inoltre la questione dell'irc si intreccia con altri problemi del rapporto tra Stato e Chiesa cattolica in Italia, a cominciare dalle sempre rinnovate richieste di finanziamento della scuola privata, pretese che non si sono manifestate soltanto in campo clericale dal momento che la proposta friedmanniana dei buoni-studio da spendere nel privato fu avanzata da Martelli già nell'86. Su un piano del tutto diverso da quello dell'insegnamento confessionale, che andrebbe abolito, si pone l'esigenza riproposta da Semeraro di un insegnamento di storia delle culture religiose (al plurale) impartito da insegnanti statali specificamente preparati, nel quadro di una laicità aperta alla dimensione multiculturale che caratterizza sempre di più le nostre società. Ma andrebbero precisati e discussi i modi di una non facile attuazione di questa proposta.

Cesare Pianciola

PIERO IGNAZI, **L'estrema destra in Europa**, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 260, Lit 20.000.

L'esplosione dei partiti di estrema destra in Europa a partire dagli anni ottanta ha colto di sorpresa buona parte degli osservatori. Comprensibilmente, i materiali in argomento sono ancora scarsi e poco sistematici. Ben venga, dunque, questa ottima ricerca di Piero Ignazi, politologo bolognese già autore di un pregevole volume sull'Msi (Il polo escluso. Profilo del Movimento sociale italiano, *Il Mulino, 1989).*

La ricerca parte da una messa a punto metodologica dei criteri che consentono di classificare una formazione politica come appartenente all'estrema destra: quello spaziale (la collocazione all'estremità di destra dello spettro politico); quello storico-ideologico (legame ideale e simbolico col fascismo); quello attitudinale-sistemico (rifiuto del sistema esistente, espressione di atteggiamenti, valori, tematiche a esso alternativi). Degli ultimi due criteri basta ne sia presente uno: non tutti i partiti dell'estrema destra, infatti, possono essere definiti eredi, anche inconsapevoli, del fascismo.

Questo consente a Ignazi di sviluppare la distinzione di fondo della sua indagine, quella fra "vecchi" e "nuovi" partiti dell'estrema destra. I primi sono i partiti "neofascisti", di cui il naturale capostipite è l'Msi; gli altri (la maggior parte, oggi) sono i partiti della destra "postindustriale", di cui esempio principale è il Front National francese.

L'indagine di Ignazi passa in rassegna tutti i paesi europei in cui sono presenti partiti di estrema destra: Gran Bretagna, Scandinavia (lo "sciovinismo del benessere"), Belgio, Olanda, Austria, Germania, oltre, naturalmente, a Italia e Francia. Si tratta di una rassegna analitica e documentata, con ricca informazione bibliografica, e, ove necessario, con excursus *che consentono di inquadrare storicamente l'affermazione dei vari partiti. Se i tratti del neofascismo sono abbastanza conosciuti, quali sono quelli dei "nuovi" partiti di estrema destra? Sostanzialmente, essi si caratterizzano per il rifiuto di ciò che un noto saggio di Inglehart definisce come cultura "postmaterialista" e, più in generale, dei temi libertari (femminismo, aborto, liberazione sessuale, multiculturalismo, e simili). La loro ascesa è stata facilitata da una serie di fattori, di cui i più importanti sono: l'aumentata polarizzazione dei sistemi politici; la generalizzata perdita di consenso e spesso di legittimità dei partiti tradizionali; l'emergere di nuovi temi nell'agenda politica, a partire da immigrazione e sicurezza* (law and order).

Il modello è stimolante e plausibile. Esso suscita, però, almeno un interrogativo. Di tutta l'estrema destra europea, l'Msi è il partito di maggiore successo, il primo e (finora) l'unico giunto al governo. Eppure non è un partito "nuovo", è anzi il più tipico dei "vecchi". Si tratta, ancora una volta, dell'anomalia italiana, o c'è qualche carenza nel modello?

Franco Ferraresi

Università degli Studi di Lecce
Convegno internazionale organizzato dai Dipartimenti di: Filologia, Linguistica e Letteratura - Filosofia.
AULA MAGNA LECCE, 27-29 OTTOBRE 1994
SIMBOLO METAFORA E SENSO
NELLA CULTURA CONTEMPORANEA
Dipartimento di Filologia, Linguistica e Letteratura - Porta Napoli, 1 - 73100 Lecce
Università degli Studi - 73100 Lecce
Tel: 0832 / 406311 - 406329 Fax: 0832 / 305497
Liberrima - Corte dei Cicala, 1 - 73100 Lecce
Tel. 0832 / 242626
CRSEC - Corte dei Cicala - 73100 Lecce
Tel: 0832 / 373320
LIBRERIA liberrima

Viaggio nella spiritualità.

L'opera è un viaggio eccezionale alla scoperta della Terrasanta vista con gli occhi di Fulvio Roiter e la guida di Gianfranco Ravasi. Le immagini di un grande fotoreporter e le conoscenze di un profondo biblista consegnano allo spirito una visione senza precedenti dei luoghi più straordinari della terra.
VITA E PENSIERO
Pubblicazioni dell'Università Cattolica
Per informazioni: o 02-72342310
Milano Lazzati Pubblicità
LIBRI PER CAPIRE

GIAN ANTONIO GILLI
L'INDIVIDUAZIONE
TESTE DATE PER MOLTI

Il profeta osteggiato e ucciso nella sua patria; il pilota morto prima dell'arrivo; l'inventore di nuovi legami della vita associata, lapidato dai suoi beneficati sono teste date per molti: figure di un processo - *l'individuazione* - che si svolge innumerevoli volte in ogni società, subordinando la libertà tecnica alla necessità politica.
SCRIPTORIUM
VIA PIAZZI, 17 • 10129 TORINO

Psicologia-psicoanalisi

LAWRENCE FRIEDMAN, **Anatomia della psicoterapia**, *presentaz. di Pier Francesco Galli, Bollati Boringhieri, Torino 1993, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Fabiano Bassi, pp. XXII-713, Lit 100.000.*

La coerenza del discorso sviluppato in questo libro testimonia la qualità di una linea di ricerca che non si è mai piegata alla suggestione delle mode culturali. L'analisi di Friedman parte dalla sostanziale ambiguità del lavoro terapeutico, che se da un lato intende venire incontro alla richiesta di un maggior benessere psicologico, d'altra parte tende a porre il paziente di fronte ad aspetti di sé ignoti, sgraditi e dolorosi. La teoria delinea un quadro della psicoterapia più chiaro e rassicurante di quanto avvenga in realtà, ma il terapeuta deve farvi ricorso per mantenere il proprio equilibrio nel disagio. La teoria, spogliandosi dei suoi usi normativi e di difesa dell'ortodossia, ritrova la sua funzione nell'aiuto al terapeuta impegnato nel suo sforzo. Friedman esamina l'evolversi degli aspetti descrittivi della teoria psicoanalitica della cura, le motivazioni e i compiti del terapeuta, la reciproca attribuzione di senso da parte di terapeuta e paziente. La teoria freudiana della mente è esaminata nelle sue ragioni e nei suoi limiti, insieme con le critiche e le proposte alternative. Attento alle implicazioni epistemologiche, Friedman dà ovunque saggio della sua capacità di dissezione, in particolar modo a proposito di argomenti quali l'alleanza terapeutica e il tanto attuale concetto di empatia. Il terapeuta che non intende mascherare la consapevolezza di ciò che fa non sfuggirà mai completamente al suo disagio, ma dovrà fare un ben ragionato uso della teoria per dare, citando una frase dell'autore, una sembianza di armonia a una serie di richieste stridenti.

Piergiorgio Battaggia

MARY BOYLE, **Schizofrenia. Un delirio scientifico?**, *Astrolabio, Roma 1994, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Luciana Baldaccini, pp. 262, Lit 32.000.*

Il concetto di schizofrenia non soddisfa i requisiti di scientificità posseduti da altri concetti ipotetici impiegati in medicina e in altre scienze empiriche. È questa la conclusione cui perviene Mary Boyle, psicologa clinica inglese, al termine di una rigorosa critica metodologica. L'intento di applicare al campo delle sofferenze psichiche i metodi della ricerca medica è stato perseguito con troppi errori di metodo, inferendo prima di descrivere, presupponendo modelli di regolarità prima di osservarli e dimostrarli, trascurando di interrogarsi sulla carenza di potere predittivo del concetto. La Boyle, ispirandosi al costruzionismo sociale, non si occupa di chi è oggetto di diagnosi, ma di chi l'ha formulata, del contesto culturale, storico e sociale, degli usi e interessi che hanno consentito lo sviluppo del concetto e tuttora lo sostengono. Anche se l'argomento è da sempre controverso, per gli psichiatri sarà arduo accettare un verdetto così drastico. La Boyle, che non mette in dubbio l'esistenza del disturbo psichico in sé, ma l'interpretazione che ne viene data, indica alcune linee alternative di ricerca su esperienze allucinatorie e deliranti, mostrando come si possa evitare di pensare in termini di schizofrenia senza per questo rinunciare a un'indagine sistematica dei fenomeni e alla definizione di modelli.

Piergiorgio Battaggia

Lo sviluppo affettivo del bambino, *a cura di Cristina Riva Crugnola, Cortina, Milano 1993, trad. dall'inglese di Paola di Pierro, Andrea Fossati, Cristina Riva Crugnola e Susanna Semenza, pp. 291, Lit 40.000.*

La lunga e articolata introduzione della curatrice dà conto dello stato attuale della ricerca sullo sviluppo affettivo del bambino dal punto di vista psicoanalitico nelle sue varie accezioni, e da quello interattivo-cognitivo. I due modelli, pur muovendo da presupposti teorici e pratici molto diversi, negli ultimi anni sembrano trovare significativi punti di convergenza, in particolare nel riconoscere una precoce separazione io-oggetto, una conseguente competenza comunicativa praticamente innata, e il riconoscimento dei sistemi affettivi come strutture complesse finalizzate all'adattamento. Lo studio dell'attività simbolica e fantasmatica intrapsichica, oggetto dell'attenzione psicoanalitica, viene articolato con lo studio dell'attività cognitiva fondata sulle esperienze reali del soggetto descritto dalla psicologia evolutiva. Le prime fasi dello sviluppo infantile dal punto di vista psicoanalitico (Emde), della teoria dell'attaccamento (Main) e interattivo-cognitiva (Trevarthen), costituiscono la prima parte del libro, che prosegue con una serie di lavori i quali coniugano diversi orientamenti nella medesima ricerca. Cramer e Greenspan studiano le modalità con cui sia possibile utilizzare congiuntamente metodo clinico e sperimentale-osservativo; Slade studia l'influenza del coinvolgimento materno nello sviluppo del gioco simbolico sia dal vertice cognitivo piagetiano che da quelli interattivo e relazionale facendo riferimento congiuntamente a tesi interattive cognitivistiche e psicoanalitiche. Battacchi si interroga sulla possibilità di effettuare un controllo empirico delle ipotesi psicoanalitiche sullo sviluppo affettivo.

Anna Viacava

HAROLD F. SEARLES, **Il controtransfert**, *Bollati Boringhieri, Torino 1994, ed. orig. 1979, trad. dall'inglese di Raffaella Bortino e Anna Gilardi, pp. 447, Lit 80.000.*

Emozioni e pensieri suscitati nel terapeuta, soprattutto da parte di pazienti profondamente disturbati seguiti per anni da Searles con un rapporto di rara intensità e profondità, sono stati per Searles uno strumento di lavoro, di conoscenza del paziente e di se stesso, e oggetto affascinante di studio e di ricerca. I ventitre articoli qui raccolti, successivi agli *Scritti sulla schizofrenia* del 1965 (tradotti presso Boringhieri nel 1975), sono occasione di ulteriori riflessioni e approfondimenti sul tema del controtransfert. Tipiche del modo di pensare e di lavorare di Searles, che riconosce apertamente l'influenza dell'approccio interpersonale di Sullivan, sono le osservazioni sul paziente come terapeuta del proprio analista: alcuni pazienti sono in grado di riconoscere, prendendosene cura con estrema sensibilità, i punti deboli e sofferenti del proprio terapeuta. Vanno citati i contributi sul senso di colpa dello psicoanalista, sulla funzione che assumono nel transfert delirante le percezioni realistiche dell'analista da parte del paziente, su come il transfert del paziente condizioni l'osservazione partecipe dell'analista, e sul tema della violenza nella schizofrenia. Qui Searles rivela con straordinaria sincerità i sentimenti di paura e di odio provati verso alcuni pazienti. Rispondendo ad alcuni interventi, anche fortemente critici, da parte di noti analisti, ribadisce la sua convinzione che le reazioni del paziente trovino un fondamento reale nelle emozioni del terapeuta. Il terapeuta deve essere pienamente consapevole, senza negarle, reprimerle e proiettarle a sua volta nel paziente, anche delle emozioni considerate inaccettabili secondo la concezione tradizionale del medico devoto e compassionevole, in modo da non sottrarre al paziente stesso la consapevolezza delle reazioni che suscita.

Piergiorgio Battaggia

PAOLO TRANCHINA, ENRICO SALVI, MARIA PIA TEODORI, SANDRA ROGIALLI, **Portolano di psicologia. Linee prospettive convergenze di una professione giovane**, Centro di documentazione Pistoia, Pistoia 1994, pp. CLXV-645, Lit 80.000.

Il titolo di questa ponderosa opera ne rispecchia adeguatamente natura e finalità. Il pubblico di interessati al campo della psicologia, e in particolar modo al lavoro nei servizi pubblici, è ormai vasto e destinato ad ampliarsi e differenziarsi. Gli autori si propongono di mettere a disposizione uno strumento di informazione e orientamento nell'ormai vero e proprio mare di esperienze, realizzazioni, proposte, riflessioni, ipotesi, orientamenti clinici e teorici; fra questi, essi scelgono i più attuali e discussi e che, in qualche modo, pur nella loro estrema varietà, possano rientrare nell'ambito operativo o applicativo della moderna psicologia. Ogni tema è illustrato da un breve testo o da una scheda, costituenti nel loro insieme l'apparato informativo. L'originalità del volume sta nell'apparato di orientamento, che si avvale di indici degli argomenti e titoli, degli autori, dei nomi, di un indice analitico generale e di un thesaurus *di termini controllati indicante i descrittori, o parole chiave. Il volume è pure corredato da un elenco illustrato delle riviste italiane e straniere di interesse per la psicologia.*

La scelta degli argomenti privilegia le testimonianze più vive dell'impegno sociale e culturale degli psicologi operanti nei servizi pubblici, nel campo della psichiatria, in particolar modo di quella che si può definire la nuova psichiatria italiana, della psicoterapia, della riabilitazione, dell'assistenza, della formazione degli operatori. La varietà dei temi trattati, al di là di quelli più strettamente collegati con i campi di attività già citati, è veramente notevole. Un breve e incompleto elenco, a puro titolo di esempio, comprende femminismo, corpo, handicap, cassa integrazione, disoccupazione e suicidio, immigrazione, razzismo, ecologia, quotidianità, ricerca, scuola, Aids, psiconcologia, carceri, guerra. I singoli testi sono stati affidati a un'altrettanto ricca gamma di autori, noti e meno noti, fra cui anche studiosi francesi, inglesi e tedeschi, che analizzano la situazione della psicologia nei loro rispettivi paesi.

Impostato in modo da consentire ulteriori integrazioni e aggiornamenti, il Portolano *può essere usato come dizionario, a scopo di rapida informazione o di indicazione bibliografica, o anche per un iniziale approfondimento di singoli argomenti, e interesserà soprattutto chi intende evitare una visione riduttiva e tecnicistica della propria professione. Le istruzioni per l'uso sono indispensabili affinché il lettore, superato un certo iniziale smarrimento, possa scegliere i percorsi che più gli interessano o esplorarne di meno consueti, alla scoperta di articolazioni talora inattese e sorprendenti.*

Piergiorgio Battaggia

NOVITÀ

STATO DELL'ITALIA
a cura di PAUL GINSBORG
Il bilancio politico, economico, sociale e culturale di un paese che cambia. 180 contributi inediti scritti da 130 specialisti, 80 bibliografie tematiche, 90 pagine di statistiche.
pagine 704 - lire 29.000

il Saggiatore

STATO DELL'ITALIA

Claude Lévi-Strauss
GUARDARE ASCOLTARE LEGGERE
Finalmente tradotta l'ultima opera del padre dell'antropologia strutturale. Vagabondaggi intellettuali tra dipinti, saggi, poesie, musiche.
pagine 176 + 4 - lire 29.000

Ellen Meiksins Wood
CONTADINI-CITTADINI & SCHIAVI
«I greci non inventarono la schiavitù ma il lavoro libero.» Un testo provocatorio contro la tradizione storiografica.
pagine 272 - lire 45.000

LA CULTURA SAGGI

Slavenka Drakulić
COME SIAMO SOPRAVVISSUTE AL COMUNISMO
riuscendo persino a ridere
L'ultimo libro dell'autrice di «Balkan Express». Il crollo dell'altra Europa visto dalla cucina.
pagine 176 - lire 19.000

Jacques Rancière
LE PAROLE DELLA STORIA
Che rapporto c'è tra le rivoluzioni che uccisero i re e quella storiografia che ugualmente li elimina dal palcoscenico della storia?
pagine 160 - lire 18.000

BIBLIOTECA DELLE SILERCHIE

Enrique M. Butti
PASTICCIACCIO ARGENTINO
Il romanzo medianico degli anni dimenticati di Gadda in Argentina.
pagine 176 - lire 24.000

Viktor B. Sklovskij
C'ERA UNA VOLTA
«Molte volte ho iniziato a scrivere e ho scritto libri di ricordi... Adesso stendo ormai le mie memorie e cerco ancora di descrivere quello che ho visto e ascoltato.»
pagine 224 - lire 24.000

SCRITTURE

John H. Parry
LE GRANDI SCOPERTE GEOGRAFICHE 1450 - 1650
pagine 432 + 32 lire 16.000

Karl R. Popper
POSCRITTO ALLA LOGICA DELLA SCOPERTA SCIENTIFICA
pagine 432 - lire 16.000

Hermann Abert
MOZART
La giovinezza 1756-1782
pagine 928 - lire 22.000

Raymond Bloch
GLI ETRUSCHI
pagine 256 con ill. lire 14.000

ECONOMICI

Scienze

VINCENZO FERRONE, PAOLO ROSSI, **Lo scienziato nell'età moderna**, *Laterza, Roma-Bari 1994, pp. XXIV-129, Lit 15.000.*

Il libro ripropone due importanti saggi sulla scienza e gli scienziati nell'età barocca e nell'età dei lumi, a firma rispettivamente di Paolo Rossi e di Vincenzo Ferrone. Vengono esposte in modo efficace e sintetico alcune tesi storiografiche ben note sull'origine della scienza moderna e l'emergere della figura "professionale" dello scienziato. Nel saggio di Ferrone è altresì sottolineato un tema destinato a divenir centrale nella modernità: quello della "demarcazione" fra scienza e ciò che va considerato a essa estraneo. Su questo tema attualissimo ruota in fondo tutta l'opera, che si interroga sulla crisi di identità subita dalla scienza nel Settecento, per comprendere la crisi attuale, certo più acuta dopo tante promesse, tanto impegno (umano, intellettuale, economico), tanti risultati, ma anche tante delusioni. Nella sua introduzione Paolo Rossi affronta con vigore il tema dell'opposizione alla scienza e cerca di spiegare il diffuso senso di impazienza di fronte alla sua incapacità di dare risposte definitive, ma anche di far comprendere i cambiamenti cognitivi ed esistenziali che impone. E in questo si misurano le grandi dissonanze che esistono fra filosofi e scienziati, pur attorno allo stesso oggetto, la scienza e la sua immagine. La proposta è generosa: gli scienziati devono superare l'indifferenza per le istituzioni scientifiche, per i contesti politico-culturali, per le immagini della scienza. La sfida antica e attuale è quella di superare le divaricazioni fra le varie culture (scientifica, umanistica, sociale) e tentare una "nuova sintesi". Solo così si potrà forse contrastare la pressione politica più demagogica ed evitare che, come paventava Galilei, "persone ignorantissime d'una scienza o arte abbiano ad essere giudici sopra gli intelligenti".

Aldo Fasolo

ANTHONY AVENI, **Conversando con i pianeti**, *Dedalo, Bari 1994, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Anna Rita Vignati, pp. 304, Lit 30.000.*

Anthony Aveni è professore di astronomia e antropologia presso la Colgate University di Hamilton, N.Y., ed è considerato uno dei fondatori della archeo-astronomia. La tesi principale del libro è che non è possibile separare la conoscenza scientifica dalla cultura in cui essa si sviluppa. Per chiarire meglio questo concetto Aveni propone al lettore di calarsi temporaneamente nei panni di un nostro antenato e di osservare il cosmo attraverso il filtro della mitologia antica. Penso che la tesi sia valida e che anzi rivesta alto interesse la proposta di Aveni di estenderla alla società attuale mettendo in luce i miti che la condizionano. Il ruolo della ricerca scientifica e il modo in cui essa è percepita non solamente dagli specialisti ma anche e soprattutto dall'uomo della strada è infatti pesantemente condizionato da pulsioni derivanti dalla nostra cultura. L'autore è insegnante di grande prestigio e infatti il suo libro è di facile lettura, privo di orpelli letterari, e analizza una varietà di esempi tratti dalle antiche credenze maya, cinesi ed europee, che illustrano molto concretamente la sua tesi. Un buon libro.

Tullio Regge

Globale/locale. Il contributo delle scienze sociali, *a cura di Paolo Perulli, scritti di J. Elster, C. Freeman, R. Knight, A. Lipietz, C. Mazzoleni e J. Petitot, Angeli, Milano 1993, pp. 158, 23 figg. in b.-n., Lit 24.000.*

Mai come negli ultimi vent'anni sono stati di moda gli aggettivi globale e locale, applicati ai più diversi temi, da quelli più astratti della matematica e delle scienze cognitive, a quelli più concreti delle imprese, delle città, delle tecnologie. Gli scritti qui raccolti riproducono alcuni significativi interventi alla Summer School di scienze sociali applicate di Venezia, 1992, ad opera di diversi specialisti, preceduti da un vivace saggio interpretativo del curatore. Jon Elster sintetizza le sue tesi sulla razionalità imperfetta delle scelte, come conflitto ineliminabile tra razionalità globale e razionalità locale. Alain Lipietz confronta teorie globaliste e localiste nell'interpretazione degli spazi economici. Jean Petitot affronta il problema dal punto di vista della morfodinamica cognitiva, con riferimento ai modelli sviluppati da René Thom. Christopher Freeman esamina le interazioni a livello locale dei paradigmi tecnico-economici globali, come fattori della diversificazione dello sviluppo. Richard V. Knight esamina il riemergere del ruolo globale delle città come reti transnazionali. Chiara Mazzoleni esamina l'interazione dialettica tra spazio globale dei flussi e spazio dei luoghi urbani nella società postindustriale. Quello che emerge nei diversi contesti disciplinari è la crisi del paradigma razionale "forte" che considera il "locale" come una "parte" il cui comportamento segue comunque le regole del sistema globale, e che quindi pensa che il passaggio dal locale al globale sia solo un passaggio di scala in uno spazio omogeneo.

Giuseppe Dematteis

BRUNETTO CHIARELLI, ILARIA CHIARELLI, LYNN MARGULIS, RENZO MORCHIO, MICHELE SARÀ, SILVANO SCANNERINI, **Biologia teorica**, Jaca Book, Milano 1994, pp. 174, Lit 16.000.

Il libretto dell'Enciclopedia d'Orientamento affronta un tema un poco esoterico, ma assai importante, quello dei rapporti fra teoria e ricerca sperimentale, fra dato contingente e generalizzazione. La biologia teorica sta tutta fra due definizioni, quella di Conrad Waddington, che nel 1969 voleva tentare "di scoprire e formulare concetti generali e relazioni caratteristiche del vivente che lo distinguano dai sistemi inorganici; e con in più un'attenzione per tutto quello che ciò potrebbe significare per la filosofia generale", e quella recente di René Thom:"La ricerca teorica, al contrario, ha la sua sorgente in esigenze astratte: l'esigenza di unificazione di differenti teorie difficilmente conciliabili fra di loro, l'esigenza di intellegibilità, il bisogno di trovare esperimenti rivelatori, pure e semplici intuizioni oniriche o ludiche...". La biologia teorica ha alcuni temi prediletti: l'origine della vita, la cognizione, la modellistica, la vita artificiale, la dimensione ecologica, l'evoluzione. In particolare il libro si occupa di problemi evolutivi, offrendo risposte diverse (e di qualità piuttosto eterogenea), ma che riescono a interessare e a suscitare problemi: biologia teorica o teoria in biologia, quale è il rapporto fra modelli e realtà empirica, gli scienziati hanno bisogno di una filosofia? Il piacevole saggio introduttivo di Silvano Scannerini (che ha curato il libro) introduce i problemi centrali della biologia teorica e le sue dimensioni storiche, con un tono rapido e un linguaggio vivace, interrogandosi se la biologia teorica sia "un guazzabuglio o un mazzo di chiavi" e guidandoci alla ricerca dei vagabondi del labirinto teorico. In questo labirinto troviamo, fra gli altri, la celebre fautrice della teoria simbiotica, Lynn Margulis (si veda il suo intervento su Gaia e la colonizzazione di Marte, *"L'Indice", maggio 1994, pp. 44-46), che ci ricorda che "le parole sono grida di guerra" e chiede un nuovo spazio per la biologia del mutualismo. E incontriamo un compatto intervento del biofisico Renzo Morchio, che discute sulla possibilità che esistano in biologia teorie generali, situando la teoria dell'evoluzione fra epistemologia e termodinamica. I singoli capitoli sono arricchiti da un'utile scheda sui "luoghi" e sui protagonisti degli studi commentati. La lettura di un libro siffatto è certamente importante per uscire dal diluvio di dati empirici presentati acriticamente (e spesso presuntuosamente) e ci convince dell'importanza della biologia teorica, collocandola prima (o dopo?) l'affermazione ampiamente condivisibile di Niels Bohr secondo cui "It is the task of science to reduce deep truths to trivialities".*

Aldo Fasolo

FRANCIS CRICK, **La scienza e l'anima. Un'ipotesi sulla coscienza**, *Rizzoli, Milano 1994, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Isabella Blum, pp. 417, Lit 35.000.*

Il libro si pone un obiettivo al tempo stesso umile e ambiziosissimo: "convincere le persone, e soprattutto gli scienziati coinvolti in prima persona nello studio del cervello, che è giunto il momento di prendere seriamente in considerazione il problema della coscienza". Attraverso un'analisi incentrata essenzialmente sugli studi della percezione visiva, Crick argomenta che si possa concepire la mente umana e le sue funzioni più complesse e "nobili", quali la coscienza e il libero arbitrio, come un mero prodotto del cervello e delle sue attività neuronali. Questa sua ipotesi ultrariduzionista è l'Ipotesi Straordinaria (il titolo originale del libro è *The astonishing hypothesis*) che dovrebbe far giustizia di tante teorie filosofiche e psicologiche, oltre a porre fuori gioco le credenze religiose. Nel complesso si tratta di un libro pieno di contraddizioni, irritante e stimolante, acuto e verboso, presuntuoso e coinvolgente. Le sue tesi non appaiono così nuove, mentre è trascinante l'entusiasmo straordinario che il libro comunica, talvolta con sprezzo del ridicolo. Così nell'ultimo capitolo, definito modestamente un'appendice per dare il senso dell'opera aperta, si annunzia trionfalmente, sulla base di un singolo caso neurologico descritto da colleghi, che finalmente è stata trovata la sede del libero arbitrio ("nel solco cingolato anteriore...")! Mai come in questo caso si può apprezzare la sindrome "olistica" (descritta spiritosamente dal biologo Ruggero Pierantoni) che affligge tanti illustri scienziati e specialmente i Laureati del Nobel. Studiosi che hanno conseguito risultati di qualità straordinaria attraverso un lavoro tenace e minuzioso, sostenuto da ipotesi di lavoro creative, ma nello stesso tempo circostanziate e puntuali, si abbandonano poi a teorizzazioni a tutto campo, brillanti e un poco vacue. A chi dareste il premio Nobel: a Francis Crick, filosofo naturale che scopre, leggendo la letteratura scientifica, la sede del libero arbitrio oppure al geniale scopritore del DNA? La scienza (e il recensore) non hanno dubbi...

Aldo Fasolo

FRANCO MIGLIORINI, GIANFRANCO PAGLIETTINI, **Città e territorio nella nuova geografia europea**, *Etaslibri, Milano 1993, pp. 154, 14 figg. in b.-n., Lit 23.000.*

Con il mercato unico europeo non solo le imprese, ma anche le regioni e le città si trovano a competere in un unico grande spazio geografico, ora assai meno protetto dai confini nazionali. Per gli enti territoriali competere vuol dire offrire a investitori, visitatori e possibili residenti vantaggi specifici e, se possibile, esclusivi. Conoscere la geografia di queste specificità diventa oggi sempre più importante sia per le comunità territoriali che devono situarsi rispetto all'offerta dei concorrenti, sia per gli operatori economici che devono scegliere le opportunità, sia per i governi nazionali e per l'Europa comunitaria, che in questa competizione vedono il rischio di un'Europa delle regioni e delle città "a due velocità", con accelerazione dello sviluppo dei territori meglio dotati e arretramento di quelli marginali o in crisi di riconversione industriale. Alla geografia dei vantaggi competitivi si affianca così una geografia degli squilibri e degli interventi riequilibratori. Merito di questo volumetto, curato da due urbanisti, è di esporre in forma chiara e precisa questa intricata geografia fatta di cose tracciate sul suolo, ma anche di altre meno visibili, come le articolazioni amministrative regionali, le politiche, gli interventi, le reti, le prospettive e le attese. Una geografia nuova nel senso che ci permette di immaginare con fondatezza le nuove configurazioni economiche, sociali e politiche dello spazio continentale. Il tutto con particolare riguardo all'Italia e alla sua collocazione mediterranea.

Giuseppe Dematteis

---

edizioni QuattroVenti
61029 URBINO – C.P. 156 FAX 0722/320988

QUADERNI PER LA MEMORIA
Collana diretta da Emilio Pozzi

UN ATTORE E LA SOCIETÀ
VITTORIO GASSMAN
a cura di
GIACOMO GAMBETTI

Gli ultimi dodici anni della carriera e del lavoro culturale di Vittorio Gassman sono qui documentati e commentati, con ampio approfondimento e con testimonianze dirette del protagonista, da Giacomo Gambetti, il critico che per primo ha studiato una figura fondamentale nel mondo dello spettacolo contemporaneo.

(pp. 112, L. 18.000)

MicroMega

4/94

In questo numero tra gli altri articoli:

Romano Prodi
Governare per cambiare

Eugenio Scalfari
Meditazione sul tramonto della borghesia

Michele Serra / Indro Montanelli
Dialogo sulla destra che non c'è

Luciano Violante / Roberto Maroni
Della mafia e delle pene

Fernando Savater
Voltaire, ovvero l'invenzione dell'intellettuale

Montagna fra tecnica e narrazione

LORENZO BARBIÉ, **Dimensione Quarto. Le più belle arrampicate delle Alpi Occidentali**, *L'Arciere-Vivalda, Cuneo-Torino 1993, Lit 29.000.*
GIGI SIGNORETTI, **Dimensione Quarto. Le più belle arrampicate delle Alpi Orientali**, *L'Arciere-Vivalda, Cuneo-Torino 1994, Lit 29.000.*
LUCA FIORUCCI, GIUSEPPE MIOTTI, **Dimensione Quarto. Le più belle arrampicate delle Alpi Centrali**, *L'Arciere-Vivalda, Cuneo-Torino 1994, Lit 29.000.*

Semplice ma formidabile idea editoriale: 105 itinerari alpinistici, 35 su ciascun volumetto, su percorsi di difficoltà classica dimenticati dopo gli strabilianti progressi dell'arrampicata moderna. Dal Monviso alle Tofane, con in mezzo ovviamente il Monte Bianco, ritornano a portata di mano itinerari storici come la via Gervasutti al Petit Capucin, la via Bonacossa al Pizzo Cengalo, la normale del Campanile Basso o la Dibona alla Grande di Lavaredo. Non mancano anche vie recenti, ideate con spirito moderno, che non superano comunque il V grado. In pratica confezione, questi volumetti sono fatti di schede, ognuna delle quali informa sinteticamente su difficoltà, dislivello, tempi, attrezzatura, storia della parete e caratteri della scalata. Si tratta di pubblicazioni destinate a chi vuole muoversi "con una buona padronanza nel mondo del verticale — scrive Barbié in un'appropriata paginetta —, ma attenzione: quando la parete si fa montagna e la via è lunga e anche continua, e poi il tempo è così e così, e le mani son fredde, allora occhio: il IV mette fuori i denti".

JULIO LLAMAZARES, **La pioggia gialla**, *Einaudi, Torino 1993, ed. orig. 1988, trad. dallo spagnolo di Pier Luigi Crovetto, pp. 151, Lit 18.000.*

Storia della morte di un paesino pirenaico, sotto una pioggia di foglie ingiallite, questo racconto ha vinto l'edizione di quest'anno del premio Itas per il libro di montagna. Poeta e narratore, quasi quarantenne, Llamazares è nato in un villaggio del Leon in seguito sommerso da un lago artificiale: si può immaginare una vena autobiografica nella nostalgica disperazione con cui descrive la borgata di Anielle, abbandonata dal 1970, "le case a marcire in silenzio, sommerse dall'oblio e dalla neve". L'io narrante è l'ultimo abitante, Andrés de Casas Sosas, "un uomo comune, tanto comune da non possedere quasi identità o biografia — come scrive il traduttore in una postfazione —, suo malgrado testimone di un evento di lunghissima durata e di risonanze straordinarie. La fine di un mondo, la morte del suo paese. Si tratta di una sorta di big-bang alla rovescia: l'implosione di un universo". Scritto in una lingua straordinariamente plastica, carica di vibrazioni, densa di effetti, il racconto si dipana attraverso rievocazioni in cui la memoria di una persona diventa il prolungamento della vita di cose e individui. Raro esempio di letteratura di montagna, Spoon River di una comunità pirenaica, *La pioggia gialla* può essere interpretato anche come un impressionante ammonimento a chi, governanti e cittadini, chiude gli occhi sullo spopolamento delle montagne europee e sulla progressiva fine di una cultura.

LUCIANO MARISALDI, BEPI PELLEGRINON, **Pale di San Martino**, *Zanichelli, Bologna 1993, pp. 296, Lit 94.000.*

Quadrilatero irregolare collocato fra Primiero, Agordo e il Rolle, le Pale di San Martino sono il gruppo più meridionale e più grandioso della catena dolomitica. Il toponimo *pala* è comune nella parlata trentina e veneta per indicare monoliti rocciosi che si alzano direttamente dai prati. Tali appaiono queste montagne, soprattutto dal versante di San Martino di Castrozza, l'antica stazione turistica da cui prendono il nome, cara allo Schnitzler della *Signorina Elsa*. Al loro interno racchiudono un altopiano su cui si erge una complessa struttura di bastionate e guglie che ne fanno un regno del mistero e dell'avventura. Il volume di Zanichelli è una completa monografia, allargata anche alle Pale di San Lucano e al massiccio dell'Agner. Luciano Marisaldi, responsabile dal 1981 dei libri di montagna dell'editore Zanichelli, e Bepi Pellegrinon, valente alpinista sulle Pale negli anni sessanta e settanta, hanno organizzato il loro lavoro in tre grandi sezioni: la montagna, i viaggiatori, gli alpinisti. Ne risulta un libro assai equilibrato fra illustrazione geografica, racconto e rievocazione, storia alpinistica. La sezione più originale è la seconda, che ricostruisce vicende culturali e turistiche. Segnalo per esempio l'accurata descrizione dell'Hotel Fratazza, distrutto dagli austriaci nella grande guerra: Schnitzler vi ambientò la *Signorina Elsa*, che nel 1929 divenne un film interpretato da Elizabeth Bergner, grande attrice della Germania di Weimar.

GIAN PIERO MOTTI, **La storia dell'alpinismo**, introd. e aggiornamento di Enrico Camanni, L'Arciere-Vivalda, Cuneo-Torino 1994, 1ª ed. De Agostini, Novara 1977, 2 voll., pp. 706, Lit 59.000.

Alpinista di grande talento ed eleganza, autore di vie di notevole valore e di importanti ripetizioni, intellettuale eclettico, ricco di curiosità, leader del movimento che portò il Sessantotto anche in montagna, Gian Piero Motti, nato a Torino nel 1946, morto suicida nel 1983, scrisse la sua Storia dell'alpinismo *su commissione di De Agostini, che la pubblicò nel 1977, in appendice alle dispense dell'*Enciclopedia della montagna. *La nuova edizione, curata da Camanni, direttore di "Alp", mette a disposizione di tutti gli appassionati un'eccellente opera divenuta introvabile. Massimo Mila così ne scrisse a suo tempo: "anche all'estero esiste qualcosa che si possa paragonare a questa* Storia *per ampiezza d'informazione e per appassionata vivacità di partecipazione confortata dall'esperienza personale?". Come la famosa* Storia dell'alpinismo *di Claire-Eliane Engel, tradotta da Einaudi nel 1965, scritta con gradevole finezza, ma inaffidabile nelle valutazioni delle imprese, anche la ricostruzione di Motti mette a fuoco soprattutto l'evoluzione alpinistica nella Vecchia Europa, dalla conquista del Monte Bianco al fenomeno Reinhold Messner, ma in più possiede una conoscenza diretta dei teatri di scalata e una competenza tecnica fuori discussione. Con tutto ciò, questa non è un'opera riservata agli specialisti, grazie all'impostazione assolutamente originale datale dall'autore.*

Un elemento fondamentale dell'alpinismo europeo è la storica contrapposizione tra occidentalisti e dolomitisti. La base tecnica di tale contrapposizione è la diversa natura dell'ambiente che lo scalatore deve affrontare: il granito e i ghiacci delle Alpi occidentali richiedono tenacia e spirito di conquista, l'aereo calcare dei gruppi dolomitici esige invece potenza e acrobatico coraggio. Nato sulle Occidentali come esplorazione, è nelle Dolomiti che l'alpinismo diventa una sfida. Ma secondo Motti la contrapposizione è culturale prima che tecnica: l'origine andrebbe individuata nella differenza tra il Romanticismo inglese, positivo e scientifico, esplorativo e sportivo, e il Romanticismo tedesco, suggestionato dal titanismo, ammaliato dalla morte. Ne scaturisce una tesi storiografica in cui non è difficile riconoscere un'impronta sessantottina: l'intera storia dell'alpinismo andrebbe letta come un confronto e uno scontro fra cultura occidentale, con l'idea della lotta e il mito della conquista, e cultura orientale, con il mistero, la solitudine, l'illusione, la morte. L'alpinismo non sarebbe, nelle sue stesse realizzazioni concrete, che lo schizofrenico conflitto tra un "ignoto esteriore" che lo scalatore si illude di esplorare e possedere e un "ignoto interiore" che è la sua vera ascetica meta, peraltro irraggiungibile. Per cui gli stessi alpinisti si dividono in uomini dell'azione e uomini della nevrosi.

Motti ammira gli uomini dell'azione, come furono Whymper o Mummery, Cassin o Bonatti, ma la sua simpatia va tutta agli uomini della nevrosi, da Preuss a Comici, da Gervasutti a Buhl. Egli elabora anche i presupposti di una psicoanalisi dell'alpinismo, quando esamina le polemiche dei puristi, il campione dei quali fu il pallido "cavaliere solitario" Paul Preuss, contro l'uso dei chiodi per la progressione, con annesse staffe e manovre di corda. La parete sarebbe la Grande Madre, che i puristi si rifiutano di violare (o violentare); il chiodo sarebbe il simbolo fallico di una violenza incestuosa. Riassorbito dentro il mistero dell'animo, l'alpinismo si rivela, in quest'opera, eccentrica e affascinante, prima che un viaggio fra creste e vette una discesa dentro la coscienza dell'individuo. L'aggiornamento di Camanni, centoventi pagine, racconta le vicende dal 1978 a oggi, in un capitolo significativamente intitolato Gli anni che cambiarono l'alpinismo.

Belfagor

n. 293

SAGGI E STUDI
M. THEMELLY, *Luigi Settembrini, un'Estetica inedita* ● V. MASIELLO, *Uno, nessuno centomila*
RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI
A. DANIELE, *Gianfranco Folena*
VARIETÀ E DOCUMENTI
G. TURI, *Fascismo e cultura ieri e oggi* ● G. GRILLI, *Racconti spagnoli di Benedetto Croce* ● B. PISCHEDDA, *Pirandello e affini* ● L. RUSSO, *Verga al Senato, un inedito con F. De Roberto*
NOTERELLE E SCHERMAGLIE
F. HAAS, *Lo Scrittore e gli ammiratori infidi* ● C. DI GIROLAMO, *Didattica dell'italianistica* ● E. ELIANO, *Zingarelli 1994* ● P. ALATRI, *Da Ruggiero Romano a Ferdinando Cordova*
RECENSIONI E LIBRI RICEVUTI
C. F. RUSSO, *I Quattro Pioppi e La Scuola Boreale Nibbling at Aristophanes*
Un'invenzione geniale: Walter Binni

Abbonamento, sei fascicoli annui Lire 63.000, un fascicolo Lire 24.000, c.c.p. 21920509 - "Belfagor" Firenze, e carta di Credito

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI
Casella postale 66 • 50100 Firenze Tel. 055 / 65.30.684 • Fax 65.30.214

FRANCO PERLOTTO, **Il manuale dell'alpinismo**, *Sperling & Kupfer, Milano 1994, pp. 236, Lit 32.000.*

Alpinista e arrampicatore, vicentino, trentasettenne, guida alpina, divulgatore del free climbing, autore di importanti prime e ripetizioni in Yosemite e in Patagonia (quaranta vie nuove, nove di esse in solitaria), Franco Perlotto illustra e spiega "materiali e tecniche dell'alpinismo moderno", come dice il sottotitolo del manuale, in una forma didascalica che però è arricchita dall'esperienza personale. Dallo stesso editore aveva già pubblicato *Free climbing* e un testo di viaggi: *Terre di nessuno*. Questo manuale si presenta diviso in quattro parti. Nella prima Perlotto mette a fuoco alcuni problemi di storia e di etica che contraddistinguono i moderni sviluppi dell'alpinismo, soffermandosi in particolare sui caratteri dell'arrampicata negli Stati Uniti, e presenta in una serie di schede le grandi catene del mondo, fornendo anche elementi sintetici di geologia e di orientamento. Dopo questa prima parte, che si può considerare quasi un'introduzione, una sezione esamina i materiali — dall'abbigliamento alle calzature, dagli zaini agli attrezzi — e un'altra spiega le tecniche: i nodi, la cordata, i modi per assicurarsi, le manovre di corda, le diverse progressioni su roccia e su ghiaccio. La quarta sezione affronta l'organizzazione alpina: classificazione delle difficoltà, Club Alpino, istruttori e guide, soccorso in montagna e così via. Utilissimi gli elenchi di rifugi alpini e stazioni di soccorso. Fedele al free climbing, Perlotto privilegia l'idea che l'alpinismo è un gioco, dove il rischio deve essere ridotto al minimo.

DAVID HARRIS, **Vortex**, *Centro Documentazione Alpina, Torino 1994, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Cristina Torretta, pp. 270, Lit 23.000.*

Un thriller di alpinismo, caso raro, con tutti gli ingredienti classici del genere, ma anche con spettacolari scene di free climbing. David Harris vive a Vancouver, dove tra l'altro è l'editore del "Canadian Alpine Journal". Scenario della storia le montagne americane, dai paradisi di roccia della Yosemite Valley alle masse nevose delle Cascade Mountains. Un tenente della squadra narcotici insegue un trafficante di cocaina. Nella vicenda rimangono coinvolti due scalatori e una donna. C'è qualche pagina di troppo, ma il taglio dell'azione è abbastanza cinematografico. Per dare l'idea, immaginate di montare sequenze di arrampicata su vie moderne — "poi mano sinistra, mano destra e infine il piede proprio nella fessura per sollevare un po' il peso dalle braccia e consentirgli di estrarre un friend n. 1 dal suo mazzo e bloccarlo nella roccia" — con spezzoni di gialli degli anni cinquanta, in cui potrebbero fare capolino la cicca di Humphrey Bogart o il ghigno di George Raft.

Pagina di Alberto Papuzzi

Libri economici

Selezione di libri economici dei mesi di ottobre 1994.

Con la collaborazione delle librerie Stampatori Universitaria e Hobby Libri di Torino.

ENRICO ALLEVA, NICOLETTA TILIACOS, **Consigli a un giovane etologo**, *Theoria, Roma 1994, pp. 128, Lit 10.000.*

APULEIO, **Sulla magia**, *a cura di Costanza Viareggi, Mondadori, Milano 1994, testo latino a fronte, pp. XX-198, Lit 14.000.*

LEONARDO ARENA, **Antologia del buddhismo Ch'an**, *Mondadori, Milano 1994, pp. 192, Lit 12.000.*

FRANCESCO BIAMONTI, **Vento largo**, *Einaudi, Torino 1994, ed. orig. 1991, pp. 114, Lit 10.000.*

RAYMOND BLOCH, **Gli etruschi**, *Il Saggiatore, Milano 1994, trad. dal francese di Piero Crespi, pp. 256, Lit 14.000.*

FRANCO BOMPIERI, **Il freddo nelle ossa**, *postfaz. di Mario Monti, Feltrinelli, Milano 1994, ed. orig. 1975, pp. 208, Lit 12.000.*

MARCO V. BORGHESI, **Doppio Animale. Racconti**, *Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 134, Lit 16.000.*

STEFANO CAGLIANO, **Dieci farmaci che sconvolsero il mondo**, *Laterza, Roma-Bari 1994, ed. orig. 1989, pp. 244, Lit 13.000.*

Con una prefazione di Silvio Garattini.

LUCIANO CANFORA, **Manifesto della libertà**, *Sellerio, Palermo 1994, pp. 80, Lit 10.000.*

Cavalieri elettrici. La prima antologia post-cyberpunk, *a cura di Daniele Brolli, Theoria, Roma 1994, pp. 174, Lit 12.000.*

Il volume contiene racconti di William Gibson, Bruce Sterling, James P. Blaylock, Michael Blumlein, Paul Di Filippo, Richard Kadrey, Misha, Rudy Rucker & Marc Laidlaw, John Shirley.

PIERLUIGI CELLI, **Il manager avveduto**, *Sellerio, Palermo 1994, pp. 92, Lit 12.000.*

THOMAS CLEARY, **L'essenza del Tao. Tao Te Ching e Chuang-tzu**, *Mondadori, Milano 1994, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Claudio Lamparelli, pp. 202, Lit 8.000.*

La cultura degli italiani, *a cura di Saverio Vertone, Il Mulino, Bologna 1994, pp.174, Lit 16.000.*

Il volume contiene saggi di Mauro Barberis, Edmondo Berselli, Alessandro Cavalli, Carlo Galli, Paolo Onofri, Saverio Vertone, Edoardo Vesentini.

ALEXANDER J. DE GRAND, **Breve storia del fascismo**, *Laterza, Roma-Bari 1994, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Mino Monicelli, pp. 198, Lit 12.000.*

GRAZIA DELEDDA, **Canne al vento**, *Newton Compton, Roma 1994, riedizione, pp. 190, Lit 2.000.*

Con un'introduzione di Dolores Turchi.

FËDOR DOSTOEVSKIJ, **Le notti bianche**, *Newton Compton, Roma 1994, ed. orig. 1848, trad. dal russo e cura di Luisa De Nardis, pp. 100, Lit 1.000.*

SLAVENKA DRAKULIC, **Pelle di marmo**, *Giunti, Firenze 1994, ed. orig. 1991, trad. dal serbo-croato di Ines Olivari Venier, pp. 166, Lit 20.000.*

JOSEPH-ARTHUR DE GOBINEAU, **Akrivia Frangopulo**, *Sellerio, Palermo 1994, ed. orig. 1872, trad. dal francese di Michele Lessona, pp. 86, Lit 15.000.*

NIKOLAJ GOGOL', **I racconti degli "Arabeschi"**, *Newton Compton, Roma 1994, ed. orig. 1835, trad. dal russo di Nice Contieri e Leone Pacini Savoj, pp. 100, Lit 1.000.*

Con un'introduzione di Rita Giulani.

VICTOR HUGO, **L'ultimo giorno di un condannato a morte**, *Mondadori, Milano 1994, ed. orig. 1829, trad. dal francese e cura di Franca Zanella Quarantini, pp. 128, Lit 8.000.*

Con una nota introduttiva di Maurizio Cucchi.

Leggere donna, *a cura di Luciana Tufani, e/o, Roma 1994, pp. 144, Lit 14.000.*

La prima guida ragionata alla letteratura femminile inglese e tedesca pubblicata in Italia.

TITO LIVIO, **Storia di Roma. Libri VII-VIII**, *Mondadori, Milano 1994, riedizione, trad. e cura di Carlo Vitali, testo latino a fronte, pp. 278, Lit 14.000.*

HOWARD P. LOVECRAFT, **L'orrendo richiamo. Tutti i mostri del ciclo di Cthulhu**, *Einaudi, Torino 1994, trad. dall'inglese e cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini, pp. XXII-316, Lit 14.000.*

LUCIANO DI SAMOSATA, **Storia vera**, *a cura di Ugo Montanari, Newton Compton, Roma 1994, testo greco classico a fronte, pp. 100, Lit 1.000.*

Introduzione di Gianni Toti.

FRIEDRICH NIETZSCHE, **Crepuscolo degli idoli**, *Newton Compton, Roma 1994, riedizione, ed. orig. 1889, trad. dal tedesco di Mirella Ulivieri, pp. 100, Lit 1.000.*

Con un'introduzione di Giulio Raio.

FRIEDRICH NIETZSCHE, **Sulla storia della tragedia greca**, *a cura di Gherardo Ugolini, Cronopio, Napoli 1994, pp. 140, Lit 16.000.*

MAURIZIO PALLANTE, **Le tecnologie di Armonia**, *Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 150, Lit 17.000.*

JOHN H. PARRY, **Le grandi scoperte geografiche 1450-1650**, *Il Saggiatore, Milano 1994, trad. dall'inglese di Fedora Dei Scattola, pp. 448, Lit 16.000.*

LUIGI PIRANDELLO, **L'esclusa**, *Newton Compton, Roma 1994, riedizione, ed. 1994, ed. orig. 1900 e 1914, trad. dal tedesco di Jutta Prasse e Clara Morena, pp. 64, Lit 10.000*

Con una prefazione di Piera Degli Esposti.

MANLIO SGALAMBRO, **Dell'indifferenza in materia di società**, *Adelphi, Milano 1994, pp. 90, Lit 11.000.*

WILLIAM SHAKESPEARE **Enrico VI. I, II e III Parte**, *Mondadori, Milano 1994, trad. di Angelo Dallagiacoma, testo inglese a fronte, pp. L-782, Lit 20.000.*

Con un'introduzione di Anna Luisa Zazo.

STENDHAL, **Il rosso e il nero**, *Newton Compton, Roma 1994, ed. orig. 1830, trad. dal francese e cura di Massimo Bontempelli, pp. 318, Lit 2.000.*

Con un'introduzione di Alberto Cappi.

Storia delle donne in Occidente, *a cura di Georges Duby e Michelle Perrot, II:* **Il Medioevo**, *a cura di Christiane Klapisch-Zuber, Laterza, Roma-Bari 1994, riedizione, pp. 600, Lit 15.000.*

Il volume contiene saggi di Carla Casagrande, Jacques Dalarun, Georges Duby, Suzanne Fonay Temple, Chiara Frugoni, Paulette L'Hermite-Leclercq, Claudia Opitz, Diane Owen Hughes, Françoise Piponnier, Danielle Regnier-Bohler, Claude Thomasset, Silvana Vecchio.

Storia di Giuseppe (Genesi 37-50), *a cura di Alessandro Catastini, Marsilio, Venezia 1994, testo ebraico a fronte, pp. 202, Lit 18.000.*

Con un'ampia introduzione di Cristiano Grottanelli.

TEOFRASTO, **Caratteri**, *a cura di Luigi Torraca, Garzanti, Milano 1994, testo greco classico a fronte, pp. XLVIII-108, Lit 11.500.*

MARK TWAIN, **Le avventure di Tom Sawyer**, *introd. di Gianni Zanmarchi, Einaudi, Torino 1994, trad. dall'americano di Enzo Giachino, pp. 256, Lit 12.000.*

Con in appendice un saggio di Vernon Louis Parrington.

JULES VERNE, **Il giro del mondo in ottanta giorni**, *Rizzoli, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1873, trad. dal francese di Augusto Donaudy, pp. 292, Lit 10.000.*

Con un'introduzione di Luigi Malerba e le illustrazioni di De Neuveville e L. Benett.

PIETRO VERRI, **Osservazioni sulla tortura**, *Newton Compton, Roma 1994, ed. orig. 1804, pp. 100, Lit 1.000.*

L'edizione è curata da Franco Cuomo.

VOLTAIRE, **Zadig e altri racconti filosofici**, *a cura di Lorenzo Bianchi, Feltrinelli, Milano 1994, trad. dal francese di Lorenzo Bianchi e Gianni Paganini, pp. 176, Lit 10.000.*

Con un'introduzione di Paolo Flores D'Arcais.

EDITH WHARTON, **Ethan Frome**, *Rizzoli, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Greti Ducci, pp, 138, Lit 1.000.*

Con un'introduzione di Vito Amoruso.

CHRISTA WOLF, **Trama d'infanzia**, *e/o, Roma 1994, riedizione, ed. orig. 1972, trad. dal tedesco di Anita Raja, pp. 482, Lit 16.000.*

ISRAEL ZANGWILL, **Il grande mistero di Bow**, *Sellerio, Palermo 1994, ed. orig. 1892, trad. dall'inglese di Ettore Franzi, pp. 176, Lit 15.000.*

Archivio

❒ *Dal 16 al 21 novembre si svolgerà a Palermo la prima edizione di* ***Medilibro****, una mostra mercato delle librerie, delle biblioteche, delle tecnologie informatiche ed editoriali. Convegni, tavole rotonde, mostre, iniziative particolari avranno tutte come protagonista principale il libro: dal cd-book all'esemplare d'antiquariato. Non mancheranno anche confronti con l'editoria dei paesi del Nord Africa. Per ulteriori informazioni telefonare allo 091/325041.*

❒ *Le* ***Edizioni Cultura della Pace*** *(055/579700), casa editrice fondata da Ernesto Balducci e ora diretta da Luca Toschi, cercherà con la collana "la Biblioteca" di dare un'impronta ancora più forte e visibile all'impegno che Padre Balducci sostenne lungo tutto l'arco della sua vita. I temi trattati saranno eventi e tematiche scottanti della nostra storia. Temi che ci guideranno a capire e ragionare su fatti quotidiani spesso non abbastanza evidenziati da un sistema informativo sempre più pilotato.*

❒ *Guide, narrazioni, manuali, strumenti ovvero "Ritmi", la nuova collana di* ***Theoria*** *(06/44291214) rivolta a un pubblico giovane e con pochi soldi (circa 10.000 lire ogni volume). Per esempio, se decideste per un viaggio fai-da-te L. Del Sette e A. Somoza con* Guida al mondo a rischio *vi forniranno indicazioni utili per evitare un furto, un animale pericoloso, un'espulsione per una gonna troppo corta; se volete invece evitare luoghi comuni sugli omosessuali, vi aiuta, disegnandoli, Giuseppe Fadda con il divertente* Happy gays. Io sono Geronimo *di G D'Agnolo Vallan e* Spazzatura *di G. Salza sono le altre prime uscite.*

❒ *È grazie alla letteratura di genere (il cyberpunk, l'horror e il nero) che con grande tempismo si è data voce a nuovi soggetti sociali riuscendo ad amalgamare linguaggi tecnici ed etnici che percorrono alcune realtà non solo metropolitane. Per dare spazio a questo tipo di letteratura non ancora apprezzata in pieno in Italia, nasce la casa editrice* ***Phoenix*** *(051/6240920).*

❒ ***Armando Dadò editore*** *di Locarno (093/314802) presenta "Controcorrente", una collana di tascabili di biografie e ritratti di grandi personaggi della Chiesa. I primi tre volumi sono su* Francesco d'Assisi, Teresa d'Avila *e* Giovanni della Croce.

❒ *Per coloro che vogliono affacciarsi allo studio della teologia le* ***Edizioni Piemme*** *(0142/3361) propongono la collana "Introduzione alle Discipline Teologiche" composta di 15 volumi realizzati dai professori della Pontificia Università Gregoriana.*

❒ ***Sonda*** *(011/211442) ha presentato due collane. Una nuova serie "Poliziesca" per ragazzi, firmata da Loriano Macchiavelli e, con un titolo provocatorio, "Le Guide Xenofobe", ovvero vizi e virtù, usi e costumi, di altri popoli:* Tedeschi, Inglesi, Russi *e* Francesi *i primi titoli usciti. Utili sia per trascorrere una vacanza che per un viaggio di lavoro.*

(Mirvana Pinosa)

HENRY JAMES, **Adina**, *Sellerio, Palermo 1994, trad. dall'inglese di Cristina Guerri, pp. 104, Lit 10.000.*

Con una nota di Attilio Brilli.

JAMES JOYCE, **Gente di Dublino**, *Newton Compton, Roma 1994, riedizione, ed. orig. 1914, trad. dall'inglese e cura di Marina Emo Capodilista, pp. 190, Lit 2.000.*

FRANK KAFKA, **Il castello**, *a cura di Umberto Gandini, Feltrinelli, Milano 1994, ed. orig. 1926, pp. 512, Lit 15.000.*

DAVID HERBERT LAWRENCE, **Le figlie del vicario**, *Sellerio, Palermo 1994, ed. orig. 1914, trad. dall'inglese di Cristina Bertea, pp. 142, Lit 10.000.*

Con un'introduzione di Guido Almansi.

JOHN LE CARRÉ, **La pace insopportabile**, *Mondadori, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Annamaria Biavasco e Valentina Guani, pp. 94, Lit 13.000.*

GADI LUZZATTO VOGHERA, **L'antisemitismo. Domande e risposte**, *Feltrinelli, Milano 1994, pp. 128, Lit 10.000.*

THOMAS MANN, **I Buddenbrook. Decadenza di una famiglia**, *Newton Compton, Roma 1994, riedizione, ed. orig. 1901, trad. dal tedesco di Maria Cristina Minicelli, pp. 464, Lit 2.000.*

Con un'introduzione di Italo Alighiero Chiusano.

YUKIO MISHIMA, **Una stanza chiusa a chiave**, *Mondadori, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1954, trad. dal giapponese di Lydia Origlia, pp. 86, Lit 8.000.*

Con una nota introduttiva di Antonio Fracchini.

MOLIÈRE, **L'avaro**, *Newton Compton, Roma 1994, trad. dal francese e cura di Luigi Squarzina, pp. 100, Lit 1.000.*

ENZO MONTELEONE, **La vera vita di Antonio H. Uno Zelig del cinema italiano**, *e/o, Roma 1994, pp. 150, Lit 12.000.*

PLATONE, **Apologia di Socrate**, *Sellerio, Palermo 1994, trad. dal greco classico di Angelo De Fabrizio, pp. 104, Lit 10.000.*

Con un introduzione di Luciano Canfora.

RAINER MARIA RILKE, **Elegie duinesi**, *a cura di Franco Rella, Rizzoli, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1922, testo tedesco a fronte, pp. 144, Lit 14.000.*

WERNER ROSS, **Lou Andreas-Salomé. L'incontro con Nietzsche, Rilke, Freud**, *Il Mulino, Bologna 1994, ed. orig. 1992, trad. dal tedesco di Monica Ferrando, pp. 72, Lit 15.000.*

Saga di Oddr l'arciere, *Iperborea, Milano 1994, trad. dall'islandese antico, introd. e cura di Fulvio Ferrari, pp. 166, Lit 18.000.*

LOU ANDREAS SALOMÉ, **Riflessioni sull'amore**, *Editori Riuniti, Roma orig. 1901, pp. 182, Lit 2.000.*

L'edizione è curata da Italo Borzi e Maria Argenziano.

Se telesuonano, se telecantano, se telecontano, se telepromettono, se telenascondono, se teleinfiocchettano, se telerompono, se telemontano, se tele...

allora TeleVenerdì.

Il magazine TV di Repubblica.

Televenerdì telecambia il modo di guardare la TV. Perché Televenerdì è il magazine TV mai visto, che ha tutto quello che occorre per fare una scelta intelligente della TV che vi è utile, vi interessa, vi diverte. Televenerdì vuol dire programmi, rubriche, servizi, anticipazioni, suggerimenti.

Con una guida così potrete finalmente guardare la TV da un punto di vista diverso: il vostro.

Provate, e anche il videoregistratore noterà la differenza.

Ogni venerdì, con Repubblica, arriva il momento di telecomandare.

Arriva Televenerdì.

Ogni Venerdì con Repubblica: Affari & Finanza, Il Venerdì e Televenerdì. Quattro giornali a 1.800 lire.

la Repubblica

Zucca-patria

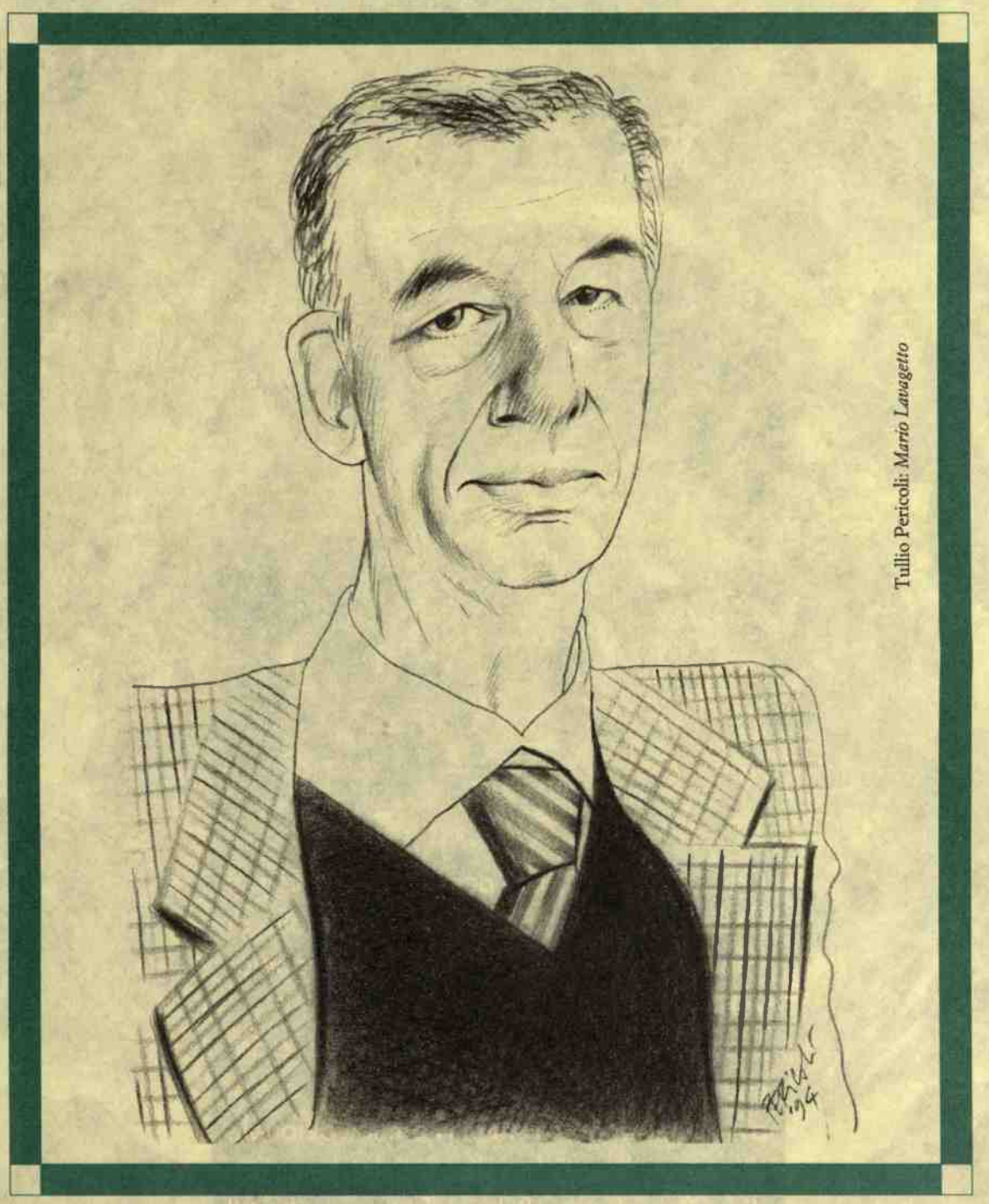
di Mariolina Bertini

MARIO LAVAGETTO, *La cicatrice di Montaigne. Sulla bugia in letteratura*, Einaudi, Torino 1992, pp. 304, Lit 38.000.

Pochi termini ci appaiono oggi desueti e quasi pateticamente inattuali quanto l'espressione "critica tematica", confinata dagli sviluppi degli studi letterari in un limbo remoto al confine tra gli anni cinquanta e i primi sessanta, insieme al Gerovital, all'Infallibile Ispettore Rock e ai dubbi reperti dell'Abominevole Uomo delle Nevi. E in realtà non esiste affatto il filo di una continuità metodologica che colleghi il discorso critico attuale con la lezione, a suo tempo definita "tematica", di critici quali Jean-Pierre Richard, Georges Poulet o Charles Mauron, impegnati nella ricerca di quelle ricorrenti costellazioni di immagini e di parole in cui ogni scrittore tenderebbe a fissare, per lo più inconsapevolmente, la propria visione del mondo. Se tuttavia restituiamo al termine "tema" una dimensione più oggettiva e uno statuto più elastico, ci rendiamo immediatamente conto che hanno un'impostazione tematica alcuni tra gli studi più ricchi di fascino e più stimolanti degli ultimi decenni: da *L'adulterio nel romanzo* di Tony Tanner (Marietti, 1990; ed. orig. 1979) a *Le Antigoni* di George Steiner (Garzanti, 1990; ed. orig. 1984); da *Vita, avventure e morte di don Giovanni* di Giovanni Macchia (Adelphi, 1991) agli *Oggetti desueti* di Francesco Orlando (Einaudi, 1993). Nell'estrema varietà stilistica e metodologica, i testi di questa eterogenea famiglia hanno un procedimento comune: ci trascinano attraverso letterature e, a volte, attraverso epoche diverse, costringendoci a una fatica salutare, sulle tracce di una costante o di un personaggio. Proprio a questa famiglia appartiene *La cicatrice di Montaigne* di Mario Lavagetto che, in una capricciosa ricognizione dall'*Odissea* alla *Ricerca del tempo perduto*, segue le tracce polimorfe e spesso, come è giusto, ingannevoli della "bugia in letteratura".

A confondere queste tracce, e a rendere la ricerca insieme più appassionante e più difficile, contribuisce una constatazione carica di conseguenze: che cos'è la letteratura stessa — con il suo sterminato corteggio di personaggi inventati, di luoghi e intrecci immaginari, di elaborate finzioni poetiche — se non la più smisurata di tutte le bugie che l'umanità sia riuscita nella sua lunga storia a escogitare? Questa constatazione è affidata da Lavagetto, nelle pagine finali del libro, a una lunga citazione del Folengo. Nell'ultimo canto del *Baldus* l'eroe e i suoi compagni, giunti all'Inferno dopo infinite peregrinazioni e avventure, si trovano di fronte a una zucca più alta dell'Olimpo: è la prigione dove espiano le loro colpe i mentitori, tra cui si annoverano gli astrologhi e i poeti. A ognuno di loro un diabolico barbiere strappa tanti denti quante furono le bugie che ha pronunciate; e i denti estirpati immediatamente ricrescono, perché il supplizio si protragga all'infinito. "La zucca è la mia patria — sospira a questo punto il poeta, prendendo congedo da personaggi e lettori —, è giusto che qui io debba perdere tanti denti quante sono le bugie che ho messe in questo sterminato volume". Tra letteratura e bugia, dunque, c'è una parentela stretta, un'originaria e segreta affinità: nella messa in scena della bugia, in qualche modo, la letteratura si guarda allo specchio, riflette su se stessa e sul proprio rapporto con la verità. È quanto avviene soprattutto nei testi che affrontano la rappresentazione dei personaggi inesauribilmente e grandiosamente bugiardi: da Odisseo alla principessa Alatiel, che in una novella del *Decameron* riesce a far credere alla propria verginità dopo che innumerevoli amanti hanno approfittato della sua condizione di prigioniera inerme; dal narratore del romanzo di Luciano provocatoriamente intitolato *Una storia vera*, che chiede al lettore di non esser mai creduto, al barone di Münchausen, le cui iperboliche menzogne non hanno altro scopo che l'innocente levità del divertimento assoluto; dai bugiardi di Corneille e di Goldoni, che finiscono imprigionati nelle reti di bugie da loro stessi tessute, alla perfida coppia protagonista delle *Liaisons dangereuses*, che nell'impeccabile perfezione stilistica della menzogna realizza il proprio ideale di perfezione; da Pinocchio, condannato quasi sempre alla visibilità delle proprie bugie, a Zeno Cosini, che con le bugie più maldestre, impacciate ed esitanti del mondo riesce a tenere in iscacco il più sofisticato congegno mai escogitato per la ricerca della verità, vale a dire il discorso psicoanalitico. Odisseo è in un certo senso il capostipite di questa numerosa progenie. La sua inclinazione all'inganno, che al momento dell'espugnazione di Troia ha prodotto lo stratagemma del cavallo, si è poi gradualmente emancipata da ogni fine utilitario, è diventata una sorta di piacere affabulatorio fine a se stesso. Sbarcando a Itaca travestito da mendicante, Odisseo inventa per ognuno dei suoi interlocutori un diverso e fittizio racconto delle proprie vicissitudini. Che cosa distingue questi finti racconti da lui improvvisati da quelli con i quali ha narrato le sue mille avventure di viaggio al re dei Feaci? Nulla: la narrazione è egualmente compatta, verisimile, esteticamente pregevole come il canto di un aedo. Non è il discorso menzognero di Odisseo a tradirlo; eppure, nonostante il suo aspetto mutato, due creature riescono a identificarlo, il cane Argo e la nutrice Euriclea, che riconosce al tatto l'antica cicatrice ch'egli ha su una gamba. Due indizi materiali denunciano dunque il travestimento; la vicenda di Odisseo diventa così il più compiuto paradigma della menzogna in letteratura, a un tempo non riconoscibile, perché perfettamente omogenea alla finzione narrativa, ma anche votata allo scacco e all'annullamento, per la pressione della verità che indizi minimi e impercettibili smagliature inesorabilmente tradiscono.

Se la cicatrice di Odisseo ha una portata simbolica importante, non meno importante è la "cicatrice di Montaigne" che figura nel titolo di questo studio e che rimanda a un tema speculare e complementare a quello della menzogna: il tema della confessione sincera e assoluta. Montaigne, nei suoi *Essais*, asserisce Rousseau, ha soltanto simulato la sincerità; in realtà ci ha offerto la propria immagine di profilo, e non sapremo mai se una cicatrice non gli sfigurasse l'altra guancia, per noi eternamente invisibile. Ma quanta parte di commedia, di narcisismo, di piacere egoistico entra nella più radicale delle confessioni, anche in quella dello stesso Rousseau? E sempre sull'infido terreno della più lucida introspezione, come giunge alla conquista della verità il narratore della *Ricerca del tempo perduto*, prigioniero di una spessa foresta di segni menzogneri e indizi deludenti? Le risposte di Mario Lavagetto stanno nel cuore delle sue ricche e sottili analisi testuali, che dei paradossi e delle contraddizioni della menzogna fanno il più luminoso rivelatore della verità peculiare e complessa del discorso letterario.



Tullio Pericoli: *Mario Lavagetto*

Il Gabbiere sconfitto

di Dario Puccini

ÁLVARO MUTIS, *Amirbar*, Einaudi, Torino 1994, trad. dallo spagnolo di Fulvia Bardelli, pp. 137, Lit 18.000.

Chi conosce già Mutis per la trilogia delle *Imprese e tribolazioni di Maqroll il Gabbiere*, che inizia con *La neve dell'Ammiraglio*, o lo conosce per *L'ultimo viaggio del Tramp Steamer*, sa che lo scrittore colombiano racconta le vicende, quasi tutte marinaresche, di Maqroll, "in un ordine — come è stato scritto (Canfield) — che non ha nulla a che vedere con l'ordine cronologico". E che spesso egli ama ricordare (e ritrascrivere) personaggi e avventure precedenti o, come s'immagina, future, giocando con i testi e cercando la complicità arguta del lettore. Per esempio, alla fine della trilogia citata racconta persino la morte del Gabbiere, le cui storie egli era ben lungi dall'avere esaurito in quell'occasione.

A sommo godimento di quel lettore arguto (ogni scrittore di qualità sa crearsi il lettore che merita), in questo *Amirbar* Mutis si diletta di rimandarlo, con note a piè di pagina, ad altri suoi libri: cosa che prima e altrove aveva lasciato alla memoria o alle abilità di "caccia" di quello stesso lettore. Ma non è solo questa la novità del nuovo romanzo: in una delle appendici che chiudono il libro ci fa scoprire le "letture del Gabbiere", le quali sembrano coincidere con quelle, eterogenee e curiose, dello stesso Mutis. Così, oltre a libri periferici e bizzarri di storia o di poco note memorie, su periodi foschi e intricati del passato, il Gabbiere rivela che per quanto riguarda la letteratura per lui "Céline è il miglior scrittore di Francia dopo Chateaubriand; ma il miglior romanziere è Simenon"...

Insomma, si direbbe che con *Amirbar* Mutis sia sicuro ormai di poter sfoderare tutto il suo virtuosismo ludico e il suo ormai solido e vitale rapporto con la scrittura narrativa (e con i suoi lettori). Il Gabbiere — che nel romanzo attuale è raccontato all'inizio e qua e là in terza persona — viene rintracciato per caso (da chi porta avanti la narrazione) in un misero motel della California, ma risulta seriamente ammalato di malaria e appare persino stanco del suo quasi istintivo e incessante vagabondare; e colui che, invece — in discorso diretto e in prima persona —, si autoracconta è stavolta coinvolto non in avventure di mare e di costa, bensì in una poco convinta ma comunque ugualmente travolgente febbre dell'oro, quella che assale certi minatori accaniti in cerca di vecchie e arcane vene aurifere già sfruttate e abbandonate. Aleggia su tutto questo una premonitoria aria di "sconfitta" (pari alla sconfitta preannunciata dal distico iniziale di Reverdy). Un senso di rimorso o di condanna traspare anche dalla voce che il Gabbiere crede di decifrare nel vento proveniente da quella grotta dove, con un compagno, va in cerca dell'oro: gli sembra che quella voce pronunci una parola misteriosa: Amirbar; una parola — poi spiega — derivante "dall'arabo Al Emir Bahr che si traduce come capitano del mare" e quindi Ammiraglio.

Anche qui, pur frequentando il mondo sotterraneo delle miniere, Maqroll viene catturato da pacati o travolgenti amori di donne: e sono, come sempre, o donne materne e protettrici o, come l'Antonia del presente romanzo, amanti furiose e sempre a un passo dalla follia. E anche qui non mancano ammiccamenti al mondo del suo amico García Márquez (il quale ha pronunciato un saluto memorabile e illuminante, acutissimo, su Mutis in occasione dei suoi settant'anni, festeggiati a Bogotá l'anno scorso): e uno di questi riferimenti astuti viene proprio da Antonia (la quale teme il parto perché le hanno predetto la morte per parto e quindi preferisce l'accoppiamento sodomitico), quando racconta che da bambina "amava mangiare la terra", ricordando un personaggio femminile del famoso premio Nobel colombiano.

Insomma: pure in grazia dell'inclusione (altra novità) di due poemi in prosa (uno sotto forma di preghiera), è questo il romanzo forse più intimo e personale e sofferto di Mutis; quello dove il suo alter ego affiora più perentorio e in più punti (come si è veduto). Di qui proviene una parte notevole del suo fascino: che non so se interpretare come segno di un amaro ripiegamento su se stesso o come una forza bizzarra e anomala della fantasia di questo imprevedibile scrittore.

Un'ultima avvertenza al lettore di questa recensione: laddove Dora Estella, nella lettera a p. 79, rifiuta di accompagnare in miniera il Gabbiere "perché del *topo* non ho nulla", si legga: "perché della *talpa* non ho nulla". Infatti *topo* in spagnolo significa *talpa* (e così ad esempio la rivista "El Viejo Topo", che era una specie di "Linus" spagnolo degli anni settanta, si riferiva — come è ovvio — al detto famoso di Marx sulla "vecchia talpa". Tuttavia, a differenza di alcune opere precedenti di Mutis (come ad esempio il volume di poesie *Summa di Maqroll il Gabbiere*: vedi "L'Indice", gennaio 1994), questa volta la traduzione rende giustizia al testo e al suo autore.

Con l'iniziativa "Luce per l'Arte" l'ENEL si è dedicata allo studio e alla realizzazione di impianti di illuminazione per alcuni capolavori dell'arte italiana.

Ma "Luce per l'Arte" non è solo luce, è anche un programma di divulgazione che si avvale di evoluti strumenti comunicazionali. L'impiego di tecniche informatiche, laser, audiovisive e fotografiche, infatti, completa il programma e facilita la conoscenza delle opere d'arte, in un quadro di assoluto rigore scientifico.

È in questo spirito che l'ENEL presenta "Luce per l'Arte" in numerose mostre in Italia e all'estero anche su invito di enti e istituzioni.

ENEL

García Márquez giornalista

GABRIEL GARCÍA MÁRQUEZ, *Taccuino di cinque anni, 1980-1984*, Mondadori, Milano 1994, trad. dallo spagnolo di Angelo Morino, pp. 649, Lit 33.000.

E noto che, come Hemingway e altri narratori del nostro tempo, anche Gabriel García Márquez proviene dal giornalismo ed è nel giornalismo che ha fatto i suoi primi passi prima di diventare scrittore. E, come altri scrittori del nostro tempo, ha di tanto in tanto ripreso la penna per riacquistare contatto con il primo "mestiere" e scrivere su giornali e riviste, rifiutando invece — è il suo caso — interviste giornalistiche o televisive.

Chi volesse divertirsi o interessarsi seriamente a vedere che cosa differenzia uno scritto giornalistico da uno scritto narrativo vero e proprio, cioè costruito "a regola d'arte", può confrontare la breve nota giornalistica (due pagine appena) dal titolo *La lunga vita felice di Margarito Duarte* (la nota reca la data 23 settembre 1981) che appare nel volume miscellaneo qui recensito, con il racconto, che di quell'articolo costituisce il compiuto sviluppo narrativo, *La santa*, dai *Dodici racconti raminghi*, pubblicati da Mondadori nel 1992, e probabilmente scritti o riscritti poco prima di quest'ultima data.

Una pista chiara ce la offre del resto lo stesso autore nel libro or ora citato quando afferma che dopo un viaggio in Europa nel settembre del 1991 egli aveva "riscritto ancora una volta tutti i racconti". Eppure, al termine de *La santa* (un racconto che si estende per undici pagine) appare la data "agosto 1981". Il che significa che García Márquez ha voluto mantener fede alla data di nascita dello spunto iniziale della storia, per prendersi invece, da un altro lato, tutte le libertà necessarie di narratore, sempre attento al dettaglio, alla divagazione e magari alla ricostruzione di un'atmosfera perduta e riacquistata.

L'aneddoto è semplice: un ingenuo colombiano arriva a Roma con un grosso baule, dove giace in perfetto stato di conservazione la sua bambina morta da qualche anno, che egli pensa di far beatificare dal Papa per la straordinarietà stessa di quel fatto. I motivi non aggiunti, ma utili a far diventare "racconto ' quel semplice aneddoto sono molti: la pensione dove si trovano ad alloggiare insieme il personaggio che parla in prima persona (lo stesso García Márquez) e Margarito Duarte; le due padrone della pensione; la presenza del tenore Rafel Ribero Silva; la crisi di singhiozzo del papa Pio XII che lo porterà alla morte; la presenza incombente del Centro Sperimentale frequentato, come è a tutti noto, dallo stesso García Márquez; l'entrata in scena decisiva di Zavattini; e così via. Insomma, l'aneddoto, pur singolarissimo, si è venuto rivestendo di tutti quegli attributi che permettono di trasformarlo in una narrazione, con un prima, un durante e un poi; e, per concludere, di costruire un finale che, segnando il passaggio del tempo, di vari anni, e registrando la cocciutaggine di Margarito Duarte nel suo progetto assurdo, si fa patetico e mestissimo.

E solo un esempio. Infatti, gli articoli raccolti dall'autore e pubblicati via via in vari quotidiani del mondo (tra cui, alcuni su "la Repubblica" e molti o forse tutti su "El Pais" di Madrid) si occupano dei più svariati argomenti: politici, letterari, e di qualsiasi altro accadimento e pretesto. Molti sono i ritratti di persone famose: come Mitterrand, Bunuel, Graham Greene, Hemingway, Brassens, ecc. e moltissimi i paesi visitati a fondo o superficialmente (e tra quelli più citati e visitati vi è senz'altro l'Italia, dove una volta Gabo veniva persino in villeggiatura). Naturalmente, numerosi gli articoli riguardanti varie manie e simpatie dell'autore, che appare sempre in primo piano, ora un po' narciso ora divertente: una volta come gran pauroso del viaggio in aereo, un'altra volta come ex fumatore accanito, e via dicendo. E svariati gli argomenti politici spesso passati nel dimenticatoio, come le Malvine, "Begin e Sharon, premi 'Nobel per la morte'", l'invasione di Grenada, e altri del genere.

Spiccano, per chi vuol conoscere più davvicino García Márquez nel suo lavoro, tutti gli articoli che si riferiscono al mestiere di scrittore (come quello dal titolo *Il tormento delle parole* o le varie letture per arrivare all'*Autunno del patriarca*), o quelli che entrano molto addentro alla genesi di una determinata opera dell'autore, come i due dal titolo *La storia nella storia*, che descrivono alcune tappe decisive del romanzo *Cronaca di una morte annunciata*. Sempre sullo stesso libro è da leggere l'articolo *Il racconto dopo il racconto*, anch'esso molto curioso e stimolante. Un po' risaputo infine mi sembra l'articolo *Fantasia e creazione artistica*, dove l'autore ripercorre le tappe del cosiddetto (ma lui, si badi bene, così non lo chiama) "realismo magico".

In Italia di García Márquez giornalista erano apparsi due soli libri, il *Racconto di un naufrago* (1970, pubblicato da noi nel 1980 presso Mondadori), derivato direttamente da un resoconto per un quotidiano colombiano; e *Un giornalista felice e sconosciuto* (Feltrinelli, 1974), composto da cronache da lui scritte per una rivista venezuelana tra il 1957 e il 1959. In spagnolo, invece, si possono leggere ben quattro volumoni della sua *Opera periodistica*, dove sono raccolti gli innumerevoli resoconti che il narratore colombiano scrisse per i giornali del suo paese dal 1947 al 1960. Una miniera per chi volesse trovare dati e fatti, parzialmente (molto parzialmente) presenti sullo sfondo di alcuni suoi libri successivi.

(d.p.)

Il palladio dei cinefili

di Sara Cortellazzo

ANTOINE DE BAECQUE, *Assalto al cinema*, a cura di Auro Bernardi, Il Saggiatore, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dal francese di Renata Molinari, pp. 407, Lit 48.000.

Il primo aprile 1951 si respira un'atmosfera eccitata e febbrile in un piccolo ufficio sugli Champs-Elysées di Parigi. Sono appena arrivate le prime copie di una nuova rivista dalla copertina gialla: i "Cahiers du cinéma". Antoine de Baecque, storico delle pratiche culturali e redattore degli attuali "Cahiers", ricostruisce la storia del mensile, offrendoci una carta d'identità che esibisce "una foto di gruppo dalla trama abbastanza sgranata da non implicare un'identificazione immediata e nostalgica, ma anche abbastanza nitida, dato che ha raggruppato diverse generazioni di critici sotto uno stesso spirito, una stessa filosofia del cinema". Una rivista che si è imposta non solo come punto di riferimento cinematografico oltre i confini europei, ma anche come straordinaria palestra di confronto e scontro culturale, lanciando battaglie e accendendo passioni nel corso di un quarantennio in cui si sono alternate firme molto diverse di critici, cineasti, strutturalisti, comunisti, lacaniani o maoisti, tutti accomunati da un'accesa cinefilia.

Gli inizi della rivista sono già percorsi da un'idea di rottura col passato e la tradizione. L'editoriale, che è una sorta di manifesto programmatico, parla di "una neutralità malevola che tollera un cinema mediocre" e di "una critica prudente e un pubblico inebetito". I "Cahiers" si trasformano ben presto in "un luogo d'incontro" che raccoglie critici formatisi sull'onda della cinefilia del dopoguerra, nei mille cineclub promossi dalla "Revue du cinéma", o alla scuola militante di André Bazin — figura carismatica e padre spirituale di tanti giovani critici, primo fra tutti Truffaut — o ancora sui banchi della Cinémathèque, sotto la guida di "quel professore appassionante e un po' folle" che era Henri Langlois. Nei primi trenta numeri, fino al 1954, coesistono spinte diverse e non si disegna una linea editoriale fissa. La vecchia guardia (Bazin in testa) si confronta, anche in modi accesi, con "la brigata dei giovanissimi critici" che si impongono a poco a poco: Rivette, Godard, Truffaut, Chabrol e Schérer. Questi ultimi iniziano dapprima a difendere a spada tratta due autori, i trascurati Hitchcock e Hawks, poi un modello di funzionamento economico ed estetico, i film americani di serie B, e infine rivendicano il primato della messa in scena. Questa linea si impone progressivamente alla rivista, scardinando gli sguardi più multidisciplinari e variegati proposti da Bazin o Doniol Valcroze.

Le battaglie, le scoperte, i proclami, le passioni legate a un nuovo modo, tendenzioso, di leggere il cinema, si sono susseguiti poi a ritmo costante: dalla "politica degli autori" proclamata da Truffaut nel 1955 al sostegno incondizionato della nascente Nouvelle Vague, dall'onda politica del 1968, con Godard che abbandona la rivista, al ritorno alla sovranità della riflessione sul cinema. Il colto e documentato libro di de Baecque si ferma al 1981. Vent'anni di percorso, analizzato con dovizia di particolari, sono già un'operazione più che esauriente. Anche perché si tratta del periodo forse più fertile, all'avanguardia e controcorrente della rivista. Un mensile che ha fatto scuola per la sua sensibilità al nuovo e per la sua capacità di imporre autori, idee e teorie.

Da Tradurre

L'occhio del secolo

di Gianni Rondolino

YASHA DAVID, *¿Bunuel! Auge des Jahrhunderts*, Kunst- und Ausstellungshalle der Bundesrepublik Deutschland, Bonn 1994, pp. 518, DM 98.

La grande mostra intitolata "¿Bunuel! Auge des Jahrhunderts", Bunuel occhio del secolo, organizzata a Bonn presso la Kunst- und Ausstellungshalle nella primavera scorsa, e la parallela completa retrospettiva dei suoi film curata da Yasha David, hanno riaperto la questione storica e critica relativa all'opera del grande regista spagnolo, ai suoi influssi sulla cultura e sull'arte del nostro secolo, ai rapporti di filiazione e interdipendenza fra i film che egli realizzò, dagli anni del surrealismo alla fine dei settanta, prima in Francia, poi in Spagna, in Messico e di nuovo in Francia, e le ricerche delle varie avanguardie artistiche e letterarie, dei pittori e poeti che più gli furono cari e vicini. Di questa grande mostra è stato pubblicato il catalogo a cura di Yasha David, che, suddiviso in tre sezioni — *Sehtrieb*, istinto visivo; *Begierde*, cupidigia; *Todestrieb*, istinto di morte — e completato da una serie di documenti di notevole importanza e da un apparato filologico rigoroso, affronta per la prima volta in maniera seria e documentata la questione dei rapporti fra l'opera di Bunuel e la grande pittura contemporanea di marca soprattutto surrealista (Dalí, Magritte, Tanguy, Ernst e altri). Inoltre si sofferma, con utili raffronti iconografici e comparazioni fra le inquadrature dei film, su quei temi ricorrenti nella poetica bunueliana — dall'istinto di morte all'*amour fou*, dall'erotismo all'anticlericalismo, dall'anarchismo alle varie ossessioni — che la critica ha più volte analizzato, ma che ora risultano, con questo eccellente apparato visivo, in qualche misura suffragati dai testi.

Da questo punto di vista, il libro, più che colmare una lacuna come solitamente si dice, offre notevoli spunti di riflessione e fornisce una serie di dati, documenti, immagini, informazioni, che consentono di riaprire il discorso critico su Bunuel e la sua opera in una prospettiva culturale estremamente ampia. Ci sembra infatti che, una volta collocati i suoi film nel loro contesto storico e analizzati, come da molte parti è stato fatto, nelle loro componenti contenutistiche e formali, sia indispensabile allargare la prospettiva, includendo tutte quelle suggestioni o dirette influenze, prestiti o derivazioni, che Bunuel ha fatto proprie, attingendo a piene mani alla nuova "visualità" che i pittori dell'avanguardia, in particolare i surrealisti, andavano provando e proponendo. Non per sostenere che il regista ha per certi versi "copiato" i pittori, o si è limitato a trasporre sullo schermo i soggetti e le forme della nuova pittura, ma piuttosto per sottolineare — come il materiale raccolto da Yasha David dimostra — le affinità di visione, nel significato più ampio del termine: scelta dei particolari, taglio dell'immagine, gusto per certe forme, magari anche qualche compiacimento di stile, qualche sottolineatura, qualche ripetizione e naturalmente non poche ossessioni. Ciò dimostra che l'arte di Bunuel è più complessa di quanto possa apparire a una lettura superficiale, e che egli, più di altri registi, ha saputo fare della macchina da presa un occhio straordinario, attraverso il quale la realtà ci è mostrata non soltanto nei suoi multiformi aspetti concreti, ma anche e soprattutto in quella dimensione che sfugge normalmente alla nostra esperienza quotidiana, e che i surrealisti avevano individuato nella cosiddetta "surrealtà". Di qui forse l'occhio bunueliano come l'"occhio del secolo": *Auge des Jahrhunderts*.

VENTICINQUE ANNI
DI ATTIVITÀ
AL SERVIZIO DELLA CULTURA
UNA DISTRIBUZIONE ARTICOLATA
SU TUTTO IL TERRITORIO NAZIONALE

Questo annuncio è riservato esclusivamente ad Autori consapevoli d'avere scritto, in qualsiasi campo dello scibile umano, dalla poesia alla narrativa, alla saggistica immaginabile e inimmaginabile, alla teoria scientifica, opere di buona o d'originale qualità anche se di difficile commerciabilità.

Attendiamo i testi da esaminare

TODARIANA EDITRICE - MILANO
EURA PRESS Ediz. Italiane - MILANO

Nostra nuova sede:
20139 Milano - Via Gardone, 29 - Tel. (02) 55.21.34.05

GUSTAVO PIETROPOLLI CHARMET, ELENA RIVA
ADOLESCENTI IN CRISI, GENITORI IN DIFFICOLTÀ
Come capire e aiutare tuo figlio, *Le Comete*.
144 pagine, lire 16.000

JÜRG WILLI
LA COLLUSIONE DI COPPIA
I "disturbi" e le "patologie del matrimonio" più ricorrenti: un aiuto per comprendere i conflitti di coppia.
272 pagine, lire 28.000 (4ª ed.)

BRUNO D'AMORE, PAOLO OLIVA
NUMERI
Teoria, storia, giochi e didattica. Un libro scritto in modo facile e divulgativo, per i tanti *curiosi* del mondo dei numeri.
336 pagine, lire 40.000

GIORGIO T. BAGNI, BRUNO D'AMORE
ALLE RADICI STORICHE DELLA PROSPETTIVA
La storia affascinante della prospettiva, dalla remota antichità a Piero della Francesca, a Durer ai matematici del XIX secolo.
Pref. di *Umberto Bottazzini*.
112 pagine, lire 24.000

GIOVANNI GASPARINI
LA DIMENSIONE SOCIALE DEL TEMPO
Una riflessione sulle articolazioni del tempo (tempi della natura, tempi sociali, tempo e spazio) e la proposta di un *progetto sul tempo*.
192 pagine, lire 26.000

ALAN DURNING
QUANTO BASTA?
La società dei consumi e il futuro della terra *World Watch Institute/Legambiente*.
160 pagine, lire 24.000

GRAZIELLA MAZZOLI, GIOVANNI BOCCA ARTIERI
L'AMBIGUA FRONTIERA DEL VIRTUALE
Uomini e tecnologie a confronto.
176 pagine, lire 24.000

OSCAR DI SIMPLICIO
PECCATO, PENITENZA, PERDONO
Siena 1575-1800
La formazione della coscienza nell'Italia moderna.
423 pagine, lire 55.000

FrancoAngeli

Pittori alla finestra

di Enrico Castelnuovo

ANNA OTTANI CAVINA, *I paesaggi della ragione*, Einaudi, Torino 1994, pp. 144, 19 ill. a col. e 111 in b.-n., Lit 75.000.

"Ciascuna cella aveva una piccola finestra, ma non si poteva guardare fuori: lo impediva una persiana fissa, con le stecche di vetro opaco. Capitò che nella mia cella una delle stecche avesse un angolo rotto. Attraverso quel buco mi godevo la vista del Gianicolo. Usufruire di Roma anche in cattività. Quale fortuna!" Una giovanile impressione di prigionia di Franco Lucentini trovata per caso su un giornale mi ha fatto ritrovare la luce di questo libro che avevo appena finito di leggere, un libro che parla di Roma, di una Roma assolata vista dalla finestra, di artisti che furono assai grandi, di disegni e dipinti bellissimi, di un profondo cambiamento nell'idea di paesaggio.

Siamo sullo scorcio del Settecento e protagonisti del libro sono i monumenti, le case, le mura, i tetti di Roma visti, disegnati e dipinti da un gruppo di giovani artisti francesi. È un momento in cui si scopre che la veduta dalla finestra offre un punto di vista privilegiato, propone tagli e inquadrature nuovi, obbliga a limitare e a concentrare l'attenzione. "Si deve pur vedere qualcosa dalla vostra finestra, non ha importanza che cosa... anche un muro, un muro soltanto, che vi metterete a studiare... ricordatevi che a Roma ho fatto degli studi di vecchi camini. Una volta dipinti si rivelavano molto interessanti per le particolarità del colore" scriverà a un'allieva confinata dalla malattia nella sua stanza Pierre-Henri de Valenciennes, che della propria finestra romana, a un terzo piano di via del Babuino, aveva fatto un osservatorio per la scoperta di un paesaggio del tutto inedito e nuovo.

Chi furono questi pittori? cosa si proposero? cosa realizzarono? come e perché la loro vicenda ci interessa ancora?

Alcuni di loro erano venuti a Roma al seguito di David arrivato in città l'8 ottobre 1784 "avec armes et bagages... entouré de sa femme, d'une amie de famille, de ses élèves". David è ormai un artista affermato e famoso, e questo è il suo secondo viaggio a Roma dove era già rimasto per cinque anni e dove ritorna spinto dalla necessità di sprofondare e di immergersi nell'antico: sta progettando il *Giuramento degli Orazi*. Al suo seguito arrivano Jean-Baptiste Wicar, Jean-Baptiste Debret e Jean-Germain Drouais, che ha appena vinto il Grand Prix de Peinture dell'Académie. Poco tempo dopo si unisce al gruppo Louis Gauffier; a Roma incontrano Pierre-Henri de Valenciennes e il ginevrino Jean-Pierre Saint-Ours, che ci abitavano già da tempo. Il gruppo, un gruppo qualche volta diviso da gelosie e risentimenti, ma pur sempre un gruppo, è costituito, gli attori sono ormai in scena, la storia può cominciare.

I giovani francesi lavorano duro, si alzano all'alba e vanno a disegnare. Disegnano senza posa, non in vista di future tele, ma proprio per un'operazione fine a se stessa. Utilizzano il disegno come uno strumento di conoscenza. Disegnano *sur nature* solenni personaggi avvolti nei loro mantelli come se fossero toghe, disegnano immensi edifici deserti, torri, colonne, mura spoglie, cupole, tetti. Geometrizzano, regolarizzano; la città che raffigurano non è la città quotidiana, è spogliata di ogni superfluo, di ogni dato passeggero, ridotta all'essenziale, carica di storia, non di una storia aneddotica, *événementielle*, che resta in superficie, ma di una storia che affonda nelle profondità e nelle strutture del passato. I luoghi che questi pittori disegnano o dipingono sono disertati dagli uomini, spogli, silenziosi. È una reazione al paesaggio *rocaille* animato, movimentato, irregolare di un Fragonard e anche a quello antiquario, preromantico, inquietante, visionario e pittoresco di un Piranesi. È un paesaggio architettonico, anzi un paesaggio architettato. Dipingere come si parlava a Sparta aveva auspicato Diderot; qui si dipinge come Ledoux costruiva, come Boullée progettava. Si crea il paesaggio neoclassico, il paesaggio della ragione appunto. Un paesaggio che ha qualche modello nel presente, David, David e ancora David, e qualche antenato nel passato, Poussin per esempio, e che avrà nel Novecento europeo un seguito singolare.

Gli attori sono molto diversi, anche se i riferimenti e lo sfondo culturale sono comuni. Wicar e Debret sono dei semplici compagni di strada, la pittura di storia li attrae assai più che quella di paesaggio, Drouais e Gauffier hanno un ruolo di assoluto primo piano. Il più precoce è Jean-Germain Drouais (1763-88), un genio ribelle, inquieto e segreto che morirà di vaiolo di lì a quattro anni. David, che gli è legatissimo, lo stima immensamente, lo porta in palma di mano e sarà sconvolto dalla notizia della sua morte, fino a costruire nel giardino del suo atelier al Louvre un piccolo mausoleo dove racchiuderà la loro corrispondenza. La Roma dei disegni e degli acquerelli di Drouais è una città immobile, ferma, una città ideale fatta di edifici orizzontali vastissimi e spogli, di superfici nitide, di solidi geometrici. Nessuno andrà più lontano di lui nella regolarizzazione, nell'intellettualizzazione, nell'astrazione del paesaggio urbano. Louis Gauffier (1762-1801) è molto diverso da lui: non era un allievo di David ma un convertito — veniva dalla scuola di Hugues Taraval —, nelle sue astrazioni è meno radicale di Drouais, più di lui è attento alle variazioni epidermiche, alla pelle delle architetture più che alla loro struttura geometrica — più tardi (nel 1797-99) dipingerà dei paesaggi di Vallombrosa stupefacenti per luminosità, ampiezza, precisione. Jean-Pierre Saint-Ours (1752-1809) è un calvinista ginevrino vincitore di un Prix de Rome che gli venne poi rifiutato perché di religione protestante. Vivrà dieci anni a Roma e ne sarà talmente permeato che tornato in patria vorrà rappresentare la sua città all'antica, con i bastioni, il mausoleo di Rousseau, la facciata classicheggiante della cattedrale di Benedetto Alfieri trasformata in quella di un tempio antico e il retro delle case borghesi della rue des Granges regolarizzato come un grande edificio orizzontale romano. Pierre-Henri de Valenciennes (1750-1819) è il decano del gruppo (era più giovane di David di soli due anni), abitava a Roma già da molto tempo, ma rientrerà presto a Parigi, nel 1785; escluso dall'Académie perché semplice pittore di paesaggio e non di storia, non era un *pensionnaire* di palazzo Mancini come Drouais e Gauffier. Osserva e dipinge in piccoli studi a olio, dalla sua finestra o dalla loggia di un amico architetto, il paesaggio del tutto inedito di una Roma vista dall'alto, con i tetti, le parti superiori dei monumenti, delle chiese, delle porte, degli obelischi che galleggiano nel cielo.

In questo esiguo circolo, cui più tardi, nel 1789, quando Drouais era già morto, quando Valenciennes era già tornato a Parigi, si aggiungerà l'olandese David Pierre Humbert de Superville (1770-1846), capace di riduzioni e abbreviazioni radicali, di istituire confronti, di scoprire analogie e che per la sua passione per i primitivi, rievocata un tempo da Giovanni Previtali, fu chiamato Giottino, venne creato un nuovo assetto mentale e formale del paesaggio. Un assetto che non durò molto a lungo sotto le incessanti e incalzanti pressioni pittoresche, sublimi, romantiche, ma che sarà raccolto dal giovane Corot.

Per molte ragioni questo libro, che dal gruppo dei pittori francesi si allarga a parlare delle semplificazioni e delle astrazioni di Flaxman e di Carstens e dello straordinario Thomas Jones, ritrattista delle case, dei muri e dei tetti di Napoli, in una parola della dimensione europea del fenomeno, è un libro importante. Percorre territori che Anna Ottani ama ed esplora da tanto tempo e in ogni recesso, come si avverte dalle tante diramazioni e *dérives* che spaziano in tante direzioni (dall'uso, nel disegno, del *papier en réserve*, che utilizza cioè il bianco del foglio non preparato, ai modi, alle forme e al significato dell'astinenza dal colore) e come si deduce dalla ricchezza delle citazioni, a volte sorprendenti.

Studi, monografie, esplorazioni, mostre su David, sul neoclassicismo e i suoi protagonisti si sono moltiplicati a partire dalla fine degli anni sessanta;

Prima e dopo il Titanic

di Adalgisa Lugli

Naufragi nel movimento dell'arte, atti del convegno promosso dal Circolo Gramsci di Ravenna, Sercoop, Ravenna 1994, pp. 91, Lit 15.000.

I pittori romantici hanno dipinto navi con grandi alberature, intraviste attraverso vaste e luminose finestre. La nave a vela nel porto, oscillante, mai ferma, è carica del senso di avventura e di rischio che porta con sé. È inevitabile pensarla nel tempo che passa e costruirle attorno un futuro che quasi sempre si concluderà con un naufragio. Così è per la nave di Friedrich imprigionata dai ghiacci, in una natura che improvvisamente si è consolidata in geometria di punte e di triangoli ed è diventata ostile e straordinariamente silenziosa. I pittori italiani hanno dipinto pochissimi naufragi, a parte gli anonimi, a volte splendidi, autori di ex-voto marinari, in particolare in Liguria. De Chirico e Pascali hanno giocato col mare chiudendolo dentro lo studio, nella camera incantata della metafisica e dell'infanzia. Ma si ha l'impressione che le piccole certezze e l'ironia delle avanguardie in realtà ci abbiano portato fuori dal moderno. O meglio abbiano contribuito a disinnescare la potente metafora del naufragio. Boatto in un breve saggio, consegnato come un messaggio nella bottiglia agli atti di un convegno sull'immagine del naufragio, riflette proprio sul momento in cui il naufragio cessa di essere una metafora dell'esistenza dell'uomo moderno. E individua questa fine nel clamoroso incidente del Titanic *la notte tra il 14 e il 15 aprile 1912. Con la nave che doveva essere inaffondabile, si perde la fiducia nella tecnologia, che voleva cancellare ogni rischio e si sposta l'attenzione dalla nave ad altri veicoli che non porteranno più il senso di fragilità che le era connesso. Nei cinque secoli precedenti di navigazione antica, di esplorazione sotto stelle sconosciute, il rischio del naufragio era più che implicito. Era dato per certo. Ed esprimeva la condizione del moderno. Perché, come scrive Boatto, riprendendo Pascal "Vous êtes tous embarqués". Essenziale oggi è chiedersi dove siamo imbarcati, se non è più solo l'elemento liquido a sostenere la nave che affronta le onde, ma esistono altre macchine che hanno preso la direzione verticale. Si sono spostate nell'aria, teatro della tecnologia della guerra raffinata e spettacolare, in cui un occhio invisibile spia il nemico dall'alto in ogni momento. Era il tema dell'ultimo libro di Boatto* (Della guerra e dell'aria, *Costa & Nolan, 1992). Gli occhi che vanno lontano, sopra di noi, ci mostrano la terra come un* objet - trouvé, *così evidente, estraneo a noi, un puro oggetto concettuale, un mappamondo nella vetrina di un museo. Non è certo una percezione del mondo che viene dai sensi o dagli artisti quando ancora riuscivano a esprimere nella materia una totalità inestricabile: la luce e l'aria nelle facciate degli edifici barocchi, l'impronta della mano su un ammasso umido di terracotta, i colori mescolati come se fosse l'atmosfera a farli vibrare. Una percezione di questo genere non può venire da uno sdoppiamento, ma solo da quanto sentiamo da dentro il corpo, col corpo, la vera prima nave su cui siamo imbarcati. La seconda, il nuovo veicolo di cui ci ha reso coscienti l'uomo che ha stabilmente imparato a usare ali sempre più potenti, è la terra stessa, che si muove "in assoluto silenzio, alla velocità di crociera di centomila chilometri orari". Sapere dove stiamo andando su questa straordinaria nave ha il senso "moderno" dell'essere "tous embarqués". Il naufragio ci sarà: "Lungi da evitarlo — e con quali espedienti poi? —, il problema è di arrivare a incorporarlo nella nostra navigazione, nelle pieghe del nostro destino dunque. È questa la condizione fondamentale per compiere, prima, un buon viaggio e per fare, poi, un degno naufragio, lontano dai passeggeri che continuano a danzare nel salone scintillante del* Titanic".

Valenciennes è agli onori ormai da tempo; esposizioni singole sono state dedicate a Drouais, Debret, Wicar, Superville; Saint-Ours è stato esposto e studiato a Ginevra; su Gauffier è ritornata a più riprese la stessa autrice; i problemi del paesaggio tra Sette e Ottocento sono stati illuminati in un ben noto studio di Giovanni Romano, e ancora ultimamente in un bel libro di Renzo Dubbini, ma la vicenda e il significato, la portata e le valenze, la definizione stessa del paesaggio neoclassico, di questo paesaggio geometrizzato, architettato e intellettualizzato, era rimasta un capitolo ancora da scrivere, in parole e in immagini.

In questo libro il discorso delle immagini è assai ricco. Anna Ottani Cavina ha raccolto un materiale sorprendente, in parte inedito, e ha dipanato e articolato, leggendone le intenzioni, i modi, gli strumenti, i significati, le novità, le fila di una vicenda insabbiata e cancellata. Dopo un lungo percorso sotterraneo essa riemergerà misteriosamente, con conseguenze non indifferenti, in certa pittura del Novecento. Molti anni fa Emil Kauffman metteva in luce l'attualità degli architetti dell'età della ragione; questo è un nuovo episodio di una medesima storia, la storia della modernità.

Agire e pensare

di Luigi Mazza

DONALD A. SCHÖN, *Il professionista riflessivo, per una nuova epistemologia della pratica professionale*, Dedalo, Bari 1993, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Angela Barbanente, pp. 365, Lit 36.000.

Un professionista è abitualmente considerato un esperto che risolve problemi applicando nella pratica teorie e tecniche prodotte in campo scientifico. Se un professionista, seguendo il modello della razionalità tecnica, di fronte a una situazione concreta attinge al magazzino di problemi e soluzioni che la scienza ha predisposto, sa che può operare con rigore; ma lo schema scelto può non essere pertinente, ovvero non riflettere in modo adeguato la situazione affrontata; gran parte delle situazioni reali affrontate dai professionisti si presentano come situazioni aggrovigliate, caratterizzate da incertezza, disordine e indeterminatezza, dove il primo nodo da sciogliere è proprio la definizione del problema e, quindi, dei fini da perseguire e dei mezzi da scegliere.

Di fronte al dilemma tra rigore e pertinenza, i professionisti migliori non seguono il modello della razionalità tecnica, e sviluppano processi cognitivi basati sull'intuizione e sulla creatività. Nel caso di situazioni uniche, caratterizzate da incertezza, instabilità e conflitto di valori, la pratica di questi professionisti si trasforma in una ricerca in cui, nella definizione del problema, fini e mezzi risultano interdipendenti, conoscenza e azione inscindibili. Schön definisce questa pratica come riflessione nel corso dell'azione e ritiene che il dilemma tra rigore e pertinenza possa essere rimosso qualora sia possibile costruire "un'epistemologia della pratica che collochi la soluzione tecnica dei problemi all'interno di un più ampio contesto di indagine riflessiva, che mostri che la riflessione nel corso dell'azione può essere rigorosa per propri meriti, e che leghi l'arte dell'esercizio della pratica in condizioni di incertezza e unicità, all'arte della ricerca propria dello scienziato".

Riflettere nel corso dell'azione per Schön vuol dire comportarsi come dei bravi musicisti che improvvisano durante una sessione di jazz: "ascoltandosi reciprocamente e ascoltando se stessi, sentono in quale direzione sta andando la musica e di conseguenza adattano il proprio modo di suonare... L'improvvisazione consiste nel variare, combinare e ricombinare un insieme di motivi all'interno dello schema che definisce i limiti dell'esecuzione e le dà coerenza". Mentre per il modello della razionalità tecnica esiste un mondo conoscibile in modo oggettivo, indipendente dai valori e dai punti di vista del professionista e verso il quale egli assume un atteggiamento di spettatore-manipolatore, per il modello riflessivo di Schön il professionista partecipa della situazione su cui deve intervenire e che cerca di comprendere; pertanto riflessione e azione si combinano "in un processo transazionale, indeterminato e intrinsecamente sociale", e il professionista si comporta come un agente-sperimentatore.

Schön analizza diversi casi concreti per mostrare come la riflessione nel corso dell'azione si realizzi attraverso la sperimentazione. Per formulare il problema il professionista esprime un'ipotesi sulla situazione che affronta, e la sperimentazione consiste nel far sì che l'ipotesi si realizzi; l'azione con cui egli verifica la sua ipotesi è insieme una mossa con cui cerca di introdurre un cambiamento nella situazione, e una sonda attraverso cui la esplora. L'attività sperimentale "è contemporaneamente esplorazione, verifica di mosse e verifica di ipotesi. Le tre funzioni sono soddisfatte proprio dalle azioni. E da tale circostanza deriva il carattere distintivo della pratica". La sperimentazione consiste, dunque, in una spirale di successive fasi di azione e di apprezzamento dei risultati dell'azione, che definiscono nuovi problemi e nuove finalità sino al raggiungimento di una situazione soddisfacente. I cambiamenti sono l'essenza del metodo, perché il professionista comprende la situazione solo strutturandola, cercando di trasformarla in un'altra che preferisce attraverso l'imposizione di un suo criterio d'ordine. I tentativi di trasformazione produrranno anche risultati non intenzionali, e il professionista deve rimanere aperto alle risposte impertinenti della situazione, perché se ignorasse la resistenza al cambiamento esercitata dalla situazione, l'esperimento diventerebbe una mera profezia che si autorealizza; il rigore della sperimentazione consiste non solo nel cercare di strutturare la situazione, ma nell'accettare il fallimento del proprio tentativo di strutturarla.

Anche se non segue la razionalità tecnica, il professionista si confronta con la situazione utilizzando il repertorio di esempi, immagini, descrizioni e azioni che racchiude il complesso della sua esperienza e di cui dispone per comprendere e formulare nuove ipotesi. La strategia del professionista consiste nel vedere la situazione *come* qualcosa che è già presente nel suo repertorio, senza che questo significhi includerla in una categoria o in una regola consuete. Vedendo questa situazione come quella, può agire in questa situazione come in quella. La situazione consueta funge da precedente, o da

caso esemplare, il *vedere come* assume una forma, definita "metafora generativa", che consente di relazionare l'esperienza passata al caso unico. È la capacità di vedere come e agire come che permette di "sentire" i problemi che non si adattano a regole predefinite.

La proposta di Schön, di cui sono stati richiamati solo alcuni dei tratti essenziali, costituisce probabilmente un tentativo unico di descrivere "come i professionisti pensano durante l'azione", e soprattutto di indagare gli aspetti di solito indicati come intuitivi, creativi o artistici della loro riflessione. Si può osservare che tre dei casi progettuali analizzati da Schön sono casi "didattici", in cui un supervisore discute e interagisce, a diverso titolo, con un progettista. La scelta di Schön non stupisce perché quasi solo in questi casi si riesce a disporre di protocolli da analizzare (è possibile registrare un maestro che corregge l'interpretazione di un allievo, ma i bravi jazzisti, come nota lo stesso Schön, quando improvvisano non raccontano quello che fanno); resta aperta la questione se le situazioni didattiche simulino correttamente una situazione progettuale. È possibile considerare supervisore e allievo come un unico progettista che progetta ad alta voce? La strutturazione della situazione non potrebbe essere deformata da una conversazione *sui* materiali della situazione (il dialogo tra supervisore e allievo) oltre che *con* gli stessi materiali? Infine, quando i linguaggi progettuali non sono linguaggi letterari, sino a che punto è possibile tradurre in parole la riflessione nel corso dell'azione? In questi casi quali sono i repertori utilizzati e come si producono e si trasformano le metafore generative? Queste e altre domande confermano l'esigenza espressa da Schön di ulteriori ricerche sulle modalità secondo cui i professionisti strutturano i problemi e costruiscono i loro repertori, mentre gli studi originati dal successo americano del libro di Schön — come quelli di Forester e altri sui *planners* — si sono orientati piuttosto all'analisi del ruolo dei professionisti. Il modello riflessivo sottolinea più che la responsabilità dell'esperto come rappresentante del sapere scientifico, la sua responsabilità come attore nel contesto decisionale dell'agire politico; i professionisti sono visti come partecipanti a una vasta conversazione con la società, in cui cittadini ed esperti condividono la responsabilità di quanto accade.

Nicola Lalli Alessandra Fionda
L'ALTRA FACCIA DELLA LUNA
Il mistero del sonno. I problemi dell'insonnia
Un'analisi scientifico-divulgativa dei meccanismi del sonno rivolta sia agli specialisti che ad un pubblico vasto.
Profili/Psichiatria e psicoterapia
pp. 242 L. 38.000

Patrizia Spinelli Napoletano
I GIARDINI SEGRETI DI NAPOLI
The secret gardens of Naples
Foto di Alberto Novelli
Una storia di settecenteschi giardini napoletani, segreti tesori di antichi palazzi e inaccessibili al grande pubblico in una guida bilingue con annotazioni botaniche.
pp. 282, 151 f. col.
brossura L. 95.000 rilegato L. 145.000

Vittorio Pica
IL MANIFESTO
Arte e comunicazione nelle origini della pubblicità
a cura di Mariantonietta Picone Petrusa postfazione di Alberto Abruzzese
Cartelloni pubblicitari di fine secolo, informazioni preziose e penetranti giudizi su mitiche affiches di V. Pica, brillante critico.
Fuorimargine
pp. 162 L. 35.000

Giulio de Martino Marina Bruzzese
LE FILOSOFE
Le donne protagoniste nella storia del pensiero
Una rassegna, dall'antichità alla contemporaneità, della storia filosofica al femminile attraverso note bio-bibliografiche, inquadramento storico e scelta antologica.
pp. 472 L. 40.000

Milly Buonanno
NARRAMI O DIVA
Studi sull'immaginario televisivo
Una riflessione sociologica sulla fiction, televisiva, l'innumerevole offerta di serie, miniserie, soap opera, film tv.
Biblioteca/Sociologia dei media
pp. 216 L. 23.000

Tonino Perna
LO SVILUPPO INSOSTENIBILE
La crisi del capitalismo nelle aree periferiche: il caso del Mezzogiorno
La problematica meridionale all'interno delle grandi sfide e contraddizioni del nostro tempo, una riflessione sul Mezzogiorno come area periferica dello sviluppo in una dimensione internazionale dei problemi locali (meridionali).
Nord/Sud
pp. 208 L. 24.000

NOVITÀ AUTUNNO

LIGUORI EDITORE
VIA MEZZOCANNONE 19 80134 NAPOLI TEL/FAX (081) 552 7139

È uscito
Reset
QUALCOSA DA VINCERE SOLO DOPO QUESTO PDS
SALERNO, VITALI, ZINCONE
CARLO ROSSELLI, L'ANTENATO DELLA SINISTRA
MICHAEL WALZER
UN MESE DI IDEE
direttore Giancarlo Bosetti
In edicola e in libreria a L. 9.000
DONZELLI EDITORE ROMA

Più spazio all'arte del viaggio.

Lancia Dedra SW Nessuna rinuncia a bordo, nessun limite alla sicurezza, alle prestazioni, all'eleganza delle forme. Allarga gli orizzonti della guida su tutte le strade e in ogni condizione. Con lei si rinnova l'intera gamma Lancia Dedra.

Sicurezza: di serie air-bag, Fire Prevention System, pretensionatori, scocca rinforzata, sterzo collassabile.

Comfort: cristalli Solarcontrol, frizione a comando idraulico, climatizzatore, Alcantara® o Pelle Frau.

Prestazioni: motori da 1.6 a 2.0 16v, da 90 a 139 CV CEE, fino a 202 km/h, versione a trazione integrale.

Design: CX 0.31, capacità massima bagagliaio 1338 dm^3, barre longitudinali integrate, ampia visibilità.

Lancia Dedra SW: 2.0 integrale, 139 CV CEE - 2.0, 139 CV CEE - 1.8, 101 CV CEE - 1.6, 90 CV CEE - turbo ds, 90 CV CEE.
Lancia Dedra SW: a partire da L. 29.650.000, chiavi in mano.*

Lancia **Il Granturismo.**

Un anno gratuito di Servizi Speciali con la garanzia Scudo Lancia. Lubrificazione specializzata Fiat Lubrificanti SELENIA MOTORI OIL. Le vetture Lancia si acquistano anche con proposte finanziarie Sava e Savatassing.
* Esclusa A.R.I.E.T.

Medicine spirituali

di Giovanni Filoramo

DANIEL FRIEDMANN, *I guaritori*, Flaccovio, Palermo 1993, ed. orig. 1987, trad. dal francese di Luciana Grasso, pp. 197, Lit 28.000.
FRANCO VOLTAGGIO, *L'arte della guarigione nelle culture umane*, Bollati Boringhieri, Torino 1992, pp. 741, Lit 70.000.

I destini della medicina e della religione, che parevano, dopo un lungo periodo di più o meno contrastata convivenza, essersi definitivamente separati, tornano oggi, come effetto della fortuna delle cosiddette medicine alternative, nuovamente a intrecciarsi. Naturalmente, si può dubitare che questa separazione sia mai realmente avvenuta; in ogni caso, è indubbio che oggi il confronto si ripropone nuovamente con forza. Forse è inutile disturbare, per spiegare questo ritorno, motivi impegnativi come la messa in crisi di un certo modello di storia della scienza o la parallela messa in crisi del paradigma della secolarizzazione: in fondo il letto del malato (quando il malato ha la fortuna, almeno nei nostri ospedali, di avere un letto) è come un malström di forze che non sono soltanto organiche e vitali, ma anche storiche e sociali. Il malato, infatti, suo malgrado, si trova all'intersezione di storie, oltre che genetiche e individuali, anche sociali e spirituali. Intorno al suo letto si svolge non soltanto la lotta, invisibile, tra angelo custode e demonio ingannatore o quella, più visibile ma altrettanto micidiale e decisiva, tra differenti opinioni diagnostiche, bensì anche un vero e proprio conflitto delle interpretazioni.

I due libri che qui si presentano, pur essendo molto diversi per prospettive (e mole!), offrono due punti di vista complementari, che permettono di rendersi meglio conto di questo rinnovato intreccio. Il libro di Friedmann, agile e intelligente resoconto di un'inchiesta etnosociologica condotta una decina d'anni or sono nel mondo dei guaritori francesi (occasionali e organizzati), permette, a partire dall'oggi, di gettare uno sguardo in un passato che appariva irrimediabilmente trascorso, dal momento che "il guaritore è una proiezione della medicina nel suo passato". Il lavoro di Voltaggio, docente di filosofia della scienza, ambisce a presentare appunto quel passato nella sua complessità, per comprendere meglio l'intrico del presente e, se possibile, proiettare lo sguardo nel futuro.

Che religione e medicina abbiano a lungo convissuto nelle società tradizionali, antiche e di *ancien régime*, è dovuto prima di tutto al comune obiettivo: la "salute" dell'uomo. Ci si dimentica troppo spesso che la maggior parte delle religioni altro non sono (né pretendono essere) che rimedi, ritenuti e sperimentati come efficaci, prima di tutto e soprattutto contro le tante malattie che affliggono l'umanità. Gli stessi fondatori di alcune religioni universali, in seguito reinterpretate come religioni apportatrici di una salvezza spirituale e ultraterrena, in realtà agiscono come guaritori, esorcisti e medici. Si pensi al fondatore dello zoroastrismo, Zarathustra, che insegna all'umanità, su ispirazione divina, tecniche guaritrici: queste pratiche mediche vinceranno il male, che si manifesta essenzialmente come malattia, permettendo che il mondo ritorni alla fine alla sua perfezione originaria. *Frashokereti*, che significa non a caso insieme guarigione e salvezza, è in fondo la meta dell'intera storia della creazione zoroastriana: alla fine dei tempi (un tempo al di là della morte), il salvato godrà di una rinnovata esistenza eterna grazie a un nuovo corpo non più sottomesso a malattie. Anche il messaggio che il buddhismo antico hinayana attribuisce al Buddha può essere assimilato a una terapeutica delle passioni e dei mali che affliggono il composto psicofisico, impedendogli la liberazione definitiva. Che dire poi di Gesù di Nazareth, che agisce come un guaritore e un esorcista, comprovando col successo delle sue guarigioni la "verità" del suo annuncio sul Regno? Abbiamo dunque a che fare con un fenomeno di lunga durata, un fenomeno, occorre aggiungere, che è riapparso prepotentemente sulla scena contemporanea: si pensi alle nuove religioni giapponesi, dominate appunto dal problema dell'efficacia di cure mediche a sfondo magico-religioso; o al modo in cui si configura il problema della salvezza nell'attuale nebulosa mistico-esoterica, oscillando tra religione e psicoterapia.

Se il libro di Friedmann, accentuando a ragione la valenza di "dono" che i vari poteri dei guaritori posseggono, con le conseguenze che ne derivano sia sul piano della "vocazione" sia su quello dei rapporti con la clientela, contribuisce a mettere in evidenza la dimensione sostanzialmente ancora sacra di questo particolare tipo di medicina, il lavoro di Voltaggio, capovolgendo la prospettiva, invita a riflettere sui rapporti tra medicina e religione. Anche la storia della medicina si trova a dover affrontare l'attuale deriva relativistica e la crisi dei modelli, latamente etnocentrici, basati sull'idea di uno sviluppo unilineare e progressivo, culminante nell'avvento della moderna medicina scientifica otto-novecentesca: evitando pericolosi anacronismi, suo unico compito sarebbe per l'autore "quello di verificare, punto per punto, quanto ipotesi e teorie vengano incontro alle esigenze del loro tempo". Quest'impostazione funzionalistica comporta un esame del modo in cui l'arte della guarigione funziona — e dunque si giustifica — non per una sua validità intrinseca e/o in funzione di modelli apparsi in periodi storici successivi o in culture altre, ma in rapporto al contesto culturale e storico-sociale di cui è espressione. Uno studio dell'arte della guarigione nelle culture umane, come recita il promettente titolo ed esplicitamente riconosce nelle sue conclusioni l'autore, diventa o meglio dovrebbe diventare uno studio comparato delle differenti forme di razionalità soggiacenti alle differenti pratiche terapeutiche attraverso il confronto delle differenti concezioni di malattia e salute, con buona pace delle storie della medicina costruite con gallerie di dissezioni anatomiche o analisi biochimiche. Il lettore della prima parte del libro di Voltaggio ha l'impressione di trovarsi di fronte a un tentativo, indubbiamente coraggioso, che, spezzando vieti schemi storiografici, decide di salpare per questa meta affascinante anche se pericolosamente priva di confini. Si tratta infatti di una parte dedicata all'arte magica nelle società illetterate e alla particolare "tassonomia fantastica" che le caratterizza. Basta, però, la lettura della seconda e della terza parte, dedicate alla presentazione prima dell'arte della guarigione in tre culture antiche (Egitto, India e Cina), con particolare attenzione all'emergere di quegli elementi di osservazione razionale che contribuirebbero alla prima messa in crisi del modello magico; poi alla "crisi irreversibile" della tassonomia fantastica attuatasi col sorgere del modello razionale e "laico" della medicina ippocratica, per rendersi conto che in realtà l'autore, nonostante le sue dichiarazioni, ha impostato la sua storia dell'arte della guarigione secondo il modello tradizionale: le forme alternative di medicina in tanto esistono e meritano di essere prese in considerazione in quanto sono "preparazione" e, di conseguenza, aiutano a comprendere l'avvento del modello ippocratico. A partire da questo momento, la storia diventa storia del perché questo modello stentò ad affermarsi e imporsi: storia in cui, secondo un vieto cliché, la religione, nella fattispecie il cristianesimo, torna a recitare una parte importante, ancorché negativa: dapprima come irruzione di elementi estranei al modello di razionalità medica greco-romana, poi come imporsi di una forma teologica di pensiero che costituirà l'ostacolo principale, durante il medioevo, a un approfondimento delle conoscenze scientifiche in materia di guarigione che pure trovavano terreno favorevole, oltre che nelle varie scuole, anche nel diffondersi, attraverso la mediazione araba, dell'aristotelismo.

Occorre ammetterlo: il lavoro di Voltaggio, pur così impegnato e ambizioso, lascia alla fine insoddisfatti. Con una precisazione doverosa: chi scrive si occupa di storia religiosa, di storia cioè di un'istituzione culturale che, al pari dell'arte, della politica e delle altre sfere dell'agire umano, indaga in modo disincantato, possibilmente *iuxta propria principia*. Si aspettava perciò di trovare una trattazione della storia della medicina in quanto arte della guarigione che affrontasse finalmente di petto l'intricato nesso "medicina-religione", trattando in modo disincantato, oltre che la religione, anche la medicina. La mia impressione è che ci si trovi di fronte, ancora una volta, a una trattazione tradizionale dell'arte medica occidentale, collocata nella sua teca, a prova di furti, di razionalità sacra perché superiore e metro delle altrui razionalità. Limitandomi al caso della medicina greco-romana, basta leggere i lavori di Llyod, a quanto pare non utilizzati dall'autore, per rendersi conto di quanto più complesso fosse l'intreccio, anche all'interno del campo ippocratico, tra medicina, razionalità e sapere tradizionale. Il fascino di una storia della medicina che si faccia realmente carico di quest'intreccio consiste proprio in questo: nel fare i conti col problema delle forme diverse di razionalità all'opera in contesti culturali diversi, forme di razionalità che ripropongono la questione sia del come e del perché si crede, sia dell'efficacia dei procedimenti terapeutici. Si tratta di un nodo storico che non appartiene a un passato "superato" e "altro", ma che agisce in seno alla stessa modernità, dai "profeti dell'illuminismo" che, in epoca prerivoluzionaria, mettono in discussione, proprio facendo ricorso a modelli terapeutici alternativi, il paradigma meccanicistico della razionalità scientifica, alle varie forme di "tentazione dell'occulto" che percorrono la scienza dell'età vittoriana, per terminare con la crisi recente del paradigma neoevoluzionistico e con il fermentare di forme alternative "deboli" di metodologia scientifica, talora non a caso ispirantisi a un relativismo metodologico.

I due Ciampi

di Gian Luigi Vaccarino

GIANCARLO MORCALDO, *La finanza pubblica in Italia (1960-1992)*, prefaz. di Antonio Fazio, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 264, Lit 30.000.
DANIELE FRANCO, *L'espansione della spesa pubblica in Italia (1960-1990)*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 227, Lit 25.000.
Italia '93: dalla tempesta alla grande occasione, a cura di Mario Baldassarri e Franco Modigliani, Sipi, Roma 1993, pp. 200, Lit 25.000.
DINO PESOLE, *La vertigine del debito pubblico*, Editori Riuniti, Roma 1994, pp. 270, Lit 20.000.

Alcuni anni fa Alan S. Blinder, uno dei più brillanti economisti americani della nuova generazione, in un libro divulgativo ma di grande interesse anche per lo specialista, dedicato a un'impietosa critica della politica economica di Ronald Reagan (il libro è stato tradotto anche in italiano nelle edizioni de "Il Sole-24 ore" con il titolo *La testa e il cuore*), enunciò una spiritosa "legge" empirica riguardo all'influenza degli economisti sulla politica. La "legge" dice, in sostanza, che quanto più sono tra loro d'accordo sull'analisi e sulle proposte, tanto meno gli economisti vengono ascoltati dai politici in carica e hanno influenza pratica; e viceversa quanto più le loro analisi e le loro proposte sono fragili e discutibili, e il disaccordo nella comunità scientifica è grande, tanto più essi ottengono ascolto dai politici, ed esercitano influenza pratica sulle scelte politiche. Questa seconda parte della "legge" ha anche un importantissimo "corollario", che dice testualmente: "quando vengono dati dei consigli economici in conflitto tra loro, verrà seguito solo il peggiore".

Le illustrazioni che Blinder faceva della sua "legge", e del suo "corollario", erano tutte tratte dalle politiche di bilancio e di finanza pubblica della destra neoliberista reaganiana. E dunque, ora che anche in Italia è finalmente salita al potere una nuova destra neoliberista, che in economia si dichiara seguace del neoliberismo americano e inglese degli anni ottanta, sembra legittimo domandarsi: noi pure dovremo patire le conseguenze del carattere "bronzeo" (come si diceva un tempo) della "legge" in questione, e segnatamente del suo terribile "corollario"? È un fatto che la politica del debito e del bilancio pubblico sia quanto mai controversa, e suscettibile quindi di dar luogo alle conseguenze del "corollario" di Blinder. E lo stesso discorso si può fare per gli effetti della politica di bilancio sulla politica monetaria e sui tassi di interesse. C'è forse solo una speranza di sfuggire alle conseguenze della "legge" e del "corollario" di Blinder: che i "consigli" degli economisti ai politici, anche se non in conflitto tra loro, siano tenuti in qualche conto, e che i politici della destra italiana restino assolutamente fedeli alle loro radici latine e italiane. Nei paesi latini, infatti, diversamente dai paesi protestanti, i programmi elettorali sui quali sono stati fatti i più solenni giuramenti molto raramente vengono tradotti in pratica, anche solo in parte.

Come che sia, la situazione economica dell'Italia di oggi, a differenza di quella degli Stati Uniti dell'inizio degli anni ottanta, non ha il minimo margine per tollerare, in particolare nel campo del bilancio pubblico, le fantasie della *reaganomics* che ci sono state recentemente riproposte (riduzioni di imposte che si autofinanziano facendo aumentare il reddito, ecc.). Reagan, ereditando un bilancio pubblico sano, ha potuto permettersi di creare i più grandi disavanzi della storia americana senza andare incontro alla crisi finanziaria. Da noi, la crescita del debito pubblico, alimentata dalla spesa per interessi e dai disavanzi annuali, già da diversi anni segnala le condizioni di instabilità finanziaria, e nel settembre del '92 già si manifestarono tutti i sintomi della crisi finanziaria vera e propria, poi fortunatamente rientrata.

Questa, però, è soltanto una parte del discorso sull'attuale situazione economica italiana. Con l'uscita della lira dal Sistema Monetario Europeo (si veda in proposito il volume curato da Baldassarri e Modigliani) si è infatti creata un'occasione senza precedenti per portare a soluzione definitiva il problema dei conti pubblici ereditato dagli anni ottanta. Camminiamo in bilico, insomma, su una lama di rasoio. Da un lato, ci può essere il salto nel buio della crisi finanziaria. Se nei mercati si diffondesse la convinzione che in tema di bilancio pubblico la Seconda Repubblica intende riprendere, esaltandole, le peggiori abitudini della prima; se i tassi di interesse ricominciassero stabilmente a salire (l'aumento di un punto comporta un onere aggiuntivo sul bilancio intorno ai quindicimila miliardi) come purtroppo sta avvenendo; se in particolare si ristabilisse stabilmente un differenziale sui tassi esteri (determinato dal tasso di deprezzamento atteso della lira, più il premio per il "rischio politico"), in un mercato finanziario aperto e fortemente integrato sul piano internazionale si creerebbero tutte le condizioni per la fuga dalle attività finanziarie denominate in lire. La prova generale, come s'è detto, è già stata fatta nell'estate-autunno del '92. A seconda della linea di difesa adottata dalla Banca d'Italia questo fatto potrebbe a sua volta aprire le porte a un'esplosione inflazionistica, e/o a un'impennata dei tassi di interesse che metterebbe in crisi l'attività produttiva. E lo sbocco finale, con tutta probabilità, sarebbe un'affannosa operazione di "finanza straordinaria" condotta nelle condizioni peggiori: il cosiddetto "consolidamento" più o meno forzoso del debito pubblico (riduzione del suo valore nominale, allungamento delle scadenze dei rimborsi con un tasso di interesse reale minimo, trasformazione dei titoli in quote di proprietà del patrimonio pubblico ecc.).

Dall'altra parte stanno invece le inedite e favorevoli condizioni per il risanamento dei conti pubblici che si sono fortunosamente create in conseguenza dell'uscita della lira dallo Sme, che costituiscono quella che nel volume di Baldassarri e Modigliani viene chiamata "la grande occasione" (si veda in particolare l'intervento di Modigliani). L'occasione da cogliere si può riassumere schematicamente in cinque punti strettamente collegati: 1) la svalutazione del settembre '92, e il deprezzamento successivo — ben oltre la perdita di competitività cumulata tra l'87 e il '92 — fino ai livelli attuali (1000 lire per marco) consentono di sottrarre il tasso di interesse italiano dall'onere di sostenere una parità irrealistica della lira, e, al contrario, di ingenerare l'aspettativa di una futura rivalutazione; 2) ciò consente una riduzione di diversi punti dei tassi di interesse, con grandissimo sollievo sia per il disavanzo pubblico (riduzione della spesa per interessi) che per l'economia privata (ripresa degli investimenti); 3) un cambio così fortemente sottovalutato comporta, è vero, rischi di inflazione, ma questi possono essere evitati facendo conto sulla nuova disponibilità del sindacato a realizzare la politica dei redditi, cioè a contenere la dinamica salariale, il che, tenuto conto degli aumenti di produttività del lavoro, non verrebbe a gravare sui salari reali; l'inflazione, d'altra parte, verrebbe tenuta sotto controllo anche dal lato del bilancio pubblico; 4) il disavanzo pubblico, infatti, oltre che dalla riduzione della spesa per gli interessi sul debito pubblico, potrebbe così giovarsi anche dell'ulteriore contenimento, fino a una leggera riduzione, in rapporto al Pil, di altre voci di spesa pubblica, sulle quali, però, diversamente dal passato, non verrebbe più a gravare tutto l'onere dell'aggiustamento di bilancio sul fronte delle spese; 5) la pressione fiscale, infine, potrebbe restare invariata ai livelli attuali (grosso modo corrispondenti alle medie europee) consentendo allo stesso tempo un aumento delle entrate, che si realizzerebbe per effetto della ripresa non inflazionistica della domanda sostenuta in particolare dai primi tre punti del programma.

La "grande occasione" — come la chiamano Baldassarri e Modigliani — è stata resa possibile dalle politiche economiche dei governi Amato e Ciampi, che hanno segnato la transizione dalla Prima alla Seconda Repubblica, e che hanno rappresentato a tutti gli effetti una svolta di centottanta gradi rispetto alle politiche monetarie e di bilancio degli anni ottanta (e, si potrebbe aggiungere, alle politiche degli stessi Amato e Ciampi quand'erano rispettivamente ministro del Tesoro e governatore della Banca d'Italia). Il volume di Giancarlo Morcaldo (un economista del Servizio Studi della Banca d'Italia) ricostruisce con grande cura le vicende di quel periodo, e le ragioni del loro cumularsi fino a configurare il nocciolo dell'odierno nodo di finanza pubblica: l'insostenibilità dell'attuale ritmo di crescita del debito, e i rischi di instabilità finanziaria che ne discendono. In proposito è anche utile la lettura dell'agile libro del giornalista economico Dino Pesole, che assolve la funzione meritoria di informare su argomenti che dovrebbero essere più conosciuti dall'opinione pubblica e da coloro che contribuiscono a formarla. Le varie voci di spesa e di entrata del bilancio pubblico trovano in Morcaldo un'illuminante comparazione con quelle degli altri paesi europei, il che consente di valutare in tutta la sua portata l'anomalia italiana. Morcaldo ricostruisce anche le linee di azione seguite per riequilibrare i conti pubblici a partire dal 1986 fino al '92-93, mostrando come i loro risultati siano stati assai modesti, se non addirittura fallimentari, almeno fino al '90, se si tien conto — come si deve — della fase favorevole del ciclo economico, e nonostante la rilevanza degli interventi adottati dalla metà degli anni ottanta in poi. Altri importanti capitoli del libro riguardano gli effetti delle politiche di bilancio sulla domanda, sui prezzi, sugli investimenti privati (il famoso "effetto di spiazzamento") e sulla propensione al risparmio. Decisamente più scontato è invece il capitolo sui fattori di crescita della spesa che stanno alla base dei disavanzi, ma qui soccorre utilmente l'analisi dettagliata svolta da Daniele Franco (anch'egli del Servizio Studi della Banca d'Italia) per spiegare i numerosi fattori di ordine sia "strutturale" che "politico-discrezionale" (e come tali, quindi, almeno in linea di principio reversibili) che hanno portato al graduale aumento, in rapporto al Pil, delle spese per l'istruzione, la sanità, la previdenza e l'assistenza. Il metodo di analisi di Franco — che pure, come del resto Morcaldo, riprende un loro saggio già comparso in un volume del '92 curato dall'Ente Einaudi (una cosa di cui gli autori avrebbero forse potuto avvertire esplicitamente il lettore) — è del tutto condivisibile, perché si svincola finalmente da una logica di analisi aggregata che non è in grado di interpretare correttamente i complessi fattori che stanno alla base della crescita, nei vari periodi, delle singole voci più importanti di spesa dei vari comparti della pubblica amministrazione.

Ciò che meno convince, invece, del discorso di Morcaldo, in un volume pubblicato a più di un anno di distanza dall'uscita della lira dallo Sme, è il suo eccessivo attaccamento alla vecchia strategia di rientro, quella perseguita con poco o nessun successo — per sua stessa ammissione — fino al '92: una strategia che si giustificava nel quadro dei vincoli imposti dalle vecchie parità dello Sme (o da loro modesti aggiustamenti), che impedivano alla Banca d'Italia di pilotare decisamente al ribasso i tassi di interesse. Oggi, invece, come s'è detto, il nuovo quadro macroeconomico rende possibile, con la discesa dei tassi di interesse, una prospettiva più favorevole, e socialmente più equa e meno dirompente, di risanamento dei conti pubblici. Sempre che, naturalmente, non si finisca per essere ricacciati indietro dalle consequenze del "corollario" di Blinder.

Società alternativa

GIOVANNI MAZZETTI, *L'uomo sottosopra. Oltre il capitalismo per scelta o per necessità?*, manifestolibri, Roma 1993, pp. 196, Lit 25.000.

La riflessione di Claudio Napoleoni è stata in questi anni oggetto di studi approfonditi. A questi si aggiunge ora il libro di Giovanni Mazzetti, con più di un carattere di originalità. Il lavoro di Mazzetti, infatti, interloquisce con le tesi di Napoleoni non soltanto sul terreno disciplinare della teoria economica, ma anche, e soprattutto, mettendo in questione le fondazioni filosofiche e antropologiche che sorreggono le conclusioni politiche dell'economista scomparso.

Il discorso dell'ultimo Napoleoni ruota intorno alla tesi che il rapporto capitalistico, generalizzando l'alienazione, determina una "fine dell'autonomia dell'uomo". Contrariamente alle attese di Marx, non sarebbe perciò possibile prospettare una fuoriuscita dal capitalismo che miri al recupero della "naturale" autonomia dei soggetti, perché quella naturale autonomia è stata di fatto dissolta nel corso della storia — Napoleoni, riecheggiando una terminologia introdotta anni addietro da Lucio Colletti, sostiene in altri termini che il lavoro è ormai divenuto integralmente parte del capitale, semplice rotella del meccanismo economico, e non può dunque in alcun modo porsi come soggetto "centrale" della costruzione di un nesso sociale alternativo. Di qui, la curvatura, per così dire, pessimistica degli scritti finali, che si spingono sino a costeggiare l'invocazione heideggeriana "ormai solo un dio ci può salvare".

L'originalità e l'importanza del lavoro di Mazzetti stanno nel tentare una critica del ragionamento di Napoleoni non affrontandolo dal lato del suo approdo terminale, appunto la dissoluzione dei soggetti, ma dal lato del suo principio, la configurazione stessa dell'"alienazione" che si darebbe nella storia e si radicalizzerebbe nel rapporto capitalistico. Per Napoleoni, l'alienazione è l'inversione del rapporto "normale", di verso diritto, tra soggetto e oggetto, dove il primo gioca il ruolo attivo e il secondo il ruolo passivo. Ciò che si verifica nella storia è che il fare dell'essere umano, in quanto mosso da un'intenzione di dominio sul mondo ridotto a prodotto, ha finito con il ridurre a prodotto lo stesso soggetto produttore. Mazzetti, in pagine di grande nitidezza, contesta la fondatezza dell'idea che il soggetto possa essere sempre inteso come lato attivo, e l'oggetto come lato passivo. Al contrario, carattere necessario dell'acquisizione di soggettività da parte dell'essere umano è, per lui, "lo smarrire di volta in volta la propria preesistente soggettività nell'oggetto che ha precedentemente prodotto". La soggettività va vista, insomma, non soltanto come punto di partenza ma anche come risultato, in un processo a spirale.

Per chiarire natura e implicazioni di questa diversa visione, per cui l'alienazione è punto di passaggio inevitabile e ricorrente dello sviluppo dell'essere umano, l'autore propone in sequenza prima un approccio antropologico al soggetto umano che tenga conto della sua originaria animalità, quindi un discorso filosofico sulla relazione tra scienza e contraddizione, infine alcune conclusioni politiche sui compiti che la forma attuale dell'alienazione impone.

Per quanto riguarda il versante antropologico della tesi, si tratta di questo. In quanto animale, l'essere umano da principio adatta l'ambiente esterno ai propri bisogni reagendo a una "negazione", cioè al presentarsi accidentale di ostacoli esterni. L'emergenza di un'autentica "soggettività" implica, d'altra parte, una capacità di "posposizione", il cogliere le proprie energie vitali in modo "oggettivo", e quindi la capacità di confrontarsi con la propria azione prima di porla in essere. Deve perciò potersi individuare una vera e pro-

Convinzione o convenzione

di Riccardo Bellofiore

PIERLUIGI CIOCCA, GIANGIACOMO NARDOZZI, *L'alto prezzo del danaro. Un'interpretazione dei tassi d'interesse internazionali*, con un saggio di Aviram Levy e Fabio Panetta, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 166, Lit 23.000.

Il libro di Ciocca e Nardozzi è di quelli ambiziosi, sempre più rari, in cui l'economia è sottratta alle leggi "naturali" a cui i princìpi e i princìpi dominanti ci hanno abituati, e viene invece restituita pienamente alla sua dimensione politica, al conflitto e alla storia. L'oggetto dell'analisi è il livello elevato e persistente dei tassi d'interesse mondiali: ai livelli mediamente bassi dell'età dell'oro keynesiana, e a quelli addirittura negativi degli anni settanta, è seguita l'ascesa ai livelli record dei primi anni ottanta, e quindi una lenta ed esasperante discesa. Il problema è, dunque, spiegare le determinanti del tasso d'interesse, e in particolare la sua rigidità verso il basso.

Gli autori incontrano naturalmente sulla loro strada la spiegazione canonica, che in vario modo si rifa al paradigma neoclassico. L'interesse non è un problema ma un dato di natura; esprime, cioè, la preferenza intertemporale e la produttività del capitale. Gli alti tassi non sarebbero altro che la risultante di una maggiore penosità del risparmio, oppure di un maggior rendimento del capitale, oppure le due cose insieme. A giocare il ruolo maggiore è, in questo caso, la scarsità relativa del risparmio. Alla politica economica non rimane che il compito di rispettare la razionalità e i calcoli del mercato. Di questa visione, si deve dire, fanno giustizia sommaria Aviram Levy e Fabio Panetta nel bel saggio che segue quello di Ciocca e Nardozzi, mostrando con ricchezza di dettagli come l'analisi empirica non suffraghi affatto le conclusioni tradizionali.

E necessario perciò volgersi altrove. Ciocca e Nardozzi ci invitano, in un certo senso, a tornare sui nostri passi, a riprendere in mano, con occhi nuovi, il messagio del Keynes della *Teoria generale*. In questa visione, il tasso d'interesse è una variabile "convenzionale", "determinato in buona parte dall'opinione prevalente sul suo valore atteso per il futuro" (p. 36). Di che si tratti, non è per la verità facile dire. È chiara la *pars destruens* della *vulgata* neoclassica: la convenzione è in fondo null'altro che una convinzione, una regola a cui conviene affidarsi per poter agire in un mondo che non ha niente da spartire con la tranquilla certezza e con la perfetta informazione del modello neoclassico. Il contesto in cui avvengono le scelte viene in primo piano, la natura temporanea e mutevole delle aspettative è sottolineata con forza.

Potrebbe essere — ed è stata fuori d'Italia — avanzata un'altra, parzialmente differente, definizione di convenzione: forse più impegnativa, certo più compromessa con la ricerca delle "leggi" di questa pur diversa razionalità. "Convenzioni" sarebbero in genere quelle forme di coordinamento, di produzione e di allocazione delle risorse "non di mercato". Necessarie perché il mercato stesso funzioni, e perché si possa agire in un mondo di soggetti separati, le convenzioni sono fragili. Possono darsi situazioni in cui le convenzioni vigenti risultano spuntate, in cui non esiste alcun principio a cui l'azione possa convenientemente conformarsi: conviene attendere. Mentre la definizione di convenzione come convinzione porta a un modello coerentemente organicista e a una descrizione dell'evoluzione dei fatti che non esce mai dall'universo macroeconomico, la definizione di convenzione come razionalità alternativa obbliga a ricercare i fondamenti macroeconomici dell'agire individuale, e di qui a risalire ai risultati collettivi.

Come che sia, presa la strada che riconduce la convenzione all'opinione, Ciocca e Nardozzi la percorrono sino in fondo con grande coerenza, traendone il meglio per un'analisi della storia economica più recente. Il livello del tasso d'interesse viene ora a formarsi in conseguenza del giudizio che i mercati danno delle politiche economiche, e quindi della capacità di governo, che è innanzi tutto capacità persuasiva. L'andamento del prezzo del danaro degli ultimi venticinque anni va allora ricondotto al succedersi di quattro Grandi Convenzioni. La prima, vigente negli anni settanta, è costituita dal tentativo dei governi di difendere i livelli di produzione e di occupazione a fronte degli shock dal lato dell'offerta, un tentativo anticipato e confermato dai mercati, che tengono bassi i tassi. La seconda, dominante a cavallo degli anni ottanta (1979-83), è costituita dalla credibilità dell'inversione monetarista nella politica economica, che pone ora al primo posto la lotta all'inflazione e l'abbassamento della crescita monetaria quale che sia l'impennata dei tassi d'interesse, e la loro conseguente variabilità. Nel triennio successivo (1984-87) le politiche economiche si muovono nel senso di una riduzione dei tassi, ma con minore successo e con notevole lentezza, a causa dell'instaurarsi della terza convenzione, che registra le contraddizioni interne ed esterne ai grandi dell'economia mondiale: per un verso, il crescente disavanzo del bilancio americano, che si affianca alla cauta politica monetaria di Volcker; per l'altro verso, il conflitto tra Stati Uniti, Giappone e Germania. La quarta convenzione degli anni a noi più vicini (1988-93) si sovrappone alla terza: si tratta dell'idea di sapore neoclassico che sussista scarsità di risparmio a fronte delle necessità d'investimento dovute all'obsolescenza del capitale americano, al fabbisogno di capitale dei paesi in via di sviluppo, alla riconversione delle economie ex socialiste.

La ricostruzione di Ciocca e Nardozzi è spesso convincente. Ci si può chiedere, peraltro, se davvero gli anni ottanta vedano il succedersi di tre convenzioni. Una lettura alternativa potrebbe essere quella di sottolineare come nel decennio il sistema finanziario mondiale si avvicini almeno un paio di volte a una crisi finanziaria di tipo classico, in un contesto però in cui governi e mercati "sanno" della possibilità di impedire una grande crisi grazie a interventi di ultima istanza. In questo modo di vedere le cose, la convenzione "monetarista" sarebbe stata periodicamente interrotta dalla speculazione, senza essere però sostituita da altre. D'altra parte, come gli stessi autori confermano, il decennio vede acuirsi la frammentazione del sistema monetario internazionale e dell'economia mondiale, senza che tuttavia emerga una qualche successione all'egemonia americana: una situazione in cui hanno largo gioco le lotte tra i paesi dominanti, e in particolare le manovre degli Stati Uniti. La domanda rilevante diviene allora non tanto quella di capire perché i mercati non abbiano creduto alla volontà di riduzione dei tassi, quanto quella di individuare la razionalità del permanere di politiche che non potevano non produrre alti tassi.

Grazie alla "storia ragionata" da loro offerta della dinamica dei tassi d'interesse, Ciocca e Nardozzi sono in grado di proporre le linee generalissime di una diversa filosofia dell'intervento statale. Libertà, scrivono gli autori, è la volontà di indirizzare l'economia attraverso la politica economica, e la capacità di affermare tale volontà nei confronti dei mercati finanziari. Occorre "convincere" i mercati. Ciò richiede un governo dell'economia mondiale, più che un classico "keynesismo" della spesa pubblica e del welfare: e dunque, Stati Uniti in grado di contrastare il declino del risparmio, una Germania che obblighi i propri contribuenti a pagare i costi dell'unificazione, un Giappone finalmente più aperto al commercio mondiale. Gli autori saggiamente si rifiutano di fornire ricette dettagliate per l'avvenire, anche se sullo sfondo si intravede un giudizio positivo sulla liberalizzazione dei mercati (anche quelli finanziari), la richiesta di rigorose politiche di bilancio e dei redditi, forse anche un rimpianto per la crisi del processo di unificazione monetaria europea nelle forme che aveva assunto dopo il 1987.

La rottura con le "necessità" della dottrina neoclassica, la rivendicazione della possibilità di agire politicamente sul terreno dell'economia, la stessa conclusione del libro — quel "Non siamo condannati..." che, in questa temperie culturale, suona come una sfida — apportano una boccata d'aria fresca in una discussione spesso ristagnante. Ma a questo recensore viene da chiedersi se, tornando alle grandi idee del mondo di ieri, in senso lato keynesiano, non ne vadano rivalutate anche altre, per esempio queste: che i disavanzi non sono un male, ma una caratteristica strutturale delle economie monetarie; che gli alti salari sono la condizione, e quindi anche la benedizione, di un'economia dinamica; che un governo dell'economia autenticamente mondiale ed elementi di autonomia monetaria per le singole regioni non sono necessariamente contraddittori.

È una circostanza singolare che il Keynes a cui Ciocca e Nardozzi ci riportano, quello della *Teoria generale*, così preoccupato di convincere colleghi e governanti, abbia finito con l'essere, contro le attese, davvero "poco persuasivo": ad aver convinto, la professione e i princìpi, è stato semmai, come si sa, un keynesismo non poco imbastardito. Pur attraverso letture impoverite, quel Keynes aveva comunque avuto dalla sua una grande arma, non decisiva sul terreno della teoria ma certo potente: la Grande Crisi. Oggi che l'evento è, per dirla con Minsky, qualcosa che non si è ripetuto — la crisi finanziaria è stata a volte costeggiata ma non è mai esplosa — imporre un'altra convenzione forse richiede non soltanto una capacità di convinzione ma anche, e soprattutto, una capacità di conflitto che imponga di cambiare strada con una forza analoga a quella posseduta da una crisi "oggettiva". In questo senso, è ancora più vero che cambiare le menti precede, più che seguire e interpretare, l'evolversi dei "fatti". Hanno ragione Ciocca e Nardozzi: tutto ciò "dipende da noi, anche dalla nostra cultura economica". È possibile che a questo scopo il Keynes delle convenzioni sia necessario ma non sufficiente; che occorra legare con più forza un'analisi non convenzionale della finanza a uno sguardo disincantato e a proposte provocatorie, eterodosse, disobbedienti, sulle altre dimensioni del comando monetario, e sul terreno stesso dell'economia reale.

pria "separazione" tra l'organismo e la realtà in cui vive. È questa rottura dell'unità immediata tra essere umano e natura esterna che va spiegata. La spiegazione proposta da Marx — una spiegazione che, sostiene Mazzetti, viene confermata dall'evoluzione del sapere scientifico successivo — consiste nell'individuare un momento di "svuotamento", per cui l'essere umano "ancora animale giunge finalmente a sperimentare le particolari condizioni della sua esistenza nella forma della esteriorità... come un qualcosa che gli sta di fronte, che gli è contrapposto e che gli si contrappone semplicemente perché, nonostante per vivere egli debba appropriarselo, non può farlo nella maniera che gli era 'naturalmente' propria fino a quel momento". È, per così dire, grazie all'alienazione che il soggetto si costituisce come tale.

Riconsiderato il ruolo dell'alienazione nello sviluppo dell'essere umano, Mazzetti si volge a una disamina conseguente del ruolo della contraddizione nella ricerca scientifica. L'emergere della contraddizione "indica che nel rapportarci al mondo circostante, nel tentativo di soddisfare il bisogno, non abbiamo tenuto conto di qualcosa che fa ora la sua comparsa, per mettere in discussione l'approccio assunto". La contraddizione è un risultato inatteso e in contrasto con quanto la teoria richiede, e però ottenuto secondo procedure prive di errori: proprio per questo è essa a far muovere la conoscenza, imponendone una riformulazione. Da questa visione, in cui l'essere umano e la conoscenza sono perennemente "in formazione", derivano i compiti politici che l'autore propone in chiusura del suo scritto. Si tratta di acquisire coscienza e controllo dell'agire comunitario in cui siamo, senza saperlo, sempre più immersi, in conseguenza di quella dipendenza sociale non più capitalistica che si è andata producendo, in forma alienata, con il keynesismo e il welfare statalistico, e che incorre ormai in contraddizioni che ne impongono un superamento. Si tratta, insomma, di imparare il linguaggio, e di sviluppare le capacità, di una vita coscientemente cooperativa.

Come è evidente, si tratta di tesi che hanno il pregio di smuovere le acque un po' stagnanti della discussione teorica nella sinistra, o appiattita sul breve periodo o rincantucciata in una difesa identitaria. Non tutto mi sembra convincente, nel libro di Mazzetti: il ruolo positivo riconosciuto all'alienazione dipende troppo da una filosofia della storia di stampo tradizionalmente scientista e materialista; la "contraddizione reale" perde la sua specificità di carattere capitalistico per divenire momento essenziale di una generale teoria della crescita della conoscenza; la socialità appare il portato necessario dell'intero sviluppo storico, pena la barbarie. Come mi sembra non poco discutibile la tesi di una natura "non capitalistica" del keynesismo e del welfare. Tutti limiti che discendono dall'aver dislocato il marxismo dal suo luogo proprio, di scienza critica di un modo di produzione determinato, per farne una teoria generale della società e della natura. Pure, Mazzetti coglie, a me pare, due punti importanti: che il discorso sull'alienazione va sganciato da un'ontologia umanista; e che il nodo centrale dei conflitti sociali sarà sempre più la pratica cosciente di forme alternative di relazione sociale. Se si vuole: ciò che l'essere umano pensa di se stesso, in conseguenza e come premessa del suo fare e degli ostacoli che incontra, è la posta in gioco, ben materiale, delle lotte future.

(r.b.)

C.so Buonarroti, 13
38100 Trento
Tel. 0461/829833
Fax 0461/829754
Edizioni Centro Studi Erickson

C. Celi - D. Ianes
Imparo a... usare il telefono
Un programma educativo per l'alunno in difficoltà

Novità ottobre '94

Mary L. Kelly
Comunicazioni scuola-famiglia
Come coinvolgere i genitori nella gestione dei problemi educativi

T. Capra - S. Portieri
Imparo a... conoscere i numeri
Un itinerario facilitato per il concetto di numero da 0 a 9

NUOVE PUBBLICAZIONI ERICKSON PER LA DIDATTICA

La verità non si vede, ma c'è

di Diego Marconi

RICHARD RORTY, *Scritti filosofici I*, a cura di Aldo G. Gargani, Laterza, Roma-Bari 1994, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Massimo Marraffa, pp. 368, Lit 38.000.

Molte democrazie occidentali "sono attualmente sotto il controllo di una classe media sempre più avida ed egoista, una classe che elegge continuamente cinici demagoghi disposti a privare i deboli della speranza per promettere tagli fiscali ai loro elettori. Se questo processo va avanti per un'altra generazione, i paesi in cui ha luogo si imbarbariranno". Così scriveva Rorty nel 1990 (prima della vittoria delle destre in Francia e in Italia, ma anche prima di Clinton), per chiarire che il suo giudizio ottimistico sulle istituzioni delle democrazie liberali non si estendeva ai loro attuali occupanti. Era un chiarimento rivolto soprattutto ai suoi critici di sinistra: intellettuali americani che non credono più nella "vecchia" rivoluzione e nella cui dichiarazione di estraneità alla cultura delle democrazie liberali egli non trova molto di più del desiderio ansioso "che vi sia *un qualche* tipo (*qualsiasi* tipo) di rivoluzione". Nella politica come critica radicale dell'esistente, decostruzione della prassi sociale che non si preoccupa di configurare alternative, Rorty non crede: il pensiero politico "serio" è sempre riformista, la politica che si dice rivoluzionaria è solo "esibizionismo intellettuale".

Da che cosa è motivata questa convinta adesione di Rorty alla democrazia liberale? In un certo senso, non è motivata affatto. La tradizione occidentale, dall'illuminismo in qua, ha preteso di fondare le istituzioni liberali sulla conoscenza oggettiva della natura degli esseri umani (su un'"antropologia filosofica", come si dice in Europa); questa fondazione è caduta insieme alle metafisiche oggettiviste di cui era figlia. Non si tratta però di sostituire l'antropologia illuminista con una forma aggiornata di conoscenza oggettiva della natura umana, come pensano alcuni comunitaristi (MacIntyre, Taylor). John Rawls ha mostrato — secondo Rorty — che la politica liberale può essere giustificata a partire da "una descrizione storico-sociologica del modo in cui viviamo attualmente": si può far vedere che la politica liberale è la più ragionevole *per noi*, con la *nostra* storia, le *nostre* tradizioni, le *nostre* abitudini di vita. Dunque la giustificazione che siamo in grado di darne non può, né vuole essere universale. Essa non vale per tutti: non vale ad esempio per chi, come Nietzsche, pensa che il bisogno di gerarchia giustifichi istituzioni autocratiche; e nemmeno per chi, come Ignazio di Loyola, pensa che l'orrore per le pratiche religiose altrui imponga di negare la libertà di coscienza. Nietzsche e sant'Ignazio non sono cittadini possibili di una democrazia liberale. Essi, dal canto loro, ne andrebbero fieri; e obietterebbero che il problema è proprio il tipo d'uomo che è insieme presupposto e creato dalla democrazia liberale, e che non è ciò che l'uomo dovrebbe essere. Come rispondere a Nietzsche e a Ignazio senza richiamare in causa una teoria della natura umana? Il fatto è, dice Rorty, che non bisogna rispondergli affatto. Le posizioni che tendono a connettere un sistema politico con un ideale di umanità devono essere rifiutate, o comunque non si deve permettere che esse interferiscano con la giustizia procedurale (cioè con una distribuzione dei diritti e delle risorse neutrale rispetto alle varie definizioni del Bene, del Giusto ecc.). In ciò consiste la "priorità della democrazia sulla filosofia", come recita il titolo del più noto tra i saggi di Rorty inclusi in questa raccolta; ovvero — si potrebbe anche dire — la tesi della privatizzazione della filosofia, che era al centro del precedente libro di Rorty *Contingency, irony and solidarity*. Le idee filosofiche su ciò che l'uomo deve essere, su quale vita sia degna di essere vissuta, e così via devono essere sottoposte allo stesso processo di sterilizzazione rispetto alla politica a cui furono a suo tempo sottoposte le idee religiose: lo stato liberale può "ignorare la differenza tra l'identità morale di Glaucone e quella di Trasimaco, così come ignora la differenza tra l'identità religiosa di un arcivescovo cattolico e quella di un profeta mormone". Come nel caso della religione, così nel caso della filosofia le opinioni su questioni ultime che comportino conseguenze pratiche inaccettabili per la maggioranza devono essere "abbandonate o modificate".

La giustificazione in certo modo circolare delle istituzioni liberali a partire da ciò che *noi* siamo rientra nell'atteggiamento filosofico che Rorty chiama 'etnocentrismo': esso consiste nell'adesione a un sistema *locale* di credenze e valori. Nel parlare comune, etnocentrismo è sinonimo di intolleranza: ma il *nostro* etnocentrismo non implica intolleranza, precisamente perché la tolleranza è un *nostro* valore, di noi liberali occidentali; essa non è, come pensano illuministi e neokantiani, una specie di trascendentale dell'etica, della politica o della comunicazione, bensì uno "sviluppo culturale provinciale, recente ed eccentrico", come l'eguaglianza e la giustizia procedurale. Che non vuol dire che per questi valori non valga la pena di battersi: "gli ideali possono essere locali e legati a una cultura, e cionondimeno costituire la più grande speranza della specie". Va apprezzata, in questo discorso di Rorty, l'idea che la consapevole contingenza e località del proprio punto di vista non comporti affatto né la sua invalidità, né la pari validità delle alternative. Essa fa giustizia della falsa contrapposizione tra relativismo e assolutismo (la *view from nowhere* di Nagel). D'altra parte, ogni volta che si sente parlare di *noi*, sorge spontanea la domanda: noi *chi*? Per esempio: secondo Rorty, le istituzioni politiche possono e devono essere valutate soltanto "in base alle intuizioni morali della particolare comunità storica che le ha create". Ma queste intuizioni sono unanimi? Se lo fossero, sarebbe mai sorta la discussione sulla natura umana, su quale vita è degna di essere vissuta, ecc.? Il richiamo di Rorty alla grande tradizione liberale "atlantica" ha una sua immediata plausibilità; ma se appena si pensa a quanto spesso, nel passato recente e recentissimo, i valori di quella tradizione sono stati contraddetti, non da singoli pensatori "devianti" ma dai comportamenti e dalle scelte delle moltitudini, questa plausibilità si offusca alquanto. Noi fascisti? noi staliniști? noi fondamentalisti religiosi? Rorty insiste giustamente sull'introvabilità di un "punto archimedeo" su cui costruire le certezze a cui aspirano i filosofi oggettivisti. Il fatto è che nemmeno le tradizione costituisce un tale punto archimedeo, perché, purtroppo o per fortuna, essa è meno univoca di quel che si richiederebbe. E quindi il 'noi' in questione rischia facilmente di essere solo una proiezione plurale dell'io del filosofo. Il quale può avere, naturalmente, ottime ragioni per difendere le istituzioni liberali, la tolleranza e quant'altro; ma deve produrle, e non pretendere di sostituirle con una cambiale in bianco rilasciata dalla tradizione. Niente sostituisce la fatica dell'argomentazione.

Del resto, non tutto, della nostra tradizione, pare accettabile a Rorty. La "tradizione della cultura occidentale che si impernia sulla ricerca della Verità", quella dobbiamo lasciarcela alle spalle, come ci siamo lasciati alle spalle la fisica aristotelica e la cultura religiosa. Verità e oggettività sono nozioni compromesse con il *rappresentazionalismo*: l'atteggiamento filosofico da Rorty diffusamente criticato nella *Filosofia e lo specchio della natura* [Bompiani, 1986; vedi "L'Indice", novembre 1986], che concepisce la conoscenza come rappresentazione corretta di una realtà che esiste indipendentemente da noi. Il rappresentazionalismo pretende di distinguere la verità di una credenza — la sua corrispondenza alla realtà — dal suo successo, e anzi pretende di spiegare questo con quella: la fisica atomica ha più successo predittivo dell'astrologia perché "là fuori" *ci sono davvero* atomi, mentre non ci sono influssi planetari. Ma questi richiami all'oggettività sono per Rorty vuota retorica, tanto quanto lo sono le proclamazioni dell'idealismo linguistico: dire che usiamo la parola 'atomo' nel modo in cui la usiamo per via di come gli atomi oggettivamente *sono*, è altrettanto vuoto che dire che gli atomi sono come sono per via del modo in cui usiamo la parola 'atomo'. È il concetto epistemologico di rappresentazione a essere privo di valore esplicativo: non c'è un test di correttezza delle rappresentazioni che sia indipendente dal loro successo. Dire che una rappresentazione è adeguata, o vera, è sempre soltanto dire che una certa credenza funziona, che è utile, che costituisce un vantaggio adattativo, e così via. Alla nozione di rappresentazione si deve sostituire quella di *interazione causale* tra un organismo e il suo ambiente: "Comprendiamo tutto quel che c'è da sapere sulla relazione tra le credenze e il mondo quando comprendiamo le loro relazioni causali con il mondo". Così anche Rorty, per il tramite di Davidson che in questo libro è più che mai il suo autore, si unisce al coro causalista a cui partecipano Kripke e Dennett, Fodor e Dretske e molti altri; tanto che il richiamo alle "relazioni causali" promette di diventare la retorica filosofica degli anni novanta, assicurando tra l'altro la stessa sensazione di robusta concretezza che era un tempo prodotta dai (deplorati) richiami all'oggettività. Peraltro, spiegare il successo della fisica delle particelle a forza di relazioni causali tra un organismo e il suo ambiente sembra una bella impresa, certo non meno impervia di quella a suo tempo tentata da alcuni neopositivisti, di ricostruire tutta la scienza a partire dai dati immediati della sensazione.

Sul piano filosofico, non è facile liberarsi — come Rorty vorrebbe — della nozione metafisica di verità. Essa non ha dalla sua parte solo la tradizione, ma anche alcune tenaci intuizioni. Per esempio: forse non sapremo mai se il DC9 dell'Itavia è stato distrutto da una bomba, da un missile, o da qualcos'altro. Ma in uno di questi modi dev'essere andata; e, se è andata nel primo modo, allora — vien da dire — è *vero* che è stato distrutto da una bomba, ed è vero anche se non arriveremo mai a scoprirlo. Render conto di questo genere di intuizioni in termini pragmatistici, o neodarwiniani, è notoriamente difficile; ma è difficile anche liberarsene, considerandole frutto di un'ossessione (Rorty alterna le due strategie). Sicché il problema filosofico della verità resterà con noi per un bel po'. C'è poi un'altra considerazione, che dovrebbe interessare a Rorty perché è apertamente politica. I "cinici demagoghi" che hanno occupato le istituzioni liberali si presentano oggi più che mai come ingannatori e falsari: gente che dice le cose diversamente da come stanno, e che spaccia una cosa per un'altra. Dovremo rinunciare a descriverli in questo modo per non ricadere nella metafisica oggettivistica? Insistere, con il Nietzsche dei postmoderni, che "il mondo vero è diventato favola" non è privarsi di un'arma argomentativa essenziale? Dovremo limitarci a denunciare la crudeltà del potere (la crudeltà è per Rorty il disvalore centrale) senza poterne smascherare gli inganni? Di certo Rorty non vuole nulla di tutto ciò; e tuttavia, nella *nostra* tradizione, verità e oggettività sono le bandiere sotto cui si sono combattute queste battaglie.

Vita e morte senza lo stato

di Anna Elisabetta Galeotti

RONALD DWORKIN, *Il dominio della vita*, Comunità, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Carla Bagnoli, pp. 353, Lit 45.000.

Ronald Dworkin, filosofo del diritto e della politica americano, di formazione oxoniense, è già noto al pubblico italiano (di lui sono stati tradotti I diritti presi sul serio, *Il Mulino, 1982,* L'impero del diritto, *Il Saggiatore, 1989 e* Questioni di principio, *Il Saggiatore, 1990) come campione del liberalismo e strenuo difensore dei diritti individuali e dei princìpi che informano le costituzioni liberaldemocratiche. In quest'ultimo studio, Dworkin si cimenta con due questioni chiave della riflessione bioetica: l'aborto e l'eutanasia, la nascita impedita e la morte anticipata, che delimitano problematicamente l'ambito che in senso pieno costituisce la vita umana. Su aborto ed eutanasia la discussione e l'approfondimento hanno raggiunto anche nel nostro paese un terreno consolidato. Tuttavia la lettura di questo volume è consigliata anche a chi abbia sviluppato una certa saturazione per queste questioni, perché oltre alla chiarezza espositiva e all'originalità dell'interpretazione proposta, Dworkin presenta qui una limpida posizione liberale (lontana da un certo fondamentalismo laico) che tiene debitamente conto di tutti i punti di vista e le convinzioni in gioco e suggerisce un punto d'accordo da cui sia possibile dissentire ragionevolmente.*

Il dominio della vita *non è una nuova argomentazione a favore dell'aborto e dell'eutanasia, quanto un esame filosofico della natura del dilemma morale e del tipo di scontro in atto tra i sostenitori dell'una e dell'altra tesi, al di là della retorica e dell'ideologia che da entrambe le parti hanno infiammato il dibattito. In breve, la tesi di Dworkin è la seguente. Il principio più direttamente invocato nella discussione pubblica su questi temi è il diritto alla vita che, secondo gli oppositori di aborto ed eutanasia, comporta l'obbligo dello stato a vietare e a perseguire queste due pratiche, sostanzialmente riconducibili all'omicidio. Tuttavia questo principio non dà conto in modo adeguato della gamma delle posizioni in gioco, delle eccezioni che vengono fatte e della tendenza a una certa tolleranza per alcuni casi di aborto ed eutanasia anche da parte di chi astrattamente vi si oppone. Se è infatti problematico concepire il feto come una persona dotata di interessi e diritti che lo stato ha l'obbligo di tutelare, se è dunque controverso opporsi all'aborto sulla base di questo argomento (che Dworkin chiama l'argomento "derivato", derivato cioè dai presunti interessi e diritti del feto), è incomprensibile come tale ragionamento possa applicarsi all'eutanasia, quando essa è autonoma, richiesta dal soggetto nel suo proprio interesse.*

Dworkin sostiene che al di là della retorica sulla protezione del diritto alla vita, c'è in realtà un altro argomento ("indipendente") che sostiene le posizioni antiabortiste e contro l'eutanasia in modo assai più plausibile e coerente con il riconoscimento di eccezioni; argomento che, per un verso, è condiviso dalla controparte: si tratta del riferimento al principio della sacralità e dell'inviolabilità della vita. Nel secondo capitolo, l'autore passa in rassegna criticamente le varie posizioni pro-vita e pro-scelta per mostrare in maniera perspicua come entrambe condividano al fondo la convinzione che la vita è un valore intrinseco, al di là degli in-

Fiction con i ganci

di Dario Voltolini

ANDREA BONOMI, *Lo spirito della narrazione*, Bompiani, Milano 1994, pp. 205, Lit 35.000.

Cosa succede se un importante filosofo del linguaggio, uno che di mestiere studia strutture formali nel solco di una tradizione rigorosa, analitica, astratta, che fin dal momento della sua fondazione, con Frege, ha tracciato un solco netto tra la verità e la bellezza, considerando del linguaggio solo gli aspetti che hanno a che fare con la prima e lasciando agli altri un posto certamente importante, ma, in linea di principio, fuori dall'ambito della scienza, della filosofia, del ragionamento, cosa succede — dicevamo — se un pensatore così decide di misurarsi con un testo quale è la *Recherche* di Marcel Proust?

Possono succedere due cose. La prima è che il filosofo, evidentemente sentendosi a disagio e costretto dalla propria tradizione in limiti ormai troppo angusti, venga suo malgrado a collocarsi in una terra di nessuno, con i filosofi suoi simili che non compren-

dono le sue scelte e con i teorici della letteratura che non capiscono cosa egli abbia da dire che non sia già stato detto, meglio, da loro.

L'altra è che il filosofo, spirito costitutivamente libero qualunque sia la sua specializzazione, riesca a far interagire la sua strumentazione teorica e il nuovo, inconsueto oggetto di studio in modo interessante e inedito, mantenendo lucida l'argomentazione e penetrante l'intuizione. Questo è il caso di Bonomi.

Non tutte le pagine del suo libro sono così, ma molte lo sono: la tensione tra due stili di discorso c'è e si sente, ma Bonomi è riuscito a fare di essa l'architettura del suo libro, non un suo limite. Il volume si compone di due parti, intitolate l'una *Le cose* e l'altra *Il mondo*. La prima si articola in tre sezioni: *Indicatori*, *Descrizioni*, *Nomi propri*. La seconda in due: *Verità* e *Metafora*. Ciascuna di queste cinque sezioni presenta due distinti versanti. Nel primo Bonomi discute, già con lo sguardo rivolto all'opera di Proust, concetti e problemi classici della semantica formale, come il riferimento dei nomi propri, le descrizioni definite, i termini indicali, la composizionalità del significato e il riferimento anaforico. Nel secondo percorre con grande competenza la produzione proustiana e la relativa letteratura secondaria, mostrando, spesso con finezza, la genesi e i risultati della complessa meditazione sul linguaggio di Proust.

Il nodo teorico da cui muove Bonomi riguarda le condizioni di possibilità, per un'opera di finzione, un'opera cioè in linea di principio svincolata dal riferimento ai fatti e alle cose del mondo reale, di allestire, produrre, avere un senso. Se il modello di linguaggio proposto dalla semantica formale prevede per questo una serie di dispositivi — Bonomi li chiama "ganci" — che lo ancorano al mondo, come appunto nomi propri, indicali, descrizioni, il discorso narrativo, invece, recide in linea di principio precisamente questo tipo di ancoraggio. Resta vero che i riferimenti anaforici, cioè interni al discorso, continuano nell'opera di finzione o, meglio, di creazione, come dice Bonomi, a comportarsi nel modo consueto, ma è proprio nel momento in cui, in ultima analisi, questi ganci devono interrompere la catena anaforica per aggrapparsi a qualcosa che sta fuori dal discorso, che l'opera di creazione cessa di essere un frammento qualunque di linguaggio e guadagna la propria autonomia.

Ma allora, se questa autonomia produce senso, ci dice qualcosa, la possiamo comprendere, possiamo rispondere a domande sui personaggi che mette in scena e possiamo farlo o correttamente o sbagliando, se cioè possiamo chiederci se sia vero o falso che Eltsir ha fatto un ritratto di Odette, per esempio, è la stessa nozione di verità che può e deve essere relativizzata a un universo di discorso, a un sistema di punti di vista.

Purtroppo Bonomi, nello sforzo encomiabile di rendere comprensibile ai non specialisti la parte tradizionale della propria argomentazione, evita di fornire per essa indicazioni bibliografiche, che sono invece minuziosamente presenti in relazione a Proust. Risulta così poco agevole collocare la sua posizione filosofica nella polemica che egli conduce, anche qui, con pensatori importanti, come ad esempio Kripke. Ma che il libro sia sbilanciato verso la *Recherche* è in fondo giusto, percorso com'è da una passione tanto grande, quanto intelligente e lucida, per questo capolavoro del Novecento.

Marx morto vivente

di Cesare Pianciola

JACQUES DERRIDA, *Spettri di Marx. Stato del debito, lavoro del lutto e nuova Internazionale*, Cortina, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dal francese di Gaetano Chiurazzi, pp. 245, Lit 35.000.

Nel maggio 1968 a Parigi non ci furono solo le barricate. Sotto gli auspici dell'Unesco si tenne un grandioso congresso per celebrare il centocinquantesimo anniversario della nascita di Marx. Il primo intervento di Adorno era intitolato: *È superato Marx?* La risposta era negativa, come, in un modo o nell'altro, quasi tutte quelle dei quarantatre relatori, tanto che l'edizione italiana degli atti fu intitolata *Marx vivo* (Mondadori, 1969). Ma già due anni dopo Jean-Marie Benoist, aprendo la strada alle fragorose liquidazioni dei "nouveaux philosophes" decretava: *Marx est mort* (Gallimard, 1970) e lo collocava nella storia della metafisica occidentale della presenza dell'essere, da Parmenide a Lenin. In certo modo — dice Derrida in questo denso libro che sviluppa una conferenza tenuta nell'aprile 1993 all'Università Riverside della California — con il saggio di Benoist iniziava in Francia il confronto tra decostruzione e marxismo, poi continuato soprattutto negli Stati Uniti (per l'Italia una lettura ancora molto utile è l'introduzione di Giuseppe Sertoli alla raccolta di interviste *Posizioni*, uscita presso Bertani nel 1975). Un confronto nel quale gli interventi teorici diretti ed espliciti di Derrida sono stati rari mentre lo scontro con gli apparati del comunismo storico ha avuto anche momenti di grande tensione, come quando il filosofo fu fermto alla fine del 1981 dalla polizia di Praga per aver partecipato a un seminario organizzato da Charta 77.

Ora che "la macchina per far dogmi" degli stati e dei partiti "marxisti" è in via di estinzione e troppi sono nella fase euforica del lavoro del lutto si deve rivendicare l'eredità di Marx, "di uno almeno dei suoi spiriti" senza presupporre senso unitario, omogeità e coerenza sistematica, anzi sottolineando interruzioni, disgiunzioni, eterogeneità. Con queste premesse Derrida effettua una paradossale riabilitazione di Marx come spettro e come teorico della spettralità, impegnandosi in una rilettura condotta secondo le modalità di cui è maestro. Lavora su una metafora-concetto (la spettralità) e produce un'interpretazione insolita, attraverso un labirintico e minuzioso lavoro sui testi (di Marx, di Shakespeare, com'è noto molto amato e citato da Marx, di Heidegger, di Blanchot, di Kojève), sulle concatenazioni di parole, sugli accostamenti imprevisti e sorprendenti, sulle omofonie spaesanti, contenendo però l'aspetto parodistico e ludico rispetto ad altri suoi scritti, mentre accenti drammatici prevalgono fin dalla dedica alla memoria di un militante comunista sudafricano assassinato.

Dunque per Derrida Marx è ancora *unheimlich*, perturbante. Esorcizzato da chi teme il ritorno dello spirito di rivolta di cui è stato uno dei simboli, è un morto vivente, uno spettro, un *revenant* che, come l'ombra del padre di Amleto, ci impone delle responsabilità e ci ricorda che "il tempo è fuori di sesto", il mondo va male. Nonostante Francis Fukuyama nel suo "gadget mediatico" racconti il lieto fine della storia come evoluzione verso la libertà politica e il libero mercato nel mondo intero, "bisogna proprio gridare che mai, nella storia della terra e dell'umanità, la violenza, l'ineguaglianza, l'esclusione, la miseria, e dunque l'oppressione economica, hanno coinvolto tanti esseri umani". Il libro vuole essere prima di tutto una presa di posizione politica e la denuncia delle "piaghe del nuovo ordine mondiale", dalla disoccupazione crescente al debito estero del sud del mondo, alle guerre economiche e interetniche, alla prepotenza ammantata di rispetto del diritto internazionale. Derrida non è mai stato un filosofo *engagé* nel senso in cui lo sono stati, seppure in modo diverso, Sartre e Foucault, tuttavia negli ultimi anni i riferimenti politici nei suoi scritti sono moltiplicati. Ora propone, addirittura nel sottotitolo, una "nuova Internazionale" che, senza nessun riferimento a istituzioni, partiti, classi sociali, rinnovi la critica della "mostruosa ineguaglianza che, oggi più che mai, prevale nella storia dell'umanità (e ricordo che Derrida ha anche aderito al Parlamento internazionale degli scrittori).

Ma se Marx è disgiunto, equivoco, plurale ("equivoco e inesauribile" aveva detto Aron al convegno parigino del '68), bisogna non accogliere gli spiriti che già in Marx conducono alla onto-teleologia della "dottrina marxista" (formula sbrigativa che riassume una molteplicità di differenti esperienze teoriche e pratiche, molto stonata in un fine decostruzionista come Derrida), con i suoi concetti di lavoro, di modo di produzione, di classe sociale, di partito, di dittatura del proletariato, e con i suoi esiti totalitari. Insomma, bisogna abbandonare *"quasi tutto"*.

Nel "quasi" c'è la tematizzazione marxiana della spettralità e del fantasma, e il rapporto problematico che essa intrattiene con l'ideologia e la feticizzazione. Si capisce che Derrida, che tante analisi ha dedicato agli "indecidibili", a quei concetti-simulacri che evocano il pensiero della differenza (come il "farmaco", né rimedio, né veleno), sia affascinato dalla figura dello spettro, visibile e invisibile, presente e assente, sensibilmente sovrasensibile, ecc. E poi, non viviamo sempre più in un mondo di realtà virtuali, tracce, simulacri, fantasmi? Nella misura in cui Marx vuole rispettare l'originalità e

l'efficacia autonoma del fantasmatico la sua lezione è preziosa, come premessa indispensabile anche se insufficiente, per l'analisi dell'attuale situazione tele-tecno-mediatica (il cui effetto di sconvolgimento dello spazio pubblico è efficacemente ricordato da Derrida qui e in *Oggi l'Europa*, Garzanti, 1991). Spettro è il comunismo che si aggira per l'Europa con cui inizia il *Manifesto*. Spettri sono i fantasmi del passato che ossessionano il cervello dei vivi nel *Diciotto Brumaio* (per cui la storia si presenta come ripetizione e ripresa, finché la rivoluzione sociale liquiderà la fede superstiziosa nel passato e le illusioni della falsa coscienza). Spettrali sono il denaro, figura per eccellenza dell'apparenza e del simulacro, e il carattere di feticcio della merce nel *Capitale*. Una vera e propria spettrologia è quella svolta da Max Stirner ne *L'unico e la sua proprietà* (per Stirner Dio e l'Uomo sono spettri e fantasmi dell'estraniazione dell'io), che fu presa più sul serio da Marx ed Engels di quanto in generale si creda, dal momento che li impegnò per centinaia di pagine dell'*Ideologia tedesca* nella "più gigantesca fantomachia di tutta la storia della filosofia". Derrida ha ragione di supporre un legame molto stretto tra i due *ghostbusters*, Marx e Stirner, tutti e due impegnati, in modo diverso, a contrapporre all'onto-teologia idealistica "il principio iper-fenomenologico della presenza in carne ed ossa della persona vivente, dell'ente stesso, della sua presenza effettiva e non fantomatica". Marx vuole liquidare i fantasmi in nome della realtà effettiva, della base reale, dell'oggettività dei rapporti sociali di produzione. E anche la sua celebre analisi del misticismo del mondo delle merci lega troppo frettolosamente feticismo e fantasma ideologico a uno specifico modo di produzione, con la fine del quale svaniranno. Secondo Derrida l'istanza di una critica radicale apparenta la critica marxista a quella decostruttiva, ma la prima mette capo nel migliore dei casi a un'*ontologia* critica; la seconda opera una successiva radicalizzazione che porta a pensare in altro modo la storicità dell'evento, la giustizia, la speranza. Qui il discorso si farebbe lungo e complicato, e si renderebbe necessario un confronto con Heidegger e Lévinas, punti di riferimento costanti del percorso derridiano. Ci limitiamo a osservare che il fantasmatico e lo spettrale interessano Derrida anche come cifra dell'"apertura messianica a ciò che viene, cioè all'evento che non si potrebbe attendere come tale, né dunque riconoscere anticipatamente, all'evento come l'estraneo stesso, a colei o colui per cui si deve lasciare un posto vuoto, sempre, in memoria della speranza". Apertura messianica indeterminata, ateologica e "quasi atea", nella quale sentiamo echi di Bejamin, esplicitamente citato, come di Bloch.

teressi dei soggetti che i diritti sono chiamati a proteggere. Questa convinzione dà conto del fatto che anche per i liberals *pro-scelta, con poche eccezioni, l'aborto costituisce comunque un dilemma morale e una scelta tragica, non già un'opzione frivola, casuale e leggera. Queste convinzioni sarebbero ingiustificate se la posizione liberale dipendesse unicamente dal rifiuto dell'argomento derivato, dal rifiuto cioè a considerare il feto una persona dotata di interessi e diritti. Il rigetto dell'argomento derivato è motivo necessario, ma non sufficiente per essere favorevoli all'aborto, perché l'argomento indipendente, della sacralità della vita, può bastare agli antiabortisti; così come, in una diversa interpretazione, spiega il senso delle posizioni liberali.*

Che cosa significhi esattamente la convinzione che la vita ha valore intrinseco, indipendentemente dagli interessi, dalla felicità, dal valore datole da chi la vive, Dworkin lo spiega nel terzo capitolo per analogia con l'atteggiamento condiviso verso l'arte e la natura, che noi consideriamo preziose indipendentemente dal valore strumentale che esse hanno per noi. Così la vita umana, oltre ad avere valore personale (per chi la vive), oltre ad avere un valore oggettivo (per la comunità che da quella vita ha un vantaggio), ha anche un valore intrinseco che non dipende dai primi due. Noi giudichiamo una perdita la vita interrotta di un suicida, anche se quella vita per lui o per lei non aveva valore e non contribuiva al bene dell'umanità; proprio come giudichiamo una perdita e una sofferenza una speculazione edilizia al Grand Canyon o il furto di un Leonardo, anche se le nostre personali occasioni di ammirare il primo o il secondo sono scarse o nulle.

Ammettiamo a questo punto con Dworkin che il nocciolo della questione sia costituito dal valore intrinseco della vita umana e dunque dal principio della sua inviolabilità: che cosa ci guadagna la discussione pubblica dalla reinterpretazione suggerita dal filosofo americano? Secondo l'autore, il vantaggio consiste nel fatto che mentre l'argomento derivato genera una posizione antiabortista che non può accettare la tolleranza dell'aborto e dell'eutanasia, equiparati ad omicidio, l'argomento indipendente della sacralità della vita innanzitutto costituisce un punto condiviso fra i contendenti (tutti ne riconoscono la validità seppure confusamente e per ragioni diverse) e, secondariamente, costituisce un convincimento profondo, assimilabile alle convinzioni religiose che da diversi secoli la cultura liberale ha scelto di demandare alla libertà individuale e alla tolleranza. Insomma, la raffinata e piana analisi filosofica di Dworkin ha come esito la ricollocazione di aborto ed eutanasia nell'area propria della tolleranza, attraverso un argomento sottile ma convincente che, delegittimando la tesi derivata, nega che in entrambi i casi ci siano dei diritti specifici che lo stato ha l'obbligo di proteggere. Nega in altre parole che si tratti di questioni in cui lo stato può e deve intervenire, come deve intervenire ogniqualvolta i diritti individuali siano violati. L'opposizione all'aborto e all'eutanasia sarebbe cioè motivata da convincimenti più simili all'immacolata concezione e alla natura divina di Cristo che non da fatti (seppur di controversa interpretazione) quali la soppressione deliberata di una persona. Il disaccordo c'è ovviamente anche sui convincimenti religiosi, ma su quelli le società liberali hanno trovato una soluzione pacifica ed eticamente apprezzabile con la tolleranza. Se il suggerimento di Dworkin sortirà qualche effetto sullo scontro frontale oggi in atto è difficile a dirsi. Certamente però produrrà nel lettore un ampliamento dell'orizzonte teorico e una pacatezza nella considerazione del problema che dovrebbe poi essere l'essenza della riflessione filosofica come consolazione del vivere.

PC Portatili Olivetti.
Le forme mobili della potenza.

* Prezzi al pubblico I.V.A. esclusa (Philos 33, 386SL/20 Mhz, RAM 4MB, HDU 80MB,PCMCIA, video B/N, audio, PopUptrackball, Windows 3.1 e Lotus Organizer Philos 48, 486DX4/75 Mhz, RAM 8MB, HDU 240MB, PCMCIA, video colore TFT, audio, PopUptrackball, Windows 3.1 e Lotus Organizer) - ** Salvo approvazione da parte della finanziaria

Intel Inside e IntelDX4 sono marchi registrati della Intel Co. - Windows è un marchio della Microsoft Co. - Lotus Organizer è un marchio della Lotus Development Co.

Olivetti Philos

Olivetti Echos

Scegli il tuo Portatile Olivetti in una gamma di 14 modelli da Lit. 1.990.000* a Lit. 10.890.000*

Telefona per informazioni:

NUMEROVERDE 167-012587

Linea Philos: i più completi PC portatili.

Olivetti, leader europeo dei PC desktop, propone Philos, la linea di portatili ricca di 11 modelli con le prestazioni e la potenza di un personal computer da ufficio.

Leggeri, compatti e potenti.

Estremamente leggeri, con un peso di 2,4 Kg, le dimensioni di un foglio A4 e con la potenza dei nuovi processori Intel, fino al 486DX4/75 Mhz.

Modulari.

Numerosi modelli Philos sono dotati di alimentatore SlotIn integrabile al posto del floppy disk, hanno l'hard disk removibile per la sicurezza e la flessibilità degli archivi e sono espandibili grazie allo slot PCMCIA. Per portarsi dietro solo ciò che serve.

Progettati per la massima autonomia.

Fino ad un massimo di 9 ore (misurazione Veritest).

Multimediali e aperti alla comunicazione.

Numerosi modelli Philos hanno capacità multimediali avanzate grazie all'audio e al video local bus, e funzionano anche come registratore audio e segreteria telefonica.

Disponibili in una gamma completa e flessibile.

Philos è disponibile in 11 modelli differenti per processore e tipo di video, con hard disk fino a 240MB e predisposizione ad ospitare unità disco fino a 510MB. Philos è dotato di mouse PopUptrackball, di manuali utente on-line e di software Windows 3.1 e Lotus Organizer.

Linea Echos: i PC portatili pratici.

Echos è una nuova linea che coniuga le prestazioni essenziali di un PC portatile con ergonomia, design e colore innovativi. E' disponibile in 3 modelli di peso e dimensioni estremamente compatte e contenute (2,2 Kg per 3,9 cm di altezza in formato A4). Echos è dotato della potenza dei processori Intel 486, di slot PCMCIA, di video local bus con schermo a colori o bianco e nero, di hard disk fino a 240MB ed ha inoltre un'autonomia operativa fino a 6 ore (misurazione Veritest).

PC Portatili Olivetti: massima sicurezza.

Philos ed Echos sono caratterizzati da un'elevata affidabilità e robustezza, rispettano tutti gli standard di sicurezza e sono coperti da una garanzia internazionale.
Sono disponibili presso 800 Concessionari e Systems Partner Olivetti, operatori di consolidata professionalità che insieme a oltre 200 Punti Servizio Olivetti, garantiscono un'assistenza di elevata qualità.
E' la più grande rete per l'Information Technology in Italia.

Eccezionali condizioni di finanziamento con **"Olivetti Fa Credito"** ** (12 mesi a interessi zero) e con il leasing agevolato di **Olivetti Leasing** **

olivetti

Ricercatori italiani in America

di Enrico Alleva

LUCA LANDÒ, *Ne ho ammazzati novecento. Confessioni di un tagliatore di teste*, prefaz. di Carlo Rubbia, Baldini & Castoldi, Milano 1994, pp. 174, Lit 20.000.
RENZO TOMATIS, *Il laboratorio*, Sellerio, Palermo 1994, 1ª ed. Einaudi, Torino 1965, pp. 197, Lit 12.000.

Fioriscono i volumi sulla vita di laboratorio scritti da ricercatori italiani, libri che poi regolarmente finiscono con il divenire un'analisi retrospettiva sulle motivazioni profonde, sui rischi di alienazione, sui grandi sforzi intellettuali ed esistenziali, fino alle piccole meschinità della vita quotidiana di chi ha fatto la scelta di dedicarsi a tempo pieno alla scienza. Ed è un fenomeno interessante — editorialmente, ma anche sociologicamente — in un'Italia dove il mestiere di scienziato sta divenendo — o meglio è già divenuto — non più appannaggio di pochi eletti (quelli per intendersi che con stile di vita monacale e interesse maniacale perseguono ricerche a qualsiasi costo psicofisico) bensì una professione sempre più "qualunque". Un'attività oramai cui si dedica una massa di addetti ai lavori dalle origini più svariate: dalle legioni di insegnanti della scuola media e universitari, ai non pochi cultori di ricerche applicate del settore privato — una *audience* crescente, per esempio, nel settore delle biotecnologie. Oltre, ovviamente, ai non pochi lettori che vengono dal mondo della ricerca di base e applicata pubblica o para-pubblica, accresciutosi a dismisura nell'ultimo ventennio, anche se giustificatamente accusato di senilità, dato che vi abbondano i cinquanta-sessantenni ed è sempre più *rara avis* un ricercatore trentenne con piena disponibilità sulla propria linea di ricerca.

La breve collezione di saggi del Landò è una rapida autobiografia sulla scelta di un giovane neurobiologo italiano di completare la propria formazione all'estero, in un centro di elezione della scienza contemporanea, l'università californiana di Berkeley — mitico Eldorado per generazioni di giovani scienziati italiani in oltreoceanica ricerca di fortune scientifiche. Scritto in forma sufficientemente scorrevole, parte dagli animali-totem utilizzati in una parte consistente delle ricerche di neurobiologia della trasmissione nervosa: il calamaro dall'assone gigante, la lumaca di mare *Aplysia* dai gangli nervosi grandi e dunque facilmente trafiggibili da un elettrodo, e soprattutto i gamberetti, con i quali (soprattutto uno, gamberetto di nome Charlie) l'autore- decapitatore — boia per scelta di mestiere — ha un rapporto affettivo difficile perché ambivalente. Lo cattura, trasporta, accudisce con lena, poi alla fine lo decapita per estrarne il tessuto nervoso per i suoi esperimenti.

In questo, e fin dal titolo, così apertamente venato di pentitismo, il volume desta interesse, scoprendo problematiche sottilmente bioetiche che bene testimoniano delle differenze tra la generazione di apprendisti scienziati dell'autore e quelle precedenti, che ben poco si curavano della sofferenza psicofisica del soggetto animale in esperimento. Ovviamente con le debite eccezioni, come il genetista scozzese di tradizione ghandiana J.B.S. Haldane (*Della misura giusta*, Garzanti, 1987), uso a non eliminare i pochi animali dei suoi esperimenti e — per retaggio paterno — a utilizzare il proprio corpo come cavia per studiare gli effetti dei gas tossici.

Il libro racconta anche del fugace e non poco sessista amplesso notturno con Carla — l'esotica collaboratrice americana — come delle immancabili vacanze a Tahiti e in Messico; parla parecchio delle complesse tipologie esistenziali dei colleghi statunitensi e delle annoiate solitudini quando non degli aspetti apertamente negativi di chi affronta un'esperienza giovanile di lavoro negli Usa. Ma il rapporto più interessante (quello più sentito e perciò meglio descritto) è quello con Dick, il "capo" californiano di Landò, un lavoratore indefesso — lui sospetta che legga, scriva, o almeno pensi di biologia anche "sulla tazza del cesso". Ma appare uno scontro essenzialmente di motivazioni, non di culture separate da un secolo di oceano, né di generazioni: il problema dell'autore (e, forse, di alcuni potenziali lettori) è un neppure tanto sottaciuto desiderio di abbandonare la ricerca scientifica per dedicarsi ad altro. Lasciando a qualche altro pazzo scatenato il compito nient'affatto semplice di far procedere le conoscenze scientifiche dell'umanità, magari indirizzandosi verso un più comodo, e probabilmente meglio retribuito, mestiere di giornalista scientifico, cui Landò malcelatamente aspira.

Ma l'attrazione per il "vero scienziato" prorompe comunque nel testo: Dick, implacabile supervisore del lavoro californiano di Landò, e facilitato nella carriera dall'esser allievo e pupillo riconosciuto del premio Nobel Bernard Katz (scopritore degli elementi chimici responsabili della liberazione di neurotrasmettitori), è uno che caccia all'aspetto: attende, qual leone le gazzelle all'abbeverata, che una rivista prestigiosa pubblichi qualche dato sensazionale (o almeno apparentemente tale) per contestarlo, distruggerlo, ridicolizzando gli autori e i loro sforzi imperfetti, rifacendo le bucce alle metodologie degli esperimenti o a una scorretta presentazione dei dati per massacrare gli autori. Per poi però cader vittima — anche lui, almeno per una volta — di una coppia di scaltri ricercatori israeliani, gli Steinart, che, vittime poco partecipi dei suoi feroci attacchi metodologico-intellettuali, riescono a controbattere e alla fine persino a ridicolizzare pubblicamente lo stesso Dick con elegante e malevola maestria. E per di più giocando fuori casa, cioè in un seminario a Berkeley, lì dove Dick ha da anni il laboratorio: come dal cappello del mago esperto, e solo negli ultimi minuti della conferenza (quelli che precedono il liberatorio applauso finale) escono vecchi, ridicoli dati scientifici di Dick, grafici polverosi di dimenticatoio, il primo peccatuccio di gioventù che — fatalmente, ed è giusto che così sia nella scienza competitivamente sana — distruggono il distruttore, demoliscono le sue critiche proprio ridicolizzando l'austero (ma criticabile) censore.

Di bella fattura, un classico Einaudi del 1965, riedito quest'anno da Sellerio, è invece il volume di Renzo Tomatis, che di vita di laboratorio ha scritto spesso e bene (si veda il suo piacevole *Storia naturale del ricercatore*, Garzanti, 1982, e i precedenti *La ricerca illimitata*, 1971, e *Visto dall'interno*, 1976). Tomatis ha diretto dal 1982 il centro internazionale di ricerca sul cancro di Lione, ma la sua storia di vita vissuta di laboratorio riguarda invece la sua esperienza giovanile, di italiano neofita che esce da un molto provinciale istituto biomedico del Norditalia per piombare nella produttiva atmosfera di un'istituzione scientifica di alto prestigio, a Chicago.

Il testo è una riuscita galleria di per-

Ninfee tra il fiume e le sponde

di Aldo Fasolo

SIMON LEVAY, *Le radici della sessualità*, Laterza, Roma-Bari 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Cynthia Puca, pp. XVI-232, Lit 20.000.

"Tu, o Natura, sei la mia dea". La citazione dal Re Lear *di Shakespeare è il bel titolo del primo capitolo, ma sintetizza altresì il senso del libro. Attraverso un'analisi delle nostre conoscenze attuali sulla sessualità e sulla genesi dei comportamenti complessi, Simon LeVay conclude che l'orientamento sessuale, anche nella specie umana, è fortemente influenzato dalle sue basi biologiche. Viene così fornito "un quadro equilibrato dei meccanismi biologici che contribuiscono a fare di un individuo un gay, un eterosessuale o un bisessuale". Il libro è corredato da un utile glossario (con parecchi "infortuni" nell'adattamento italiano) e illustra in modo piano e chiarissimo le ricerche di biologia cellulare, di genetica, di psicologia sperimentale, che stanno sostanziando una concezione biologicamente orientata, se non determinata, della sessualità anche negli aspetti più sociali.*

L'autore privilegia la psicologia biologica, a discapito delle impostazioni psicoanalitiche (peraltro oggi in grave crisi negli Stati Uniti) e alcune sue considerazioni sull'evoluzione del sesso, di grana sociobiologica grossolana, appaiono piuttosto ingenue. Nel complesso tuttavia il saggio è ben documentato, serio ed equilibrato. Il testo risente della competenza scientifica dell'autore, ma anche dell'entusiasmo e della sua voglia di capire un tema coinvolgente e relativamente nuovo. Simon LeVay è infatti un neurobiologo di notevole qualificazione, che dopo aver lavorato per decenni sul sistema visivo, ha raggiunto la celebrità mondiale con un singolo lavoro di neuroanatomia, apparso sulla rivista "Science" nel 1991 (253: 1034-1037). In esso dimostrava con molta eleganza, ma su un numero limitato di casi, che un gruppo cellulare dell'ipotalamo (la regione che, fra l'altro, controlla le funzioni neuroendocrine) era di dimensioni diverse in funzione dell'orientamento sessuale oppure del sesso. Alla sua pubblicazione questo articolo aveva suscitato non solo una meritata attenzione scientifica, ma anche un dibattito, non ancora sopito, sulle differenze di sesso e di orientamento sessuale. Questo dibattito riprendeva l'eterna discussione sulla diade natura/ambiente, per trarre conclusioni socio-politiche opposte: per alcuni il determinismo biologico poneva le barriere di nuovi ghetti, per altri garantiva una legittimazione delle differenze di scelta sessuale. Ad accendere ulteriormente la discussione, nel 1993 il biologo molecolare Dean Hamer e il suo gruppo pubblicavano dati a favore di un'ereditarietà legata al sesso dell'orientamento sessuale. Gli studi compiuti su gruppi familiari dimostravano infatti un più alto tasso di omosessualità fra parenti in linea femminile, probabilmente legato ad alcune porzioni del cromosoma sessuale X (Hamer et al., *"Science", 261: 321-327, 1993). Questi risultati, riportati con molta chiarezza nella postfazione del libro, indicano insomma la possibilità che l'orientamento sessuale sia in qualche misura "scritto" nel nostro cervello e nel nostro patrimonio ereditario!*

Di fronte a queste conclusioni, come si devono porre coloro che (come lo scrivente) vent'anni fa avrebbero chiuso il libro con sufficienza e distacco polemico? Certo molte cose sono cambiate, nelle ideologie, nelle speranze di creare una società più giusta ed egualitaria, ove nella diade il sociale aveva primato sul naturale... Ma in realtà ancor più è cambiata la scienza e quelli che allora erano pregiudizi infondati stanno divenendo ora indizi circostanziati. Un esempio della nuova ricchezza di strumenti e di conoscenze disponibili lo possiamo trovare nella monografia Genes and behavior *pubblicata su "Science", nel fascicolo del 17 giugno 1994, oppure nel recentissimo dibattito sulle basi dell'omosessualità, comparso su "Scientific American" (v. la traduzione italiana in "Le Scienze", luglio 1994, pp. 18-30). In quest'ultima pubblicazione, il neurologo William Bean sostiene che anche se esiste un'apparente correlazione tra caratteri genetici e neuroanatomici da un lato, e orientamento sessuale dall'altro, il rapporto fra causa ed effetto è ben lungi dall'essere oggi provato e, senza modelli sperimentali adeguati, rimane comunque di difficile dimostrazione. In contrapposizione, Hamer e LeVay nel riprendere le tesi sulle componenti biologiche dell'omosessualità opportunamente concludono che "la ricerca scientifica può contribuire a dissipare alcuni miti sull'omosessualità che in passato hanno danneggiato l'immagine di donne e uomini omosessuali. Vi è però anche la possibilità che una sempre più profonda conoscenza della biologia possa far sì che qualcuno finisca per arrogarsi il potere di violare i diritti naturali degli individui e di impoverire il mondo della diversità umana". Siamo impegnati, ora come allora, nel processo tumultuoso e contraddittorio di una conoscenza che cresce, ma non può ignorare valori individuali e doveri sociali. "Simili a ninfee, galleggiamo in qua e in là sospinti dalla corrente della vita, e tuttavia le nostre radici ormeggiano ciascuno di noi al suo posto sulla sponda del fiume". Nell'antinomia sceglieremo le radici che ci assicurano oppure l'impeto del fiume?*

EDB
EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA

pp. 136 - L. 16.000

IL POSSIBILE INCONTRO TRA VANGELO E ZEN

pp. 190 - L. 21.000

via Nosadella, 6 - 40123 Bologna
Tel. 051 306811 - Fax 341706

sonaggi americani, italiani, e italo-americani. Si intenda per questi ultimi ricercatori italiani che da vari anni — a volte da lungo tempo — lavorano negli Usa, e che non di rado sono afflitti da un sottile "mal d'Italia", da una voglia a tratti irresistibile di rientrare in patria; e non è mai chiaro quanto siano attaccati, rimpiangendolo, a uno stile di vita piacevolmente europeo, o quanto invece desiderino patriotticamente rendere partecipe un laboratorio italiano della loro maturata esperienza all'estero. Il testo ha la forma di un diario; anche qui troneggia Spencer, il boss americano di Tomatis, figura di cui si riconoscono meriti fondamentali, quali "l'acutezza critica": e sembra un pistolero del Far West che "raramente colpisce male quando si concentra su un problema". Ma ha anche demeriti, come quello classico d'innamorarsi di una spettacolare tecnica di laboratorio, un procedimento pittoresco ma fine a se stesso, anziché porsi problemi da risolvere, appunto, grazie a una tecnica sofisticata — male da cui è tuttora afflitta non poca biomedicina contemporanea, statunitense soprattutto. Oppure quando "espone idee non sue, orecchiate qua e là, senza mordente".

Non manca il giapponese poco creativo, ancorato alle tecniche di microscopia elettronica (allora, d'avanguardia), la tecnica lituana, Ilde, col nipotino morente di leucemia, che parteggia per una scienza dotta, ma anche di dottori che curino qualcosa, una scienza insomma utile contro l'umana mortalità. C'è il ricercatore tedesco che forse ha combattuto con l'elmetto da nazista contro gli americani, e ora si ritrova a lavorare con loro e per loro, e un'immancabile parata di ricercatori inglesi, nessuno dei quali regge però il confronto con i locali.

Fra i racconti più riusciti, va menzionato il dialogo, fitto di travisamenti e incomprensioni — ma in fondo di radicata complicità — tra il padre di Tomatis e il figlio apprendista scienziato che si va "a fare una posizione" negli Usa: e al padre torinese proprio non piace che il figlio si autodefinisca emigrante, fa così meridionale con le valigie chiuse con lo spago. C'è l'ex impiegato dell'imperial regio governo, l'efficientissima, teutonica segretaria Greta e l'"ebreo polacco", innamorato della Napoli che lo ha ospitato per alcuni anni. Né manca una sottile, ma riuscita cornice di *negri*, stabularisti addetti alla cura dei topi (che a centinaia Tomatis sacrifica per le sue ricerche sulla cancerogenesi), a volte coadiuvati da immigrati messicani: quando, per esempio, puliscono le grandi vetrate delle finestre del laboratorio, quelle che danno luce e dunque favoriscono idee e illuminazioni. Il volume è quindi una testimonianza riuscita del mondo dell'immigrazione negli Usa del dopoguerra, immigrazione di teste illustri — soprattutto, la grande "fuga dei cervelli" italiani, soffocati da piccole vicende di locale corruzione carrieristica e da visibile, e nient'affatto risibile, spreco di malutilizzati fondi per la ricerca. Ma anche un effervescente *melting pot* di etnie povere, d'immigrazione più tardiva e dunque allora, come in parte adesso, costretti ai lavori più umili ma non meno necessari per la produzione scientifica. Con l'immancabile razzismo della moglie del ricercatore occidentale, che metteva un telo sul divano dove siede la baby-sitter *negra*.

Nel libro c'è anche molta Italia scientifica, terreno dichiaratamente infido e "paludoso": il Professore che si fa portare manoscritti e riviste appena arrivate nello studio spazioso, e corredato di bagno personale, per lasciarli ammucchiare e non leggerseli. Ma è un insegnante onesto, in fondo, e un umanista colto (Tomatis lo assolve con bonomia, dopo averne però sagacemente distrutto parole e opere). Ci sono gli assistenti, stuolo di giovani e meno giovani, poveri e affamati di "lavoretti" per sopravvivere durante i primi anni della carriera: che poi non è affatto scientificamente tale perché tutto si risolve in un accademismo molto meschino, in infinite serie di autopsie, biopsie e pratiche di tribunale, in scritti che l'autore giudica insulsi senza dirlo mai troppo apertamente. C'è un senso di vuoto, di sconforto, di profonda disillusione, in questa scienza italiana della metà degli anni sessanta.

Anche se il Professore di quei tempi si metteva il camice bianco e se i rituali sono oggi meno ipocriti, resta la sostanziale diversità con la "scienza vera", ricerche che cioè conducano a risultati degni di nota internazionale, che nel libro-diario resta esclusivamente americana. Tomatis sa rendere appieno, col suo riuscito stile letterario, il confronto tra queste due culture, separate da un oceano di diversità. Differenze di stile di lavoro, di concretezza, di produttività, un *gap* che è poi orribilmente simile, a guardarlo con occhio onestamente critico, anche a trent'anni di distanza. Ed è qui la riuscita operazione di Sellerio, quella di permettere la lettura di un classico della *laboratory life*, permettendo nel contempo un raffronto tra quei tempi di divario tecnico-scientifico, soprattutto, organizzazionale e amministrativo, e i nostri non poi così invidiabili tempi moderni. Come appare crudamente dalla bella appendice di Tomatis a questa riedizione (*Trent'anni dopo*) non molto è cambiato da quegli anni, e gli sprechi di denari e di talenti come le analisi tanto trionfalistiche quanto disoneste non possono negare una sostanziale permanenza di stili diversi tra il mondo scientifico italiano e quello *made in Usa* (il Landò lo testimonia benissimo). Insomma il libro è bello, e resta pienamente attuale, anche decenni dopo la sua primigenia comparsa in libreria. Un libro che rese indesiderabile l'autore, che col suo sfortunato tentativo di partecipare a uno degli oggi vituperatissimi "concorsi a cattedra" italiani (l'appendice ne illustra la cronaca colorita) riafferma la sostanziale continuità di un passato triste con l'angusto presente della ricerca biomedica italiana.

Un testo che va infine annoverato tra i migliori classici internazionali del genere "vita di laboratorio" è *Consigli a un giovane scienziato*, del premio Nobel Sir Peter Medawar, recentemente scomparso, e che nonostante fosse uno dei personaggi di maggior spicco scientifico di questo secolo è autore in Italia ancora poco noto (il libro è stato pubblicato da Boringhieri nel 1981, nella bella traduzione di Anna Calissano, Lit 16.000). Un libro allegro e intelligente, pieno di sagaci avventure che sono anche utili consigli per chi muova i primi passi in laboratorio. Stranamente passato inosservato in Italia è poi *A passion for science*, di Lewis Wolpert e Alison Richards (Oxford Univesity Press, 1988), una serie di racconti-intervista a una dozzina di scienziati - *opinion leaders* nei vari settori: spiccano gli evoluzionisti Steve Jay Gould e John Maynard-Smith, l'immancabile biologo molecolare Francis Crick, il genetista Walter Bodmer, il virologo Anthony Epstein, il neuropsicologo Richard Gregory, il cosmologo Martin Rees, il matematico Christopher Zeeman.

Una volta la teologia e la morale religiosa si insegnavano con la lettura delle "pie e virtuose" vite dei santi: chissà se gli intimi racconti autobiografici dei numi tutelari del pensiero scientifico contemporaneo non contamineranno qualche animoso talento giovanile. Speriamo almeno che scoraggino chi ritiene che la passione e la conseguente dedizione totale alla scienza sia un *optional* per questo mestiere, che magari attira solo perché permette di viaggiare spesso all'estero: il riferimento è all'acre critica che nella sua vivace intervista Gould muove all'inutile "chiacchiericcio" professionale di questi nostri ultimi lustri di scienza praticata, ma anche a come egli abbia risolto brillantemente il problema di fare di professione il paleontologo, sfuggendo però all'apparentemente ineluttabile destino di andarsene per lande desolate a caccia di ossa: dato che al pari della paleontologia lo attiravano l'idea di avere una famiglia normale e di vivere nella comoda lussuria mediologica di una grande città del mondo occidentale.

Tomatis ricorda che "la ricerca non è un hobby, è un impegno totale". La scienza *is not a job, it's an adventure*, afferma con aperta bellicosità il nostro Carlo Rubbia in testa alla sua prefazione al libro di Landò, parodiando un manifesto pubblicitario per l'arruolamento dei *marines* statunitensi. La vera avventura, e purtroppo a fine non lieto, resta l'esistenza sprecata di chi ha confinato, magari per romantico e passeggero innamoramento giovanile, la propria vita dentro le quattro aride pareti di un laboratorio, compiutamente arredabili solo con oggetti da incantesimo quali curiosità, passione, diligente perseveranza e tanta, tanta onestà intellettuale.

JAMES H. CHARLESWORTH
GESÙ NEL GIUDAISMO DEL SUO TEMPO
alla luce delle più recenti scoperte
304 pp., 21 ili.ni, L. 36.000
Uno storico che studia un ebreo — Gesù — inserito nel suo mondo culturale: il giudaismo del I sec. Una miniera di dati e notizie che arricchisce la nostra conoscenza dell'uomo di Nazareth. Un libro affascinante e divulgativo.

RILETTURE BIBLICHE AL FEMMINILE
a cura di G. Gandolfo
256 pp., L. 29.000
Quando si impegnano a leggerla, le donne ci restituiscono un'«altra» Bibbia! 27 saggi di lettura femminile che sono altrettante tappe nel processo di autoconsapevolezza e di liberazione delle donne nel cammino della fede cristiana.

HARRY M. KUITERT
LA FEDE CRISTIANA PER CHI DUBITA
Una rilettura critica
368 pp., L. 39.000
Un libro per chi «crede di non credere più», chi è afferrato dall'angoscia quando si accorge di essere preda di dubbio e di non avere più le certezze dell'infanzia. Il libro si chiede: «che cosa credo io realmente?» e «come lo posso esprimere oggi?».

GREGORIO PLESCAN
DOMANDE SUL DIAVOLO
Che ne dice la Bibbia?
71 pp., L. 8.000
Le ragioni e le esperienze per cui si è affermata l'esistenza del diavolo e le sue conseguenze (caccia alle streghe, esorcismi ecc.) e che cosa ne dice la Bibbia alla luce dell'antico mistero del problema del male, ancora oggi vivo e travagliante.

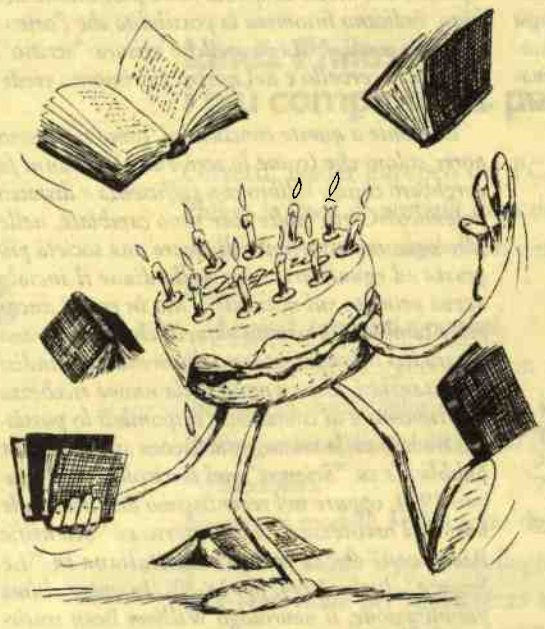
claudiana editrice
Via Pr. Tommaso 1 - 10125 Torino
Telef. 011/668.98.04 - Fax 011/650.43.94

Ancora una festa per il decennale

Si avvia a conclusione il tour *che ci ha condotti in varie città italiane per festeggiare i dieci anni della nostra attività ma, soprattutto, per incontrare più vicino alle loro sedi editori, collaboratori, amici e lettori con i quali in questo decennio abbiamo comunicato per telefono, per fax e per lettera.*

È stata un'esperienza interessante e gratificante, perché a Roma, a Bologna, a Torino e a Milano abbiamo discusso, abbiamo raccolto apprezzamenti, abbiamo fatto tesoro delle critiche, soprattutto abbiamo ricevuto molte esortazioni a continuare: rinnovandoci — lo stiamo facendo, con misura — ma insistendo sulla nostra scelta di fondo. Ringraziamo tutti per aver partecipato ai nostri incontri e per essere stati nostri interlocutori.

L'ultimo appuntamento sarà a ***Palermo, venerdì 14 ottobre alle ore 18****: saremo ospiti nell'atrio della* ***Biblioteca Comunale di Palermo*** *(Piazzetta Brunaccini 1, Casa Professa). Discuteranno e brinderanno con i presenti,* ***Giuseppe Sergi*** *(condirettore),* ***Riccardo Bellofiore*** *(del comitato di redazione),* ***Mirvana Pinosa*** *(della segreteria di redazione). I nostri amici esterni che esprimeranno la loro opinione e guideranno il dibattito saranno* ***Alfio Mastropaolo, Aldo Scimé*** *e* ***Paolo Viola****.*



Speriamo di incontrare molti di voi.

Lettera internazionale
Rivista trimestrale europea **Edizione italiana**

DIECI ANNI DOPO:
frammenti di un'antologia

Bell, Berlin, Bobbio, Coen, Brandys, Bruckner, Ferrarotti, Galbraith, Ginzburg, Jancar, Konrad, Krulic, Magris, Mann, Michnik, Morin, Quinzio, Rahnema, Rupnik, Schneider, Simecka, Sontag, Sorescu, Ugresic, Zagajewski, Zaslawsky

IN EDICOLA E IN LIBRERIA

Numeri e duelli

di Alberto Conte

LAURA TOTI RIGATELLI, *Matematica sulle barricate*, Sansoni, Firenze 1993, pp. 148, Lit 29.000.

Le vicende della breve e intensa vita di Évariste Galois (Bourg-la-Reine, 25 ottobre 1811 - Parigi, 31 maggio 1832) sono fra le più note di tutta la storia della matematica. Il giovane che, non ancora ventunenne, moriva in una corsia dell'Hôpital Cochin per la perforazione dell'intestino provocatagli da una pallottola di pistola sparatagli in un duello svoltosi all'alba del giorno precedente nei pressi dello stagno della Glacière, era infatti, come soltanto vent'anni dopo i matematici dell'epoca avrebbero compreso, il creatore dell'algebra moderna, uno dei genî più originali e innovativi che abbiano fatto la loro comparsa sul palcoscenico della regina delle scienze.

Figlio di Nicolas-Gabriel, sindaco bonapartista di Bourg-la Reine, cittadina dei sobborghi di Parigi, e di Adélaïde-Marie Demante, bella e intelligente cultrice delle lettere classiche, il giovane Évariste, dopo essere stato educato privatamente dalla madre, nell'autunno del 1823 fu inviato a Parigi per frequentare il celebre Lycée Louis-le-Grand. Dopo due anni passati a studiare svogliatamente, la lettura della *Géométrie* di Legendre, portata a termine in soli due giorni, gli fece scoprire il fascino della matematica, che da quel momento diventò la passione divorante della sua vita. Il professor Richard fu il primo a comprenderne il genio matematico e a spingerlo a tentare di superare il terribile esame di ammissione all'École Polytechnique, che Évariste sostenne nel 1828 e nel 1829 rimanendo però entrambe le volte bocciato (la seconda, dopo aver lanciato il cancellino della lavagna sulla testa di uno degli esaminatori, che non aveva dimostrato di apprezzare la sua esposizione genialmente eterodossa della teoria dei logaritmi). Né miglior fortuna ebbero i suoi tentativi di far accettare per la pubblicazione da parte dell'Accademia delle Scienze di Parigi due sue importanti memorie sulla teoria delle equazioni. Entrambe furono affidate, per il prescritto parere, al grande Cauchy, il quale semplicemente si dimenticò di esprimerlo. E anche una terza memoria, il cui manoscritto era stato ritirato da Fourier, segretario perpetuo dell'Accademia, che lo aveva portato a casa propria, non fu mai ritrovata fra le carte di quest'ultimo che nel frattempo era improvvisamente morto.

Esasperato per il mancato riconoscimento dei risultati delle sue ricerche, del cui grande valore era fermamente convinto, e gravemente colpito nei suoi affetti per la morte del padre, suicidatosi a seguito di una calunniosa campagna scandalistica scatenata contro di lui da parte del partito realista di Bourg-la-Reine, Galois accentuò la sua tendenza alla ribellione e il suo interesse per la politica, legandosi prima al movimento sansimonista ed entrando poi a far parte della Société des Amis du Peuple, che riuniva i membri più attivi e violenti del partito repubblicano. E fu proprio nel corso di una cena organizzata dalla Società il 9 maggio 1831, e a cui partecipavano fra gli altri Raspail, Arago e Alexandre Dumas, che Galois si alzò all'improvviso tenendo in una mano un bicchiere di vino e brandendo con l'altra un coltello a serramanico e gridò: "A Luigi Filippo!". Arrestato e processato immediatamente, si difese sostenendo di avere in realtà gridato: "A Luigi Filippo, se tradisce!", riuscendo così a venire dichiarato non colpevole dalla Corte d'Assise della Senna. Il successivo 14 luglio, però, Galois, che nel frattempo era stato espulso dall'École Normale, fu arrestato al Pont Neuf mentre guidava un corteo non autorizzato di seicento manifestanti repubblicani, condannato a nove mesi di reclusione e rinchiuso nel carcere di Sainte-Pélagie. Ne uscì, dopo essere stato vittima di un misterioso probabile tentativo di omicidio (un colpo di arma da fuoco sparato da una casa di fronte al carcere ferì un detenuto a poca distanza dalla branda su cui riposava), il 16 marzo 1832, per essere trasferito come detenuto sulla parola, a causa dell'epidemia di colera che era nel frattempo scoppiata a Parigi, nella pensione del Sieur Faultrier. La lasciò all'alba del 30 maggio per affrontare il duello che ne avrebbe causato la tragica fine. La notte precedente l'aveva passata a scrivere febbrilmente: due lettere agli amici repubblicani (in una delle quali dichiarava: "je meurs victime d'une infame coquette") per chiedere scusa di avere accettato la provocazione che lo avrebbe condotto alla tomba; una ad Auguste Chevalier nella quale riassumeva i principali risultati da lui ottenuti, ne rivendicava con orgoglio il valore e gli chiedeva di renderli noti dopo la sua morte e di chiedere pubblicamente a Jacobi e a Gauss di esprimersi sulla loro importanza; e inoltre numerosi fogli pieni di formule, di abbozzi di dimostrazioni, di calcoli non terminati scanditi dalla frase: "je n'ai pas le temps", disperato grido di angosciata urgenza per non riuscire neppure in quell'estremo momento a far conoscere tutta la grande matematica che sentiva di avere dentro di sé, e nei quali ricorrevano più volte il nome e l'iniziale del cognome di una donna, Stéphanie D., mentre le rimanenti lettere del cognome apparivano cancellate con pesanti tratti di penna in modo da renderle completamente indecifrabili-. Era dunque lei l'infame civetta di cui Évariste aveva scritto di morire vittima? E chi si nascondeva sotto quelle impenetrabili cancellature? Dalle copie, seppure incomplete, di due lettere rinvenure fra le sue carte, appariva evidente che, durante il suo soggiorno alla pensione Faultrier, Évariste si era innamorato di Stéphanie e che essa, dopo averlo dapprima incoraggiato, aveva poi deciso di troncare definitivamente la loro relazione. Che cosa era successo dopo? La versione unanimemente accettata fino a poco tempo fa (e che può essere ritrovata in un libro famoso: Leopold Infeld, *Whom the Gods Love*, trad. it. *13 ore per l'immortalità*, Feltrinelli, 1957, e in un film girato per la Rai nel 1968: *Non ho tempo*, di A. Giannarelli, con Giuliano Ferrara nella parte di Auguste Chevalier e Lucio Lombardo Radice in quella del buon professor Richard) sosteneva che Stéphanie fosse in realtà un'agente della polizia politica di Luigi Filippo inviata per eliminare quello che era ormai diventato un pericoloso avversario per il regime. Un primo dubbio circa la sua veridicità era però stato sollevato da L. Infantozzi che, nel 1968, era riuscito con un raggio laser a penetrare sotto le cancellature di Galois e a scoprire che il cognome di Stéphanie era Dumotel. Si trattava quindi della figlia di Jean-Louis Dumotel, il medico della pensione Faultrier, che avrebbe sposato in seguito un membro dell'Accademia e che le cronache del tempo descrivono come sposa e madre esemplare, qualità che non paiono attagliarsi a un'agente della polizia politica.

In questo bel volume, frutto di lunghe e pazienti ricerche archivistiche, l'autrice, dopo aver narrato la breve vita di Galois, fornisce una diversa versione della sua tragica fine: l'assassino, che viene citato con le iniziali L. D., sarebbe stato un membro della stessa Società degli Amici del Popolo e il duello sarebbe stato una messinscena concordata con i capi della Società, in cui Galois avrebbe giocato la parte della vittima volontaria, la cui morte avrebbe dovuto scatenare la rivolta del popolo di Parigi. Anche le lettere della notte precedente il duello sarebbero state scritte con lo scopo di depistare eventuali indagini. Il segnale della sommossa avrebbe dovuto essere lanciato nel corso dei funerali, il che non avvenne perché nel frattempo si era sparsa la voce della morte del generale Lamarque e i funerali di quest'ultimo apparvero come un'occasione ben più ghiotta per scatenare la rivolta.

Gli argomenti portati dall'autrice a sostegno della sua tesi, per quanto incredibile essa appaia, sembrano convincenti, anche se dovranno essere ulteriormente verificati e approfonditi, ad esempio al fine di identificare con certezza L. D. Se risulterà vera, essa getterà certamente nella costernazione tutti i matematici che hanno fatto di Galois il campione della lotta contro il potere accademico incapace di comprenderne le scoperte rivoluzionarie e il difensore della libertà che muore ancora adolescente sotto i colpi della tirannia. Ma bisogna saper accettare anche il crollo dei propri miti. Le ultime parole che Évariste sussurrò al fratello Alfred furono: "Non piangere, mi occorre tutto il mio coraggio per morire a vent'anni". Soltanto undici anni dopo Liouville avrebbe comunicato all'Accademia delle Scienze che quel giovinetto era stato il fondatore dell'algebra moderna.

Raffaello Cortina Editore

NOVITA'

Ivan Illich
Nella vigna del testo
Per una etologia della lettura

Lawrence Krauss
Paura della fisica
Una guida per i perplessi

Salvatore Dell'Io
Jacques Lacan
Istruzioni per l'uso
55 termini visitati
dal Grande Seminarista

Annamaria Dell'Antonio
Bambini di colore in affido e in adozione
La difficoltà di crescere
tra persone di razza o etnia diversa

Robert D. Hinshelwood
Il modello kleiniano nella clinica
La prima esposizione completa
del pensiero kleiniano
da una prospettiva clinica e storica

Hans-Georg Gadamer
Dove si nasconde la salute
Che cosa significa guarire
e quali sono i presupposti filosofici
dell'arte medica?

MILANFRANCHI

Saggistica

Salvatore Natoli
L'incessante meraviglia
Filosofia, espressione, verità
Gli scritti qui raccolti si soffermano sulla «verità» e quel che emerge e il modo in cui la verità è messa in gioco nei diversi linguaggi.
Pag. 190 - Lire 28.000

Carlo Sini
Il profondo e l'espressione
Filosofia, psichiatria e psicoanalisi
La psichiatria del nostro secolo è debitrice nei confronti della filosofia di non poche rivoluzioni concettuali e metodologiche.
Pag. 250 - Lire 28.000

Carlo Tullio - Altan
Un processo di pensiero
Un'idea guida, quella della soggettività umana intesa come «universale concreto».
Pag. 352 - Lire 32.000

Vincenzo Vitiello
La voce riflessa
Logica ed etica della contraddizione
Il problema è di vedere in che modo è possibile parlare dell'Altro senza ridurlo al medesimo.
Pag. 235 - Lire 28.000

Narrativa

Peter Härtling
JANEK
ritratto di un ricordo
Un libro serrato, scottante, con uno stile che abbandona ogni letterata ricercatezza; per inchiodare immagini e sensazioni con una freschezza e irruenza insolite.
Pag. 170 - Lire 26.000

Josefina Vincens
Solitaria conversazione con il nulla
E' ammirevole che con un tema come quello del «nulla» l'Autrice abbia saputo scrivere un libro così vivo e lo è anche il fatto che sia riuscita a creare dalla «vuota» intimità del personaggio, tutto un mondo.
Pag. 185 - Lire 26.000

Armando Guiducci
Il grande Sepik
Il tramonto del primitivo
In questo libro Armanda Guiducci conduce il lettore ad incontrare gli aborigeni dell'Australia e diversi gruppi tribali della Nuova Guinea. E con taglio antropologico leggende e modi di vita.
Pag. 152 - Lire 26.000

Poesia

Yone Noguchi
Diecimila foglie vaganti nell'aria
Importante non è quello che esprime ma come lo «haiku» esprime se stesso spiritualmente; il suo valore non è nella sua immediatezza concreta, bensì nella sua non immediatezza psicologica.
Pag. 120 - Lire 27.000

via Madonnina 10
20121 Milano

Un grande cocciuto

di Tullio Regge

ABRAHAM PAIS, *"Sottile è il Signore..." La scienza e la vita di Albert Einstein*, a cura di Tullio Cannillo, Bollati Boringhieri, Torino 1986, 1991, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Lanfranco Belloni e Tullio Cannillo, pp. 676, 6 figg., 15 tavv., Lit 45.000.

A distanza di quasi mezzo secolo dalla sua scomparsa a Princeton, il 18 aprile 1955, Albert Einstein rimane più che mai un mito e un punto di riferimento non solamente per il mondo scientifico ma anche per tutta la cultura contemporanea. A lui dobbiamo contributi fondamentali alla costruzione della teoria della relatività e alla nascita della meccanica dei quanti che lo pongono accanto a Newton e a Galileo, tra i grandi della storia del pensiero umano.

Abraham Pais è un fisico teorico che ha tutte le carte in regola e ha partecipato da protagonista allo straordinario sviluppo della fisica delle particelle che ha avuto inizio dopo la morte di Einstein. A lui dobbiamo in particolare importanti contributi alla fisica dei mesoni K. Pais è stato collega di Einstein all'Institute for Advanced Study di Princeton e lo ha quindi conosciuto molto bene. Ha avuto inoltre la saggezza di tenere nota delle sue conversazioni con il Maestro proprio in vista di una futura biografia. Infine Pais ha letto tutti i lavori scientifici di Einstein e ha seguito in dettaglio e da esperto l'evoluzione del suo pensiero. Per queste ragioni il libro rimane testimonianza insostituibile e punto di passaggio obbligatorio per chiunque voglia ripercorrere il cammino scientifico di Einstein.

Il libro di Pais conta circa 540 pagine ed è diviso in otto sezioni per un totale di 32 capitoli. La prima sezione è introduttiva, la seconda tratta i contributi di Einstein alla meccanica statistica, la terza è dedicata alla relatività ristretta, la quarta alla relatività generale, la quinta alle teorie unificate, la sesta alla meccanica dei quanti, la settima è un epilogo storico. Segue infine una sezione dedicata alle appendici e due indici, estremamente utili. Ogni capitolo è corredato da una nutrita bibliografia.

Il libro è primariamente una biografia scientifica e alcuni capitoli (ad esempio il tredicesimo) presentano difficoltà praticamente insormontabili a chi non abbia una preparazione adeguata. Altre parti sono invece accessibili e di alto interesse per chiunque abbia una cultura principalmente umanistica. A me pare che Pais abbia scritto il libro cercando di renderlo accessibile là dove era possibile, ma che non abbia per questo rinunciato a esporre dati e ragionamenti molto tecnici là dove lo richiedeva la completezza dell'esposizione.

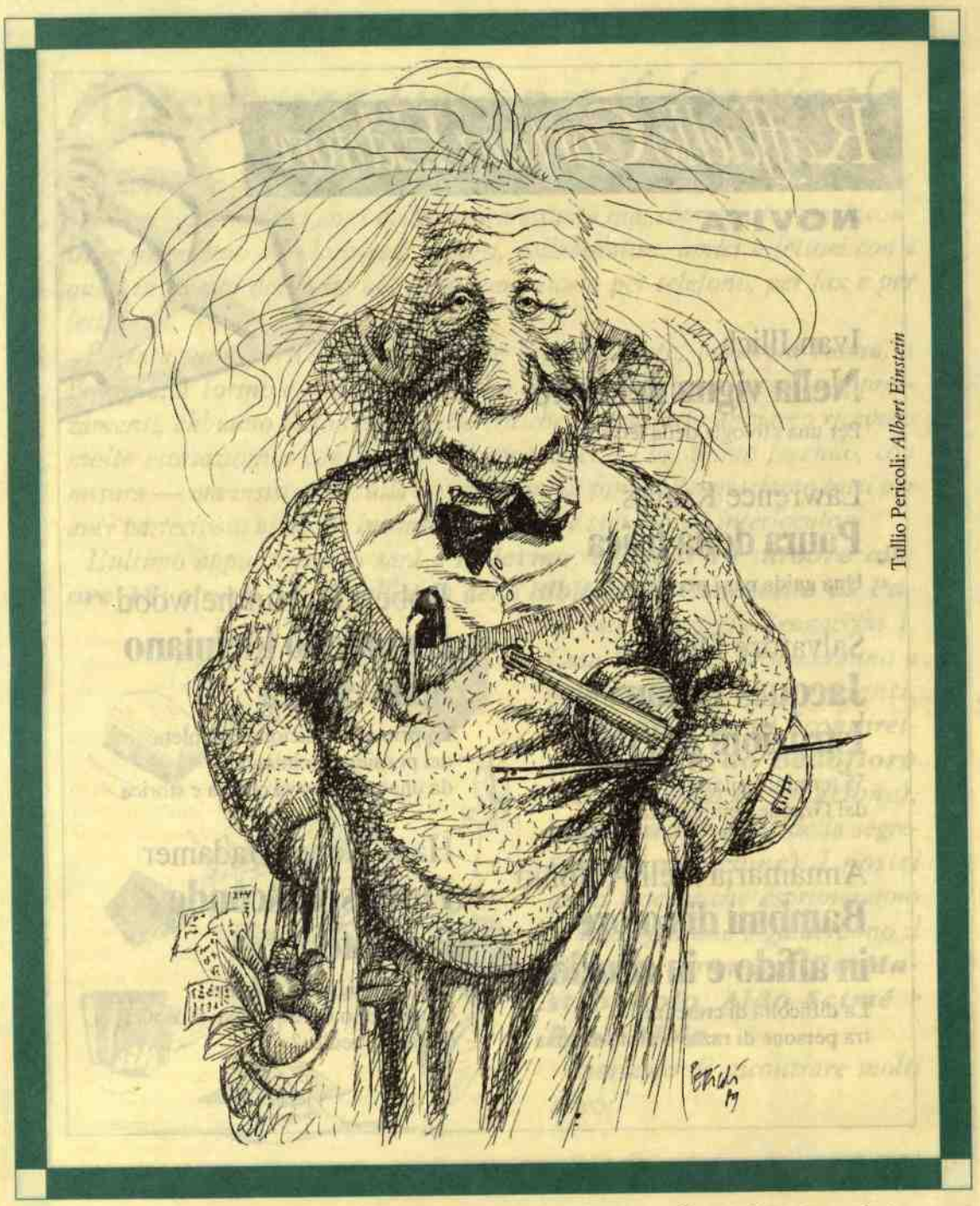
Come tanti altri grandi pensatori Einstein trasse ispirazione dalle opere dei suoi maestri e predecessori, tra cui Maxwell, Mach e Lorentz, guardando nel contempo al futuro. Molti suoi critici hanno sostenuto che la relatività ristretta era già contenuta nelle opere di Lorentz e Poincaré. La teoria degli stati corrispondenti di Lorentz può essere infatti considerata come un archetipo della relatività ristretta e certi contributi di Poincaré anticipano concetti fondamentali della relatività. Si tratta quindi di lavori scientifici di altissimo livello. Sarebbe tuttavia errato ridurre il lavoro di Einstein dedicato alla relatività e apparso nel 1905 al rango di pubblicazione scientifica nota per aver risolto una controversia e chiuso la crisi iniziata con gli esperimenti di Michelson e Morley. Si tratta invece di un lavoro che è allo stesso tempo un manifesto scientifico e che apre nuovi orizzonti alla fisica.

L'anno 1905 vide l'esordio di Einstein, allora ventiseienne, e fu da molti confrontato con il 1666, l'*annus mirabilis* di Newton. Oltre alla relatività egli pubblicò un lavoro fondamentale sul moto browniano che chiuse una lunga controversia sulla realtà degli atomi, e un altro sull'effetto fotoelettrico. A questo lavoro e alle polemiche che ne seguirono Pais dedica due capitoli che illustrano a fondo una delle caratteristiche di Einstein: la sua solitudine, la sua capacità di appartarsi e di resistere serenamente a pressioni e critiche. Einstein va considerato come lo scopritore di una nuova particella, il fotone o quanto di luce: per giungere a questo risultato dovette resistere alle pressioni e vincere il dissenso di critici di alto calibro, come lo stesso Bohr. La vittoria finale giunse solamente nel 1923 con la scoperta dell'effetto Compton. La sua battaglia fu solitaria e lo condusse al premio Nobel, condiviso con lo stesso Bohr. Nella motivazione del premio l'Accademia svedese esclude esplicitamente la relatività come contributo valido.

Se ad alcuni la tenacia di Einstein poteva apparire come pura cocciutaggine, desta meraviglia il fatto che per oltre venticinque anni questa tenacia lo abbia invece sorretto senza tentennamenti in battaglie durissime e lo abbia condotto al successo finale.

Pais si addentra infine nei meandri della meccanica dei quanti. Einstein ne va considerato come un fondatore anche se poi ne rimase un tenace oppositore e non ne accettò mai l'impostazione filosofica né il latente indeterminismo. Durante una serie epocale di incontri con Bohr attaccò con durezza i fondamenti della teoria dei quanti con una serie di paradossi concettuali (*Gedankenexperimente*) che furono puntualmente demoliti da Bohr ma che contribuirono grandemente a gettare luce sulle conseguenze ultime della teoria. Questa sconfitta fu forse una delle cause per cui Einstein si trasse infine in disparte e uscì di scena carico di onori, figura leggendaria e monumento vivente di Princeton. Nei suoi ultimi anni lavorò tenacemente alla costruzione di una teoria unificata della gravitazione e dell'elettromagnetismo. Se di questo sforzo rimane poco o nulla sul piano tecnico, rimane invece la spinta verso l'unificazione, ultimo grande messaggio e manifesto scientifico di Einstein.

Pais ha fatto uno sforzo notevole per risalire alle fonti, evitando finalmente la trasandatezza che caratterizza da sempre la storia della scienza quando è scritta da scienziati. Non è tuttavia uno storico; non riesce infatti a distaccarsi dal personaggio e anzi lo venera. Il libro non è quindi obiettivo ma di certo è molto meglio della storica opera di Whittaker (*History of the Theories of Aether and Electricity*, 1910), incredibilmente astiosa verso Einstein. La cosmologia meritava più attenzione. Nonostante queste pecche si tratta di un'opera fondamentale che resisterà all'usura del tempo.



Tullio Pericoli: *Albert Einstein*

NOVITÀ

F.D.E. Schleiermacher
Introduzione a Platone
Appendice di Wilhelm Dilthey
a cura di Giuliano Sansonetti
pp. 128, L. 12.000

Immanuel Kant
Il conflitto delle facoltà
a cura di Domenico Venturelli
pp. 216, L. 20.000

Jacques V. Pollet
Zwingli
Biografia e teologia
pp. 152, L. 18.000

Pietro Gibellini
La parabola di Renzo e Lucia
Un'idea dei «Promessi sposi»
pp. 168, 6 ill. di Luciano Cottini
L. 18.000

Giovanni Filoramo
Figure del sacro
Saggi di storia religiosa
pp. 368, L. 35.000

MORCELLIANA
Via G. Rosa 71 - Brescia

Da Tradurre
Scienza narrata

di Martino Lo Bue

ALAN LIGHTMAN, *Einstein's Dreams*, Warner Books Inc., New York 1993, pp. 180, $ 7.99.

"Durante un tardo pomeriggio Einstein e Besso camminano lentamente lungo la Speichergasse... Einstein ha appena spiegato al suo amico Besso perché vuole conoscere il tempo ma non dice niente dei suoi sogni".

Sullo sfondo della Berna del 1905 i due amici discutono, passeggiano, chiacchierano. Questi sono i brevi intermezzi che spezzano i sogni di Einstein così come se li immagina Alan Lightman. Ogni capitolo un sogno, tre o quattro pagine per riflettere su come sarebbe il mondo se il tempo non scorresse così come fin dalla nascita lo percepisce il nostro senso comune. Poche facciate che magari descrivono qualche aneddoto dall'apparenza banale o assurda e che sempre nascondono una riflessione profonda sulla dimensione tempo e sul suo significato fisico. Come vivrebbe la gente in un mondo in cui il tempo è circolare, in cui ogni cosa si ripete e si ripeterà all'infinito? E ancora, cosa farebbero gli abitanti di Berna, che popolano ogni sogno, se il tempo scorresse regolare e continuo come il fiume Aare ma con dei piccoli mulinelli che ogni tanto trasportano un evento avanti o indietro di minuti, ore o anni? Ci sono poi i sogni relativistici. In uno l'umanità ha scoperto che in un sistema di riferimento in moto il tempo sembra scorrere più lentamente e tutti corrono freneticamente per vivere più a lungo. In un altro caso la lotta contro l'invecchiamento è una corsa all'altitudine poiché si è capito che il tempo scorre più veloce vicino al centro della terra. Ci sono sogni che spiegano in modo profondo la nozione di freccia del tempo. In uno semplicemente è stato invertito il senso del moto degli oggetti, in un altro è invertita la diseguaglianza del secondo principio della termodinamica e l'universo tende irrimediabilmente a stati di maggiore ordine e di minore entropia: gli oggetti invece di degradarsi diventano sempre più nuovi e si può estrarre legna dalla cenere. Così Lightman esplora molte possibilità, un tempo discreto (diviso in istanti separati l'uno dall'altro), un tempo assoluto uguale ovunque, e un tempo locale, differente da paese a paese. In questa esplorazione il lettore attento dovrebbe, proprio come l'Einstein degli intermezzi, riflettere e raggiungere una maggiore conoscenza della dimensione fisica di quella grandezza che, senza porsi troppi problemi, si è abituati a leggere su orologi e calendari. Non si tratta né di un saggio né di divulgazione; difficile definire semplicemente *fiction* questa sorta di narrativa scientifica o di scienza narrata. L'autore stesso non è facile da inquadrare. Alan Lightman ha studiato fisica a Princeton e al California Institute of Technology, oggi insegna fisica e *writing* al Massachusetts Institute of Technology dove è responsabile del programma in *writing and humanistic studies*. Leggendo queste pagine come un racconto ci si chiede perché non capiti più spesso che la scienza venga narrata. Ci si può augurare che presto lo stesso Lightman o qualche altro scienziato dalla penna facile come la sua ci raccontino la termodinamica, la meccanica o magari la teoria dell'evoluzione, stimolando come in questo libro la cultura del fisico e insegnando al profano senza annoiarlo troppo.

Critica della metapsicologia

di Piergiorgio Battaggia

GIORDANO FOSSI, *Psicologia dinamica: un'eredità del XX secolo*, Borla, Roma 1994, pp. 639, Lit 80.000.

Scrivendo questo manuale Giordano Fossi ha avuto la possibilità di collocare nella cornice più ampia della psicologia dinamica i numerosi contributi alla ricerca nei campi della psicoanalisi e della psicoterapia per i quali è noto da tempo. Rispetto ad altre opere sullo stesso argomento, come il recente testo di Giovanni Jervis, la crisi del pensiero freudiano e degli orientamenti che ne sono derivati è posta al centro dell'attenzione in misura tale da fare apparire indissolubilmente legato alla psicoanalisi anche il destino della psicologia dinamica.

La critica dei fondamenti teorici della psicoanalisi e delle sue applicazioni pratiche è condotta in modo sistematico e radicale. Fossi, pur non condividendone sempre le conclusioni, si rifà ampiamente alla ricerca sviluppatasi fin dagli inizi degli anni settanta all'interno della psicologia psicoanalitica dell'Io da parte di autori quali George Klein, Gill, Schafer, Peterfreund, Spence, Holt, Rubinstein, Rosenblatt, Thickstun, noti in Italia anche ad opera dello stesso Fossi. Come psicoanalista italiano, sottopone allo stesso trattamento, talvolta ancora più severo e sbrigativo, orientamenti da noi molto seguiti, come quelli di Melanie Klein, di Bion, di Meltzer, di Kohut. Con uno sforzo di obiettività abbastanza insolito da parte di un non aderente a tali scuole prende in considerazione anche il pensiero dei dissidenti come Jung, Adler, Sullivan, i culturalisti, Lacan, senza però scoprire in loro, al di là di alcuni meriti, una soddisfacente soluzione dei problemi di fondo.

Fossi non accetta il dualismo mente-corpo di cui vede permeate le teorie psicoanalitiche. La metapsicologia psicoanalitica ha reificato la mente e l'inconscio, ne ha fatto delle pseudo-entità alle quali ha attribuito modalità di funzionamento, contenuti come pulsioni, oggetti interni, fantasia inconscia, strutture come l'Io. La metapsicologia mantiene una natura criptobiologica, formulata però in termini tali da sottrarsi a ogni verifica scientifica. Tali speculazioni teoriche possono essere considerate nel migliore dei casi metafore di eventi cerebrali, nel qual caso Fossi le ritiene non solo prive di valore esplicativo ma anche di ostacolo allo sviluppo di una teoria clinico-empirica. Inoltre sono stati riferiti a stadi sempre più precoci dello sviluppo infantile eventi determinanti la patologia dell'adulto, ove a essere presa di mira non è l'importanza dei reali eventi infantili quanto la natura arbitraria, fantastica e inverificabile dei contenuti loro attribuiti e l'ingenuità nel dar loro un valore esplicativo troppo diretto e lineare.

Le inadeguatezze della metapsicologia, inizialmente legate alle concezioni neurofisiologiche ed epistemologiche dei tempi di Freud, si sono perpetuate e aggravate per una serie di ragioni riguardanti lo sviluppo del pensiero freudiano e la storia del movimento psicoanalitico. I collegamenti che si sono stabililti tra scuola, teoria e identità professionale sono stati fonte di ambivalenza e di diffuso timore verso le critiche, percepite come attacco all'identità di analista. I criteri di organizzazione e di formazione degli psicoanalisti hanno favorito un'idealizzazione dei maestri che si è tradotta in una proliferazione di indirizzi teorici e relative scuole e anche in scissioni, senza alcun beneficio per la qualità generale della riflessione teorica. Il divario fra mondo scientifico, epistemologia e psicoanalisi si è così costantemente ampliato. Successo e diffusione della psicoanalisi rischiano di restare affidati a fattori analoghi a quelli operanti in favore di credenze e pratiche religiose o pseudoscientifiche.

Fossi sente l'esigenza di vincolare la psicoanalisi ai metodi di un'indagine scientifica che ammetta anche diverse ipotesi teoriche all'interno di un sistema di ricerca aperto. Apprezza e condivide molti degli argomenti critici dei fautori di una pura teoria clinica (G. Klein, Gill) o di un approccio ermeneutico (Spence, Schafer), ma non le loro conclusioni, che riflettono una distinzione fra scienze della natura e discipline umanistiche. Le conoscenze ed esperienze cliniche della psicoanalisi richiedono una teoria ipotetica, di livello metapsicologico, che sia capace di interagire adeguatamente con la teoria empirica e che sia fondata sul ricupero coerente e sistematico di un aggiornato organicismo. La teoria deve accordarsi con le attuali conoscenze sull'attività cerebrale, considerata in tutta la complessità delle interazioni socio-ambientali che fin dall'inizio la influenzano. Fossi avanza una sua proposta di metapsicologia minimale, basata sul concetto di struttura psicologica e sul tentativo di definire un sistema più differenziato di organizzazioni settoriali. Nel formularla ritiene utile il ricorso alla teoria dei sistemi e alla teoria dell'informazione.

I difetti della teoria si riflettono sulle applicazioni terapeutiche (psicoanalisi in senso stretto, psicoterapie psicodinamiche, psicoterapie brevi) rendendo difficile e controversa la definizione delle rispettive caratteristiche, del loro statuto teorico, dei criteri per la convalida di ipotesi inerenti al processo terapeutico e per la valutazione dei risultati. Con Peterfreund, Fossi si batte per una concezione euristica del processo terapeutico, da contrapporre all'applicazione stereotipata di procedimenti che si ispirano a teorie esplicative indimostrabili e fanno ricorso a modelli che possono essere efficacemente denominati oracolari e archeologici, e che sono basati sull'ipotesi del binario sovrapposto conscio-inconscio. Coerentemente con la sua visione dell'uomo come entità storico-biologica e con il suo rifiuto di pensare in termini di reificazione della mente e dell'inconscio, propone l'adozione di un modello storiografico per riformulare il concetto di interpretazione. Auspica un ripensamento dei rapporti fra psicoanalisi e moderna psicologia alla luce delle conoscenze e ipotesi attuali su funzioni psicologiche normali quali i livelli di coscienza, la motivazione, il significato, la memoria, le rappresentazioni e la fantasia, il linguaggio. Ciò gli permette di affrontare in modo non tradizionale i capitoli sui sogni, sullo sviluppo psicologico, sulla psicopatologia, sul processo psicoanalitico, sui fattori terapeutici.

L'esame delle proposte di Fossi dimostra come la sua visione organicista non implichi un appiattimento sulla neurologia. La psicoanalisi opera a un livello ben distinto e mantiene la sua specifica impostazione, con il suo setting, il suo interesse per i comportamenti aggressivi e sessuali, le vicende infantili ed evolutive e i conflitti e le attività psichiche inconsce, la sua tecnica e i suoi concetti clinici fondamentali (transfert, controtransfert, resistenza). Il riesame teorico, anche se può apparire impietoso, mira a salvare un patrimonio clinico valido e rafforza l'esigenza, a lungo trascurata anche se ultimamente molto più sentita, di ricerche sui risultati terapeutici e sui procedimenti formativi. Fossi si impegna anche con proposte e ricerche personali di cui riconosce per primo limiti e difficoltà. Drastico nel sacrificare concetti diventati tutt'uno con la concezione tradizionale della psicoanalisi, Fossi può suscitare disagio, reazioni negative, discussioni e precisazioni praticamente su ogni punto. Intransingente, rigoroso, non ricerca distinzioni sottili, non fa sfoggio della sua cultura, ripropone instancabilmente i propri argomenti, a costo di risultare ripetitivo e disadorno.

Attaccare la psicoanalisi è ormai una diffusa consuetudine, pervasa, purtroppo anche nel nome della scienza, da superficialità, banalizzazioni, fraintendimenti e opportunismi, con il rischio di rendere ancora più acritica e fideistica l'adesione alla stessa di una parte dei suoi residui estimatori. Nel lavoro di Fossi il rigore critico è di ben altra qualità ed è alimentato da una percepibile fiducia di fondo nell'utilità di teorizzare e di riflettere ancora sulla pratica terapeutica.

C'è da sperare in successive edizioni, che consentano anche la correzione di errori di stampa e sviste, a cominciare dall'anno di pubblicazione (1983 invece di 1994).

Interpretare e riparare

di Anna Viacava

STEFANIA TURILLAZZI MANFREDI, *Le certezze perdute della psicoanalisi clinica*, Cortina, Milano 1994, pp. 187, Lit 28.000.

Con l'obiettivo di avvicinarsi il più possibile a descrivere quello che realmente accade nell'interazione psicoanalitica, l'autrice si sforza di esprimere in modo ordinato il risultato di una serie di riflessioni su argomenti connessi con l'articolazione tra teoria e tecnica. Una sorta di work in progress *aperto da un lato al lavoro del '33 di James Strachey sulle cosiddette interpretazioni mutative e dall'altro alle più recenti elaborazioni dei Baranger sulla teoria del campo bipersonale. I temi centrali, che vengono ripresi in tempi successivi, sono quelli oggetto dell'attuale dibattito teorico-clinico: l'interpretazione, il controtransfert, l'identificazione proiettiva, il cambiamento e la riparazione.*

La riflessione sull'interpretazione muove da Strachey, la cui teoria viene messa a confronto con il modello dell'interpretazione delle relazioni oggettuali interne, per approdare al concetto di interpretazione come possibile agito dell'analista, tema che verrà ripreso e approfondito nei lavori sul controtransfert. Qui viene segnalata la possibilità che l'attività interpretativa possa svolgere per l'analista una funzione di evitamento del suo dolore mentale sollecitato dall'attivarsi controtransferale di qualche cosa di non elaborato o esplorato nella sua propria analisi. La tentazione di affidarsi a un qualche sapere tecnico e fornire lì per lì una risposta che blocchi la propria turbolenza emotiva è forte, ma in questo modo il materiale in campo viene riconfermato nella sua intollerabilità e ciò, insieme con la vulnerabilità dell'analista, viene registratao dal paziente.

Più difficile, ma più utile, che l'analista tolleri il suo turbamento e anzi lo accolga amichevolmente cercando di muoversi tra empatia, intuizione, lavoro cognitivo sulle proprie risposte emotive, e che solo dopo questo lavoro offra un'eventuale interpretazione, senza aver saltato il confronto con la propria emozione profonda da un lato, e mantenendo un attento monitoraggio degli effetti che i suoi interventi hanno sullo stato mentale del paziente dall'altro.

Viene evidentemente a cadere la distinzione tra aspetti detti normali del controtransfert, risposta o riflesso al transfert del paziente, e aspetti transferali dell'analista stesso considerati patologici per sottolinearne la presunta eccezionalità. L'autrice si allinea con Pick e Money Kyrle nel ridimensionare la possibilità aperta da Paula Heimann e Racker di utilizzare il controtransfert come indicatore tout court *della realtà interna del paziente: invita invece a prendere atto della complessità delle informazioni sul paziente, sull'analista e sulla loro relazione, di cui esso è saturo. Una specie di ritorno al paziente con il bagaglio della propria attività introspettiva, che permette all'analista di osservare e riflettere sugli elementi emergenti dal campo relazionale riconoscendoli e tollerandoli e potendoli quindi elaborare nella sua mente e lì conservarli fino al momento in cui gli sembra che la mente del paziente sia a sua volta pronta a metabolizzarli.*

Non facile. Ma proprio nella capacità di tollerare il disagio e il turbamento senza essere spinti a sostituire il pensiero con un affaccendarsi non consapevole sta uno dei cardini dell'attività analitica.

FSC
Fondazione
Collegio San Carlo
di Modena

PROGRAMMA DELLE ATTIVITA' 1994 - 1995

SUMMER SCHOOL

Rappresentazioni sociali e identità nella teoria sociale e psico-sociale
Serge Moscovici
Alessandro Pizzorno
quarto corso di studi superiori
15-21 settembre 1994

SEZIONE DI RICERCA

La ricerca sulle rappresentazioni sociali: metodi e tecniche
Alain Clemence, Willem Doisc
Fabio Lorenzi Cioldi, Serge Moscovici
Franco Francaroli, Bruno Mazzara
Luisa Molinari, Augusto Palmonari
seminario residenziale
di studi superiori
14-21 settembre 1994

CENTRO CULTURALE

Tecnica e cultura
Serge Latouche
Michela Nacci, Remo Ceserani
Franco Bianco, Paolo Bozzi
Piergiorgio Odifreddi, Mario Perniola
David F. Nobel, Marc Augè, Bruno Latour
ciclo di lezioni
ottobre 1994 - maggio 1995

Modelli per la teoria e la storia delle culture
1. Norbert Elias
2. Michel Foucault
Simonetta Tabboni, Carlo Ossola
Antonio Roversi, Mario Vegetti
Pasquale Pasquino, Axel Honneth
Alessandro Ferrara
seminario di studio
gennaio aprile 1995

CENTRO STUDI RELIGIOSI

Le voci della preghiera
Forme dell'invocazione religiosa nelle culture dell'occidente
Aldo Natale Terrin, Giandomenico Cova
Mario Cantilena, Enrico Mazza
Elena Bartolini, Piero Stefani
Angelo Scarabel, Giovanni Moretto
Mario Luzi, Salvatore Natoli
ciclo di lezioni
ottobre 1994 - aprile 1995

Il viaggio di Giona
Effetti di senso di una pagina biblica
Pietro Lombardini, Aldo Bodrato
Giacoma Limentani, Maria Elena Notari
Marco Gay
seminario di studi
ottobre - dicembre 1994

Per informazioni rivolgersi
alla Segreteria dei Centri
via San Carlo 5 · 41100 Modena
telefono 059-22.23.15 (ore 9-12 e 15-18)
Si rilasciano attestati di partecipazione

AVE NIDA

VIVERE
È
RAGIONE
USARE

Istituto Suor Orsola Benincasa

Nietzsche
la Teologia Cristiana e l'Ethos Pagano

Convegno in occasione del 150° anniversario della nascita di F. Nietzsche

Napoli

13. 14. 15. ottobre 1994

Giovedì 13 ott. ore 9,30 **L'etica**

F. M. De Sanctis Apertura del Convegno

E. Severino *Volontà di potenza e modernità*

E. Berti *Il problema dell'etica oggi: Nietzsche o Aristotele?*

U. Regina *Nietzsche e la morte*

ore 16,00

S. Natoli *Nietzsche e il dolore*

Venerdì 14 ott. ore 9,30 **il tempo e il nulla**

B. Forte *Tempo lineare, tempo kairologico, tempo circolare*

V. Vitiello *Nietzsche e il nichilismo*

C. Sini *Volontà di potenza ed eterno*

G. Penzo *Il sacro esistenziale in Stirner e Nietzsche*

Sabato 15 ott. ore 9,30 **Dio**

M. Ruggenini *"Morte di Dio" o "ultimo Dio"? Nietzsche e Heidegger*

S. Givone *La sconfitta di Dio*

Il filosofo e la città

ore 12,30

L. Alfieri *Nietzsche impolitico*

ore 16,00

V. Petrucci *Nietzsche e la Francia*

C. Galli *La critica della Vermittlung*

R. Esposito *Nietzsche e la politica*

Max Stirner
e l'individualismo moderno

Convegno Internazionale di Studi

Napoli

10. 11. 12. novembre 1994

Giovedì 10 novembre ore 9,30

Apertura del Convegno
F. M. De Sanctis

C. Cesa *Il caso Stirner*

D. Mc Lellan *The influence of 'Der Einzige und sein Eigentum' on Karl Marx*

C. Menghi *La società civile da Hegel a Stirner*

W. J. Brazill *Max Stirner and the Terrorism of Pure Theory*

ore 16,00

Presiede
V. Frosini

F. Bazzani *Stirner e Feuerbach*

F. Andolfi *La posizione di Stirner nella storia dell'individualismo*

E. Ferri *La rivolta stirneriana contro il moderno*

Comunicazioni

A. Punzi *Fichte - Stirner: azione, negazione, interazione*

T. Ilünefeldt *Beobachtungen zu Ich und Nicht-Ich bei Stirner und Fichte*

Dibattito

Venerdì 11 novembre ore 10,00

Presiede
B. Romano

A. Negri *Stirner e l'anarchismo borghese*

C. Roehrssen *Stirner e l'anarchismo*

M. La Torre *Stirner tra anarchismo e non cognitivismo*

Comunicazioni

M. Cossutta *Ribellione e rivoluzione: note su un possibile confronto tra Bakunin e Stirner*

N. Berti *Max Stirner filosofo dell'anarchismo*

ore 16,00

Presiede
G. Penzo

G. E. Bauer *Das Ende des Heiligen*

B. A. Laska *'Katechon' und 'Anarch'. Carl Schmitts und Ernst Junger Reaktionen auf Stirner*

L. Rimbotti *Max Stirner visto da destra*

M. Milli *Stirner, Nietzsche e la critica dello Stato: alcune considerazioni*

E. Castana *Aspetti del pensiero liberale in Stirner*

Dibattito

Sabato 12 novembre ore 10,30

Presiede
A. Negri

R. W. Paterson *'Der Einzige' and l'Etre et le Néant'*

G. Penzo *Interpretazione esistenziale in Stirner*

B. Romano *Stirner e l'esistenzialismo*

A. Signorini *Decostruzione e differenza in Max Stirner*

P. Vandrepote *Max Stirner et la poétique de la rupture*

Comunicazioni

G. Modica *La dialettica della libertà in Stirner e in Kierkgaard*

C. Schilironi *Il sacro in Dostoevskij e Stirner*

Dibattito

Istituto Suor Orsola Benincasa 80135 Napoli via Suor Orsola 10 Tel. 081 412908 Fax 421363

Lettere

Egregio direttore,

mentre Le scrivo, trattengo a stento la rabbia. Sono uno studente di ventidue anni, fruitore di narrativa. Le scrivo in merito al suo articolo sul libro di Culicchia *Tutti giù per terra* apparso sull'"Indice" di luglio. E davvero un paese strano il nostro. Un paese nel quale si aggiudica il premio Strega un romanziere dalla vena debole e monotona come Montefoschi, con il suo libro più brutto (meglio *Il volto nascosto* converrà con me?), sorretto da un'ideologia che non va al di là di un caffè all'Hungaria o di un adulterio in Prati... Un paese nel quale Giorgio Bocca innalza i suoi reportage al livello di una grande opera narrativa (più su anzi!), non so la *Ricerca* (Quel Proust! troppe invenzioni! Prenda esempio dal *Provinciale*!)... Un paese nel quale Bobbio (per molti vate indiscusso) se la piglia con la televisione di destra, invece di guardare con vergogna al suo ultimo inutile libretto (non sarebbe meglio vedere nelle classifiche di gradimento *Anna Karenina* invece di *Destra e Sinistra*?).

Mi lasci dire che ho letto il libro da Lei recensito ancor *prima* del suo articolo. Confesso di essermi avvicinato a quel volumetto con un muto pregiudizio per quella sfiducia atavica che ho per i giovani scrittori italiani. Ahimè, ho visto cristallizzarsi fin dal principio i miei più oscuri presagi, il congedo da quel libro è stato peggiore tuttavia, masticavo amaro e la mia amarezza si è nutrita pian piano con l'apparire di critiche entusiaste, favori delle cronache, addirittura apparizioni televisive da quel bell'ingegno di Bagnasco che fa i programmi sui libri senza preoccuparsi di parlarne... Inizierei dal nome del protagonista, "Walter". Questo nome di per sé è un "topos", riecheggia un'atmosfera sulfurea, metropolitana (in uno dei primi libri di Canali o in un film di Carlo Verdone). E il nome di lei invece? Ah sì! Beatrice! A quel punto perché non chiamarla Lesbia? Mi son detto: soprassediamo. Finché sono stato investito da una pioggia scrosciante di banalità sorrette da una psicologia raffrontabile a quelle di un autore di telefilm. Lasci che ne citi alcune: i padri ignoranti che osteggiano sempre la lettura dei figli! Tutti pensano alla carriera tranne il protagonista che pensa ai libri (mi chiedo cosa abbia spinto il nichilista Culicchia a pubblicare il suo libro. Mica i soldi! Mica la notorietà, queste sono robacce sponsorizzate da Mike Bongiorno). I ricchi hanno tutti nomi ridicoli e sono fisiologicamente malvagi! Le ragazze ricche poi, quelle tutte mignotte! Tutti siamo soli! Gli amici non esistono! Eppoi il capolavoro! L'apparizione dell'amore impossibile, un'idea fresca, giovane (penso alla magnifica *Alla sua donna* di Giacomo Leopardi. Il più grande poeta di sempre compirebbe oggi centonovantasei anni). Tralascio il mio giudizio sulla zia perché potrei essere scortese!

In quanto allo stile perché non preoccuparsene? Quando smetteremo di usare eufemismi tipo "scrittura essenziale", "stile sorvegliato"? E a quando il recupero di vecchie etichette crociane (scrittura sciatta, monocroma, noiosa, senza impennate, senza gioie e perché no senza poesia)?

Mi lasci dire che quando ho visto quel visetto affilato da Stern occupare per intero la prima pagina della sua rivista sono trasalito... Poi l'articolo... Sconforto in fine... Mi è veramente spiaciuto che la sua voce, che seguo con grande interesse e trepidazione, si sia unita all'ennesima glorificazione di un falsario. Mi auguro solo che Lei abbia interessi metaletterari, pressioni editoriali ad esempio, per regalare lettori a un mediocre imbrattacarte.

Lei saluta la nascita di uno scrittore, io la caduta di un critico... Se Culicchia esiste, Proust è morto!

Alessandro Piperno

Ringrazio il lettore Piperno per l'interesse e addirittura la "trepidazione" con cui segue i miei scritti e mi rincresce di averlo deluso e irritato con quello in lode di Culicchia. Qui però c'è un dissenso di fondo, anzi un fraintendimento. Perché Piperno contrappone o associa Culicchia a Montefoschi, a Bocca, a Bobbio, a Proust, al Leopardi, a Tolstoj. Io non avevo la minima intenzione di confrontarlo con più o meno illustri pesi massimi di qualsiasi epoca e di qualsiasi genere letterario o saggistico. Lo confrontavo soltanto all'interno della categoria dei pesi piuma "giovani narratori italiani", in cui aveva riportato una vittoria che una volta tanto ritenevo pienamente meritata, aiutandolo ad alzare il braccio. Piperno trova che ho torto e può darsi che abbia ragione lui, ma non dà motivazioni valide. Prima di tutto non gli contrappone nessuno della stessa categoria. Per ritenere Proust uno scrittore più importante di Culicchia non ci voleva il nostro lettore, è sicuro che il Culicchia stesso non stenterebbe a dargli ragione. Se il lettore desse qualche esempio positivo, si capirebbe meglio qual è la poetica in base alla quale condanna lo scrittore in oggetto. Condividiamo una certa poetica elementare dell'autenticità, solo che io trovo tutto autentico in Culicchia, lui niente. Nemmeno il nome Walter, che si troverebbe già "in uno dei primi libri di Canali o in un film di Carlo Verdone" e di per sé evoca "un'atmosfera sulfurea, metropolitana". Sarà, io non ho letto quel libro né visto quei film, a me il nome Walter fa pensare solo a Walter Scott, né sulfureo né metropolitano. Non si vede poi perché uno non possa scegliersi liberamente i nomi dei personaggi, lasciando ai posteri il compito di trovare correlazioni, come quelle, indagate da Contini, tra i personaggi dei Promessi sposi *e il messale romano. Quanto ai compromessi di Culicchia, che non è ancora tanto celebre da meritarsi degli* Studi su Culicchia e l'onomastica dei film di Carlo Verdone, *tutti finiamo prima o poi per cadere nei mass media. Si tratta di vedere come si cade. Secondo me Culicchia è caduto in piedi. Per ora, beninteso.*

(c.c.)

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Mariolina Bertini, Marco Bobbio, Eliana Bouchard (redattore capo), Loris Campetti, Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto Dina, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Renato Monteleone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione
Cesare Cases (direttore), Giuseppe Sergi (condirettore).

Redattori
Eliana Bouchard, Simonetta Gasbarro, Mirvana Pinosa.

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Art director
Enrico Maria Radaelli

Ritratti
Tullio Pericoli

Redazione
Via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082

Sede di Roma
Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma
tel. 06-37516199 - fax 37514390

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli - Via S. Giulia 1, 10124 Torino
tel. 011-887705 - fax 8124548

Editrice
"L'Indice - Coop. a.r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (11 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 70.400; estero (via superficie): Lit 90.000; Europa (via aerea): Lit 105.000; Paesi extraeuropei (via aerea): Lit 125.000.
Numeri arretrati: *Lit 10.000 a copia per l'Italia; Lit 12.000 per l'estero.*
In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello B.mo (MI) tel. 02-66030.1

Distribuzione in libreria
PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmannoro 50019 Sesto Fiorentino (FI) tel. 055-301371

Libreria di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione periodici - via Filippo Argelati 35 20143 Milano - tel. 02-8375671

Fotocomposizione
Puntografica, via G.B. Niccolini 12, 10146 Torino

Stampato presso So.Gra.Ro.
(via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 27 settembre 1994.

Collaborano

Enrico Alleva: direttore del reparto di fisiopatologia comparata all'Istituto Superiore di Sanità di Roma (*Consigli a un giovane etologo*, Theoria, 1994).

Alessandro Baricco: critico letterario e musicale (*Oceano mare*, Rizzoli, 1993).

Piergiorgio Battaggia: psichiatra e psicoterapeuta. Si è occupato di lavoro nei servizi psichiatrici pubblici.

Gian Luigi Beccaria: insegna storia della lingua italiana all'Università di Torino (*Le forme della lontananza*, Garzanti, 1989).

Riccardo Bellofiore: insegna economia monetaria all'Università di Bergamo (*Una teoria monetaria del valore-lavoro*, in *Valori e prezzi*, a cura di Giorgio Lunghini, Utet, 1993).

Mariolina Bertini: insegna lingua e letteratura francese all'Università di Parma. Ha pubblicato saggi su Proust.

Marco Bobbio: cardiologo, insegna epidemiologia clinica nella scuola specialità di cardiologia all'Università di Torino.

Eliana Bouchard: si è occupata dell'avviamento alla lettura insegnando nella scuola dell'obbligo. Redattore capo de "L'Indice".

Loris Campetti: giornalista de "il manifesto".

Franco Carlini: giornalista de "il manifesto" e "L'Espresso". È stato ricercatore di percezione visiva al Cnr.

Cesare Cases: ha insegnato lingua e letteratura tedesca alle Università di Cagliari, Pavia e Torino. Direttore de "L'Indice" (*Il boom di Roscellino*, Einaudi, 1990).

Enrico Castelnuovo: insegna storia dell'arte medievale alla Scuola Normale Superiore di Pisa.

Guido Castelnuovo: insegna Storia medievale all'Università di Chambéry (*Ufficiali e Gentiluomini*, Angeli, 1994).

Anna Chiarloni: insegna lingua e letteratura tedesca all'Università di Torino. Ha curato l'antologia *Nuovi poeti tedeschi*, (Einaudi, 1994).

Alberto Conte: insegna geometria superiore all'Università di Torino. È autore di numerose pubblicazioni nel campo della geometria algebrica.

Sara Cortellazzo: responsabile del settore cinema e scuola dell'Aiace di Torino (*Agnès Varda*, Edt, 1990).

Piero Cresto Dina: insegna storia e filosofia nei licei. Si occupa di estetica musicale.

Lidia De Federicis: si occupa di didattica e storia della letteratura, di editoria scolastica, di scrittori contemporanei. Con R. Ceserani ha pubblicato il *Manuale di letteratura* (Loescher, 1993).

Giuseppe Dematteis: insegna geografia urbana e regionale al Politecnico di Torino.

Aldo Fasolo: insegna embriologia sperimentale all'Università di Torino. Si interessa di problemi di neurobiologia comparata e del differenziamento cellulare.

Franco Ferraresi: insegna scienza dell'amministrazione all'Università di Torino. Sta lavorando a uno studio sull'eversione di destra e sulla strategia della tensione.

Giovanni Filoramo: insegna storia del cristianesimo all'Università di Torino. Ha curato *Storia delle religioni*, Laterza, 1994.

Delia Frigessi: sociologa e storica, si occupa di storia dell'immigrazione. Con M. Risso ha scritto, *A mezza parete. Emigrazione, nostalgia, malattia mentale*, Einaudi, 1982).

Anna Elisabetta Galeotti: ricercatrice di filosofia politica all'Università di Vercelli (*Individuale e collettivo*, Angeli, 1988).

Claudio Gorlier: insegna letteratura dei paesi di lingua inglese all'Università di Torino.

Martino Lo Bue: laureato in fisica, si occupa di superconduttività.

Adalgisa Lugli: insegna storia della critica d'arte all'Università di Torino. Ha curato la prima trad. italiana del *Viaggio di A. Dürer nei Paesi Bassi* (strenna Utet).

Filippo Maone: giornalista specializzato in problemi dell'editoria. Amministratore delegato de "L'Indice".

Diego Marconi: insegna filosofia del linguaggio all'Università di Vercelli (*Capire Wittgenstein*, Marietti, 1988).

Franco Marenco: insegna lingua e letteratura inglese all'Università di Torino (*Nuovo mondo. Gli Inglesi*, Einaudi, 1990).

Luigi Mazza: urbanista, insegna al Politecnico di Milano.

Gian Giacomo Migone: senatore del Pds, presidente della Commissione Esteri del Senato. Insegna storia nordamericana all'Università di Torino (*Gli Stati Uniti e il fascismo*, Feltrinelli).

Renato Monteleone: insegna storia del movimento operaio all'Università di Torino. Tra i responsabili della rivista "XX secolo".

Alberto Papuzzi: inviato de "La Stampa" (*Manuale del giornalista*, Donzelli, 1993).

Cesare Pianciola: insegna storia e filosofia nei licei. Ha pubblicato, presso Loescher, volumi antologici su Marx e sul pensiero francese del Novecento.

Dario Puccini: insegna letteratura ispanoamericana all'Università La Sapienza di Roma. Dirige la rivista "Letterature d'America".

Tullio Regge: docente di fisica teorica (*Meraviglie del reale*, La Stampa, 1987; *Dialogo con Primo Levi*, Mondadori, 1994).

Marco Revelli: lavora al dipartimento di studi politici dell'Università di Torino. Con G. Rotelli ha scritto *La fiera dell'Est*, Feltrinelli, 1993.

Gianni Rondolino: storico del cinema. Insegna a Torino. Autore della *Storia del cinema* Utet.

Franco Rositi: insegna sociologia all'Università di Pavia.

Giuseppe Sergi: insegna Storia medievale all'Università di Torino. Condirettore de "L'Indice" (*L'aristocrazia della preghiera*, Donzelli, 1994).

Lore Terracini: ha insegnato letteratura e storia della lingua spagnola alle Università di Torino e Roma (*I codici del silenzio*, Edizioni Dell'Orso, 1988).

Gian Luigi Vaccarino: insegna politica economica e storia delle dottrine economiche all'Università di Torino (*Le crisi e il futuro del capitalismo*, Loescher, 1985).

Anna Viacava: psichiatra e psicoterapeuta. Ha curato e tradotto *Freud, Ferenczi e la questione della tecnica di André Haynal*, Centro Scientifico, 1989.

Dario Voltolini: ha scritto i testi per l'opera musicale *Mosorrofa* (*Rincorse*, Einaudi, 1994).

Gustavo Zagrebelsky: insegna diritto costituzionale all'Università di Torino.

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for $ 99 per year by "L'Indice Coop. editrice — Rome, Italy". Second class postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimperx Usa, Inc. - 35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

Le immagini di questo numero sono di Franco Matticchio

BULZONI EDITORE

NOVITÀ

SILVIO D'AMICO
LA VITA DEL TEATRO
Cronache, polemiche e note varie
Volume primo
1914 - 1921
Gli anni di guerra e della crisi
660 pagine, L. 50.000

•

LORENZO MANGO
TEATRO DI POESIA
Saggio su Federico Tiezzi
202 pagine con illustrazioni
L. 28.000

•

LUIGI PIRANDELLO
LETTERE GIOVANILI
DA PALERMO E DA ROMA
1886 - 1889
Introduzione e note di
ELIO PROVIDENTI
360 pagine, L. 50.000

•

LUIGI PIRANDELLO
«AMICIZIA MIA»
Lettere inedite
al poeta Giuseppe Schirò
1886 - 1887
a cura di
ANGELA ARMATI
e ALFREDO BARBINA
144 pagine con illustrazioni
L. 22.000

VIA DEI LIBURNI, 14 - 00185 ROMA
Tel. 06/4455207 - Fax 06/44550355

5 NUOVI DIZIONARI GARZANTI

OLTRE 300.000 VOCI RAGIONATE PRATICI E IMMEDIATI NELLA CONSULTAZIONE

SINONIMI E CONTRARI

OLTRE 340.000 SINONIMI, CON UNA RICCA ESEMPLIFICAZIONE E LA SPECIFICAZIONE DEL CONTESTO D'USO DEI TERMINI.

992 PAGINE, L. 40.000

ITALIANO

TUTTO IL LESSICO CORRENTE, I NEOLOGISMI, LE PAROLE STRANIERE IN USO, I TERMINI SCIENTIFICI E LETTERARI: OLTRE 65.000 VOCI, CON LE REGOLE DELLA GRAMMATICA.

1528 PAGINE, L. 40.000

TEDESCO

IL DIZIONARIO DI TEDESCO PIU' NUOVO E ATTUALE, CON LE VARIANTI USATE IN AUSTRIA E SVIZZERA E LE PAROLE COMPOSTE MESSE A LEMMA. 75.000 VOCI.

1600 PAGINE, L. 42.000

INGLESE

75.000 VOCI COMPRENSIVE DELL'AMERICAN ENGLISH, LA PRONUNCIA TRASCRITTA CON L'ALFABETO FONETICO INTERNAZIONALE E LE STRUTTURE COMPARATIVE ITALIANO-INGLESE.

1472 PAGINE, L. 40.000

FRANCESE

LA LINGUA DI OGGI CON LE VARIANTI IN USO NEI PAESI FRANCOFONI, IN 75.000 VOCI. TAVOLE DI FRASEOLOGIA E INSERTI DI GRAMMATICA COMPARATIVA.

1408 PAGINE, L. 40.000

TUTTO E MOLTO PIÙ DI QUEL CHE SERVE PER GLI STUDI

SONO OPERA DELLE REDAZIONI GARZANTI CHE HANNO ACCOLTO E DIVULGATO IL MEGLIO DELLA CULTURA ITALIANA E STRANIERA NELL'ENCICLOPEDIA EUROPEA, NEI GRANDI DIZIONARI E NELLE FAMOSE "GARZANTINE".

REDAZIONI GARZANTI